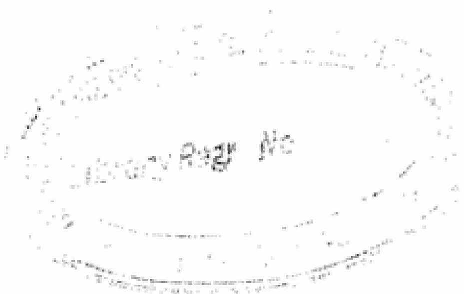
GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA



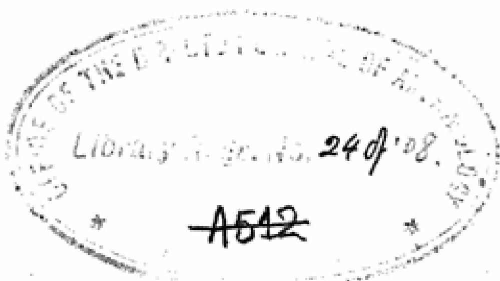
GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

VOLUME TREDICESIMO

1900



FIRENZE
SOCIETÀ TIPOGRAFICA FIORENTINA
VIA SAN GALLO, N. 33
Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studii Superiori

1900

A

GRAZIADIO ASCOLI

CHE COMPÌ IL SUO LXX°

ANNO D' ETÀ

ED IL XL° D' INSEGNAMENTO

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

SOCI ONORARII

Presidente onorario

Conte Comm. Prof. Angelo De Gubernatis.

A. - Soci onorarii italiani

Comm. Prof. Graziadio Ascoli, Senatore.
Comm. Prof. Michele Kerbaker.
Comm. Prof. Fausto Lasinio.
Comm. Prof. Antelmo Severini.
Comm. Prof. Emilio Teza.

B. - Soci onorarii stranieri

I. - *Europei*

S. E. Prof. Dr. Otto Böhtlingk. - Jena.
Prof. Basil H. Chamberlain, Esq. - Tokio.
Prof. Gaston Maspero. - Parigi.

Prof. Dr. Max Müller. - Oxford.
Prof. Léon De Rosny. - Parigi.
S. E. Ernesto Satow. - Tokio.
Prof. Dr. Friedrich von Spiegel - München.
Prof. Dr. Albrecht Weber. - Berlino.

II. - *Asiatici*

Leonzio Alishan, Mekhitarista. - Venezia.
Prof. Bhandarkar. - Puna.
Prof. Negîb Bistânî. - Bairût.
Ragia Surindro Mohun Tagor. - Calcutta.
Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Colombo (Seilan).

SOCI ORDINARII

I.

Aglialoro (Vincenzo). - Firenze.
Ballini (Ambrogio). - Bologna.
Barbèra (Comm. Piero). - Firenze.
Bargagli (Marchese Piero). - Firenze.
Barone (Prof. Giuseppe). - Napoli.
Basset (Prof. René). - Algeri.
Blumenstihl (Prof. Emilio). - Roma.
Buonamici (Prof. Giulio). - Firenze.
Buonazia (Prof. Lupo). - Napoli.
Brünnow (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).
Chilovi (Comm. Desiderio), Bibliotecario Capo della R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.
Ciardi-Duprè (Dr. Giuseppe). - Firenze.
Collacchioni (Nobile Marco). - Firenze.
Consolo (Comm. Prof. Federigo). - Firenze.
Consumi (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. - Firenze.
Conti-Rossini (Cav. Dott. Carlo). - Asmara (Colonia Eritrea).

Corsini (Principe Don Tommaso), Senatore. - Firenze.
Dei (Cav. Giunio). - Roma.
Donati (Prof. Girolamo). - Perugia.
Fasola (Prof. Carlo). - Firenze.
Festa (Prof. Nicola). - Firenze.
Fiaschi (Cav. Uff. Tito). - Firenze.
Formichi (Prof. Carlo). - Pisa.
Frick (Guglielmo), Libraio dell' I. e R. Corte. - Vienna.
Ghisi (Cav. Ernesto), Console d' Italia. - Shanghai.
Gigliucci (Conte Ing. Mario). - Firenze.
Gregorio (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.
Gubernatis (Comm. Enrico De), Console generale d' Italia. - Corfù.
Guidi (Comm. Prof. Ignazio). - Roma.
Hyvernat (Ab. Prof. Enrico). - Washington.
Karolides (Prof. Paolo). - Atene.
Lagùmina (Monsig. Bartolomeo). - Girgenti.
Levantini-Pieroni (Prof. Giuseppe). - Firenze.
Maccari (Prof. Latino). - Urbino.
Merx (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.
Modigliani (Cav. Dr. Elio). - Firenze.
Modona (Leonello), Sottobibliotecario nella Palatina. - Parma.
Morici (Prof. Giuseppe). - Spoleto.
Nobili (Comm. Avv. Niccolò), Senatore. - Firenze.
Nocentini (Prof. Lodovico). - Roma.
Pacini (Prof. Carlo). - Firenze.
Pavolini (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.
Pellegrini (Prof. Astorre). - Firenze.
Perreau (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.

PHILIPSON (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.
PRATO (Prof. Stanislao). - Fabriano.
PULLÈ (Conte Prof. F. L.). - Bologna.
PUNTONI (Comm. Prof. Vittorio). - Bologna.
ROSEN (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo
ROUX (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).
SACERDOTE (Gustavo). - Berlino.
SALINAS (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.
SCERBO (Prof. Francesco). - Firenze.
SCHEIBLER (Conte Comm. Felice). - Milano.
SCHEIBLER (Contessa Ernestina nata Pullè). - Milano.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Celestino). - Roma.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Ernesto). - Torino.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. - Milano.
SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.
STARRABBA (Barone Raffaele). - Palermo.
STEFANI (Dr. Ed. Luigi De). - Firenze.
STUMME (Dr. Hans), Privat Docent. - Lipsia.
TELONI (Conte Prof. Bruto). - Firenze.
TEMPLE (R. C.), Major. - Londra.
TORRIGIANI (March. Pietro), Senatore. - Firenze.
TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. - Firenze.
VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.
VITTO (Avv. Comm. Errico), Console generale d'Italia a Bairût (Siria).
WACKERNAGEL (Dr. Prof. Iakob). - Basel.
WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.

II.

Biblioteche, Società e Istituti
Soci ordinarii della Società Asiatica Italiana.

Biblioteca Universitaria di Algeri.
Biblioteca Reale di Berlino.
Biblioteca Universitaria di Berlino.
Biblioteca Universitaria di Bonn.
Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biblioteca Universitaria di Friburgo (Breisgau).
Biblioteca Universitaria di Giessen.
Biblioteca Universitaria di Jena.
Biblioteca Universitaria di Leida.
Biblioteca Ambrosiana di Milano.
Biblioteca Braidense di Milano.
Biblioteca Nazionale di Napoli.
Biblioteca della Columbia University. - New York.
Biblioteca della Sorbona. - Parigi.
Biblioteca Palatina di Parma.
Biblioteca Imperiale di Pietroburgo.
Biblioteca Universitaria di Praga.
Biblioteca Universitaria di Strasburgo.
Biblioteca Nazionale di Torino.
Biblioteca Universitaria di Tubinga.

Biblioteca di S. Marco di Venezia.
New York Public Library.
Seminar für orientalische Sprachen. - Berlino.
Ministero d' Agricoltura e Commercio. - Roma.
Collegio-Convitto della Querce. - Firenze.
Società Geografica Italiana. - Roma.

Soci morti dopo l' ultimo elenco

Dr. Dastur Giamaspgi Minocehergi. - Bombay.
Abele Gower. - Livorno.
Conte Prof. Vittorio. Rugarli - Parma.



SOCIETÀ STRANIERE

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio delle pubblicazioni.

Société Impériale Archéologique Russe. *Pietroburgo.*
American Oriental Society. *New Haven.*
Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. *Londra.*
Asiatic Society of Japan. *Yokohama.*
Société Asiatique. *Parigi.*
Société Philologique. *Parigi.*
Société Finno-ougrienne. *Helsingfors.*
Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. *Aja.*
Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. *Batavia.*
Société Khédiviale de Géographie. *Cairo* (*Egitto*).
College of Science (Imperial University). *Tokio.*
Royal Asiatic Society. *Shanghai.*
Académie Impériale des Sciences. *Pietroburgo.*
Smithsonian Institution. *Washington* (*Stati Uniti d'America*).
Akademie der Wissenschaften. *Monaco* (*Baviera*).
Deutsche morgenländische Gesellschaft. *Halle.*
R. Università. *Upsala.*
École Française d'Extrême-Orient. *Saigon* (*Indocina*).

LA NOVELLINA JAINICA DI MADIRĀVATĪ

Dell'autore di questa novella il ms. tace il nome, ed io non sono in grado di dirne se non quel tanto che si può facilmente congetturare dal vedere fra i personaggi del racconto una predicatrice della dottrina degli Arhant: cioè, ch'egli era un seguace della setta jainica degli çvetāmbara.

Egli non ha certo inventato la favola della novella, della quale ritroviamo un'altra redazione [1], e questa in prosa, nella raccolta di novelle jainiche che va sotto il titolo di Kathākoça, e che è nota nella traduzione inglese che ne ha fatta il Tawney [2]. Quivi la novella porta il titolo di Kanakarathakathānaka. Il testo sanscrito di questa redazione era stato già pubblicato, insieme con una traduzione inglese, da Nīlamaṇi [3]; il quale però nell'accoglierla in un'antologia di prose fatta per le scuole, come ribattezzò la novella e la sua eroina chiamandola Satyamañjarī (cestellina di *verità*) anzichè, come porta il

---

[1] Me ne fu data gentilmente notizia dal mio maestro prof. P. E. Pavolini, dal quale ebbi pure i libri in cui quella redazione è stampata. Nè questa è la sola volta nel presente lavoro (è per me debito graditissimo il dichiararlo) che la dottrina del ch.mo indianista è venuta in mio soccorso.

[2] C. H. TAWNEY, *The Kathākoça or treasury of stories. Transl. from Sanskr. Mss.* (Londra 1895). — pag. 184-91.

[3] Nīlamaṇi Mukhopādhyāya Nyāyālaṃkāra, *Sāhithyaparicaya* (Calcutta 1880-81). — Testo a pag. 67-76; traduz. a pag. 38-44 della parte I.

Kathā-koça, Madanamañjarī (cestellina di *amore*); così l'adattò anche nel resto al suo scopo, tagliandone fuori tutte le strofette (meno due indispensabili all'intelligenza del racconto), gli accenni, per quanto pudichi, alla bellezza femminile ed all'amore, e l'ultima parte, non interessante che sotto l'aspetto religioso, e contenente il racconto della vita anteriore di Madanamañjarī e di suo padre [1]. Questi tagli però non hanno messo Nīlamaṇi nella necessità di modificare o alterare in alcun modo la dicitura della parte da lui pubblicata: questo almeno ho potuto concludere confrontando il testo di Nīlamaṇi con la traduzione del Tawney [2].

La redazione prosastica è identica sostanzialmente alla poetica, ma nei particolari ne differisce per più rispetti. Oltrechè i personaggi ed i luoghi, se si eccettui il monte Vaitāḍhya, hanno nomi differenti, e qualcuno di essi è, nell'una o nell'altra redazione, lasciato anonimo o anche omesso affatto, le differenze più rilevanti sono le seguenti: nel Kathā-koça la disposizione del racconto è più semplice ed ingenua, giacchè questo comincia con la parte che nella nostra novellina è messa in bocca al vidyādhara stesso negli çl. 49-54; la narrazione della vita anteriore dell'eroina è in quello assai più breve, e contiene appena il nocciolo della corrispondente parte (çl. 81-107) della novella di Madirāvatī; il carattere di Madanamañjarī, la Madirāvatī della redazione poetica, v'appare abbastanza volgare così nel rinfacciare ch'ella fa al padre, allorchè questi a sua confusione ha riconosciuto un vidyādhara nel finto lebbroso, la cru-

---

[1] Lo stesso metodo ha seguito Nīlamaṇi pubblicando nell'op. c. la redazione jainica della novella di Nala e Damayantī, come può vedersi dalle note del prof. Leumann che si trovano aggiunte in appendice alla traduzione del Tawney (pag. 211-243).

[2] Salvo in un punto, e il notarlo non mi sia imputato a soverchia minuziosità. La traduz. del Tawney a pag. 185 ha: « to cut the story short, he was excessively repulsive, impossible to look at. *Such he became* ». Quella di Nīlamaṇi a pag. 39: « what is more, he became so very ugly, that no body could bear to gaze upon him! *So changed was he!!* » Ora, nel testo sanscrito non v'è nulla che corrisponda all'epifonema finale delle due traduzioni. Ma si tratta certo di un'involontaria omissione dell'editore.

-deltà usata verso di lei, come nel vantare i propri meriti [1]; il vidyādhara, anch' esso, non accoglie subito il vecchio suocero, che stupito è venuto al palazzo di cristallo, con quella deferente ed ossequiosa premura che mostra nella nostra novella (çl. 67), nè sembra accorgersi della sua presenza se non al termine della festa che i vidyādhara celebrano in suo onore, durante la quale il vecchio re rimane in piedi confuso tra la folla; in fine l'autore della novella in prosa vuol muovere la compassione od eccitare la maraviglia, e cade inavvedutamente nel comico, in due punti del racconto che mancano alla redazione poetica: Madanamañjarī al creduto lebbroso impostole per marito, che è caduto per terra senza poter più muover piede, dà il consiglio di montarle sulle spalle, perch' ella possa portarlo dove gli piaccia [2]; il vecchio sovrano, abbarbagliato dallo splendore del palazzo di cristallo, si smarrisce con tutto il seguito per le scale e a grande stento raccapezza la strada [3].

L' impressione che s' ha leggendo la novellina di Kanakaratha, è d'avere dinanzi un prodotto della fantasia popolare, i cui caratteri d'origine non debbano essere stati alterati, o ben poco, dall' opera di chi la mise in iscritto incorporandola nel Kathā-koça. L'autore della novella di Madirāvatī invece rimaneggiò liberamente la materia mutando l'ordine delle parti, ampliando l'ultima, aggiungendo e togliendo particolari, disegnando con maggior finezza la figura dell'eroina, col fine evidente non solo di edificare il lettore, ma di fare anche opera d'arte. A questo servono altresì i giuochi di parole, così cari alla musa

[1] « Satyamañjarī Tāmracūḍaṃ sva-pitaraṃ praṇamyo "ce: „ tāta, tvayā kutsita-çarīrāya kuṣṭhine 'haṃ dattā, mama bhāgya-prabhāvāt so 'py amara-kumāro -'pamo jātaḥ. tat, tāta, tava vacanaṃ satyaṃ, kiṃ vā mama vacaḥ satyam? „ ».

[2] « yāvan nija-bhartrā saha yāti Satyamañjarī, tāvat kuṣṭhī rāja-mārge patitvā sthitaḥ. nija-priyāṃ prati kuṣṭhī prāha: „ devi! asmāt sthānāt padam api calituṃ na çaknomi „. tataḥ Satyamañjarī bhaṇati: „ kātaro mā bhava, mama pṛṣṭha-deçam āroha, yathā samīhitaṃ sthānaṃ prāpayāmi „ ».

[3] « yāvan nija-parivāreṇa sahito rājā tasmin prāsāda ārohati, tāvat sphātika-bhitti-rocanān na labhate mārgaṃ: sarvaṃ tejomayam iva dṛçyate. tato rājñā mahatā kaṣṭena labdho mārgaḥ ».

indiana, e le immagini (qualcuna veramente graziosa, come quella dello çl. 24) di cui il poeta ha infiorata la narrazione.

Due particolari della novella ci mettono in grado di determinare con più precisione quale rapporto passi fra le due redazioni. Nella novella di Madirāvatī il palazzo di cristallo, che ha soli sette piani, quanti ne hanno per solito i palazzi, reggie o no, della novellistica indiana, siano opera o no di magia [1], è chiamato « un monte » (çl. 64), ed incute al sole la paura d'avervi a sdrucciolare sopra (çl. 59). Considererei senz'altro queste esagerazioni come iperboli poetiche, se non ne desse una spiegazione più semplice il confronto con il luogo corrispondente della novella di Kanakaratha; dove si legge che il palazzo « era alto *quaranta* piani, scintillava con cento pinacoli e globi, e con l'elevata sua mole *impediva il passaggio ai cavalli del carro del sole* [2] ». Qui l'altezza sterminata dell'edificio giustifica pienamente l'iperbole finale; il poeta, pur riducendo quella alla misura, per così dire, tradizionale, ha conservato questa che gli faceva buon giuoco. In un altro punto della novella di Madirāvatī (çl. 66) vediamo farsi incontro al re Nṛsiṃha, all'entrare nel palazzo di cristallo, uno svelto portiere che gli dà la mano per aiutarlo a salire. Questo portiere ha proprio l'aria d'accorrere perchè non accada al re la spiacevole quanto comica avventura che gli capita nel Kathā-koça, di smarrirsi a mezzo le scale. È più che probabile (e per il primo dei luoghi citati

[1] Così ha sette piani la reggia del re Tāmracūḍa (il Nṛsiṃha della redazione poetica) nel *Kanakaratha-kathānaka;* altrettanti quella che è a parte a parte descritta nel § 2 del *Vikramādityasya pañca-daṇḍa-chattra-prabhanda* (ed. Weber, *Abhandl. d. K. Akad. d. W. z. B.* 1877 pag. 28-31); il palazzo eretto per incanto dal ministro Dharmabuddhi nel *Pāpabuddhi-Dharmabuddhi-kathānaka* (ed. Lovarini, *Giorn. della soc. as. ital.* 1889 III pag. 106); quello fatto costruire per sua figlia dal re Naravarman nell'*Uttamacaritra-kathānaka* (ed. Weber, *Sitzungsber. d. K. P. Ak. d. W. z. B.* 1884 pag. 281); l'altro ricordato nel *Pañcatantra* 44, 18 (Benfey 2, 390); le mille case del mercante Campaka nel *Campaka-çreṣṭhi-kathānaka* (ed. Weber, *Sitzungsber.* ecc. 1883 pag. 602).

[2] Traduco dall'inglese del Tawney: è una delle strofe omesse da Nīlamaṇi.

mi pare sicuro) che l'autore del Madirāvatī-kathānaka abbia conosciuta una redazione della novella contenente quei due particolari nella forma stessa in cui li leggiamo nella novellina di Kanakaratha. Anzi, se si tien conto del fatto che l'autore della redazione poetica è uno çvetāmbara, e che alla letteratura di questa setta jainica appunto appartiene il Kathā-koça, non parrà molto lontana dal vero l'ipotesi che la novella di Madirāvatī sia nè più nè meno che un rifacimento diretto della novella inserita in quella raccolta.

Poche osservazioni intorno alla lingua ed alla metrica della presente novella.

Rispetto al lessico, meritano d'essere notate le seguenti parole, che

a) o non sono registrate nel Diz. Petr. [1]: 41c. utsahiṣṇu (= sahiṣṇu), 81b. kapiçīrṣaka (= kapiçīrṣa; ricorre anche nel *Pāpabuddhi-Dharmabuddhi-kath.* (l. c. pag. 106), 105a. * anusevana (= osservanza), 113b. sādharmika (= correligionario; anche nell'*Uttamacaritra-kath.* l. c. pag. 181, 205);

b) o non sono registrate nel senso in cui ricorrono qui: 9c. * bhedayitvā (mukham, nāsām), 24a. āvṛtya (= prāvṛtya; cfr. *Vikramādityasya pañca-daṇḍ.* § 1 e 5 l. c. pag. 15 e 47: «andhakāra-paṭaṃ prāvṛtya»), 50b. sadvitīya (con lo strum. = saha), 85d. * nirdhāryate (= è fatto scacciare), 86d. pravartinī (= diffonditrice della dottrina dei Jaina, predicatrice), 111c. anta-kara (= che porta al colmo);

c) o sono note solamente per testimonianza di grammatici e lessicografi: 56b. phale-grahi (per phala-grahi), 83a. dhrāṇa (la rad. dhrā manca in Whitney, *die Wurzeln* ecc. *der Sanskrit-Spr.*; cfr. Scerbo, *Radici sanscr.*, pag. 38), 83d. hīla (nel comp. hīla-nā-''spada [= viri expers]), 89d. tridivau-''kas (= la dimora del cielo, il cielo; anche Somaprabha, *Sindūra-prakara* 25: «niḥçreṇis tridivau-''kasaḥ»), 98d. ajūhavat (piuccheperf. caus. di hvā);

---

[1] Nel fare questo spoglio ho tenuto conto anche del *Sanskrit-Wört. in kürz. Fass.* del Böhtlingk, del quale però solo parte fu a mia disposizione, cioè dalla lettera *a* alla lettera *ṇ* inclusive, e dalla lettera *r* (a cominciare da *rajaka*) fino a tutta la lettera *l*. Con un asterisco ho contrassegnate le parole che per correzione mia differiscono in parte dalla lez. data dal codice.

d) o sono d'uso vedico e in generale arcaico: 29c. rādha (in a-rādha), 42c. sauva, 117b. dadadhvam (cfr. dadasva e dadata in *Vikramād. pañca-daṇḍ.* § 1 e 5 l. c. pag. 11 [cfr. ivi la nota 5] e 51).

Quanto alla metrica ecco in breve quello che m'è sembrato degno di nota. In 232 semiçloka le forme vipulā ricorrono 28 volte (30, comprendendo nel numero anche gli çl. 91a e 97a, dove lo stato del ms. può far nascere dubbio sulla forma genuina del secondo piede), e stanno quindi alle forme pathyā circa nella proporzione di 1 a 7. Precisamente troviamo 9 (10?) volte la forma vipulā caratterizzata dal dispondeo o dall'epitrito quarto nel secondo piede (çl. 7a, 22a, 23a, 30c, 33c. 44a, 55c, 80a [peone terzo nel 1° piede], 97a?, 107c); 9 volte la forma che ha nel secondo piede l'epitrito secondo o il ditrocheo (çl. 44c, 49c, 51c, 65c, 70c [la cesura fra il 1° ed il 2° piede cade dopo l'aumentọ sillabico!], 71c [la cẹs. fra il 1° ed il 2° piede cade dopo a- privativo!], 100a, 107a, 108c); 7 (8?) volte la forma che ha il peone quarto (di proceleusmatico non c'è esempio) nel secondo piede (çl. 8c, 26a, 32c, 42a, 50c, 72c, 91a?, 91c); 3 volte sole la forma col coriambo o (ma per congettura) col peone primo nel secondo piede (çl. 36c?, 49a, 53c). — La legge del terzo piede nel ms. appare violata in due luoghi, çl. 48b e 63b; ma nel primo bisogna certo correggere « priyaṃ priyam » in « priyaṃ priya », e nel secondo è forse da emendare tad-vikṣā-vismitāḥ. — La cesura fra pāda e pāda cade innanzi al suffisso -vant[1] nello çl. 42ab, ed al suffisso -tama nello çl. 103cd; dopo a- privativo nello çl. 104ab, e dopo il prefisso anv- negli çl. 109cd e 113cd; manca nello çl. 98cd.

Il manoscritto che contiene la novellina di Madirāvatī è il fiorentino G 162, A, della Biblioteca Nazionale. Non porta indicazione nè d'autore nè d'anno. Consta di tre fogli (cm. 26 × cm. 11,3) di carta indica, in ciascuno dei quali è uno spazio vacuo nel centro. Vacuo è altresì il verso del primo foglio. Nell'ultimo foglio è lacero il margine destro, e nella lacerazione è andata perduta parte del testo: di qui le lacune, solo in parte da me

---

[1] Cfr. *Kathā-sarit-sāgara* XII 8, 128; 31, 52, 56. (Böhtlingk, *Sanskr. — Chrest*². pag. 116. 16 [v. a pag. 362, 10 la nota del Böhtl. a q. l.]; 135, 13 . 22).

potute colmare, agli çl. 91a, 92c, 93d, 95b, 97a, 98c, 100ab, 101d, 103b, 105a. La scrittura è continua, senz' altra divisione che quella in çloka e pāda. La distinzione dei pāda è trascurata negli çl. 11bc, (dove però la 1ª m. stessa, accortasi della svista, ha indicato il principio del pāda c con due apici sovrapposti all' akṣara « sā »), 42ab, 70cd, 77cd, 105cd; invece dopo il pada 56b sono erroneamente segnate, invece di una, due lineette verticali, come alla fine degli cloka. La numerazione di questi, falsamente indicati sulla custodia del ms. e sul mg. del f. 3v in numero di 125, procede regolarmente fino allo çl. 44; dal 45 al 48 la numerazione data dal ms. è di un'unità inferiore al vero; ritorna regolare dal 49 al 94; è daccapo inferiore di un' unità dal 95 al 99; procede ancora in ordine dal 100 (che è però corr. di 1ª m. da 99) sino alla fine. Le correzioni, come nella numerazione, così nel testo sono sempre di prima mano; la quale, inoltre, qua e là ha indicato con apici il punto dove una parola finisce e ne comincia un'altra. Intercalate al testo sono le indicazioni, che nella stampa ho creduto bene di omettere, « yugmam » dopo gli çl. 18, 54, 62, 76, 80, 83, 97, e « kulakam » dopo gli çl. 73 (kulaṃkaṃ ms.) e 92. La scrittura, oltre a quello che risulta dall' apparato critico, ha le seguenti particolarità: *e*, *o*, *ai*, *au* sono spesso scritti alla maniera arcaica, con un'asta preposta alla rispettiva consonante; le nasali dei vari organi sono di regola rappresentate dall' anusvāra; dopo *r* le consonanti sono spesso raddoppiate (notevole « garpbhaṃ » nello çl. 48c); l'avagraha è omesso spessissimo; si confondono fra loro *ḍḍ* e *ḍr*, *tth* e *cch*, *ddh* e *dv*, talora *th* e *gh*, e, quando sono legate con una consonante precedente, spesso anche *y* e *p*, *yu* e *ph*.

Il testo è in generale di facile emendazione, meno che nelle maggiori lacune prodotte dalla lacerazione del terzo foglio. Pochi luoghi richiedono particolare menzione.

çl. 3a. In « āsthānīṃ.... sthitaḥ » del ms. abbiamo un caso identico a quello che ci presenta la novella *Vikramād. pañcadaṇḍ.* § 2 l. c. pag. 25: « svaṃ sthānaṃ sthitā ». Cfr. ivi la nota 124 del Weber. Nel nostro luogo la correzione è resa necessaria dal precedente locativo «sudharmāyām ».

9c. Per « bhedayitvā mukhaṃ nāsāṃ » cfr. *Mahābhār.* IX 2786: « na vaimanasyaṃ tasyās tu mukha-bhedo 'tha vā 'bhavat ».

30c. Si può leggere anche: kadā 'nubhokṣye ».

49d. Il supplemento « 'smi » mi lascia qualche scrupolo, perchè, se soddisfa al senso, introduce però una nuova violazione alla legge del terzo piede (cfr. pag. 6). Occorrerebbe una sillaba lunga.

62a. La correzione di « tam » in « " va » m' è stata suggerita dal mio ottimo amico prof. Carlo Landi.

66cd. S'aspetterebbe (poichè « saptama-bhūmim » è escluso dal metro) « saptabhūmau ». Ma forse sapta-bhūmi (per saptama-bh°) è un caso analogo a « eka-dvī-bhumī » che troviamo in *Vikramāḍ. pañca-daṇḍ.* § 3 l. c. pag. 35. Cfr. ivi la nota 186ª del Weber.

91a. S' avrebbe una più esatta corrispondenza fra i due termini del paragone e piena regolarità nel metro supplendo « dāna-kalpadruma(ṃ sthū)laṃ ». Ma il ms. non ha traccia d' anusvāra sopra « -ma ».

92c. Sono possibili anche altri supplementi consimili, come « kurvāṇ(ā sā tathā) jajñe » o « kurvāṇ(ā tac ca sā) jajñe ».

95b. « ge » è indubbiamente la prima sillaba del tema « gehin ».

112c. Per l' emendazione « tatho 'vāpa » cfr. Somaprabha, *Sindūra-prakara* 80: « sapto-kṣetryāṃ vapati vipulaṃ vitta-bījaṃ nijam ».

Firenze, dicembre 1899.

Ed. Luigi De Stefani

Jayanty asti jayantī 'va nagarī vṛṣa-nandanā,
dātāra eva sīdanti yasyām arthijanā-'rthinaḥ. (1.)
Nṛsiṃha iti rāṭ tatra, paṭṭarājñī Prabhāvatī,
putrī yuvajano-'nmāda-madirā Madirāvatī. (2.)
sudharmāyām ivā ''sthānyāṃ saudharme-'ndra iva sthitaḥ
Nṛsiṃhaḥ sevyate 'mātya-sāmantā-''dyaiḥ surair iva. (3.)
pāṇigraho-'citāṃ mātā prāhiṇon Madiravatīm,
pitā-'ṅke sthāpayāmāsa jayantīm iva tāṃ kanīm. (4.)
enāṃ vinirjitā-'çeṣa-tridaça-straiṇa-vibhramām
dṛṣṭvā, dadhyau nṛpo: « rājñā kenā 'mūṃ pariṇāyaye? » (5.)
dhyāyann iti mahā-rājaḥ sa, sabhāyāṃ sabhāsadaḥ
apratna-ratna-sauvarṇa-nānā-'laṃkāra-bhāriṇaḥ (6.)
divyā-'ṅga-vastrān ālokya, sva-kṛtyā 'haṃyur ūcivān:
« kasya prasādam āsādya bhuñjīdhvaṃ çriyam īdṛçīm? » (7.)
sāmantā-'mātya-paurā-''dhyās tataḥ sarve vyajijñapan:
« tvat-prasādād vayam imāṃ çriyaṃ bhuñjīmahi dhruvam. » (8.)
çrutvai ''tat tad-vacaç-cāṭu, dṛṣṭve 'vā 'nnam arocakī
bhedayitvā mukhaṃ nāsāṃ, jagāda Madirāvatī: (9.)
« tatai, ''te sevakāḥ svāmi-bhaktyā çvāna ivā 'nvaham
tvad-grāsa-mātra-saṃtuṣṭā bhaṣanty adhika-mātrayā. » (10.)
rājā kruddho 'vadan: « mugdhe! yady evaṃ na, kutas tataḥ? »
sā 'vocan: « mā kupas, tāta! çrūyatāṃ tāttvikaṃ vacaḥ: (11.)
ā raṅkād ā sure-'ndrāc ca duḥkhasya ca sukhasya ca
saṃpatteç ca vipatteç ca prācyaṃ karmai ''va kāraṇam. » (12.)
ākarṇyai ''tad vacaḥ, putryai nṛpaḥ kruddho 'bravīn narān:
« ānayadhvaṃ hataṃ yūyaṃ raṅkam ekam a-jaṅgamam. » (13.)
gatvā tair nagara-dvārād utpādyā ''nīya kaççana
a-jaṅgamo rujā-grasto raṅko dadhre nṛpā-'grataḥ. (14.)

3a. sthānīṃ.
4a. —'ci– suppl(ito da me).
5b. vibhramaṃ | d. pariṇāsaye pr., °ṇāyaye corr.
7b. svakṛdvyā.
9a. çrutvaitadvaçaç– (sic) [tta] | b. dṛṣṭvo | c. modayitvā | nāçāṃ.
10c. saṃtuṣṭāḥ pr., °ṣṭā corr. | d. mātravaḥ(?) pr., °trayā corr.
11d. tatvikaṃ.

tatas tadai "va daiva-jñaṃ sākṣī-kṛtya, kṣitī-"çvaraḥ
raṅkeno 'dvāhayāmāsa muditāṃ Madirāvatīm. (15.)
« alīka-jalpa-vācāle! bāle! janaka-vairiṇi!
su-ciraṃ drakṣyasi svasya karmaṇaḥ sakalaṃ phalam! » (16.)
tarjayann iti taṃ bhūpaḥ, kṛtvā malina-vāsasam,
« hā! hā! » kurvati pūr-loke, « bahiḥ puryā vraje! » 'ty avak. (17.)
« sarvaṃ karma-kṛtaṃ » matyā tataḥ sā Madirāvatī
nyasīdan nirviṣādā 'çu bahir gatvā kuṭīrake. (18.)
raṅko 'py a-jaṅgamo ninye jarat-tṛṇa-kuṭīrake
kṛpālunā janenā, 'sti yatra sā Madirāvatī. (19.)
vibudhair bubudhe tatra dvayaṃ sīmā-gataṃ dvayoḥ,
dhairyaṃ ca Madirāvatyāḥ krauryaṃ ca jagatī-pateḥ. (20.)
jaradbhir yuvabhiç cā 'ti-bhinna-bhinnā-'ntarā-"çayaiḥ
prājyaṃ bhojam upānītaṃ bhuñjāte tatra dampatī. (21.)
palāça-çayyām āropya taṃ pārçve sā niṣeduṣī
bhaktyā çuçrūṣayāmāsa patiṃ daivatavan mudā. (22.)
duḥsthām avasthām etasyā draṣṭum a-kṣamavat tadā,
dvīpā-'ntaram apāgacchan mlāna-mūrtir ahar-patiḥ; (23.)
tamaḥ-prāvāram āvṛtya, sarvato 'pi dig-aṅganāḥ
saṃbhūya duḥsthitās tasthus tad-duḥkhene 'va duḥkhitāḥ. (24.)
rātrer jāte niçīthe 'tha, mūkī-bhūteṣu vartmasu,
sūcībhedye 'ndhakāre ca, çanais tām abravīt patiḥ: (25.)
« bhadre, duḥkarma-vaça-gaṃ māṃ vīkṣye "dṛkṣam, añjasā
etat kutas tadīyena janakena viceṣṭitam? (26.)
vinayā-'tikramaḥ ko 'pi saṃbhavī na tavā "kṛtau.
kanyā-ratnasya tat kiṃ te hy adaḥ sva-jana-saṃmatam? (27.)
mātrā 'py an-ucitaṃ kurvan tvat-pitā na nyavāri kim?
yan mātur eva saṃmatyā putrī pitrā vivāhyate. (28.)
„kiṃ vā 'vikalpitaiḥ?„ kṛtvā, kurv anyaṃ subhagaṃ patim;
sarveṣām apy a-rādhaṃ ca sphoṭayā 'dyā 'pi, mānini. (29.)
bhuñjānaḥ sāṃprataṃ cā 'smi phalaṃ prāk-kṛta-karmaṇām:
kadā nu bhokṣye duḥkarma tvad-viḍambanataḥ kṛtam? (30.)

16d. sakaṃlaṃ.
18a. manyā | c. nyaṣīdan.
22c. çuçrūṣamāsa (sic). [yā written above]
24b. -aṃgaṇāḥ | c. dusthitās.
25c. çūcībhedye.
29a. kiṃvikalpitaiḥ nel testo, vā agg. in mg. | d. sphetayā.

tan mama prārthanām etām antaḥ saṃcintya, gamyatām;
rūpavān kulavān ko 'pi kriyatāṃ svo-'citaḥ patiḥ.» (31.)
atha tūṣṇīkatāṃ prāpte patyau, kṣmāpāla-bālikā
sā-'vaṣṭambhaṃ sa-rabhasaṃ sa-dhairyaṃ cā 'vadad vacaḥ: (32.)
«na bandhūnāṃ na tātasya na ca mātur na kasyacit,
kiṃ tv eṣa doṣaḥ, prāṇeça, mama prāk-kṛta-karmaṇām: (33.)
dehināṃ hi nijaṃ karma kāraṇaṃ sukha-duḥkhayoḥ.
tenai "va hetunā pitrā kṛtā 'haṃ tava kiṃkarī. (34.)
vallabhāḥ su-labhāḥ strīṇām iha prati-bhavaṃ bhave;
pativratā-vrataṃ kiṃ nu cintayeḥ svasya dur-labham? (35.)
sukhaṃ vaiṣayikaṃ tuccaṃ goṣpada-pratimaṃ, prabho;
çīlam ā-janmā "mṛtam apy ambhonidhi-nibhaṃ punaḥ. (36.)
ekaṃ khalu kula-strīṇāṃ kāraṇaṃ çarma-dharmayoḥ:
yādṛças tādṛço vā 'stu, patiḥ parama-daivatam. (37.)
vilāsa-hāsa-çṛṅgāra-sukha-duḥkhā-"di-saṃtatiḥ
prāṇā api kulastrīṇāṃ pati-vartmā-'nuvartinaḥ. (38.)
yathā taḍit taḍitvantam, ātmānaṃ cetanā yathā,
tathā kula-vadhūḥ, svāmin, bhartāram anuvartate. (39.)
asti ced eka-patnyā me tvad-eka-çaraṇaṃ manaḥ,
tad devatā-'nubhāvena bhaves tvaṃ divya-deha-bhāk. (40.)
a-dharmo balavān etat kariṣyaty atha vā 'nyathā,
tado 'tsahiṣṇur asty eva vahnir, vidhur a-bāndhavaḥ.» (41.)
tatas tadai "va Madirāvatyāḥ puṇyā-'numoditaḥ
vidyādhare-"çvaraḥ sauvaṃ rūpam āviç-cakāra saḥ. (42.)
prajñapty-ādi-mahā-vidyā-prasādena vinirmitaḥ
svarṇa-ratna-maya-stambhaḥ prāsādaḥ sapta-bhaumikaḥ. (43.)
tatro "rdhva-bhūmau vidyābhṛt ratna-siṃhāsane sthitaḥ,
vījyamānaç cāmarābhyāṃ, çrito vidyādhare-"çvaraiḥ. (44.)
sphāṭike mandire sthāsnum ātmānaṃ Madirāvatī
paçyantī vismaya-smerā cintayāmāsa cetasi: (45.)

32ab. saraṃbhaṃsa dhairyaṃ.
33c. eṣo.
35ab. strīṇāṃ miha | d. cintaye.
36c. "mṛtam a- suppl.
37c. yādṛstādṛço.
45a. sphā- (in sphātike) corr. da sā- | -snum corr., ma poco chiaramente, da-ṣṇum.

«kasyāçcin mat-parīkṣā-'rthaṃ kiṃ devyā vipratāraṇam?
kiṃ vā mūrto 'bhavat pūrva-vikalpaḥ kalpito mayā?» (46.)
tato vidyādharā-'dhīçaḥ kalāvān komalaiḥ karaiḥ
priyām ānandayāmāsa, sāyaṃ kumudinīm iva. (47.)
«svapne 'py a-dṛṣṭam īdṛkṣaṃ priyaṃ, priya. kim īkṣyate,
priye?» 'ti prema-garbhaṃ sa spaṣṭaḥ saṃtuṣṭa ūcivān: (48.)
«ahaṃ hi Vaitāḍhya-girau pure Gaganavallabhe
vidyābhṛtāṃ cakravartī nāmnā 'smi tu Prabhañjanaḥ. (49.)
kṛpāṇa-pāṇiḥ satvena sa-dvitīyo 'nyadā niçi
eko 'ham eva nagare vicaran vīracarcayā, (50.)
vidyā-maṭhe gavākṣa-stham upādhyāyaṃ sva-çiṣyakān
pāṭhayantaṃ çlokam ekaṃ çuçrāvā, "nāyayaṃ ca tam: (51.)
„sarvatra vāyasāḥ kṛṣṇāḥ, sarvatra haritāḥ çukāḥ,
sarvatra duḥkhināṃ duḥkhaṃ, sarvatra sukhināṃ sukham„.
turya-pāda-parīkṣā-'rthaṃ rājya-bhāraṃ sva-mantriṣu [(52.)
niveçya, Vaitāḍhya-gireḥ so 'ham atrā 'vanes tale (53.)
etya, vidyā-prabhāveṇa tādṛçaṃ rūpam āçritaḥ,
patito nagarī-dvāre, prāptas tvat-tāta-pūruṣaiḥ. (54.)
tatas te çīla-sarvasvaṃ parīksya, kṣaṇa-mātrataḥ
vidyā-prasādāt prāsāda-pramukhaṃ kāritaṃ mayā. (55.)
pativratā-vrataṃ sadyaḥ phale-grahi tavā 'bhavat.
jānīhi yad iyaṃ jātā, devi, vidyādhare-"çvarī. (56.)
„dharmaḥ sarvatra jāgarti, sarvatra sukhināṃ sukham„
iti tāvan mayā jñātaṃ, jānātu janako 'pi te.» (57.)
çrutve 'ti tad vacas tasyām aty-ujjvala-mukha-tvaci,
diço 'pi viçadī-cakrur vadanāny uṣasi kṣaṇāt. (58.)
durgamyaṃ sphāṭikau-"ko 'do matvā "tma-skhala-çaṅkayā
spraṣṭuṃ vyāpārayāmāsa purastād bhās-karaḥ karān. (59.)
sphāṭikaṃ saudham ālokya, paurāṇāṃ hṛdi vismayaḥ
prācīnā-'cala-maulau ca taraṇis tulyam udyayau. (60.)

48a. adṛkṣaṣṭam, il 3° akṣara soprassegnato | b. priyaṃpriyaṃkim | d. spa- (in spaṣṭaḥ) corr. da sa-.
49d. 'smi suppl.
55c. prāsāḍha-.
56c. yadayaṃ.
58b. atyujvalamukhatvaṣi.
59c. spṛṣṭuṃ.

athā 'vādyanta tūryāṇi prātastyāni muhur muhuḥ,
peṭhur uttāla-vācālā vaitālika-gaṇāḥ kalyam, (61.)
saṃgītaka-ravo 'thai "va jajñe sphāṭika-veçmani;
paraṃ na dṛçyate ko 'pi vādakaḥ pāṭhako naraḥ. (62.)
tataḥ kautukino lokās tad vīksya vismitāḥ sthitāḥ,
Nṛsiṃhāyā 'bhyadhur gatvā. tac chrutvā, so 'pi vismitaḥ. (63.)
siṃhāsanāt samutthāya Nṛsiṃho yāvad īkṣate,
tāvad aikṣiṣṭa vispaṣṭaṃ tuṅgaṃ candrā-'çma-veçmavat. (64.)
tato 'ti-vismaya-smera-mānasaḥ sa-paricchadaḥ
mahī-patiḥ tatra turṇaṃ jagāma svayam unmanāḥ. (65.)
saṃmukhīnā-"gato-'ttāla-pratīhāra-karā-"çritaḥ
prāsāde sphāṭike sapta-bhūmim ārūḍhavān nṛpaḥ. (66.)
athā 'bhyutthāya jāmātrā duhitrā ca kṛtā-"natiḥ
siṃhāsano-'paviṣṭaḥ saṃl lajjitaḥ prāha bhūpatiḥ: (67.)
« vatse, kṣantavyam eve 'daṃ yad a-jñena mayā kṛtam.
tvayā puṇyā-"ptayā lakṣmyā satyī-cakre nijaṃ vacaḥ. » (68.)
jāmātre Madirāvatyai Nṛsiṃhaḥ çvaçuraḥ pitā
jātyā-'çva-hasti-ratnā-"dyaṃ vastrā-'laṃkaraṇā-"dy adāt.
prajñapty-ādyā mahā-vidyā jāmātṛ-preritā nṛpam [(69.)
rasavatyā 'bhojayan kvā 'py anāsvādita-pūrvayā; (70.)
jātyā-'çva-hasti-ratnā-"dyāṃ catur-aṅgāṃ camūṃ daduḥ
Nṛsiṃhāyā 'dṛṣṭa-pūrvaṃ vastrā-'laṃkaraṇā-"dy api; (71.)
Nṛsiṃhasyā 'grataḥ puṃ-strī-divya-pātraiḥ sahasraçaḥ
cakruḥ saṃgītam aparaṃ dvātriṃçad-baddha-nāṭakam; (72.)
Jayantī-nagarīṃ tasya svarṇa-prākāra-maṇḍitām
jāta-kalpadrumāṃ cakrur urvyāṃ svarga-purīm iva. (73.)
pramoda-hrada-magnānāṃ sarveṣāṃ tatra tasthuṣām,
atīyur vāsarā naike saukhyataḥ kṣaṇa-mātrataḥ. (74.)
prābhātikeṣu vādyeṣu vādyamāneṣv athā 'nyadā,
paṭhatsu bhaṭṭa-cāṭeṣu procchaiḥ prātastya-maṅgalam, (75.)

61d. kalam pr.
62ab. -ravāthaitaṃ jajñe.
63d. taçrutvā (sic). [t written above]
67cd. san lajjitaḥ.
69b. svasuraḥ.
70c. bhojan.
71c. -pūrve.
75c. -caṭṭeṣu.

udyāna-pālako 'bhyetya teṣām evaṃ vyajijñapat:
« udyane samavāsārṣīt sūrir Jñanamahodadhiḥ ». (76.)
Nṛsiṃha-nṛpatis tuṣṭo, datvā 'smai pāritoṣikam,
jāmātrā Madirāvatyā yuto 'gād vandituṃ gurum. (77.)
namas-kṛtya gurūn bḥaktyā, Nṛsiṃhaḥ sa-paricchadaḥ
dharmo-'dyāna-sudhā-kulyām iva çuçrāva deçanām. (78.)
deçanā-'nte nṛpo 'prākṣīn Nṛsiṃhaḥ: « sukṛtāt kutaḥ
tathā vivāhitā 'py eṣā tanayā Madirāvatī, (79.)
bhagavann, abhūc citrāṇāṃ bhūri-bhoga-çriyāṃ padam? »
tato 'vocac catur-jñānī sūrir Jñānamahodadhiḥ: (80.)
« yad ādarça-çriyaṃ dadhre prākāra-hapiçīrṣakaiḥ
sphāṭikair nirjara-strīṇāṃ, Sāketaṃ tad abhūt puram. (81.)
mūrtā dāridrya-mudre 'va, duḥkhānāṃ khānir ekikā,
duḥkarma-pādapā-''rūḍhā prauḍhā daurbhāgya-vallarī, (82.)
suptā, kadā 'pi na dhrāṇā, trāṇā duḥkhān na kaiçcana
tatrā 'bhūd Gomatī nāmnā mahelā hīla-nā-''spadam. (83.)
khaṇḍanaṃ peṣaṇaṃ vāri-vahanaṃ gṛha-mārjanam
sadā sarva-balenāi ''va kurvāṇe ''çvara-veçmasu, (84.)
bhṛtiṃ bhuktiṃ ca na prāpa prāk-proktām apy anekaçaḥ;
çunī 'va yācamānā ca gṛhān nirdhāryate samaiḥ. (85.)
calad-dhaurbhāgya-veçme 'va bubhukṣā-kṣāma-kukṣikā
bhrāmyantī sā 'nyadā 'drākṣīt pure tatra pravartinīm (86.)
sevitām īçvara-strībhiḥ sphāra-çṛṅgāra-cārubhiḥ,
su-karaṃ gṛhiṇāṃ dānaṃ diçantīṃ dharmam ārhatam. (87.)
tataḥ sā Gomatī bhaktyā praṇipatya pravartinīm
açrausīd upaviçyā 'tha dāna-vaibhavam adbhutam: (88.)
„ sadbhāgyā-''rogya-saubhāgya-kānanā-'mṛta-sāraṇiḥ
çreṇiḥ saṃsāra-saukhyānāṃ niçreṇis tridivau-''kasaḥ. (89.)
kāle dānaṃ supātrebhyo vinayād alpam apy, aho!
vaṭa-bījam ivā ''dhatte nyagrodhaṃ bhuri-vaibhavam (90.)

78c. -suḍhā- corr. (?) da ṛṣidhā.
79a. prākṣīt.
81a. yad corr. da dād.
85d. nirdhādyate.
86b. bhubhukṣā- pr.
88b. pravarttanīm.
89c. greṇiḥ pr.

dāna-kalpadruma-phalaṃ „. samākarṇye 'ti Gomatī:
„ bhṛti-bhojyād api mayā stokaṃ kāryaṃ supātrasāt „ (91.)
ity abhigraham ādatta pravartiny-antike tataḥ,
kurvāṇā ca tathā jajñe kiṃcit saubhāgya-bhājanam. (92.)
tatratya-çreṣṭhinā prājya-vasunā Vasunā 'nyadā
Gomatī karmakary eṣā gṛhe 'dhāryata gehinī. (93.)
bhikṣubhyo dadatī bhikṣāṃ, geha-kāryāṇi kurvatī
dakṣatvāt sā 'bhavan mānyā. guṇā hi prema-hetavaḥ. (94.)
tucchā-'ntarāya-karmā sā gṛha-ge . . . .
pramāṇaṃ tad-gṛhe jajñe dānā-'dānā-''di-karmasu. (95.)
Vasor gṛhe 'nyadā ''rabdhe putra-pāṇigraho-'tsave
prādurbhūtā-'nna-pakvā-'nna-mahā-''hārair mano-haraiḥ, (96.)
. . . . yat-sarvā-'ṅgaḥ sarvā-'ṅga-jñāna-sundaraḥ
kṣapakaḥ kaçcid āyāsīn māsa-kṣapaṇa-pāraṇe. (97.)
vilokya muditā sadyo Gomatī sumatis tataḥ
saptā . . . . nyetyā 'bhimukhaṃ tam ajūhavat. (98.)
datvā ''sanaṃ praṇamyā 'tha modakair modakair ghanaiḥ
prāṃçukāiḥ parayā bhaktyā taṃ muniṃ pratyalambhayat. (99.)
bahu-dānāc chaṅkamānā pracchannaṃ dadatī Vasoḥ
vañcayantī ''dṛçaṃ tasmai manāk kopam ajījanat. (100.)
tad-dāna-jaṃ mahad bhāvi phalam ākalayaṃs tayoḥ
lalāv a-lolupaḥ sarvaṃ dīyamānaṃ tayā muniḥ. (101.)
niryāntaṃ veçmato dāntaṃ çāntaṃ samiti-sundaram
kim apy amodata çreṣṭhī Vasus taṃ vīkṣya san-munim: (102.)
„ dhanyo 'haṃ, kṛtapuṇyo 'haṃ, yad-vastū-'pakṛtaṃ muneḥ!
yayā dattaṃ muner dhanyatame 'yaṃ Gomatī ca sā! „ (103.)

91a. -pha- suppl.

92b. pravarttany- | c. -ā ca tathā suppl.; rimane traccia dell'-ā finale di kurvāṇā, il cui ṇ è soprassegnato, certo ad indicare il termine della parola.

93d. gai- per ge-; -hinī suppl.

98c. dopo -tā tracce della consonante seguente (che potrebbe essere gh, th o anche, ma meno probabilmente, dh) e della parte inferiore dell'asta verticale della vocale che le appartiene.

99c. prāsukaiḥ.

100a. -mānā suppl.; di -m- rimane qualche traccia | b. pra- suppl.

101c. alopulupaḥ, ma l'akṣara pu incompleto | d. -ānaṃ ta- suppl.; rimane traccia di -ā-.

103b. -neḥ suppl.

iti bhāvanayo 'pārjyā 'gaṇyaṃ puṇyaṃ vipadya saḥ
abhūr Vasur Nṛsiṃhas tvaṃ Jayantī-nagarī-patiḥ. (104.)
sadā 'nusevanaṃ sādhos tad-dānasya ca kurvatī
Gomaty api vipadyā 'bhūt sutā te Madirāvatī. (105.)
dadatyā prāg-bhave dānaṃ kopas te hy anayā manāk
āhitas, tena te jāto 'syāṃ bhāvatrā 'pi sa kṣaṇam. (106.)
channa-dānāc channa-rūpa-su-bhartṛ-prāptir apy abhūt
pravardhamānāt sad-bhāvād asyāḥ sadbhoga-sampadaḥ.» (107.)
muni-dāna-mahaḥ çrutvā, prabuddhās te same tataḥ
jajñuḥ çraddhās. tādṛçāṃ hi na moghaṃ deçanā-vacaḥ. (108.)
çrī-Nṛsiṃham anujñāpya vidyābhṛt sa Prabhañjanaḥ
preyasyā Madirāvatyā 'nvito Vaitāḍhyam anvagāt. (109.)
dakṣiṇo-'ttarayoḥ çreṇyos tatra vidyābhṛtāṃ patiḥ
Prabhañjanaḥ samācakhyau tat-tad-vṛttam athā 'khilam. (110.)
vidyādharās, tad ākarṇya, svāmi-prāk-puṇya-vaibhavam
vaibhavā-'nta-karaṃ dānaṃ muneç ca bahu menire (111.)
vidyābhṛc-cakravartī sa sapta-kṣetryāṃ nijaṃ dhanam
tatho 'vāpa yathā jajñe sadyaḥ çiva-phalo-'nmukhaḥ. (112.)
a-nidānam asau dānaṃ sādhu sādharmikeṣv alam
mudā 'dān Madirāvatyā 'nvito vijñāta-tat-phalaḥ. (113.)
kim apy udbhāvayāmāsa çāsanaṃ çrīmad Arhatām
sevantyāṃ Madirāvatyāṃ madirāṃ muditaḥ sadā. (114.)
pālayitvā ''rhataṃ dharmaṃ ciraṃ çrāvaka-puṃgavaḥ
svāmī vidyādhara-çreṇyāḥ Prabhañjana-mahīpatiḥ (115.)
anvito Madirāvatyā kṛtvā 'n-açanam uttamam
samaṃ mṛtvā 'tha jajñāte tau maharddhī suro-'ttamau. (116.)

104c. vasuvar, ma il 2° va incompleto.

105a. -ā- (in sadā) per corr. | -vanaṃ suppl.; del -se- precedente restano tracce sicure.

106b. manāg | d. dell'-ā- di bhā- la parte sup. è andata perd. nella lacer. del mg.

107a. cchannadānāc | b. subharttra-.

111a. taṃd | d. bahu suppl. | manyire.

112c. tathāvāpa | d. -nmukhaṃ.

113b. sādharmikeṣva, in fine di rigo e seguito dal segno dell'avagraha; -lam in princ. del rigo sg.

114c. sevatyāṃ.

115b. çuçrāvaka-, il 1° akṣara soprassegnato.

niçamya, bhavyāḥ, çubha-pātra-dāna-
phalāṃ dadadhvaṃ Jina-sādhu-dānam,
ātmānam utkaṇṭhitayā 'ti-bāḍhaṃ
çrī-siddhi-vadhvā parilambhayadhvam. (117.)
iti dāna-phala-viṣaye Madirāvatī-kathānakam.

Jayantī è una città (bella) come uno stendardo, gioia dei forti, nella quale abitano uomini caritatevoli amanti dei bisognosi (1). (C' era) colà un re di nome Nṛsiṃha; la regina (si chiamava) Prabhāvatī, e la figlia, tanto bella da inebriare ogni giovane, Madirāvatī (2). (Un giorno, mentre) Nṛsiṃha stava nella sala delle adunanze onorato da ministri, vassalli ed altri, come Indra del (cielo) Saudharma (è onorato) dagli dei nel celeste concilio (3), la madre mandò (ivi) Madirāvatī, ch' era già in età da marito, e collocò a fianco del padre questa fanciulla (bella) come uno stendardo (4). Vedendola piena d'una grazia femminile che avrebbe soggiogato gli dei (stessi) tutti quanti, il re pensò: « a qual re la darò in isposa? » (5) Mentre così pensava, quel gran re, girando lo sguardo sui convenuti alla sua corte (e scorgendoli) carichi di non mai viste gemme e di svariati aurei ornamenti (6) e con indosso vesti divine, superbo dell' opera sua disse: « mercè chi v'è dato gustare tale felicità? » (7) Allora i ministri, i vassalli, i cittadini e tutti gli altri risposero: « mercè tua possiamo noi gustare questa felicità, certamente! » (8) Udendo l'adulazione di queste parole, Madirāvatī storse la bocca e il naso, come (fa) alla vista del cibo chi non ha appetito, e disse (9): « padre, questi cortigiani per riverenza verso il loro signore abbaiano oltremisura, come cani contenti della misura di cibo che ricevono ogni giorno da te ». (10) Il re sdegnato esclamò: « stolta! se non è così, donde allora (hanno essi tanta felicità)? » — « Non t'adirare, padre, — rispose ella — ascolta queste veritiere parole (11): dal mendicante al re degli dei,

117d. -la- suppl.

(2) Nella traduz. non è reso il giuoco di parole che il testo ha in « -madirā Madirāvatī ». E così nello çl. 93: « -vasunā Vasunā ». Vedasi anche çl. 114cd.

cagione della felicità e dell'infelicità, della fortuna e della sfortuna sono soltanto le azioni della vita anteriore ». (12) Udite queste parole, il re, adirato contro la figlia, comandò ai (suoi) uomini: « portate qua un mendicante rifinito e incapace di camminare ». (13) Essi andarono, e preso da una porta della città un mendicante inabile a muoversi e consunto dalle malattie, e portatolo (al palazzo), lo misero dinanzi al re (14). Il sovrano allora, preso per testimonio l'astrologo, sposò col mendicante Madirāvatī (pur sempre) serena (15). « Cianciatrice bugiarda! stolta! nemica del tuo genitore! ben a lungo vedrai l'intero frutto delle (tue) azioni! » (16) Così schernendola, il principe le fece indossare una squallida veste, e fra la commiserazione dei cittadini le comandò d'uscire fuori della città (17). Nella persuasione che tutto fosse effetto delle azioni (commesse in una vita anteriore) Madirāvatī punto avvilitā, andatasene prestamente fuori, si mise a sedere in una capanna (18). Anche lo storpio mendicante fu da alcuni pietosi trasportato nella capanna d'erbe secche dov'era Madirāvatī (19). Allora gli dei in essi due scorsero due qualità giunte all'estremo limite: fermezza in Madirāvatī e crudeltà nel principe (20). Là i due sposi mangiarono dei cibi che in abbondanza furon loro arrecati da vecchi e da giovani accorsi, qual prima e qual dopo, da assai diversi luoghi (21). Collocato il marito sopra un giaciglio di foglie, ella gli sedette accanto e serenamente si diè a servirlo con riverenza come un dio (22). Il (sole), signore del giorno, allora, quasi insofferente di vedere la misera condizione di lei, se ne andò pallido in un'altra isola (del mondo) (23); e le regioni del cielo, a guisa di donne, copertesi d'un mantello di tenebre, si radunarono da tutte le parti e se ne stettero afflitte, come infelici per l'infelicità di lei (24). Ma quando fu mezzanotte e le vie si fecero silenziose e folte le tenebre, pian piano

(15) In occasione di matrimoni di principi o di ricchi, gli astrologi, nella novellistica indiana, sono ordinariamente adibiti a determinare la congiuntura più propizia (lagna) per la celebrazione delle nozze. Cfr. *Campaka-çreṣṭhi-kath.* (l. c. pag. 593, 47 sgg.); *Uttamacaritra-kath.* (l. c. pag. 282, 240 sgg.). Nella presente novella le circostanze restringono l'ufficio dell'astrologo a quello di semplice testimonio.

a lei parlò lo sposo (25): « (mia) buona (Madirāvatī), come mai, visto me peccatore in tale stato, subitamente il tuo genitore ha fatto questo? (26) Nella tua bella persona non può aver luogo alcun fallo. Or come dunque consentirono i tuoi congiunti questa (violenza) contro di te, gioiello di fanciulla? (27) e come mai la madre tua non impedì a tuo padre di commettere un'azione indegna? giacchè soltanto col consenso della madre può il padre dare in isposa la figlia (28). A che cosa mai serve ciò che non è fatto di propria elezione? prendi dunque per marito un altro (che sia) bello, e scuoti (via da te) all'istante il maleficio di tutti, o altera (29). Sto adesso gustando l'(amaro) frutto delle azioni compiute nella mia vita anteriore: e quando mai espierò la colpa commessa con (l'essermi prestato a) lo scorno fatto a te? (30) Perciò considera dentro di te la mia preghiera, e va via. Un uomo bello e nobile divenga lo sposo degno di te ». (31) Qui tacque il consorte, e la regale fanciulla pronunziò ardite, impetuose e risolute parole (32): « non dei miei congiunti, non del padre mio nè di mia madre, non d'alcun altro è la colpa, o signore della mia vita; ma delle azioni da me commesse in un' esistenza anteriore (33): chè ai mortali le loro proprie azioni sono cagione di

---

(27) Un proverbio indiano, ricordato nel *Wikramād. pañca-daṇḍ.* § 4 (l. c. pag. 46) dice: « yatrā "kṛtis, tatra guṇā vasanti ». Cfr. anche i luoghi citati dal Weber ivi pag. 81, n. 1.

(28) Che il consenso della madre sia indispensabile perchè una ragazza sia data in isposa, è disposizione che non si riscontra nella legge brammanica. Per i jaina è confermata da un luogo del *Vikramād. pañca-daṇḍ.* § 4 (l. c. pag. 44 sgg.). Il re di Pratiṣṭhānapura ha fatto bandire che a chi restituirà nella primiera condizione certi giardini ed un certo pozzo, darà metà del regno e la figliuola in moglie. Il re Vikramāditya, trasformatosi in un deforme Bengalese, porta a buon fine l'impresa. Allora il re di Pratiṣṭhānapura « patnī-putrī-samākāraṇāya mantriṇam preṣayāmāsa. tan-mātā rāja-samīpam āgatyā "ha: „ cet prasāda-dānena sat-karoṣi, tadā mat-putrīṃ kim arthaṃ viḍambayasi? (la parola viḍambana è adoperata anche nella nostra novella çl. 30d per un caso di *mésalliance* imposta) yās tava vallabhāḥ santi, tāsāṃ putryo vīvāhaya; nā 'haṃ sva-putrīṃ dāsyāmī,, 'ty uktvā gatā ». Il re si rivolge allora ad una favorita, ma si sente rispondere: « sva-kanyāṃ, na dāsye »; e il narratore conclude: « rājā vilakṣo jātaḥ ».

felicità e d'infelicità. Sol per questo fui dal padre fatta tua ancella (34). Le donne trovano facilmente ad ogni esistenza in questo mondo uomini che le amino: e tu credi che per te debba esser difficile trovare la devozione d'una fedele consorte? (35) Il diletto dei sensi è vano e somigliante ad una pozzanghera, o signore; la pudicizia (serbata) dalla nascita fino alla morte somiglia invece all'oceano (36). Una sola per certo è la cagione della felicità e della virtù delle donne nobili: (il considerare) il marito, qual ch'egli si sia, (come) un'eccelsa divinità (37). La gaiezza, il riso, l'amore, il piacere, il dolore e tutto, anche la vita, delle donne nobili deve seguire le orme del consorte (38): come il lampo la nube, come il pensiero l'anima, così una nobile donna segue il marito (39). Se è vero che l'animo mio di sposa fedele cerca unico rifugio in te, possa tu, mercè la potenza degli dei, conseguire aspetto divino (40). Che se la colpa con la sua forza riuscirà a far sì che sia altrimenti, allora davvero (bisognerà dire che) è paziente il fuoco e la luna senza congiunti ». (41) A questo punto, lieto e contento della virtù di Madirāvatī, egli, signore dei vidyādhara, si rivelò nel suo aspetto divino (42). Per virtù delle sue grandi scienze magiche, come la prajñapti ed altre, sorse con colonne d'oro e di gemme un palazzo a sette piani (43). Quivi nel piano più elevato stava su d'un trono di gemme il vidyādhara, cui facevan vento due flabelli e rendevano visita i principi dei vidyādhara (44). Vedendosi in

---

(41) Chiara è la prima parte dell'ἀδύνατον (cfr. Böhtl. *Ind. Sprüche*[2] 1706 « kāle sahiṣṇur girivad asahiṣṇuç ca vahnivat » ecc.); non troppo limpida, invece, è la seconda. Forse vi si allude alle mogli (e conseguente parentela) di Candra, le costellazioni per cui passa *necessariamente* la luna in ciascuna lunazione. In tal caso abbiamo da notare l'arguzia del ravvicinamento « vidhu » ([astro] solitario) e « abhāndava » (senza parenti). D'altra parte si potrebbe leggere « vidhura-bhāndavaḥ », e intendere: allora è sopportabile il fuoco del rogo in cui si brucia un nostro parente morto (letteralm.: il fuoco avente un [nostro] parente disgiunto). Ma bisognerebbe che si potesse dare a « utsahiṣṇu » valore passivo.

(43) Il testo ha in « -prasādena... prāsādaḥ » un bisticcio, che nella traduzione si perde. Similmente nello çl, 55: « -prasādāt prāsāda- ».

un palazzo di cristallo, Madirāvatī piena di stupore pensò fra sè (45): « è forse un inganno di qualche dea per mettermi alla prova? ovvero il desiderio da me espresso pocanzi è divenuto realtà? » (46) Allora il ricco d'arti signore dei vidyādhara (accarezzandola) con delicate mani rallietò la sua diletta, come la sera (allieta) la pianta del loto notturno (47). « Neppure in sogno si vide (mai) cosa tanto dilettosa, o diletto. Che cos'è quello che veggo, o diletto? » Così l'amorosa donna. E quel rivelato vidyādhara pago le rispondeva (48): « io, sul monte Vaitāḍhya, nella città di Gaganavallabha, sono il sommo sire dei vidyādhara, di nome Prabhañjana (49). Una notte, mentre con la spada in mano, senz'altro compagno che il mio coraggio, m'aggiravo per la città in cerca d'avventure (50), udii un maestro che in una scuola, stando presso alla finestra, insegnava ai suoi scolari un distico. (Il giorno appresso) feci condurre colui da me (51), (e mi feci ripetere il distico, che diceva:) "dovunque i corvi son neri, dovunque son verdi i pappagalli, dovunque per gl'infelici è infelicità, dovunque per i felici è felicità." (52) Volli sperimentare (la verità del) quarto emistichio, e, affidato ai miei ministri il peso del regno, calai dal monte Vaitāḍhya qua sul suolo della terra (53); presi, per virtù delle mie scienze magiche, quell'aspetto, e caddi presso una porta della città, dove mi trovarono le genti del padre tuo (54). Poi, quand'ebbi messo interamente alla prova i tuoi sentimenti, in un istante, grazie alle mie scienze magiche, feci sorgere un magnifico palazzo (55). La tua devozione di moglie fedele ha ricevuto subito il suo compenso. Sappi che ora tu, o principessa, sei divenuta signora dei vidyādhara (56). La legge veglia dovunque, dovunque per i felici è felicità. Ecco quanto fu da me appreso, l'apprenda anche tuo padre ». (57) Mentre, all'udire queste parole, ella si faceva tutta radiante in viso, anche le regioni del cielo d'un tratto, allo spuntar dell'aurora, illuminarono il loro volto (58). Pensando che quel palazzo fosse malagevole a camminarvi sopra, nel timore di sdrucciolare, il sole dall'oriente incaricò i suoi raggi di toc-

(47) Uomo perfetto è quello che conosce 72 arti (dvāsaptati-kalā-kuçala); una donna ne deve conoscere 64 (catuḥṣaṣṭi-kalā-kuçalā). Cfr. *Campaka-çreṣṭhi-kath.* (l. c. pag. 593, 38, 45. 597, 216. 598, 231.); *Uttamacaritra-kath.* (l. c. pag. 278, 93.)

carlo (59). Alla vista del palazzo di cristallo, sorse nel cuore dei cittadini la maraviglia, e parimenti sulla cima del monte orientale il sole (60). Ed ecco risonarono gli strumenti mattutini a più riprese, schiere di bardi con gagliarda voce annunziarono lo spuntar del giorno (61), ed il concento d'un coro risonò nel palazzo di cristallo. Eppure non si vedeva alcuno nè sonare nè pronunziar parole (62). Allora la gente, (già) piena di curiosità, rimase stupita e recatasi da Nṛsiṃha gli raccontò (il fatto). Udito questo, maravigliato anch'egli (63), Nṛsiṃha si alzò dal trono e guardò; e vide ch'era apparso un monte somigliante ad un palazzo fatto di pietra lunare (64). Allora, pieno l'animo d'alto stupore, accompagnato dal seguito, il re in persona si recò prestamente colà tutto turbato (65). Tenendosi alla mano d'uno svelto portiere venutogli incontro, il principe salì nel palazzo di cristallo al settimo piano (66). Si levarono ad incontrarlo il genero e la figlia, e l'inchinarono; ed il re, seduto su d'un trono, pien di rossore disse (67): « cara, perdona quel ch'io, ignaro, commisi. Tu, con la fortuna acquistata mediante la tua virtù, hai avverate le tue parole ». (68) Al genero ed alla figlia Nṛsiṃha, suocero e padre, donò generosi cavalli, gioielli d'elefanti ed altro, vesti, ornamenti e simili (69). Mosse dal genero, le grandi scienze magiche, tra cui la prajñapti, imbandirono al re un banchetto quale non s'era mai gustato prima d'allora in alcun luogo (70); dettero a Nṛsiṃha un esercito di quattro divisioni fornito di generosi cavalli, di gioielli d'elefanti e via dicendo, ed abiti, ornamenti ed altri oggetti per l'innanzi non mai veduti (71); con migliaia d'artisti divini d'ambo i sessi, fecero alla presenza di Nṛsiṃha un mirabile concerto, con una rappresentazione affidata a trentadue (attori) (72); cinsero di mura d'oro la sua città di Jayantī e vi fecero nascere l'albero del paradiso, ren-

---

(59) Nel testo v'è un giuoco di parole, giacchè « vyāpārayāmāsa purastād... karān » significa anche: spinse (letteralm.: occupò) innanzi le mani. Cfr. *Raghuvaṃça* VI 19: « ekaṃ vyāpārayāmāsa, karaṃ kiriṭe »; VII 54: « sa dakṣiṇaṃ tūṇa-mukhena... vyāpārayan hastam ».

(72) Che « dvātriṃçad-baddha-nāṭakam » risponda alla traduzione da me datane, non ne sono proprio sicuro. L'espressione ri-

dendola (in tal modo) simile ad una città celeste in terra (73). Mentre colà tutti stavano immersi in un lago d'allegrezza, trascorsero più giorni (senza che nessuno se n'avvedesse); perchè la felicità ha per misura il momento (74). Una volta, nell'ora che risonavano i mattutini strumenti ed i sacerdoti e gli astrologi recitavano le preghiere del mattino (75), venne il guardiano del parco ad annunziare ai principi che nel parco era disceso il saggio Jñanamahodadhi (76). Il re Nṛsiṃha contento, data al guardiano una mancia, si recò accompagnato dal genero e da Madirāvatī a riverire il maestro (77). Fatto devotamente un inchino a quel venerando, Nṛsiṃha insieme col seguito ascoltò una predica somigliante al ruscello di nettare del parco del dovere (78). Al termine della predica il re Nṛsiṃha domandò: « o beato, per quale buona azione questa mia figliuola Madirāvatī, sebbene sposata in tal modo (79), divenne degna di mirabili e copiose gioie e fortune? » Allora il saggio Jñanamahodadhi, ornato delle quattro scienze, disse (80): « (la città) che nei cristallini merli delle sue mura albergò (un dí) la suprema beltà delle donne eternamente giovani, fu (poi) la città di Saketa (81). Somigliante ad un vero sigillo della miseria, ad una fossa solitaria di dolori, ad un'edera rigogliosa di sventura arrampicata sull'albero del peccato (82), dimorava colà, addormentata (alla vera fede), non mai sazia nè da alcuno liberata dal dolore, una casta donna di nome Gomatī (83). Nelle case di ricchi signori ella attendeva sempre con tutte le sue forze a spac-

---

corre anche nel *Pāpabuddhi-Dharmabuddhi-kath.* (l. c. pag. 106): suvarṇa-maya-ratna-kapiçīrṣaka-dvātriṃçad-baddha-nāṭya-yutaṃ saudham ».

(80) Le quattro scienze sono: « mati », retta percezione; « çruta », chiara cognizione basata sulla « mati »; « avadhi », specie di scienza soprannaturale; « manaḥparyāya », chiara cognizione dei pensieri altrui. Sopra tutte poi sta il « kevala », supremo grado di scienza consistente nell'onniscienza (cfr. Jacobi, *Jaina Sūtras, introd.* pag. XXXIII in *The sakred books of the east* vol. XXII), e « kevalin » è detto chi l'ha raggiunto. Nella novellistica congenere dei Jaina la predica intorno ad un punto del dharma jainico e la narrazione della vita anteriore degli eroi è messa in bocca ad un kevalin: in questo la novella di Madirāvatī fa eccezione.

care, a triturare, a portare acqua, a spazzare la casa (84); ma molte volte non riceveva, benchè prima pattuiti, nè paga nè vitto: e quando li reclamava era messa da tutti fuor di casa come un cane (85). Un giorno, mentre errava per la città come una vagante dimora della sventura, con lo stomaco illanguidito dalla fame, vide una predicatrice (86), che, onorata dalle mogli di ricchi signori, belle nei loro eleganti abbigliamenti, spiegava come la carità fosse un dovere della religione degli Arhant facile a compiere per i padroni di casa (87). Allora Gomatī, inchinatasi riverentemente alla predicatrice e messasi a sedere, ascoltò (l'esposizione de) la maravigliosa efficacia della carità (88). "Il ruscello di nettare della selva della fortuna, della salute e della gloria, la serie delle felicità dell' esistenza è scala alla dimora del cielo (89). La carità fatta a tempo e modestamente a chi n' è degno, anche se piccola, oh maraviglia! produce il frutto dell' albero celeste della carità, a quel modo che un (piccolo) seme produce un rigogliosissimo albero di fico." (90) Allora, udite queste parole, Gomatī fece innanzi alla predicatrice il seguente voto: "prometto di dare anch' io un po' della mia paga e del mio vitto a qualcuno che lo meriti." E così facendo ella divenne altamente meritevole di felicità (91-92). Una volta un ricco mercante del luogo, Vasu, si prese in casa quale massaia questa serva Gomatī (93), ed ella, dando l'elemosina ai mendicanti, accudendo abilmente alle faccende di casa, divenne degna di stima; poichè le virtù sono il fondamento dell'affetto (94). Godendo ella piena libertà in ogni cosa, da lei sola.... in quella casa dipendeva il concedere o il negare doni ed ogni altra azione (95). Una volta, essendo incominciata in casa di Vasu una festa per le nozze del figlio, nella quale s'imbandivano appetitose e abbondanti pietanze cotte (96), arrivò, al termine d' un digiuno durato un mese, un mendicante, bello per la cognizione di tutti gli Aṅga, le cui membra tutte...(97). Appena l' ebbe scorto, la buona Gomatī tutta allegra.... lo fece chiamare, mentr'egli (appunto) si dirigeva a quella volta (98). Data una sedia a quel penitente e fattagli riverenza, gli offerse

(97) Anche qui in « sarvā-'ṅgaḥ sarvā-'ṅga-jnāna-sundaraḥ » un bisticcio intraducibile.

col più profondo rispetto molti dolci croccanti e grossi (99). Temendo di Vasu per la (straordinaria) abbondanza di quella elemosina, Gomatī la dava di nascosto, e ingannandolo così, fece nascere in lui un po' di sdegno (100). Il penitente, considerando il grande frutto che sarebbe venuto ad entrambi da quella elemosina, prese, senza avidità, tutto quanto gli fu dato da lei (101). Molto si rallegrò il mercante Vasu, allorchè vide il buon penitente, bello per i suoi modi cortesi, uscir dalla sua casa mansueto e tranquillo (102): " me beato, me felice, che con le mie sostanze fu usata garbatezza ad un penitente! e beatissima questa Gomatī, che ha usato carità ad un penitente! " (103) Con questo pensiero egli acquistò inestimabile merito, e, morendo, Vasu divenne te Nṛsiṃha, re della città di Jayantī (104); e Gomatī, alla sua volta, praticando sempre l'osservanza di quella pia carità, morta che fu, divenne tua figlia Madirāvatī (105). Ma perchè nella vita anteriore tu concepisti un po' d'ira contro di lei, mentre faceva elemosina, così anche in questa nacque in te sdegno verso di lei per un momento (106). Dalla carità celata, inoltre, è provenuto l'acquisto d'un bel marito di bellezza celata, essendo ella, per il crescere della sua buona natura, destinata alla felicità ». (107) Udita la potenza della carità fatta al penitente, tutti, destati (alla vera fede), divennero credenti: chè non è vana la parola ammaestratrice di tali uomini (108). Preso commiato dall'augusto Nṛsiṃha, il vidyādhara Prabhañjana seguito dalla consorte Madirāvatī se ne andò sul Vaitāḍhya (109). Quivi alla schiera meridionale e settentrionale dei vidyādhara il re Prabhañjana narrò per intero la storia dell'uno e dell'altra (110); e i vidyādhara, udita che l'ebbero, apprezzarono altamente l'efficacia dei meriti accumulati dai (due) principi nella vita anteriore, e la carità fatta al penitente, la quale avea portato al colmo quella efficacia (111). Quel re dei vidyādhara seminò nei sette campi le proprie ricchezze e subito divenne bramoso del frutto della felicità (112); e poichè l'ebbe conosciuto, egli in-

(112) « Sapta-kṣetrī », secondo Harṣakīrti, commentatore del *Sindūra-prakara* di Somaprabha, sono i sette campi rappresentati 1) dal tempio, 2) dalle immagini, 3) dai libri del Jina, 4-7) dalla devozione della quadruplice comunità religiosa, cioè dei mo-

sieme con Madirāvatī, senza aspirare a ricompensa, fece in abbondanza pie largizioni ai correligionari (113). E sempre lieto, egli faceva nascere in Madirāvatī, devota alla sublime dottrina degli Arhant, una grande contentezza (114). Dopo avere, toro dei laici, per lungo tempo protetta la legge degli Arhant, il signore della schiera dei vidyādhara, il re Prabhañjana (115), insieme con Madirāvatī compì il sommo digiuno; e morti insieme, divennero entrambi numi eccelsi e potenti (116).

O pii, ora che avete udito il frutto che s'acquista largendo ai virtuosi, esercitate la santa carità dei Jina, eleggete per vostra sposa, certamente affettuosa, l'augusta Perfezione (117).

Così (finisce) la novellina di Madirāvatī, che ha per argomento il frutto della carità.

---

naci e delle monache, dei devoti e delle devote. Cfr. Pavolini, *Gli scritti di Somaprabhācārya* negli *Studi ital. di filol. ind. — iran.* 1898, II pag. 43.

(116) Presso i Jaina è opera meritoria lasciarsi morir di fame, che è, secondo loro, il mezzo più sicuro a conseguire il nirvāṇa, la liberazione finale dell'anima dal corpo. Cfr. Bühler, *Ueber die indische Secte der Jaina*, pag. 37 n. 10.



KUK IL MONTANARO

POEMA PERSIANO D'AUTORE IGNOTO DEL SECOLO XII [1]

I.

Storia di Kuk il montanaro.

Ora, come io la rammento, dirò la storia di Kuk il montanaro.

Il cantore della villa, amante del sapere, raccontò, secondo il detto di genti antiche, che presso al Zabul, a tre giorni di cammino, è un monte il quale leva la cima fino alla luna: gli stanno da un fianco i piani di Carga, dall'altro la pianura che è la via dell'India. Là, in quei piani sono molti accampamenti di Afgani di Lacini di Curdi di Beluci. Là è questo monte estremamente alto, e la sua altezza vince ogni misura; s'ergono le cime sí da ferire il cielo, la vetta tocca la regione degli angeli.

Una ròcca era su quel monte, un luogo munito dove una turba di genti s'accoglieva: n'era Murbad il nome, e per Murbad l'anima degli stolti abitatori era lieta. Aveva stanza nella ròcca un malvagio che in battaglia affrontava anche i draghi: di stirpe afgano, mille erano i suoi guerrieri, tutti saettatori e frombolatori. Alto di statura, di membra grosso, come leone lanciavasi alla battaglia, come tigre all' assalto; pari a quelle di elefante le cosce, e, al momento della pugna, fremeva assai piú che le onde dell' Indo; forte com'era, avrebbe spezzato una montagna; lo fuggivano nelle battaglie i leoni rubesti. Antico era di anni, ma forte vigile prudente nel

---

[1] La versione è condotta di su l'edizione di Turner Macan nell'appendice al IV volume del *Libro dei Re di* Firdusi; (Calcutta, 1829).

tempo delle pugne e delle zuffe, e, quando cercava di combattere con gli uomini gagliardi, con la clava li riduceva in polvere. Nomavanlo Kuk il montanaro, e molte sue imprese in questa terra ricordavano gli uomini: erano mille cento e diciotto gli anni suoi, e grande era lo sgomento che Zal aveva in cuore. Con Zal con Sam e con Neriman eroe e con Ghershasp ancora ebbe a palesare la sua possanza [1]: molti furono i combattimenti con Kuk; ma non riuscirono vittoriosi non i minori, non i grandi eroi. Molte volte ebbe a combattere con Sam animoso, e il cuore di Sam fu affranto: Sam non gli resisteva in battaglia, né il capo di Kuk cadeva nel laccio suo: né a Kuk resisteva Neriman, che pure per battagliare con lui sempre andava sotto il *gangh* — intendi in lingua pehlevica [2] *gangh* per ròcca, — intanto che nel *gangh* Kuk continuamente dimorava. — Così ogni anno si prendeva dieci carnieri pieni d'oro quale tributo e imposta; Zal davagli questo tributo e, di più mese per mese, gli mandava doni innumerevoli, affinché da Kuk non fosse chiusa la via verso il Zabul, ed egli con l'esercito potesse giungere all'India. — Paventavalo Zal, che notte e giorno era in dolore e in sollecitudine; e pensoso diventò il suo cuore quando Rustem ritornò dal monte Sipend [3]: notte e giorno gli era compagno quel pensiero, poi che temeva assai per il figlio suo; aveva timore che il giovinetto, ormai illustre, forte e alto di statura, non corresse contro del Montanaro e non perdesse la vita.

Con Rustem, di notte e di giorno, stavano due eroi giovinetti, co' quali aveva comune il segreto pensiero, e gli erano amici ardenti. Sempre erano col figlio di Zal, e tutti e tre, sotto ogni rispetto, erano eguali; l'uno era Keshvad, dall'aureo elmetto, e Karen n'era il padre, amante delle battaglie; dell'altro il nome inclito era Milad, uscito dalla schiatta fortunata di Kelvad.

---

[1] Ghershasp, Neriman o Nirem, Sam e Zal, detto anche Destan, sono eroi della casa del Segestan, e grandi vassalli del regno iranico. Da Zal nasce Rustem, il più grande eroe dell'epopea persiana.

[2] È il persiano del tempo dei Sassanidi (226-650 d. C).

[3] Si accenna a una impresa giovenile di Rustem contro la ròcca del Sipend, alle porte della quale l'eroe si presentò come mercante di sale.

Assai prudenti erano i due prodi, e nella forza e nel valore erano leoni rubesti. Ora dunque, notte e giorno s' accompagnavano con l' inclito Rustem que' due, partecipi del suo segreto e amici di lui.

Era per entrare nell'anno dodicesimo il figlio di Zal, e allora levò altera la cervice. — Andavano per la stessa via un dí al mercato Milad e Keshvad eroi; ad essi Zal aveva detto: « Non parlate mai di Kuk empio con Rustem battagliero, poi che pavento corra temerario in guerra contro di lui. Se sarà ucciso per mano di quell' empio, tutta cadrà a terra la grandezza di Zal! » Cosí nell' animo Zal nutriva affanni continui, e una selva di pensieri gli era nel cuore.

Però fe' comando Destan che un banditore bandisse, andando per ogni luogo, nel Sistan: « Impone il principe che è luce di questa terra, il signore di tanti e valenti guerrieri, l' eroe del Nimruz [1]: — A chiunque rechi su la lingua il nome di Kuk io la lingua strapperò dalla bocca: poi che Rustem è animoso e di eroica stirpe, mai non avvenga ch' egli pensi di combattere con lui! » —

II.

Rustem ha notizia di Kuk il montanaro.

In quel giorno appunto Rustem venne al mercato insieme con gli eroi dall' aureo elmetto: dinanzi, l' inclito correva la via, incitando il destriero, alto quale monte, corridore di paesi; dietro gli venivano i due giovani eroi, mentre da ogni parte, e furtivamente, l'animoso sogguardava. Del principe Sam cavaliere avea egli sul capo l'elmo, tutto di fregi d' oro ornato, nelle mani la clava di Fredun [2]: della persona ben fermo, come il monte

[1] Nimruz o Segestan o Sistan è il paese di Rustem e della sua famiglia.

[2] Fredun, eroe mitico, è l'uccisore di Dahak che aveva usurpato il trono d' Irania. In memoria della giovenca, sua nutrice nelle valli dell' Alburz, aveva fatto effigiare all' estremità della clava la testa d' una giovenca.

Bistun. Chi vedeva quale e quanto egli era, sostava attonito per la forza per la statura di lui; tutti erano presi di maraviglia per Rustem e in cuore gli dicevano benedizioni.

Intanto Rustem giovinetto vide due uomini che d'improvviso giunsero per la via presso di lui eroe. A tale vista fermaronsi stupiti e da lontano gli fecero molte lodi: « Di certo non vidi mai giovinetto di simil fatta, diceva l'uno de' due all'altro. Mille benedizioni a tale padre e a tale madre, i quali hanno un figlio che sí leggiadramente incede! A quell'età sí fatti omeri, tale clava e tali braccia! Nessuno tra i valorosi l'agguaglia; mai non abbiamo veduto tale cervice e tali spalle! Diresti che egli è Kuk il montanaro, e non più! Nell'alta statura nella robustezza nella forza, di certo questo giovine novello somiglia al Montanaro ».

L'eroe, come all'orecchio gli furono giunte quelle parole, urlò come leone che urli, e in viso si fece rosso com'è il colore del rubino. Diede un grido a que' due il figlio di Sam; a sé li chiamò l'inclito, alto levò il capo, simile a leone, poi quel fortissimo a loro cosí disse: « Che andate dicendo tra voi di me? Chi è sulla terra Kuk il montanaro, sí che n'avete pronunziato il nome e fatta ricordanza? Non m'avete assomigliato né a Sam né a Zal per sapienza, nemmeno avete detto il nome di Ghershasp, figlio di Atrith, né quello di Neriman, con la sua forza e con la sua libera volontà; non avete parlato di me, come di leone o di leopardo o di drago o di possente alligatore, sí bene ambedue m'avete detto Kuk! Perché mi avete tenuto cosí dappoco? Che è dunque questo Kuk? Viv'egli dentro l'acque, o nell'aria insieme con le aquile? è un paese? è un monte? è una pianura? che è dunque mai? fa egli parte dei Nesnas [1] degli uomini o delle Peri [2]?

---

[1] Genus hominum monstrosum et fabulosum..... uno pede saliens et arabice loquens. — Ioannis Augusti Vullers, *Lexicon Persico-Latinum*. Bonnae ad Rhenum. 1855.

[2] Peri, n. pr. di alcuni spiriti femminili, che, secondo i persiani moderni, sono buone fate. Formate di luce, sono d'incantevole bellezza e lontane da ogni qualità bassa e volgare. Si vestono della luce del sole, vivono della fragranza dei fiori e si bagnano nella rugiada dell'aurora. Al contrario, secondo l'Avesta, le Peri

A queste parole que' due si diedero a tremare, e per timore della vita si svennero: scomparve il colore dalle gote e dalla strozza la saliva, tristi com' erano per le inconsulte parole, pentiti ambedue per ciò che l' eroe fortissimo aveva loro dimandato: e quando Rustem se ne fu accorto, donò ad essi oro, perché di lui illustre non temessero. — Com' ebbero ripreso animo, così disse l' eroe dai nobili propositi: « Ora conviene che la parola vostra sia veritiera, o tratti di lupi o tratti di greggi! »

Disse uno de' due: « O celebrato eroe, spirito guerriero, anima del senno, è di natura tanto perversa quel Kuk il montanaro, che il tempo l' eguale non ricorda; è alligatore impetuoso, è leone rubesto; nessuno si accinge a contrastargli; è un vecchio lupo quel malnato sempre accinto ad opere ingiuste! N' è la nascita dagli Afgani, di Beluci è l' esercito suo, e ha scelto per accampamento la pianura di Carga, ha preso per sé la pianura di Carga, e con furti, notte e giorno, infesta le strade ».

— Rustem loro dimandò: « Destan, figlio di Sam, questo non sa? non è venuto con lui a contesa il principe Sam? perché non l' ha cacciato di nido? » — Dissero: « O eroe leonino, molti cercarono battaglia con Kuk, e molti combattimenti fece con Sam prode; molti furono uccisi da quell'animoso. Neriman, figlio di Kurengh, gli andò contro per combatterlo, ma da quel monte frutto non riportò: e oggi Kuk prende da Destan tributi, proventi e dieci carnieri di monete. — Ora quando vedemmo le tue mani il petto la cervice la maestà la forza e la clava, per ciò appunto pronunziammo il nome di Kuk. Davvero, che presso di te è ben dappoco! »

A queste parole Rustem si crucciò per l'opera del malvagio; levò come mare un fremito per desiderio di vendetta. Con la schiuma sulle labbra, gittò un grido; poi con ira disse a Milad e a Keshvad: « Perché tutto questo mi avete tenuto occulto? perché, nel tempo dell' ardire e della forza mia, non m' avete parlato di quell' empio, che con violenza si prende il tributo del Sistan? perché non gli avete ottenebrato il sole e la luna? perché ciò m'è rimasto nascosto, mentre io sono nel mondo, e Kuk

---

sono esseri femminili di maligna natura, le quali con la loro bellezza conducono a perdizione gli uomini.

è nel mondo? Buona cosa non è che dinanzi a un illustre abbiate celato un segreto di tale fatta! Veramente un valoroso come io mi sono, che nel giorno della battaglia trae gli alligatori dal mare profondo, che nelle schiere di guerra toglie il fiato ai dragoni, contro la clava del quale il monte Caf non resiste [1], che calca con i piedi la celeste volta, e in ogni pugna mostra il proprio valore (mentre Kuk, al tempo mio, si prende tributo da Zal), come potrebbe rimanere vivo, pure avendo questa altezza e questa cervice? Io e la spada e la via al monte, e tosto gli torremo il talento d'aver che fare colla gente del Zabul! Tutti i carnieri d'oro di Zal ritoglieremo a quel ladro soperchiatore! Su questa terra lascerò una ricordanza, famosa nei tempi venturi ».

Com' ebbe udito Milad chinò il capo, nè più osò guardarlo in viso; ma per l'eroe si crucciò Keshvad, e dinanzi al suo ardore sarebbero state gelide le scintille. Gli disse: « O inclito eroe, o bramoso della signoria del mondo, o accorto, o dall' animo sereno, ha bandito Zal nel Nimruz un bando, dicendo: « Io con la spada farò tenebroso il giorno a chi snoderà dalla lingua il nome di Kuk. Saranno in isventura il capo, la vita sua! » — Però chiudemmo le labbra, e del Montanaro non facemmo ricordo a te, figlio di eroi. Che se hai proposito di battaglie e di andartene a quel monte, e tu vattene di qui a Zal, e a lui fanne dimando. Chiedigli licenza alla battaglia di Kuk, poi vanne subitamente all'assalto ».

Quando Rustem ebbe ciò udito da Keshvad, la sua lingua si restò dal fare parola.

III.

Rustem va da Zal e gli dice il suo desiderio di combattere con Kuk.

Allora l'eroe avventurato andò da Zal, pallido in viso e tremante come ramo di albero. Si assise l'illustre sopra l'aureo trono, con gli occhi pieni di lagrime, come nube di primavera; poi gli si fecero rosse le gote per il grande sdegno e per il

[1] Caf nomen montis fabulosi totum orbem circumdantis. (Caucasus?) — VULLERS, *Lexicon*, etc.

grande dolore, nè ad alcuno volse sua parola: sí che quando cosí l' ebbe visto, Zal rimase attonito, gli fece qualche dimanda e restò conturbato. Gli disse poi: « Con chi hai tanta collera? Udisti da altri dura parola, o parola rea dicesti ad altri? » Buona pezza si stette senza risposta, mentre tutto il viso dell' eroe si faceva livido: alla fine aprendo le rosee labbra, « Veramente, disse, per quello che fai sono in maraviglia. A tutti vai dicendo che sono prole di Sam in terra, mentre un laccio è teso da per tutto al mio piede. E quel Sam eroe, figlio di Neriman, tale che nessun altro animoso simile a lui n..cque da madre alcuna, e Neriman istesso, figlio Kurengh forte, ambedue ha uccisi quel ladro dall' anima tenebrosa. Sarà dunque nel mondo Kuk il montanaro, terrore ai magnanimi eroi? È un ladrone dalla mente fosca, malnato, che sul monte, sulle sue pendici ha posto stanza e si prende dal Zabul tributo di oro! — Che mai ti valgono le magioni reali il trono la corona? Di certo, il nome di Sam hai gettato a vergogna, di certo non hai artigli di leopardo ».

Come Destan ebbe inteso, livide gli si fecero le gote: dal petto mise un sospiro, si conturbò, batté palma con palma, poi come ad elefante ebbro di foia, gli venne alle labbra la schiuma. E a Rustem cosí disse Destan, figlio di Sam cavaliere: « O uomo di cuore leonino in tempo di battaglia, chi mai di questa maniera ti parlò? Deh, gli sia piena di polvere la strozza! Kuk il montanaro è serpe feroce; è assai piú battagliero di Ghershasp e di Sam. Non gli starebbe di fronte un furente alligatore, né alcuno col valore potrebbe prendere il luogo suo. Gli fuggirebbe dinanzi un battagliero leone, anzi, per tema gli artigli leonini cadrebbero infranti. Le aquile non volano sull' altezza di quel monte, né, per la paura che incute, gli alligatori si muovono nell'acque. Bada ancora che su quel monte in un con quel possente sono mille guerrieri, tutti eguali a leoni; e perché Kuk ha scelto un valente da ogni terra, ciascuno vale piú di un esercito. Ciascuno in valore è assai piú di Kuk, e in un assalto anche Kuk resterebbe oppresso. Sono intorno a quel monte mille e mille cavalieri e pedoni di Beluci operosi, mille cavalieri delle tribú afgane, ed eroi di Lacin; tutti esperti nelle battaglie, tutti uomini di guerra sono su quel monte a mo' di leopardi irosi. Bada poi che, se bene d' una famiglia di grandi, sei anche un fanciullo, quaggiú!

E se bene la tua forza sia eguale a quella di elefante ebbro, e il tuo volto rifulga come il fiammante sole, attendi fino alla stagione di primavera, quando pieni del fragore de' tuoni saranno monti e caverne: allora dall' alto monte, da Murbad, verrà all' Hirmend [1] insieme con i suoi guerrieri. — Kuk ha un fratello giovinetto che punto non gli cede nella battaglia. Chiamerai quest' illustre col nome di Bihzad: intenderai ch' è quale monte di acciaio nel momento della pugna; ha otto forti figli, cavalieri pugnaci, eroi nelle battaglie, tutti draghi rubesti nel tempo delle zuffe; tali che nessuno potrebbe scampare al loro assalto. Quando discenderanno al piano, ai luoghi della caccia, e fino alla luna s' ergeranno le loro tende, quando, per aggirarsi qua e là, verranno in Carga, correndo da tutte parti dietro gli onagri della campagna, allora di qui n' anderai con esercito numeroso, con incliti guerrieri e gagliardi; tenderai insidie, di notte eromperai d' improvviso, bagnerai di sangue la pianura di Carga. Forse allora farai sterminio di lui con l'arte tua e per volgersi del fato: ma tu dura pazienza, o figlio, per altri due anni, poi anderai contro quel malnato. Attendi a divenir più forte di lui, e d' essere in terra il primo d'ogni valoroso. Se in quel tempo anderai contro di Kuk, ti sarà lecito: ora che tu promuova la guerra è contro mia volontà ».

Com' ebbe udito, Rustem montò in collera e così gli disse: « O padre mio, bramoso di battaglie, per Iddio provvido, creatore dell' anima, per la corona, per il trono, per il sigillo reale, per la vita di Minocihr [2], degno del trono, per la tomba di Neriman, eroe d' inclita fortuna, per il sole e per la luna, per Marte e per Mercurio, per il nerbo degli eroi, maneggiatori di spada, ti giuro che d' ora innanzi più non farò indugio, e mi affretterò a quel monte, impetuoso come alligatore; che se saranno là su centomila non meno che se solo un cavaliere, in un istante farò sterminio di loro. Andrò a piedi a quella cima di monte, e vedrò che potrà fare quella turba di Afgani; metterò

---

[1] Hirmend, l' Haetumant dell' Avesta, l' Etimandro dei greci, è il fiume che bagna la parte più orientale dell' altipiano iranico.

[2] Minocihr, sesto re dell' Iran, è nipote di Fredun; regna centoventi anni, e al suo tempo nasce Rustem.

sossopra tutta la pianura di Carga, e nell' animo di quel malvagio avventerò il fuoco del dolore ».

Sorrise Destan per il figlio giovinetto, ma in cuore più assai fu dolente per l' angoscia; e a Dio che tutti ci nutre, mandò lamentevole preghiera: « A te, che sei superiore ai mutamenti della sorte, affido questo battagliero giovinetto; né con la morte sua devi spezzarmi nel petto il cuore, da che, dandomi un figlio, accendesti la lampada del cuor mio e facesti ardere di tristezza quello de' miei nemici. Ora condonami questo figlio, leopardo battagliero, rendilo vincitore di battaglie in ogni guerra ». - E per la seconda volta così disse al fortissimo garzone: « O leone pugnace, primo tra la gente, questo anno ancora rimanti con me, finché gli artigli tuoi s' allunghino per la battaglia ».

Rise Rustem, e un' altra volta disse: « A nessuno è possibile tenere celato il sole: farò in quella guisa che il tuo cuore desidera: com' è il desiderio tuo, m' affretterò su quella via ».

Disse, e precipitoso uscí l' animoso eroe con Milad e con Keshvad leone. Se ne andò Rustem eroe al suo palagio, e, lieto nell' animo, apprestò un convito. Comandò al coppiere dal candido petto, che gli porgesse vino rosso in auree tazze; s' assisero i tre, e mentre beveva vino rosso e teneva in mano la coppa e gli si tingeva il volto di roseo colore, il fortissimo eroe pensava alla via della battaglia.

Cosí disse Rustem a Keshvad leone. « Ora conviene sterminare i nemici. Questa notte non indugerò dalla guerra, ma andrò agli Afgani e alla terra di Carga; a piedi anderò a quella pianura, a quel monte, e con la mia forza devasterò i campi di Carga. Tale fama in questa battaglia acquisterò che fiaccato sarà il cuore di quell' ebbro elefante ».

E a lui Milad, « O uomo leonino, disse, e perché a piedi vorrai correre al campo della battaglia? Non ti conviene di certo correre temerariamente se prima non avrai bene meditato questa impresa. Non è onagro, non gazzella, non capra selvaggia, non cervo. È un alligatore su di quella rupe ronchiosa! Contro di tale a cui Sam non poté resistere non si conviene andare cavalcando. Io qui starò, non verrò per quella via, non affronterò le torme degli Afgani e dei Lacini ».

Rustem rise a quelle parole, e tutte per il vino aveva accese le gote; colmò una tazza e gliela porse, sí che fu contento Milad avventurato. La bevve, baciò la faccia della terra, e però l' eletto eroe di nuovo sorrise. — Quand' ebbero saziata la voglia del bere e furono ebbri per il vino, stesero, ebbri per il vino, le mani a una bella fanciulla.

Come la sua mente fu riscaldata dal vino, Milad leone all' animoso eroe, « Sorgi, disse, e cingi le armi di guerra, ché già abbiamo cessato dal vuotare nappi convivali! Corriamo tosto verso la pianura di Carga, facciamo sterminio degli Afgani e dei Lacini ».

Capí l' eroe che era briaco, che gridava per ebbrezza, non per valore del braccio. Il valoroso vestí le vesti di guerra, ed erano le vesti sue fulgide come giallo rubino: l'inclito guerriero si pose in capo un elmo d' oro di Sam, figlio di Neriman, si cinse al fianco la cintura di Tahmuras [1] e tutte le armi e gli arnesi di Gayumers [2]; sugli omeri aveva lo scudo, simile al sole nel cielo, e, come il sole, era acceso il suo volto per desiderio della vendetta, mentre insieme con i due principi, quale leone ebbro di foia, si apprestava a infliggere castigo a Kuk. Cosí dall' ampia porta mossero il piede, avendo ciascuno avvinta al luogo suo la lingua perché non dicesse parola.

La notte era oscura come la pece: non si vedevano le stelle, non Marte, non Mercurio; non era notte, era un tenebrore pieno di paura e di sgomento, onde sarebbe stato affranto il cuore di un leone. Invisibile errava per il cielo Sirio, invisibili erravano le Pleiadi. Alla metà di quella notte Rustem uscí, avendo chiuse le labbra a qualsiasi parola; e tutta notte corse a modo di turbine, la mente piena di battaglie contro Kuk il montanaro.

---

[1] Tahmuras è figlio di Hosheng e nipote di Gayumers. Trova la maniera di filare la lana e ne fabbrica le vesti; addomestica cani e buoi, e riduce ad abitare con gli uomini, togliendoli dai monti e dalle campagne, i cani e i cervi: doma Ahrimane e lo costringe a portarlo, come cavallo da sella, ogni giorno intorno alla terra; finalmente, vinti i Devi, da essi impara la scrittura.

[2] Gayumers è il primo uomo e il primo re.

Per avventura, a punto in quella notte, Kuk, dai foschi giorni, vide in sogno che nel Nimruz usciva dalle selve un leone ruggente, e veniva pieno d'ardire verso le montagne di lui; un leone gagliardo, dagli artigli acuti, per la zampa del quale levavasi scompiglio infinito. Fece impeto il leone feroce, feroce nel ceffo, con le ciglia aggrottate; stese la zampa, e gettò al suolo Kuk, e tosto dal busto gli ebbe spiccata la testa. Di poi sulla montagna accese un fuoco, e per il fumo diventò il mondo nero come la pece.

Atterrito balzò il Montanaro dal luogo suo, ne tremò, il vino bevuto gli diventò veleno; e in quella notte chiamò gli indovini, ai quali espose tutto il sogno: « Vedete ora, disse, quale ne sia l'interpretazione, e che dovrò fare per essa, e quale il modo ». Allora il cuore degli indovini diventò pensoso, che anzi per que' pensieri il loro cuore fu infranto; dissero per risposta che in forza del fato era per mostrarsi un illustre, leopardo negli assalti e nel cuore animoso leone. « Oh, molte le fronti le quali abbatterà! Di certo alla fine sarà vittorioso, da che vi sarà per te giorno di nuova battaglia ».

Cosí disse Bihzad agli indovini: « Perché l'animo mio dovrebbe essere fosco per tale sollecitudine? Non ho paura d'alcuno; stiamcene lieti: soltanto per nostra sciocchezza, avremo in mente dolori e ambasce ».

Ma certo uomo pieno di saggezza, « Dal Sistan, disse, verrà un eroe, vincitore del mondo. Veracemente sua origine sarà da Sam, e toglierà col valore i covili ai leoni; un illustre, figlio d'un drago, dal quale un drago stesso scampo non troverà. Non il fato oserà tendergli contro l'arco, anzi l'arte di lui nell'arco supererà ogni opinione; grande è la sua fama nelle battaglie, né so di certo che mai sia per apportare agli uomini di guerra ».

Com'ebbe udito, Kuk ne rise e disse: « Cose stolte di questa guisa non si devono ascoltare. Se venisse Sam, farebbe una battaglia e nulla piú, se bene abbia provato gli assalti e le giostre degli alligatori: se venisse Zal, di Zal che timore vi ha? Che è mai di fronte a me Destan, che è mai un pugno di polvere? »

E a lui di rimando l'indovino: « Del figlio di Zal molte parole si fanno e da molto tempo ». Un'altra volta cosí disse Kuk: « La mosca non va stoltamente in battaglia contro il Si-

murgh [1]. E da chi fu allevato dal Simurgh, quale figlio mai può nascere, quale può esserne la forza, quale la mente? Le stelle rifulgono nel firmamento fin che il sole non ha mostrato il volto. Ora dinanzi a me non dire simili parole; non vedrò chi osi venire contro di me a volto a volto. Orsú, porgimi vino e scegli cantori, ché non è tempo di battaglie di combattimenti di vendette. Perché vorresti dolerti di questo mondo caduco? Almeno per un istante piacevolmente berrò vino dal bicchiere. Chi mai sa ciò che gli deve incogliere? Io, per ogni cosa che si presenti, mi starò accinto. Mille cento e diciotto anni sono passati come vento che aleggi sui monti e sui piani, e su questa terra ho visto compiuti i voti del cuore, e in ogni assalto di tenzone sono stato lodato. Cosí fu finché i capelli neri come muschio, sono divenuti bianchi come la canfora, e la mano mia declinò dalla forza di prima. Pure, se ancora un drago mi si facesse di contro, non troverebbe scampo dalla ferrea cuspide della mia saetta ».

Disse; bevve d' un tratto il vino, e col vino cancellò dal volto la tristezza del dolore. — Ma quando dall' interno della ròcca venne un suono di liuto, e il cantore, secondo le norme dell'arte, ebbe mossa la mano, sotto l' urto del dito le corde andarono in cento pezzi, quasi presagissero che per il Montanaro quello doveva essere l' ultimo banchetto.

Era il suono di quel liuto intonato a dolore di morte, poiché dovevansi spezzare i fili e l'ordegno. Di poi, il corpo dello strumento tutto si spaccò per il dolore che un' altra volta non avrebbe emessa la voce. Piansero lacrime sanguigne le tazze di su quelle mense, da che nessuna doveva sopravvivere. Cosí fu fin che la notte, nera come il carbone, diventò bianca come la canfora, fin che l' aurora splendette sui monti e sui piani.

E quando il vino biondo della luce s' infuse nella tazza del mondo, questo rifulse come fulgido rubino.

---

[1] Il Simurgh è un uccello favoloso che abita sul monte Alburz dove alleva Zal abbandonato dal padre. Il Simurgh predice a Zal la nascita di Rustem e giova de' suoi consigli Zal, che già dispera della salvezza della sposa.

IV.

Rustem con Milad e Keshvad giunge ai piedi della ròcca.

L'eroe giunse alla pianura di Carga, e, come leone, alle radici del monte: «Io sono leone di giostre in campo di pugna, l'eroe del regno, Rustem bramoso di vendetta!»

Quando il Montanaro ebbe inteso quel grido, gli tremò il cuore nel petto malnato, torbido gli si fece tutto il vino nel bicchiere, sí che avresti detto gli fosse entrato nel covo un leone. Dimandò: «Che è mai questo grido, questo clamore? Vedete chi sia a' piedi del monte, poiché urlo simile non ho mai udito da un leone, né mai di tale guisa monta in furore una tigre. Certo è tuono di primavera novella, o un rubesto leone è nella selva».

Allora dalla porta venne un uomo, il nome suo il Castellano, con il cuore pieno di angoscia, pallide le gote: e a Kuk, «Sono giunti, disse, usciti dalla polvere della via, a' piedi di questa montagna tre eroi pugnaci. Certi nostri cavalieri, pochi di numero, tornando dalla caccia, giunti alla riva del fiume, cercarono di precludere la via a que' tre; ma fosco diventò per essi quel luogo di battaglia; due furono feriti, gli altri tre fuggirono, e, come codardi, si nascosero nel deserto. Ignoro siano leoni o serpi, ma sono tali che di fronte ad essi nessuno troverebbe scampo».

Questa risposta diede Kuk il montanaro: «Di certo, stimano un nulla il combattere contro di me! Ora fa d'uopo che un uomo saggio apporti notizia di essi a questa nostra gente, leghi ambe le braccia a quei tre famosi perché non passino di qui altra volta. Che se saranno della stirpe di Sam e della progenie di Zal, e s'egli con cuoio legherà loro le braccia e li addurrà in quest'aula convivale con le braccia avvinte, avrà da me onori e terre. Non vuolsi che quel figlio di Zal acquisti vigore di battaglie e quale leopardo aguzzi l'artiglio. In questa sua fanciullezza possa essere ucciso! Se no, al fine suo lo condurrà il fato».

Com' ebbe udito, Bihzad si levò rapidamente, molto lodò Kuk malnato; gli domandò licenza di scendere al luogo del combattimento per rendere fosco il mondo a Destan: se anche il figlio di lui fosse stato un leone, l'avrebbe recato nel laccio, il giorno della vita gli avrebbe recato a sera.

Cosí disse; si vestí d'una maglia greca, con le ciglia aggrottate per l'odio; poi tutta la persona protesse di ferrea lorica, cinse i fianchi per apprestarsi alla lotta, egli che era esperto di pugne. Ma il fato si fece beffe di lui, perché il giorno suo doveva offuscarsi per questa battaglia, dicendo: « A che mai per vendetta ti accingi alla pugna, intanto che meni a termine la giovine vita? »

Quando Bihzad ebbe adorna delle armi la persona, gli disse Kuk: « O eroe battagliero, bada al corpo e all'anima tua. Fa d'evitare la morte da questo leone tra gli eroi ».

Bihzad sorrise alle parole di lui dicendo: « In questa guisa mi stimi un dappoco! Ma da un uomo che vanta per padre Zal, il quale fu allevato da un uccello, che mai potrà accadere al tempo dell'assalto? »

Disse; salí sull'alta ròcca, girò l'occhio sulla pianura, e vide l'eroe. Stava là quell'animoso simigliante a drago rubesto. Che drago rubesto! Anzi era un monte di sventura! Nella faccia come il sole, nell'impeto come alligatore: nell'incutere paura come leone, leopardo nel balzare. All'occhio dell'eroe parve un dappoco, sí che gli mandò un grido: « O asino del Zabul, quale nome hai tu, tu di questa guisa venuto a zuffa, a battaglia con leoni e leopardi? Non sai che luogo sia questo di Gialanderi, che nemmeno Behram potrebbe prendere a forza [1]? Di certo te ha qui trascinato la morte, e la vita tua è giunta a suo termine ».

[1] Behram è il re dei Sassanidi (420–438 d. C.) qui ricordato per anacronismo. Forse il passo è spurio, molto piú che si accenna a una regione dell'India (Gialanderi) che non ha nulla a che fare qui.

V.

Bihzad combatte con Rustem ed è fatto prigioniero.

L'eroe quand'ebbe udita la voce del predone, levò un grido: « O donna da conio, se uomo di guerra sei, volgi il viso al basso: vedrai qual'è la mia forza, quale l'impeto mio! »

Allora con grande stizza Bihzad calò dalla ròcca, ruggendo a modo di leone; ma come fu giunto alle radici del monte e lui ebbe veduto, per il grande sgomento il volto suo fu del colore del fiengreco.

Vide un eroe simile al sole, per il calore del quale si affoca l'orbe celeste, alto della persona, robusto nelle braccia, con la testa con il petto con i fianchi d'uomo fortissimo; quali di Ghershasp battagliero erano le cosce e le braccia, ma era sottile nei fianchi, ampio nel petto; gli occhi fieri, simili a nappi pieni di veleno, volgeva sul ladrone con viso feroce. Gli disse: « Il nome tuo qual'è? Al momento della morte chi ti piangerà? Non hai notizia del cielo che si volge, il quale ti verserà pruni ardenti sul capo? Davvero, sei venuto a battaglia contro di me! Come autore di vendetta sei venuto e contrastare con me! Ti mostrerò sul campo della battaglia la clava, e l'elmo in capo ti conficcherò! »

Maravigliato, a lui si volse Bihzad animoso e volle mostrargli il suo vigore: e però spinse innanzi, dal luogo ov'era, il cavallo, levò in alto la clava sterminatrice.

Come Rustem lo vide, e vide la clava pesante, il lembo della veste guerriera fermò alla cintura, sul capo sollevò lo scudo lucido a modo di gemma, fidato il cuore e l'anima a Dio vincitore. Tosto vibrò Bihzad la clava sullo scudo, e il fragore fu ripercosso dall'alta montagna. Rise Rustem di quella clava pesante, e, « Questo, disse, è il valore delle genti afgane! Con tali braccia, con tale forza ogni anno osate rapire a Zal dei cuoi di bovi, colmi d'oro? »

Quando Bihzad afgano ebbe da lui udite quelle parole, « Ti possa, disse, essere congiunto Ahrimane[1]! Ma quale nome hai tu che di tale guisa ti ostini in battaglia, tu che forte cresci, hai maestà, mente, alti propositi? » E a lui di rimando, » Il mio nome, disse, è — Morte tua — : ormai si fanno per te veste funerea l'elmo tuo, la tua corazza! »

Bihzad incitò il destriero, pure cercando di apportare danno all'eroe che su le spalle levò la clava di Fredun, con il cuore desideroso della pugna; si avanzò con essa a modo del fabbro ferraio, menando a tondo la clava pesante.

Bihzad si recò la targa sul capo, ma l'eroe con vigore l'incalzò, gli calò sulla fronte la clava dal capo di giovenca, e il fragore ne risonò per la montagna, per le caverne; urtò contro il capo l'ampia targa, e l'empio ladrone fu stordito: il destriero a quel colpo cadde boccone ed ebbe infrante tutte le vertebre; e quell'uomo eletto rovinò fuor d'intendimento dalla sella sul terreno.

Passò alcun tempo. Quando si risentí, dalle orecchie per il colpo gli spicciava il cervello: fugli sopra Rustem, quale leone furente, e ben strette gli legò le braccia. A Milad affidò Bihzad, poiché all'empio ebbe legate le mani.

La vedetta, quando ebbe scorta tanta forza, fe' giungere a Kuk notizia che un giovinetto aveva preso Bihzad, un giovinetto il quale in nulla differiva dal sole: contro di lui Bihzad non aveva potuto resistere in campo, sí che la fronte e il nome suo sottostavano ormai all' ignominia.

Era la vedetta in queste parole col Montanaro, quando venne un grido: « O malnato, perché di questa guisa ti sei indugiato nella ròcca, mentre il nome degli Afgani è caduto a vergogna? Sempre fosti presto al rubare! hai tolto con animo ingeneroso, il passaggio per questa via. Non è valore il ladroneccio, l'infestare le strade, e in simile opra sei più indegno d'ogni femmina. T'ha raggiunto la morte, e a che t'indugi? Stringiti,

---

[1] Ahrimane è il genio del male, creatore dei Devi, o demoni; crea il male per il male, e tutto ciò ch'egli fa, è sempre contrario a quanto ha creato in bene Ormuzd, il genio del bene; quindi la sua creazione va designata nell'Avesta col nome *paityara*, cioè *opposizione* (al bene).

per chiedere battaglia, la cintura. Esci; che se no, per il sole e per la luna, per la corona e per il trono di re Minocihr, a modo di pardo, salirò alto sul monte, ed ecco non saranno più il tuo castello il tuo monte né le tue rocce! Infesterò le terre de' tuoi Afgani, e per vendetta il fuoco appiccherò alla tua dimora ».

Come il grido di Rustem fu giunto all'orecchio del Montanaro, avresti detto il senno gli uscisse dall'animo; domandò: « Chi è costui? questo grido che è? perché urla di tal guisa? chi va egli cercando, e perché così parla? perché ha nella mente tutta quest' ira, questa collera? »

A lui la vedetta: « Egli è, o illustre, un cavaliere che dalla pugna, dalla lotta ha suo godimento; di continuo va gridando: « Io sono Rustem, figlio di Destan e dell' illustre Nirem! » Ti cerca, e sta nella pianura; leone simile a lui non è mai venuto a questa montagna ».

VI.

Kuk ode il grido di Rustem e si millanta.

Era preso dal vino Kuk il montanaro, e, a quelle parole, si cacciò in capo grande collera. Comandò: « Recatemi innanzi le armi: non voglio allegria e sollazzi. Sempre quale gioco ho stimato ogni caso di fortuna, ma ora mi si appresenta fiera battaglia. Veramente costui è il figlio di Zal, e basta! e ha il Simurgh amico e protettore. Lui contro di me a battaglia ha mandato Zal, e non sa che viene nella strozza d'un alligatore ».

Disse; il corpo vestì d'una lorica di fulgido colore, per conseguire o gloria o ignominia in battaglia: strinse ai fianchi la cintura, si pose l'elmo sul capo, e il mondo, per desiderio di pugna, dinanzi agli occhi suoi era fosco: un' asta, simigliante a un monte — e avrebbe schiacciato l'Alburz [1] — levò sulle

[1] Nomen montis celebris inter Iran et Hindustan. — VULLERS, etc. — È il mitico monte Alburz che cinge la terra, il quale non va confuso col vero Alburz a nord della Persia.

spalle: saltò sul destriero, e dall'alto delle mura venne a guardare. Vide un forte simigliante ad agile cipresso, quale fiero augello nel volto, ne' fianchi sottile come canna; da capo a piedi era coperto di ferro, nell'aspetto mostrava la maestà dei grandi. Era come il firmamento il quale s'aggira, al cui sommo sta il cerchio della luna, e il disco del sole gli era quale corona sul capo; con la maestà toglieva grandezza alla terra, e le sue braccia estreme giungevano al sole. Disse allora in cuore Kuk il montanaro: « Non ho in memoria di avere udito mai simile grido ». Gettò Rustem un urlo, come nube di primavera: « O uomo protervo, o pari a demone! » Una seconda volta Kuk lo squadrò da capo a piedi, e ne vide l'ardire e l'alta statura: « A che di questo modo levi tante grida? Di certo gli urli tuoi mi sono piaciuti agli orecchi! Chi t'ha insegnato questa via e il costume de' leopardi? chi ha gettato la tua vita nella strozza dei mostri? non sai quale luogo sia questa montagna? Da essa si partí fiaccato Sam, figlio di Neriman. E tu che cerchi in questa regione montana, perché ti sei proposta questa battaglia? » Udito il grido di Kuk, l'eroe drizzò lo sguardo al monte, e vide il Montanaro; vide un drago, con le braccia robustissime, simigliante nel corpo a montagna, nell'aspetto a leone; nero era in volto e con la barba bianca come la canfora; i suoi occhi simili a due nappi pieni di sangue; l'asta su le spalle, pari ad alto monte; negli artigli come leone, nell'impeto come lupo.

Gli disse Rustem: « O malnato ladrone, deserte sono le terre per l'opere tue infauste. E a che di questa guisa ti vai gloriando e millantando? Valore si richiede ad uomo battagliero, non millanterie. A che giova questo nostro scambio di parole, mentre tu stai come in cielo, io in terra? Le orecchie mie non possono udire la tua voce lontana; discendi dunque; vedi vigore e forza. Che pensi? Non sai i valorosi chi sono, e perché sono ai piedi di questa montagna? Molte battaglie hai combattuto, e in ogni luogo; ora, una volta, poni mente a questo desideroso di pugna ». Alto strepito levò l'empio Montanaro: « O malnato figlio di Zal ardito, a che ti vanti di cotesta tua mano, della forza, del valore? Anche se fossi il cielo, verresti al tuo fine. Ora farò tale battaglia su di questa alta montagna, che le pietre del monte saranno stritolate ».

Disse; discese Kuk il montanaro, e, a modo di drago, si volse contro di lui. — Tutte le pietre della montegna si frangevano facilmente sotto il peso, sotto i calzari di quel nato di Devi.

VII.

Kuk il montanaro discende dall' alta montagna e combatte con Rustem.

Disceso dall' alta montagna, Kuk, dagli acuti artigli, pose mente al petto e alla cervice di quel mostro urlante. Vide un drago, che tutto s' attorceva per brama di battaglia: i suoi due occhi erano pieni di veleno, aggrottate n' erano le ciglia. Alta aveva la schiuma su le labbra per il desiderio della vendetta, e tra le mani un' asta pesante, alta come monte. A Rustem pose mente Kuk, e tutto stupito rimase; e all' aspetto di Rustem offuscati furono gli occhi suoi, perché quando alcuno vegga dinanzi a sé chi gli deve dar morte, testimonianza gliene fa il cuore, ed entra in cruccio l' animo suo.

Allora per Kuk il montanaro trassero fuori un destriero, nel correre simigliante a vento veloce, destriero di pelo baio, nel saltare pari a folgore; era tutto coperto di ferro dall' unghie fino alla cervice; al vento orientale, che veloce va innanzi alle gazzelle, esso con la coda facea vincolo alla cervice. Attonito fu l' inclito Rustem: saltò Kuk su la sella, entrò nella pianura. E i cavalieri in frotta corsero dalla pendice del monte, alte fino al cielo avendo levate le aste, e, tutti stupiti per il mutarsi della fortuna, ordinarono le file su di quel luogo montuoso. « Di certo, disse ciascuno, quest' eroe è maravigliosamente animoso, il migliore tra gli eroi, né alcuno lo vincerà, per quanto lo desideri, e il nome suo nel mondo salirà fino al cielo. »

Incitò il Montanaro il cavallo di battaglia, e a Rustem, « O violento, disse, a chi contro di Kuk venisse a battaglia, se a piedi venisse, come mai non verrebbe onta? Perché il forte tuo piede non poggia su di un destriero? dov' è l' inclito tuo pol-

ledro del Cabul? Orsú, rispondi, quale nome hai glorioso, e come mai ti prese talento del monte di Murbad? » Per risposta gli disse il figlio di Zal: « O decrepito e dai molti anni, l' eroe io sono, il figlio di Destan, figlio di Sam, io, principe di battaglieri, Rustem, libero nella volontà. Me, per tua morte qui ha mandato Zal, perché nella polvere getti il tuo corpo scellerato! Da te chiedo tributo e imposta; da te, che ogni anno portavi dieci pelli di bovi; ora, di nuovo m'esigerò questo tributo, poi la testa ti troncherò dall' infausto corpo ».

Rise a quelle parole il Montanaro, alto levò un grido, e contro gli si volse: e un' asta che aveva in pugno, simile alla fiamma di Azergashasp [1], gli scagliò contro per balzarlo di sella; l' eroe velocemente afferrò la punta dell' asta, e, colla forza di gagliardo, gliela strappò di tra le mani: gittolla verso il cielo, scomparve, e nessuno la poté scorgere su l' orizzonte.

Nero dolore tormentò Kuk nel cuore: stese la mano, sollevò la clava, incitò il cavallo bianco, e verso di Rustem fortissimo si diresse; rotò Kuk il montanaro la clava pesante, e andò contro di Rustem, come suole il fabbro ferraio. Il figlio di Zal levò lo scudo sul capo, Kuk malvagio protese il braccio per colpirlo e lanciò su lo scudo la clava: volò alta la polvere, e la faccia del cielo si fece di livido colore. Com' ebbe scagliata la clava sulla testa dell' eroe, non piegò l' eroe, si bene piegò il Montanaro, il quale in quel punto conobbe quanta n' era la forza, e come il sole per lui d' improvviso si andasse offuscando. L' eroe allora sollevò la clava ferrata di Sam; da prima diede un grido, poi invocò il nome di Dio, con ambe le mani scagliandola sul capo di Kuk, sí che tremonne quel corpo simigliante a monte: poi, la seconda volta, levò la clava con la mano possente, e la cinghia del veloce cavallo fu infranta; precipitò Kuk dal baio destriero, poi risorse e costrinse il legame della cintura. E cosí trasse Kuk l' acuta spada dalla guaina, e a Rustem, « O malnato figlio di Sam, disse, pigliati ora dalla mano mia il colpo della spada acuta: vedrai quale ti si presenta il dí della distretta! » Il giovine eroe oppose lo scudo; Kuk vibrò su lo scudo la spada, che si piegò quale cencio di seta. Allungò il valoroso l' artiglio leonino, l' animoso afferrò

[1] Celebre fuoco nel zoroastrismo.

il pomo dell' elsa: non si arrese Kuk, se bene Rustem fosse assai robusto, di modo, che, per la forza, la spada e l'elsa furono infrante.

Ormai ambedue pedoni, l'un l' altro s' avvinghiarono, levarono nero polverio, bramosi di prendersi nella lotta a corpo a corpo, a modo d' elefanti e di leoni ebbri. Si cominciò la lotta, e prestamente sferrarono le braccia battagliere; poi fecero il patto che nel campo della zuffa sarebbero andati l' un contro l' altro co' pugni, l' un contro l' altro avversario: quegli che sotto i pugni dell' altro cadesse, fosse quale fiera tra gli artigli di sbranante leone. Così molti pugni furono dati, molti ricevuti per voglia di guerra, sí che sotto di essi la terra tremò; ma Rustem all'orecchio di lui, che ormai aveva la fortuna avversa, avventò un pugno ben chiuso; rotolò Kuk nella polvere, gli vennero meno i sensi, e là sul luogo si giacque senza forza, senza intendimento.

A un tratto cadde sul campo Kuk, ma presto vaní la gravezza che gli aveva ottenebrata la vista: per il che, quando Kuk il montanaro fu ritornato in sé, per paura di Rustem, aprí gli occhi, pose mente, e lo vide stantesi là, tutto bramoso di troncargli il capo dal busto. Gli disse Rustem: « Che hai ancora? fa dunque palese agli eroi la tua possanza. Dov' è la tua forza, il tuo vocio? sotto un solo mio pugno, qui, e battendo il volto, sei caduto boccone ». Cosí diede risposta Kuk il montanaro: « Di cose come queste non ho ricordanza; non fu questo un pugno, sí bene un colpo di clava, né mai ho veduto in altri mano e forza eguale. Ora ascolta da me un consiglio da vecchio, o illustre, o fortissimo Rustem. A te darò le mie ricchezze, le mie sostanze, questa mia grandezza, il potere, fanciulle dal volto nitido come la luna, con auree corone, esperti giovinetti di Cina e di Rum: ché ho d' ogni cosa e d'ogni paese. Tutti ti darò i cuoi de' bovi, e, se anche questo prescriverai, mi graverò di novello tributo: da questo campo di Carga, delle genti afgane mille cavalieri di questi monti e di questi piani verranno via, tutti insieme, accinti a servigi, sia presso Destan, sia presso il re. Ogni anno, di quanto addimanderai, ti darò, e saranno tuoi anche duecento tesori di questo regno. Intanto ritorci la mano da questa pugna, da questa tenzone, e riprendi la via verso il palagio di Destan: non ti posso resistere nella lotta in giorno

di battaglia, ché la vecchiezza ha fatti lenti i miei artigli: sei ancora garzone novello, non esser dunque audace, non coprire di pallore le gote della Fortuna. Se no, in questa pianura sta per me un esercito di centomila prodi astati; i quali tutti se menerò giú dal monte e dal piano, verranno come torrente sulla faccia della pianura; in battaglia di te faranno scempio, sarai senza scampo ucciso nella pugna ».

Sorrise Rustem quand'ebbe inteso, e disse: « A che tanto t'affatichi nel cercare tranelli? Come potrei essere ingannato da te? Vai battendo alla porta della frode, ora che hai veduto il tuo sgomento: ma poiché vuoi scampo dagli artigli di sbuffante drago rubesto, porgi le mani ai ceppi, e non te ne verrà danno: chiudi la porta delle parole a me ingrate. Legato ti condurrò da Destan, e ti menerò dinanzi al principe del Zabul; ti vedranno gli eroi dell'esercito mio, e tutti daranno plauso al mio valore. Ciò fatto a mio talento, starò accorto perché non m'insidii alla vita: che se porrai indugio ad obbedire, con valore accingiti a stretta tenzone ».

Kuk senz'altro consiglio, balzò dal luogo suo, e, desideroso di battaglia, s'appressò a Rustem. Una seconda volta in lotta protesero le braccia, l'uno a modo di leone, l'altro a modo di leopardo; s'afferrarono a' fianchi, sbuffarono come elefanti pugnaci. Grande fu lo sforzo di que' due corpi vigorosi, ma né all'uno, né all'altro toccò la sconfitta.

VIII.

Zal ha notizia che Rustem è andato a combattere con Kuk.

Intanto nell'altra parte del cielo, il sole, simile a specchio, uscí dalle tenebre, e il mondo fu dipinto in oro: nella tenda celeste, in questo terrazzo azzurro, furono gettati aurei dardi. A Destan, figlio di Sam, era giunta notizia di Rustem partito dal Sistan, che di nascosto era andato alla battaglia contro di Kuk, che di Kuk tutto aveva scompigliato, che aveva l'animo e il cuore nel dolore.

Ciò udito, Destan forte tremò per timor della lotta col ladrone, del quale la fortuna precipitava. Disse Destan in cuore: « Se nella battaglia Rustem inclito è rimasto ucciso, più non è nel mondo chi sia simile a Kuk; dagli Afgani verranno sventure al Zabul, tutto il mondo diventerà fosco dinanzi a me. Non altro pastore desidero, non altro gregge! Se non mi affretto, dura mi sarà l'opera, e l'alba del mio valore diverrà simile alla sera.

Disse: i timpani diedero fragore, e il Sistan da confine a confine alto grido gettò: pronto alla battaglia s'avanzò l'esercito, simile a monte: dal Zabul a un tratto uscirono le genti a torme a torme. Così disse Zal: « O uomini leonini, o dal cuore di ferro, ora conviene correre alla pianura di Carga, né vuolsi torcere le briglie al ritorno, poi che Rustem insieme con giovinetti è andato in battaglia e nella strozza di animoso alligatore. Se in vita il rivedrò, sarà grazia della reggia di Dio vincitore; che se Rustem fortissimo è rimasto ucciso, struggerò col fuoco ogni schiera degli Afgani. Un esercito dimanderò al signore del mondo [1], né permetterò che quel sangue resti invendicato: in questa battaglia datemi aiuto, in questo dolore, in questa sollecitudine operate con me ».

Disse l'esercito: « O eroe, per Dio che ci dona la vita, o tu dall'anima lieta, quando de' Beluci nessuno in vita più sarà, faremo ritorno nel Zabul. Innanzi che l'eroe fortissimo vada a battagliare con gli abitanti di Carga, correremo, ci getteremo contro di essi, ne infrangeremo la cervice e la schiena ».

E così Destan, figlio di Sam cavaliere, vestí per la battaglia le armi di Neriman; prese l'animoso con sé l'arco di Ghershasp e cinse la spada di Kurengh, re prode. S'assise Zal sovra l'aurea sella, postasi sul capo la regale corona; scelse dell'esercito cinquantamila cavalieri e pedoni, tutti illustri.

Era l'alba quando montò sul cavallo, quando tutti si spinsero al corso a mo' del fuoco di Azerghashasp. Dal Zabul uscí Destan, figlio di Sam, del quale la spada acuta ha per guaina il corpo de' draghi: l'esercito s'avviò al deserto di Carga, e il mondo divenne fosco agli Afgani. Tremò la terra, l'aria fu agi-

[1] Minocihr, re del mondo, ciò è dell'Irania.

tata, e gli Afgani avevano nell'animo testimonianza della morte. Corsero la notte, corsero fino a giorno chiaro, finché l'alba ebbe rotto il guinzaglio delle tenebre: e quando il sole fiammante salí per il cielo, quando il sole errante montò su per la volta celeste, l'eroe era nell' impresa da due giorni e due notti, sempre per Kuk in fatica e disagio.

Come l' impresa sua fu resa tanto difficile, capí il Montanaro essere giunto il tempo della morte, e piú non osò affrontare l'eroe del Nimruz: e quando il sole giunse al mezzogiorno, e s' infiammava la deserta regione montana, e per il sole facevasi il mondo di colore biondo, e s' infocavano il campo il deserto i piani, sí che avresti detto una fiamma fosse passata sovr' essi, mentre le armi di guerra in quella pianura accesa avresti detto diventassero molli come cera, allora cadde spossato dalla sete il Montanaro: avea tutta secca la strozza, le labbra piene di sospiri. A Rustem cosí disse: « O garzone novello, non m'è rimasta forza dopo la lotta; e però dammi sicurtà perché corra a una fonte, e, dopo, a nuova lotta m' accingerò; ché sono per la sete morto, e il corpo è, in questo paese ardente, quale carne rosolata. Per Iddio creatore e nutritore, per i conviti per le battaglie per le pianure della caccia, non ho mai visto alligatore simile a te, non maschio drago, non pardo battagliero. Tu, in tempo di battaglia, attraverso il cielo rotante troveresti un varco, né avresti da cercare la fuga. Nessuno ha potere con te nella pugna, e con gli artigli laceri il cuoio de'mostri. Per lungo tempo sono stato eroe del mondo, ed erano come servi innanzi a me i minori e i grandi; numerose lotte ho sostenuto, e non pochi valorosi furono per me umiliati e dolenti. Col grande numero degli uccisi molte pianure feci simiglianti a montagne, e molte montagne dalla forza mia furono schiacciate. Quante selle per l'assalto mio restarono vuote, col vigore del braccio quante teste spiccai! Parecchi anni sono corsi da che al fianco ho stretta la cintura, e molti gli eroi che furono da me feriti. Però la vecchiaia m' ha fiaccate le mani, s' è infranta ogni vertebra del vigore, e mi piego nella prova sotto la tua forza. Oggi hai perduto la vita mia! »

Rustem sorrise ai detti di Kuk, e vane ne giudicò le parole: ma per certo tempo lasciò libero il Montanaro, il quale capí esser giunta la morte. Corse il Montanaro animoso verso

una fonte, e per certa ora si tuffò nell'acqua: bevve, lavossi il volto e la testa, perché stanco nell'acqua indugiandosi.

Die'un grido Rustem e gli disse alla fine: « Perché t' indugi? Vieni, apprestati alla pugna. Quale speranza nutri, in che confidi? e per causa di chi ti se' indugiato? Fuori che ucciderti e legarti non è altro consiglio: non v' è cosa più nera della morte ».

Quand'ebbe inteso, il Montanaro s'apprestò alla distretta, e a Rustem avversario fu la battaglia come convito. La terza volta la lotta incominciarono, e per il grande sforzo le vesti di guerra andarono a brani: questo faceva forza su quello, quello su questo, e per il sangue diveniva sanguinosa poltiglia quel piano di vendetta e di odio. L'un contro l'altro contendevano, presisi a' fianchi come leoni battaglieri. Ma come il sole discese dall'alto cielo, e a Kuk venne meno il vigore per lo sforzo, d' improvviso alta levossi la polvere d'un esercito, si che la pupilla del sole e della luna sarebbe offuscata.

IX.

Dal Sistan giunge Zal in aiuto di Rustem.

L'eroe pose mente alla polvere, e come il mondo ne fosse divenuto fosco: dalla polvere usci Zal avventurato, alto levata la cervice al sole fulgido: il suo vessillo era come il Simurgh, vessillo bianco, che con la punta toccava il sole fiammante: dietro a Zal cinquantamila guerrieri, tutti a piedi, bene accinti alla lotta. L'esercito entrò nella pianura di Carga, e il mondo ricominciò assalti e contrasti.

Quando Rustem ebbe posto mente ed ebbe visto Destan, si agitò come il mare di Cina; poi al Creatore delle anime gemé dicendo: « O tu che reggi l'alto cielo, che fai risplendere il sole dalla celeste volta e dalle tenebre escire la luce, tu che agli avi miei donasti valore sí che cinsero il fianco alla battaglia de' Devi, dona a me pure forza e potenza: in questo campo di odio donami

splendore di sole. Non sia che il padre mi rechi aiuto, perché di quest'opera farebbermi rimprovero i nemici miei.

Disse: con ambe le mani afferrò la cintura di Kuk, e lo trasse a sé, egli famoso guerriero, bramando dinanzi al padre gettarlo nella polvere. Come Destan ebbe posto mente al grande eroe, che domava in lotta Ahrimane, dal luogo in che egli era, spronò il bianco destriero delle battaglie, correndo verso il figlio ormai esperto delle pugne: il forte allora protese le mani, abbrancò i piedi di Kuk, e lo trascinò rapidamente fuori del campo della zuffa, come leone che trascina un giovenco, o regio falco in lotta con una lodola. Lo trascinò Rustem fortissimo, lo portò da Zal, là dinanzi alle schiere; dinanzi al duce dell'esercito gettollo a terra, e sovra gli si assise a modo di silvestro leone: legogli le braccia col vincolo del laccio, e ne furono costretti gli omeri e la testa di Kuk.

A tale vista Destan grande lietezza addimostrò, a Rustem molte lodi profuse, e gli disse: « O eroe del mondo, o primo tra gli illustri, o splendore de' grandi, per il tuo valore piú non sono accasciate le genti: non mai il tempo vedrà simile rovina, poiché di questa guisa hai preso nel laccio la testa del leone. Questo non han fatto né Ghershasp né Neriman né Sam; tu illumini di luce la stirpe di Sam, crucci il cuore e l'anima degli empi. Hai liberato le genti dall'angoscia, dagli artigli di questo drago oltraggioso ». E, dopo breve ora, cosí disse al Montanaro: « O ladrone dalla mente tenebrosa, o malnato, a che operasti ingiustamente contro il Sistan? Di te molte istorie ho nella memoria. Non avevi sgomento del Giudice de' giudici, quando da te alle carovane era chiusa la via? Ti se' preso a forza i beni delle genti, ed ecco che d' un tratto è divenuta cieca la tua Fortuna. Come mai fosti preso nel laccio per l'artiglio di questo giovinetto valoroso? Ora, poiché t' ha colto il destino, ecco, sei nelle catene di Rustem gagliardo. Se Iddio, signore del mondo, ti concede tesori e beni, appena che siano ingiuste le opere tue, violentemente te li toglie ».

A lui il Montanaro: « O vecchio Zal, tale è il mondo in ogni distretta. Molti anni per me sono passati, né mai tra gli eroi del mondo ebbi eroe simile a me; non Sam non Neriman, figlio di Kurengh re, non Ghershasp battagliero, bramoso di pugna. Ma ora che a termine è giunto il mio tempo, ecco, sono prigioniero d' un giovinetto ».

Quando Zal quelle parole ebbe udito, agli eroi del Zabul pose mente, e disse: « E che? Correte, punite gli Afgani ladroni. Nessuno resti vivo nel campo: non sorviva l'esercito afgano ».

Allora levossi un grido dagli animosi battaglieri, e fecero impeto a modo di pardi: trassero le spade intinte di veleno, giunsero a' piedi della montagna, e tanti uccisero in quel monte petroso, che di sangue fu macchiata la terra, come il dorso della pantera. In ogni parte erano teste nella polvere e nel sangue, e i corpi de' malvagi pendevano con il capo rovescio. Come augelli che di su la terra colgano grano, gli eroi agli empi rapivano l'anima. Con le spade accumularono l'uno sull'altro nella pianura, e, su in cielo, da quel cumulo fu impedito il corso delle nubi.

Cosí, finché calò la notte tenebrosa, non furono piú visti ladroni: allora scese di cavallo Destan, figlio di Sam, eresse le tende, e apprestò le tazze. Si assisero, la cena fu imbandita, chiesero suoni e cantori. E col vino bevuto in onore di Rustem valoroso, Zal avventurato condusse a fine la notte.

Quando fu chiaro il giorno su di quel vasto piano, ecco d'ogni parte procedeva un esercito: veniva una torma di mille Afgani e di gente di Lacin con la testa nuda dell'elmetto, tutti con la spada sul collo e chino il capo, tutti già lupi battaglieri, ora simili a pecore. A Zal faceano scuse, e apprestavano la lingua a lusinghiere parole: « Siamo innocenti di latrocinio; sia che tu abbia pietà di noi, sia che ci condanni, non torceremo piú il capo dal tuo comando, né ad altri intercetteremo la via. Checché ci addimandi ti daremo e di doni e di tributi; ti recheremo ogni anno dieci cuoi di bovi ».

Ad essi perdonò Destan, figlio di Sam, e allora mosse i passi alla volta del monte. Entrò nella ròcca quel vecchio dai felici consigli, e vide un castello e un palagio, quali si addicono al re dei re. In ogni angolo novello tesoro trovavano, mentre su quel monte in ogni parte andavano aggirandosi: e margarite e zaffiri e rubini e gemme, vesti ed elmetti e corone e cinture, fanciulle simili alla nitida luna e giovinetti di Cina con caschi; e arazzi e monete e pelli di castoro e zibellini, là per lontane vie raccolti. Tutte queste cose Destan, figlio di Sam, insieme con gli aurei tappeti e le ancelle e i paggi, prese con sé.

Dopo distrussero Murbad, e dalla ròcca, nera turbinosa polvere si levò: tutto il castello mandarono a soqquadro. Kuk a tale vista si gettò con il capo a terra.

Come nessun vestigio fu più rimasto di quella ròcca e di quel palazzo, Zal s' incamminò e di là si partí cavalcando.

X.

Zal ritorna dalla ròcca del Montanaro e Rustem forte va verso il Sistan.

Quando Zal fece ritorno dalla montagna, drizzò i passi verso il Sistan: l'eroe si assise sovra di un selvaggio elefante, su di un trono, azzurro per turchesi a mo' dell'acque dell' Indo, e s'avviò verso la città di Amol [1], alla reggia del re insieme con la preda, con Kuk in catene con Bihzad ladrone con le ricchezze de' ladri, mercede della fatica. Del che quand'ebbe notizia, sorrise Minocihr nella gloria imperiale e disse: « Nel tempo mio nacque dalla madre Rustem giovinetto, e tosto fu eroe: non ha mai visto l'occhio del fato che cosí s' affrettasse alla guerra un giovinetto di dieci anni, e legasse le braccia di Kuk il montanaro, di tale arimane [2], ladro di malvagia stirpe ».

Allora tutte le città apprestarono feste, e Minocihr s'assise sovra il trono d' oro: imbandí un banchetto secondo il costume di Gemshid [3], ed egli, re, nella gioia, di niuna cosa fece par-

---

[1] Amol è città storica, e la tradizione ne fa risalire l' origine all' epoca dei geni e degli dei: è nel Mazenderan, al punto più meridionale del Caspio, tra le pendici settentrionali del Demavend e il mare: fu capitale del Taberistan. — Cfr. Reclus, *Nouvelle Géographie Universelle*, IX, *L' Asie Antérieure*, p. 235. Paris, 1884.

[2] Arimane, o Ahrimane, uomo malvagio.

[3] È il quarto re e succede a Tahmuras. Dahak gli toglie il regno; va allora nel Segestan, sposa la figlia del re, e cosí dà origine alla famiglia di Zal e di Rustem.

simonia. Uscí Nevdher [1] co' timpani e gli elefanti, e mosse incontro al forte non poche miglia con alto spiegato il vessillo di Kaveh [2], con gli illustri eroi aureo-calzati, esercito del re dell'irania terra; tutti bramosi di prove; e cosí i discendenti di Ghev, di Shaveran, e Ferhad e Arish, tra gli incliti di nome, tutti a piedi s'avviarono incontro al fortissimo eroe, e gli vennero innanzi per omaggio. Videro Kuk con le mani avvinte e una umiliata schiera di Afgani; ed anche Bihzad ladrone, caduto a rovina videro ne'ceppi dell' inclito prence. E però molte lodi gridarono a Rustem, attoniti furono per quella battaglia: per tutta la via si spargevano monete, e grida si levavano per l'eroe giovinetto.

Allora Karen [3] lo strinse al seno, e corse a Minocihr, oh! maraviglia. Rustem valoroso si mosse verso re Minocihr; e, quand' egli ebbe baciato i gradini del trono, baciollo re Minocihr in sulla guancia, preso da letizia alla vista di lui: e sovra di un seggio d'oro Rustem inclito si assise.

E appunto in quel momento comandò il principe che ad una forca vile appendessero Kuk: ed ecco che nella piazza di Amol per i tenebrosi abbietti ladroni piantarono due alte forche, alle quali quando furono sospesi e Bihzad e il Montanaro, stupito rimase chi ebbe visto, da che un giovinetto di dieci anni tale impresa aveva compito, sostenendo lotte contro schiere di Afgani. — Cosí fino a tre mesi, que'due rimasero appesi, e a brani cadde da' loro corpi la pelle.

Di poi si assisero re ed esercito in presenza di Rustem forte, bramoso di pugne. In quel giorno il re apprestogli novello banchetto, e l'eroe del mondo vi andò movendosi maestoso come cipresso. Fece dono il re dei re a Rustem di un manto con fregi d'oro, d'un'aurea collana, d' una corona, d'una cintura, e dono-

---

[1] Nevdher è figlio del re Minocihr.

[2] Kaveh, il fabbro ferraio, perché Dahak, l'arabo usurpatore del trono di Persia, gli ha ucciso i figli, muove il popolo a rivolta contro di lui, e fa dell'ampio cuoio con che protegge la persona dinanzi alla fucina, il vessillo che diventa l'insegna nazionale de' persiani. — Cfr. Pizzi, Il *Libro dei Re di* Firdusi, vol. I.

[3] È un eroe iranio del tempo di Fredun.

gli la pianura di Carga perché ne fosse principe con potestà sovrana.

Notte e giorno erano con vino con flauti e strumenti di corda, e al cielo saliva il suono de' liuti. Non più piegavasi al sonno la testa degli augelli e de' pesci a ragione di quel convito e per l'armonia de' liuti e delle ribebe. A termine del mese, il re del mondo s'assise sul trono, e, presa tra le mani la mano di Rustem, dissegli sorridendo: « O fortissimo, non è sulla terra eroe simile a te. Molte angustie ebbe a provare il mio cuore per causa di Destan, quando subitamente si fe genero di Mihrab [1]; ma come fosti venuto nel mondo, mi facesti lieto, fino all'intimo, il cuore. Beato quel re che a' tempi tuoi sederà sul trono in nome tuo. S'è rinnovata per te la faccia del mondo, come quando il sole tocca il più alto punto del cielo che si aggira. Tu se' colui che in guerra emulo non ha; non sanno rintracciare i leoni l'orme de' passi tuoi, e annienti col vigore gli elefanti; non è sulla terra chi possa contrastarti in battaglia. Hai abbattuto Kuk di mala origine, del quale disgrazia maggiore non nacque mai da madre alcuna; lo legasti con mano forte, e in Amol il trascinasti come elefante ebbro di foia. Nessuno fu mai di questa guisa animoso, non rubesto alligatore non leone che rugge. Chi, o eroe, se te ne eccettuo, avrebbe osato tanta impresa? Possa tu vivere molti anni e molti mesi o giovinetto! »

XI.

Lettera di Zal a Sam.

Del duello di Kuk e di Rustem inclito, in quel tempo mandò Zal un messaggero a Sam forte, e gli diede novella. E quando Sam forte, pieno di prudenza, seppe che da Rustem era stato preso Kuk ladrone abbietto, l'eroe fu pieno di maraviglia per quell'ardimento; e come ebbe notizia di Rustem e della

[1] È re del Cabul, discendente da Dahak; è padre di Rudabeh, sposa di Zal, madre di Rustem.

guerresca impresa, per contentezza apprestò un convito. Sette giorni passò con tripudii e con vino, e, notte e giorno, moltiplicò le tazze del vino giocondatore: per letizia aprí le porte del tesoro, e d' ogni parte chiamò mendici: un tesoro donò a tutti, e al Datore della vita fece molte preghiere. Bramava il fortissimo rivedere quello sterminatore di eserciti, e però si mosse verso il paese del Zabul per vedere in volto l'eroe giovinetto; e dal suo luogo venne al Sistan. N' ebbe notizia Zal, signore del mondo, e nel tempo stesso tutti si levarono e s'apprestarono ad andargli incontro. Insieme con Rustem fortissimo tutti vennero fin presso a Sam battagliero. Come insieme fu quell' accolta di genti, Sam li interrogò a uno a uno: e poi che gli fu presso, Rustem, prole leonina, accorse veloce e a Sam ebbe baciata la mano. Fecegli dimanda Sam della impresa, dell' impresa di Kuk, e del combattimento, e strinselo al petto Sam eroe; lo benedisse, seco lo condusse fino alla regale dimora, mentre Rustem valoroso volgeva dimande a Sam intorno al viaggio. Porsero le mani al vino e furono ebbri, e tutti, da che ebbero propinato a Rustem, bevvero vino in ricordo di Zal.

Cosí Sam animoso e con Zal e con Rustem vincitore di leoni, condusse a termine un mese: dopo prese la via che adduce al Kerghsar, pieno di maraviglia per le opere del fato. Salutò i due figli e partí, e per la lontananza ebbe gemiti e sospiri; era entrato in angoscia il cuore di Zal e di Rustem, e sulle loro guance dagli occhi correvano lagrime.

Oh! quante sono le maraviglie del fato. Beato chi per esso va aitante e contento.

Cosí abbiamo posto fine alla battaglia e alla lotta di Kuk. Fu lieve per me il racconto di tale battaglia e contesa.

Sia lieto il cuore del principe del mondo, sia immune da ogni male la persona di lui.

XII.

Della fallacia del mondo.

O alta, o sublime sfera, perché conservi nella vecchiezza me addolorato? Giovine, assai alto mi tenesti; ora, vecchio, me quale cosa vile, abbandoni. La rosa desiosa è impallidita, per gli

affanni ha perduto pregio il drappo di seta. Piegato nel giardino è il gentile cipresso; è ottenebrata la fulgida lucerna: piena di neve è omai la nera montagna de' miei capelli, e il popolo vede la colpa del suo re[1]. Fosti fino ad ora con me quale madre, ora sul dolor mio hai versato lagrime di sangue. Non hai saggezza, non fede, e sono pieno di cordoglio per i tuoi tenebrosi consigli. Oh! non m' avessi nutrito, ma, poi che da te mi fu dato nutrimento, non m' avessi colpito coi mali. Ogni qualvolta esca da questo tenebrore, dirò e ricorderò la tua mala fede, muoverò lamento di te presso Iddio santo, gridando con la testa cosparsa di polvere: Il fato m' ha visto angustiato nel cuore per la vecchiaia, e m' ha risarcito due terzi delle sue offese ».

Cosí diede risposta il fato eccelso: « O tu che senza timore di danno vai parlando, perché da me conosci il bene e il male? Come si conviene a sapienza tale lamento? Tu mi sei superiore, e con la saggezza dài nutrimento all' anima tua. Hai cibo riposo e luogo in che abitare, e libero arbitrio ti è dato al bene e al male. Di che ti ho detto, da me non procede la regola, né il sole né la luna hanno notizia di tale dottrina. Pace dimanda a chi queste cose ha creato, a chi ha creato la notte e il giorno e la norma della religione. Io, per giustizia, sono schiavo, come sei tu, di colui per il quale non ha segreto alcuno l' esistenza, dell' opera del quale non vedesi né principio né fine: sono servo del Creatore, né mi muovo se non per suo comando, né oso violarne le leggi. In Dio confida, in Dio cerca rifugio, e secondo misura, ciò che desideri gli dimanda: non dire che altri sia creatore del mondo e donatore di luce alla luna alla stella di Venere al sole. Ora sia benedizione — e in copia — ad Alí e a Maometto, a ciascuno de' suoi primi compagni.

Loda il re del mondo e pensa a' suoi banchetti alle sue battaglie alla sua sapienza ».

---

[1] Ciò è: Le altre membra del corpo (lett: popolo) vedono che il capo (il loro re) è curvo; vedono che il loro re, la testa, è colpevole perché sta curva. — È frase persiana *stare curvo* per *essere colpevole*, da che il colpevole curva la testa dinanzi al giudice o al re. (Pizzi). Ma il passo non mi pare chiaro.

XIII.

In lode di re Mahmud [1].

L'eccelso Mahmud, dai fortunati consigli, per il quale veramente è a suo luogo il nome della grandezza, Abu 'l-Kasim, pieno di senno, la volontà del quale sempre s'accorda con la ragione, sia eternamente lieto di cuore, libero da dolore da angustia dall'odio altrui. Al re dei re dell'Iran e del paese del Zabul, da Kannogia [2] fino alle terre del Cabul, sia benedizione, e all'esercito suo, a' congiunti, alla famiglia alla sua terra.

Dell'illustre principe l'emiro è Nasr [3], per cui è lieto il tempo che si volge; il duce è Abu 'l-Muzaffer, onde l'esercito leva la fronte piú alto che non sia la luna, poiché vittorioso n'è il nome, vittoriosa la fortuna; e per opera sua si eleva il diadema e il trono.

Sempre il re sia senza disagio, e alto sieda su di un cumulo di tesori; e il duce de' guerrieri sia sempre lieto, abbia sereno il cuore, fiorente il tesoro. Cosí, finché esiste il cielo che si aggira, il cielo non tolga l'amore a questa casa. Di padre in padre, di figlio in figlio, sempre sia fregiata di corona e vittoriosa. E vedrai che il re per sua giustizia e bontà, otterrà dal cielo gran dono, che nell'animo non diverrà mai vecchio, e sulla fronte gli starà la corona reale. Abbia sempre vigorosa la mente, la persona senza danno, e levi la cervice sopra dell'alto cielo. E tu poni mente che questo libro per l'eternità sia quale luce alla mente de' saggi. — A Gayumers tocca quale rampollo

---

[1] È Mahmud di Ghasna, che nel decimo secolo, dopo avere conquistato grandissima parte dell'Oriente, dal Gange all'Eufrate, dopo la gloria delle armi, cerca quella delle lettere e delle arti. Fu in sua corte che Firdusi scrisse il *Libro dei Re*.

[2] Urbs Indiae, ubi regia sedes. — Vullers, etc.

[3] Nasr è fratello del sultano Mahmud. — Vedine le lodi in Pizzi, Il *Libro dei Re di* Firdusi, vol. I. pag. 119.

Mahmud, tale cui ciascuno grida benedizioni, e il cielo scrive per lui il decreto di re sovrano, sí che anche le stelle gli dànno il nome di re. Un decreto di potestà è la forza dei re, come l'affanno del cuore è la forza degli innocenti [1].

Tale stirpe di re rimanga in eterno, saggia sapiente e giusta. Eterno non è alcuno in questo mondo, e soltanto il buon nome ci resta quale ricordo. Dove sono Fredun e Dahak e Gemshid, i grandi degli Arabi, i re de' Persiani?

Mahmud abbia nel mondo ogni suo desiderio, e resti scritto nelle aule il nome suo!

VITTORIO RUGARLI.

[1] Forse il testo è guasto.



IL NÎTISÂRA DI KÂMANDAKI

(Continuazione)

CAPITOLO III.

1. — Adunque il re amministrando la giustizia tra gli uomini come il dio *Yama*, [1] novello *Prajâpati*, mantenga in ordine i sudditi.

2. (6019). — Un parlare sincero e buono, la compassione, la liberalità, la difesa degli oppressi e dei supplici: ecco le abitudini dei virtuosi, chè tale è dell'uomo virtuoso la condotta.

3. (1042). — Come penetrato il cuore da gravissimo tormento, chi in sommo grado sente compassione, muove a liberar l'oppresso.

4. (3277). — Nè mai per (altre) opere di uomini virtuosi possono i virtuosi superare (in virtù) quelli che riescono a salvare un infelice affondato nell'oceano melmoso del dolore.

5. (2711). — Sia dunque il principe sommamente pietoso, senza però deviare dal suo dovere (di guerriero), [2] e terga le lagrime degli oppressi e dei derelitti.

---

[1] Cf. Cap. II, 36.

[2] Il Comm. chiosa: *çatruviṣaye dâhalopâdike kartavye | yadi dayayâ tan na karoti tadâ vijigîṣur dharmâc calito bhavati | evaṃ dayâlutâ viṣayabhedena kartavyeti bhâvaḥ |*

6. (951). — Poichè la pietà è il supremo dovere di tutte le anime, [1] perciò il re pietoso difenda la gente infelice.

7. (3526). — Certo, cercando il principe la propria felicità, non opprimerà mai un infelice; chè il misero oppresso col suo sdegno distrugge il re.

8. (1952). — Chi mai, bennato, sedotto da un meschino piacere, inconsideratamente opprimerebbe i deboli?

9. (944). — Chi mai s'indurrebbe a violare la giustizia in pro di questa nostra persona carica di ansie e d'infermità, destinata a perire oggi o domani?

10. — Questa nostra persona che per un momento e con difficoltà si rende piacente per mezzo d'artifizi, ha veramente la consistenza dell'ombra, e la si debbe considerare come una bollicina d'acqua.

11. — È mai possibile che i forti caratteri si facciano dominare da quei nemici (chiamati) sensi tanto cedevoli, somiglianti ad un ammasso di nuvoli nel loro errore, trasportati da un vento impetuoso?

12. (2363). — La vita dei mortali è veramente instabile come la luna (rispecchiata) dentro l'acqua: per tale avendola conosciuta, si pratichi sempre il bene.

13. (2318). — Veduto che questo mondo è simile ad un miraggio e può svanire in un istante, (il principe) stringa alleanza con la gente virtuosa [2] a scopo di giustizia e di felicità.

14. — Il grande che si fa servire dai valentuomini [3] rifulge sommamente al pari di un superbo palazzo il cui tetto di stucco (sia investito) dai raggi lunari.

15. (7399). — Non la luna, non un laghetto coi loti fioriti, rallegra i cuori così come le azioni della gente virtuosa.

16. (2212). — Schivi (il principe) la compagnia dei malvagi come una plaga deserta in alto posta, infocata dai raggi del sole estivo, terrifica, inospitale.

---

[1] Leggo col testo: *ânṛçaṅsyam paro dharmaḥ sarvaprâṇabhṛtâṃ yataḥ* |. Invece di *yataḥ*, il Comm. e il Böhtlingk leggono: *mataḥ*.

[2] Leggo col Comm.: *sujanaiḥ saṅgataṃ kuryât*, e reputo errata la lezione del testo: *svajanaiḥ saṅgataḥ kuryât.*

[3] Leggo anche qui: « *sujanaiḥ* » invece di « *sva°* ».

17. (6564). — Il malvagio pur senza cagione, penetrando nel cuore dei buoni e costumati, li arde come il fuoco gli alberi secchi.[1]

18. (3778). — Meglio star coi serpenti che hanno le fauci fumide pel fumo del fuoco emesso dall'alito, ma non si pratichi mai coi perversi.

19. (2819). — Il perverso fa come il gatto che graffia quella stessa mano con cui dai generosi (gli) vien dato il boccone.

20. (775). — Il perverso al pari di un malvagio serpente ha in bocca due lingue, ed emette un veleno chiamato parola tanto acerbo, che le più efficaci formole magiche non han virtù d'impedirne gli effetti.

21. (1960). — (Ma dal principe) che miri al suo bene, a quel modo che il segno d'ossequio si fa alle persone onorevoli, così pure, e anche più espresso, deve farsi ad un briccone.

22. — Desiderando (il principe) rapire nel debito modo il cuore della gente, deve, mostrando somma amicizia (ad ognuno, anche al malvagio), pronunziare i complimenti che sono in voga e che rallegrano gli uomini tutti.

23. (3717). — Sempre con parole che rapiscono il cuore procuri (il principe) di rallegrare il mondo; chè pur essendo liberale, se è aspro nel parlare, sgomenta ogni creatura.

24. (7409). — (Il principe) prudente pur anco angustiato, non si lascerà mai fuggir di bocca quell'espressione per la quale altri si addolori come oltremodo ferito nel cuore.

25. (2577). — Le parole aspre e che producono conturbazione, feriscono come spade taglienti le parti vitali degli uomini, e le pronunziano soltanto quelli che ignorano la buona pratica della vita.

26. (4349). — Ad amici e a nemici si debbono dir sempre soltanto parole piacevoli; a chi non è caro quegli che ha in bocca una dolce parola simile al pavone dal canto soave?

27. (629). — Ornamento del pavone è il canto eccitato dall'amore, ornamento eccelso del saggio è la parola piena di dolcezza.

[1] Ho mantenuto le due lezioni del testo: « sataḥ çilo° » e « çuṣkavṛkṣânivâ° ».

28. (4667). — La voce d'un cigno innamorato, d'un kokila, d'un pavone, non alletta cosí come invero [1] quella dei sapienti.

29. — (Il principe) amando ogni virtù, osservando ogni legge morale, fidente e compassionevole, largisca ricchezze a scopo di giustizia, e profferisca grate parole.

30. (5549). — Quelli che profferiscono grate parole e ci accolgono benevolmente, che han dovizie e illibatezza nelle azioni, sono dei in forma d'uomini.

31. — Mondo e con l'anima purificata dalla fede nella rivelazione dei Veda, onori gli dei; al pari degli dei, i genitori ed i maestri; al pari di sè stesso, gli amici.

32. (4222). — Coll'ossequio si propizi [2] genitori e maestri, coi portamenti modesti i valentuomini, con le buone azioni gli dei, se vuole esser prospero e felice.

33. (7299). Col proprio naturale si cattivi l'amico, con la bontà i parenti, le donne con la tenerezza, i dipendenti coi doni, l'altra gente con la cortesia.

34, 35, 36. (295-297). — Il non biasimare i fatti altrui, l'osservanza dei propri doveri, la pietà verso gl'infelici, il rivolgere ad ognuno dolci parole, il soccorrere l'amico fedele esponendo magari la propria vita, il ricevere l'ospite a braccia aperte, il largire secondo le sostanze, la pazienza, il trattare i parenti da parenti, l'accordo [3] con la propria gente e il seguirne i desideri: ecco la condotta dei magnanimi.

37. — Debbesi adunque permanere nell'eterno sentiero (della virtù), chè questo è il cammino prescritto ai brahmani padri di famiglia: questo cammino dei magnanimi costantemente battendo (il principe), si acquista il mondo di qua e quello di là.

---

[1] Il Böhtlingk traduce «*sâdhu*» con *bravo*. Ma mancando l'*iti* che è solito seguire a «*sâdhu*» nel significato di *bravo*, credo che *sâdhu* sia qui una pura e semplice particella affermativa.

[2] Invece di «*kurvîtâbhimukhân*», A. reca: «*kurvîtâbhimatân*».

[3] Leggo con A: e C.: «*svajane caturasratâ*». La parola *caturasratâ* (accordo, armonia) ricorre nel Cap. IV. 69. La correzione fatta dal Böhtlingk dell'erroneo «*caritâni*» del testo in «*svaditâni*» è soltanto un ingegnoso ripiego.

38. — Pure il nemico diventa certamente [1] amico del principe che ha l'animo fisso nel (seguire) quel cammino; e il mondo, disciplinato, gli si dà in braccio senza portargli invidia di sorta.

39. — Là dove sono principi, là sia pure il buon trattamento dei sudditi che in virtù delle dolci parole, rallegra il popolo. Il popolo quando sia dai lacci delle dolci parole sottomesso e lusingato, non muove un passo solo per sovvertire l'ordine costituito.

Qui finisce il terzo capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* intitolato: determinazione delle regole di condotta.

CAPITOLO IV.

1. — Re, ministri, popolo, fortezze, tesoro, esercito ed alleato: tutto codesto si sostiene a vicenda, e però un regno si dice risultare di sette membri. [2]

2. — Monco di un solo di questi membri, un regno non può funzionar bene: (il principe quindi) volendone l'integrità, l'esamini accuratamente (in ogni sua parte).

3. (917). — Primamente voglia sè stesso dotato di perfezioni, e quando ne abbia, può poi ergersi a giudice indagatore del resto.

4. — Essere un dio in terra è cosa splendida, [3] ma ardua agli insufficienti: degno di diventare re è colui che abbia l'anima educata (a tanto).

5. (5870). — Le grandezze dei principi, sul popolo fondate, son difficili ad acquistarsi, difficili a conservarsi; ma (nel prin-

[1] Leggo: « *sâdhu mitratâm* ».
[2] Cf. I, 16.
[3] Leggo: « *sâdhu bhûtaladevatvam* ».

cipe) dall'anima pura educata (alla dignità reale),[1] esse permangono come le acque in un (capace) recipiente.

6, 7, 8. — Aristocrazia di natali, fermezza di carattere, gioventù, costume, umanità, prontezza, fedeltà,[2] veracità, rispetto ai vecchi, riconoscenza, fortuna prospera, ingegno, servidorame non ignobile,[3] facoltà di poter rendere vassalli i principi limitrofi, costanza negli affetti, previdenza, energia, castità, larghezza di fini, disciplina e religione sono le virtù che fanno (un principe) cercato (dalla gente onesta).[4]

9. — Dotato di tali virtù (il principe) è indubbiamente cercato (dai valentuomini), però egli deve operare in modo che l'eletta del popolo lo cerchi.

10. — Il principe che mira al proprio bene, formi intorno a sè una corte di persone d'illustri casati, benigne, che sanno conquistarsi le simpatie del popolo, e sieno costumate.

11. (2894). — Per le virtù della sua corte pure il cattivo principe si rende utile, non già quello che abbia una corte crudele e che somiglia ad un albero su cui sien saliti i serpenti.

12. — I cattivi ministri impedendo ai buoni l'accesso (in corte), divorano il principe; perciò questi si circondi di buoni ministri.

---

[1] Mantengo la lezione del testo: « *viçadâtmani* » e non posso fare a meno di tradurre « *saṃskṛte* » mettendolo in relazione con « *saṃskâra* » dello *çloka* precedente. Se « *saṃskâra* » vuol dire: Bildung, gute Erziehung (Diz. P.), non mi pare che si possa, come fa il Böhtlingk, tradurre « *saṃskṛte âtmâni* », wenn ihr Herz die Weihe empfangen hat. Notisi che questo *çloka* nel Comm. è il terzo non il quinto.

[2] Correggi: « *avisaṃvâditâ* ».

[3] Leggo: « *akṣudraparicâritâ* ». Il Comm. invece: « *akṣudraparivâratâ* ».

[4] « *sâdhyâbhigâmikâḥ* » è un composto *karmadhâraya:* (virtù) mercè cui si ottengono gli *abhigâminaḥ* (ossia quelli che si accostano al re per cattivarsene l'affetto). Nel verso 9 la stessa radice *abhigam* ricorre due altre volte; e però qui si accenna all'importanza che non il re cerchi la brava gente per formare la sua corte e il suo partito, ma la brava gente il re.

13. (6169). — Acquistate che s'abbia il principe splendide ricchezze, le faccia godere agli onesti:[1] vana è la ricchezza in cui gli onesti non han parte.

14. (754). — Gli averi dei bricconi cadono veramente in mano ai bricconi: le cornacchie, non gli altri uccelli, mangiano il frutto della cucurbitacea chiamata kimpâka.

15, 16, 17, 18, 19. — Si ha la perfezione (in un principe quando egli sia) eloquente, animoso, di memoria tenace, alto di statura, gagliardo, continente, abile reggitore del bastone della giustizia, ammaestrato nelle arti, di persona avvenente,[2] atto a rintuzzare gli attacchi del nemico, pronto nel trovar rimedio a tutto,[3] abile a scoprire i punti deboli del nemico,[4] esperto nei principî (che regolano) la pace e la guerra, segreto nei consigli e nelle opere, sapiente nel distinguere il luogo e il tempo opportuni, giusto nella riscossione del danaro (dei contribuenti) e avveduto nel largirlo (soltanto) alle persone degne, esente da ira, cupidigia, pusillanimità, livore, rigidezza, facilità; libero da malevolenza, inganno, invidia, gelosia, menzogna; nutrito dei consigli dei provetti, capace, di volto soave, amante di virtù e solito ad accompagnare la parola col sorriso.

20. — Quegli solo merita il nome di principe che dotato di queste e d'altre doti, conoscendo gli usi e i costumi dell'universale ed essendo di carattere fermo, fa che il popolo beato[5] in lui si riposi come in un padre.

21. — Prospera quel popolo che ha acquistato un re pari al grande Indra, dotato di perfette qualità personali, e che convenevolmente opera.

22. — Il desiderio d'imparare, l'imparare, il capire, il ritenere, l'esaminare con critica, il rifiutare (il falso), l'afferrare

---

[1] Leggo col Comm. e col Böhtlingk: « *satâṃ sambhogyatâṃ nayet* ».

[2] Invece di « *suvigrahaḥ* » il Comm. suggerisce « *svavagrahaḥ* » che letteralmente significa: chi si lascia facilmente impedire, cioè chi non è restio ai buoni consigli trovandosi nell'errore.

[3] Leggo col Comm.: « *sarvadṛṣṭapratikriyaḥ* ».

[4] Leggo col Comm.: « *paracchidrânvavekṣî* ».

[5] Correggi: « *nirvṛttaḥ* » in « *nirvṛtaḥ* ».

i concetti (delle cose), il conoscerne l'intima natura: ecco le qualità dell'intelligenza.

23. — L'energia si manifesta (nelle virtù della) destrezza, (della) prontezza, [1] (del) risentimento, e (della) prodezza. L'uomo dotato di queste virtù è degno d'essere re.

24. (2632). — Liberalità, veridicità e prodezza: ecco le tre grandi virtù. Il principe che le possegga, acquista tutte (le altre) virtù.

25. (1840). — I segretari del principe debbono essere di nobile famiglia, intemerati, prodi, sapienti, devoti e retti amministratori di giustizia.

26. — Costoro, messi alla prova (upadhâ), [2] debitamente intenti (a prevedere) i risultati (di ogni atto), pieni di devozione, esaminino ciò che è stato fatto e che resta a fare al principe.

27. — La prova si chiama *upa-dhâ* perchè vien praticata (*dhîyate*) avvicinandosi (*upa-itya*). [3] Codeste prove son da considerarsi come altrettanti stratagemmi: (il principe dunque) con essa (prova) esamini (la fedeltà) dei segretari.

28, 29, 30. — Il segretario deve essere ubbidiente al freno, compaesano, nobile, costumato, robusto, eloquente, risoluto, oculato, energico, pratico, nè rigido nè leggiero, benevolo, abituato alle fatiche, puro, veridico, costante, perseverante, fermo, dignitoso, sano, conoscente dell'arte sua, pronto, intelligente, dotato di gran memoria, devoto a tutta prova e non cagione di scandali.

31. (7262). — Memoria tenace, zelo negli affari, riflessione, chiarezza di mente, fermezza e segretezza formano la perfezione d'un segretario.

---

[1] Leggo col Comm.: « *çaighram* ».

[2] Leggo col Comm.: « *upadhâçodhitâḥ* ». Per accertarsi che un segretario gli è fedele, il principe deve mandargli qualcuno che cerchi d'indurlo al tradimento, o mostrandogli che da questo la giustizia se ne avvantaggerebbe, oppure seducendolo per mezzo dell'oro e della donna, o infine intimorendolo. Dice quindi il Comm. che la prova (*upadhâ*) è di quattro specie: « *dharmopadhâ, arthopadhâ, kâmopadhâ, bhayopadhâ ca* ».

[3] Qui al solito l'A. etimologizza a vanvera: cf. Cap. II, çl. 15.

32. — Il cappellano del principe, esperto nei tre Veda e nell'amministrazione della giustizia, deve praticare il sacrificio che impedisce le conseguenze funeste, promuove l'abbondanza ed è prescritto dall'Atharvaveda.

33. — Tale (cappellano) è pure l'astrologo del principe: egli conosce il senso della scienza degli astri, è esperto nel risolvere le questioni intorno al futuro e dotto in materia di oroscopi e di calcoli.

34. — Certo [1] però un principe prudente deve investigare di questi ministri le due virtù dell'oculatezza [2] e del saper la propria arte, (informandosi) presso persone della loro sorta.

35. — Dai familiari poi dei ministri apprenda se non ubbidiscono al freno (quando si trovino) in condizione di godere del frutto (di una loro opera); e dai loro assistenti, [3] se sono pronti, intelligenti e di memoria tenace. [4]

36. — Esamini pure se posseggono la doppia virtù della risolutezza e del senso pratico; e conversando con loro senta se sono eloquenti e veridici.

37. — Osservi pure se è in loro energia, dignità, abitudine a sopportar le fatiche, costanza, amore o perseveranza.

38. — Coll'avere frequenti rapporti con loro, veda se sono devoti, benevoli e puri; e dalle persone che abitano con loro (s' informi sulla loro) robustezza, indole, sanità e costume.

39. — Direttamente poi si accorga se sono esenti da rigidezza e da leggerezza, se fan nascere scandali, se sono onesti o ignobili.

40. (1566). — Quanto agli assenti, si deve inferire dalle opere se praticano la virtù, e però l'opera di quelli la cui vita

---

[1] Correggo: « *sâdhutaiṣâmamâtyânâm* » in « *sâdhu teṣâma°* ».

[2] Evidentemente la lezione errata del testo *cakṣuṣmataçca*, va corretta in *cakṣuṣmattvañca*. Abbiamo qui l'astratto corrispondente al *cakṣuṣmân* dello çl. 28. Così pure nei versi seguenti si enumerano le virtù di cui fu parola nei versi 28, 29, 30.

[3] Con riserva leggo: *parikarmebhyo dâkṣyañca* ».

[4] « *Dhârayiṣṇutâ* » non si può separare da « *dhâraṇânvitaḥ* », dello çl. 30, e però traduco: « memoria tenace ». Il Böhtlingk, (D. P.) dice: viell. *Geduld*.

sfugge all'osservazione (diretta), (il principe) deve giudicarla dagli effetti.

41. (6685). — I segretari hanno l'obbligo di frenare il re quando egli si volga al mal fare, e il re deve prestare ascolto al loro monito come a quello di maestri.

42. (3402). — Dormendo il re[1] dorme tutto il mondo, ma se è desto si desta (il mondo) al pari della ninfea (che si schiude) al sorgere del sole.

43. — (Solo però) quel (principe) cui il Creatore abbia fornito di ragione,[2] si può scaltrire, in un modo o nell'altro, da (ministri) prudenti, energici, operosi e che attentamente l'osservano in ogni sua opera.

44. (3810). — Son da considerarsi amici del principe, anzi maestri suoi, quei (ministri) che, ad onta di ogni impedimento, lo trattengono quando sia entrato in un falso sentiero.

45. (6686). — Gli amici che frenano (il principe) quando egli si sia dato al mal fare, non sono veramente soltanto amici, ma venerandi maestri.

46. (1863). — Pure l'uomo sapiente manifestamente si lascia turbare da una violenta passione; e che cosa non farà mai a rovescio chi il suo cuore abbandona tutto alla passione?

47. (4010). — Pur avendo gli occhi è cieco il re che sia immerso nelle colpe;[3] gli amici sono i suoi medici, i quali lo curano con un unguento purissimo: il buon consiglio.

48. (5727). — (Il principe), cui passione orgoglio e follia hanno acciecato, vacillando in quella stretta che si dimanda nemico, trova a sostegno della sua mano l'opera del ministro amico.

49. (4671). — Quando il principe, al pari di un elefanto venuto in caldo, tronfio di superbia si conduce malamente; il biasimo certo ricade su coloro che lo dirigono.

50. — Per le buone qualità del suolo prospera il popolo, e la prosperità di questo produce quella del principe; però un

---

[1] Piglia in senso figurato questo dormire, e intendi: quando il principe sia dappoco, niente di grande compiesi dai sudditi suoi.

[2] Leggo: « *yam bodhayejjagannâthaḥ sa bu°* ».

[3] Leggo col testo: « *âgovṛtas tu san* ».

principe, pel suo incremento, procuri che il suo territorio sia fornito di buone qualità.

51, 52. — Mena alla floridezza e però vien lodato quel suolo che sia fornito di biade e di miniere di metalli, ricco di prodotti, di miniere di pietre preziose, di sostanze (minerali e vegetali), adatto (all'allevamento) delle vacche, provveduto d'abbondante acqua, pieno d'onesta gente, giocondo, adorno di selve (popolate) d'elefanti, fornito di vie di comunicazione per acqua e per terra ed irrigato in modo da non attendere dalla sola pioggia la fertilità. [1]

53. — È una terra che non è terra quella che sia ciottolosa, pietrosa, piena di selve, sempre scorsa da masnadieri, arida, ingombra di spineti e infestata da serpenti.

54, 55, 56. — Un paese che offra una facile sussistenza, sia dotato di buone qualità del suolo, abbondi d'acqua, [2] abbia a baluardo le montagne, risulti in gran parte di schiavi, artigiani e mercanti, possegga agricoltori intraprendenti, sia affezionato (al suo principe) e nemico al nemico, possa sopportare (un aumento d') imposta nell'urgenza, sia ampio e pieno di gente venuta da diverse parti, presti ossequio alla legge, abbia in fiore la pastorizia e possegga ricchezze; un paese cosiffatto, quando abbia a conduttori uomini nè stolti nè viziati, [3] è perfetto; e però il principe con ogni zelo ne promuova l'incremento, chè indi ogni altra cosa prospera.

57. — Elegga (il principe) a sua residenza [4] una città che abbia larga la zona e d'intorno un gran fossato, munita di alte mura e di porte, e difesa da un monte o da un fiume, o da un deserto [5] o da una selva.

58. — La fortezza (inoltre di codesta città deve essere) fornita d'acqua, di vettovaglie, di danaro, capace di resistere per molto tempo, e grande in dimensione. Un principe privo di fortezze è simile a particelle di nuvola in balìa del vento.

---

[1] « *adevamâtṛkâ* » letteralmente significa « (terra) che non abbia a madre, a nutritrice il dio Pluvio.

[2] Leggo col Comm.: « *sânûpaḥ* ».

[3] Leggo: « *amûrkhavyasaninâyakaḥ* ».

[4] Correggi: « *samâvaset puram* ».

[5] Leggo col Comm.: « *çailasarinmaruva°* ».

59. — Da chi s'intende di fortezze ed ha studiato (appositi) trattati, vien consigliata la fortezza difesa da acqua, o quella situata sopra un monte, o quella protetta da alberi, o quella fabbricata sopra un suolo arido, o infine quella difesa da un deserto.

60. — I saggi riconobbero come sola vera fortezza quella provvista d'acqua, di cibo, d'armi, di macchine, retta da guerrieri ostinati e soprattutto munita di baluardi.

61. — Per residenza insomma dei principi che vogliono prosperare, si consigliano le fortezze provvedute di scappavie, ed i paesi in cui abbondi l'acqua e (al tempo stesso) l'aridità.[1]

62, 63. — Dai finanzieri si commenda il tesoro che abbia molte entrate e poche spese, famoso, fornito d'idoli a cui si renda onore, pieno d'ogni cosa desiderabile, graziosamente fregiato, custodito da gente fidata, ricco di perle, oro e pietre preziose, lecitamente acquistato dal padre e dall'avo e (da essi) passato in eredità secondo giustizia, atto a far fronte alle spese.

64. — Chi possiede un tesoro deve sempre custodirlo per il fine di pietà, pel sostentamento dei sudditi e per i tempi di calamità.

65, 66, 67. — Gli strateghi poi lodano l'esercito ricevuto in eredità dal padre e dall'avo, ubbidiente,[2] compatto, assoldato, famoso per l'eroismo e la forza, esercitato e da esercitati (condottieri) tutt'all'intorno guardato, munito di diverse specie d'armi ed esperto nei diversi modi di combattere, composto di vari (corpi) di soldati, pieno d'elefanti e cavalli passati a rassegna con la cerimonia chiamata *nîrâjanâ*,[3] ostinato nella pugna e nel sostenere i disagi delle fatiche e del vivere in paese straniero, e che infine risulti in principal parte di leali guerrieri.

68. — Si procuri (il re) un amico dotato di liberalità, sapienza e fermezza di carattere, che abbia un forte partito e

---

[1] Correggi: « *sânûpajâṅgalâḥ* » come al verso 54.

[2] Leggi: « *vaçyaḥ* » invece di « *vaṅçyaḥ* ».

[3] È questa una cerimonia in cui il re fa lavare e purificare il suo cappellano, i suoi dipendenti, gli elefanti e i cavalli mentre sacre formole vengono appositamente recitate.

molta affabilità nel parlare, che prometta di diventare (sempre più) potente nell'avvenire e sia leale e di buona famiglia.

69. (6857). — Pur nei casi più tremendi l'uomo di buona famiglia e che abbia puro il cuore, indubbiamente non smentisce mai sè stesso.

70. — Per amico vuolsi un amico del tuo avo e di tuo padre, che ti sia sempre leale, disposto a compiacerti, potente e svelto nell'operare.

71. (2916). — Gli amici s'acquistano in tre modi: muovendo pur da lontano per incontrarli, rivolgendo loro parole chiare e grate al loro cuore, e presentando loro doni dopo di averli ospitati.[1]

72. — Giustizia, utile e piacere insieme, è il triplice frutto che si ricava dagli amici. Un amico sterile di queste tre cose il saggio non coltivi.

73. (940). — Nel fiume si ha l'immagine dell'amicizia dei buoni: da principio scarso, nel mezzo abbondante, si va allargando continuamente, e procedendo innanzi, mai torna indietro.

74. (1495). — Quattro specie d'amici bisogna ammettere: il consanguineo, l'affine,[2] quello venuto di padre in figlio e l'amico cui tu abbi salvato dalle disgrazie.

75. (6480). — Illibatezza, liberalità, valore, partecipazione alle stesse gioie e agli stessi dolori, affettuosità, destrezza e veracità, sono le virtù d'un amico.

76. — Ma la caratteristica dell'amico si può ridurre al desiderio del bene dell'altro ed all'affettuosità:[3] quegli in cui manchi codesta caratteristica non è amico, e a lui non bisogna affidare sè stesso.

77. — Ecco dunque descritto il regno in ogni sua parte; base essenziale ne è la ricchezza e l'armi; e quando esso sia in mano d'un abile ministro, raggiunge per sempre il triplice bene.[4]

78. — A quel modo che l'interno spirito posto a capo degli elementi materiali, conquista tutto questo mondo di mobili e

---

[1] Leggi: « *vâksatkṛtya pradânañca* ».
[2] Leggi: « *kṛtasambandham* ».
[3] Correggo secondo il Comm.: « *tadarthehânurâgaçca* ».
[4] Cf. I, 13, nota 2.

d'immobili; del pari il re posto a capo degli elementi dello Stato,[1] conquista tutto questo mondo di mobili e d'immobili.

79. — Talchè il principe debitamente dai sudditi onorato, deve poi a sua volta porre ogni impegno a difendere il suo popolo: per difendere il suo popolo egli tocca per lungo tempo l'estremo grado della prosperità.

80. — Il principe prudente il quale abbia gli elementi dello Stato (cioè ministri, tesoro, esercito, etc.) dotati delle qualità (di cui s'è discorso), diventa sommamente caro (alla gente); e nelle battaglie egli è pe'nemici quel che per le nuvole è un violento nembo.

Qui finisce il quarto capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* che tratta del re, dei ministri, del regno, delle fortezze, del tesoro, dell'esercito e degli amici.

CAPITOLO V

1. — I dipendenti servano quel principe che fermo nel suo dovere può dar (loro) la sussistenza,[2] somiglia all'albero *Kalpa*[3] ed è dotato delle virtù che lo fanno cercato (dalla gente).[4]

2. (2997). — Pur mancante di sostanze e di Stato, merita d'esser servito il principe cui le virtù rendono degno di servi; col tempo da lui verrà un'onorevole sussistenza.

[1] Notisi che *prakṛti* al plurale vuol dire tanto elementi materiali, quanto elementi costitutivi dello Stato, ed è questo doppio significato che suggerisce all'autore lo splendido paragone tra il re e la forza vitale o spirito universale che anima le cose tutte del mondo.

[2] Leggo col Comm.: « *vṛttastham vṛttisampannam* ».

[3] È l'albero favoloso a cui s'attribuisce la virtù di largire ogni bene.

[4] Leggo col Comm.: « *abhigamyaguṇair* ». Cf. IV, 8, 9.

3. (437). — Il saggio tormentato dalla fame, se ne stia lì fermo come un ceppo a inaridire, ma giammai desideri da uno stolto la propria sussistenza.

4. (273). — Lo stolto che spregiando la saggezza della vita, accumulando immense ricchezze, riesce pure ad acquistare una grande potenza; precipita infine insieme con questa.

5. — (Il dipendente) saggio, che non muta mai natura, sapendo con destrezza[1] cogliere l'occasione, piglia stabilità nel suo posto quando egli sia ben risoluto in tutto ciò che dipende dall'ingegno.

6. (983). — Egli deve operare soltanto quello che al gusto del mondo riesce piacevole e nel futuro e nel presente, e guardarsi da quelle azioni cui il mondo aborrisce.

7. (2562). — I granelli di sesamo pel contatto coi fiori di *Campaka* diventano fragranti,[2] ed il loro succo avendo l'odore di quelli (fiori), non si può più gustare: tutte le qualità passano d'uno in un altro.

8. (414). — Pur la corrente delle acque del Gange raggiungendo l'oceano, ne acquista necessariamente il (salato) sapore: però il saggio non chiegga sostegno al (principe) dall'anima perversa.

9. (1978). — Pure a prezzo di sacrifici, il saggio meni una vita pura; per essa ottiene lode in questa terra e non perde (il premio dei) mondi di là.

10. (503). — Chi desideri fortuna si metta a servire un re che, come il monte Vindhya, sia giocondo, saldo, puro, famoso, circondato, di buona gente,[3] degno d'ogni lode.

11. (2838). — L'uomo intelligente ottiene in questo mondo qualunque cosa egli desideri, anche quella di difficile conseguimento: però ci bisogna lo zelo.

12. (1009). — Volendo il dipendente acquistarsi intera la benevolenza del principe, egli debbe arricchire sè stesso di scienza, disciplina, arti e via dicendo.

13, 14. — È degno di servire (a corte) chi sia d'illustri natali, possegga dottrina, nobiltà nel tratto, buon costume, ener-

---

[1] Leggo col Comm.: « *nipuṇam* ».

[2] Correggo col Böhtlingk: « *adhivâsitâm* ».

[3] Correggo col Comm. e col Böhtlingk: « *sâdhuniṣevitam* ».

gia, fermezza, abbia un personale leggiadro, un forte carattere, robustezza, buona salute, costanza, integrità, misericordia, e sia esente dai difetti del calunniare, minacciare, seminar discordia, dall'essere perfido, cupido, bugiardo, dall'agire con troppa rigidezza o con soverchia leggerezza.

15. (2678). — Destrezza, lealtà, fermezza, pazienza, sofferenza nelle angustie, l'appagarsi di poco, il buon costume e l'energia, costituiscono l'ornamento del dipendente.

16. — Di queste virtù dotato, il dipendente che sia scrupolosamente onesto in materia di denari, riesce ad ispirare fiducia al principe facoltoso, (ed a spianare a sè stesso la via che mena) alla prosperità.

17. — Entrando convenientemente (nella sala dove è riunito il consesso reale), ben vestito,[1] prendendo il posto che gli compete; modestamente offra i suoi servigi al re a tempo opportuno.

18. — Schivi d'occupare il posto d'un altro, di mostrarsi crudo, superbo, invidioso, e s'astenga dal disputare[2] con un superiore.

19. — Si guardi dall'usare inganni, artifizi, infingimenti, furti, e renda omaggio ai figli del re ed ai suoi favoriti.

20. — Non dica mai nulla di pungente facendo eco ai buffoni di corte, perocchè costoro in pubblico feriscono, quantunque ridendo, i punti più deboli.

21. (4546). — Servendo il proprio padrone (il dipendente) non volga lo sguardo altrove, ma fissandolo in volto, chiegga a sè stesso: « che cosa vorrà fare ora? »

22. (1927). — (Se il principe dice:) « chi è là? » risponda subito: « io, Sire, comandi pure », ed eseguisca l'ordine nel miglior modo possibile e senza indugio.[3]

23. — Schivi di sghignazzare, tossire (troppo forte), sputare, profferire ingiurie, sbadigliare, piegarsi nelle gambe, agitare le dita in modo indecoroso.

---

[1] Leggo col Comm.: « *suveṣavân* ».

[2] Invece di « *vigṛhya kathanam* » non si potrebbe leggere unito « vigṛhyaka° » al pari di *vigṛhyagamana*. *vigṛhyayâna*, *vigṛhyâsana?*

[3] Leggo col Comm.: « *yathâçaktyavilambitam* ».

24. — Penetrando nel cuore (del principe) propenso (ad una opinione), riscuotendo il plauso di quelli che conoscono il pensiero (dello stesso principe) e vagliando le ragioni di lui, pronunzi un bel discorso appena lo si interpelli.

25. — Oppure per incarico (del principe) esprima un' opinione ben salda e sicura, (già) approvata in una disputa tra (valenti) oratori nelle conversazioni che si tengono [1] a scopo di piacevole (trattenimento). [2]

26. (6063). — Pur conoscendolo, non adduca quell' argomento che taglierebbe in bocca al suo padrone la replica; però che il savio, sia pure abile, debbe schivare la presunzione.

27. (5180). — Anche conoscendo a fondo una cosa, l'esponga (al principe) sommessamente, e glie ne faccia intendere l'eccellenza coi fatti, serbandosi sempre modesto.

28. (964). — Nella disgrazia, nel traviamento (del principe) nei (dannosi) indugi d'azione, profferisca, anche non interloquito, la parola di salute, avendo di mira il bene (del suo signore).

29. — Dica ciò che è piacevole, vero e salutare avendo di mira soltanto il dovere, ed eviti di parlare di cose incredibili, false, incomprensibili o (che possano riuscire) aspre.

30. — Conoscendo il luogo e il tempo (opportuni all'azione), egli a tempo e a luogo procuri l'utile altrui; ed esperto nel promuovere il proprio interesse, con somigliante destrezza lo promuova.

31. — Non propali nè i fatti nè i consigli segreti del padrone, e non gli nasca nemmanco l' idea d'odiarlo o di desiderarne la rovina.

32. — Non se l' intenda nè stringa relazione od amicizia con donne, coi tristi (lenoni) che (altrui) le additano, cogli ambasciatori del nemico, e con tutti quelli caduti in disgrazia (del suo sovrano).

33. (6282). — Si guardi dall' imitare il modo di vestire e di parlare del principe; però che (un cortigiano) prudente, puranco dotato delle stesse virtù (del principe), non debbe mai gareggiare con lui.

---

[1] Leggo: « *sukhapravṛttagoṣṭiṣu* ».

[2] Cf. *Gl' Indiani e la loro scienza politica*, pag. 80, n. 1.

34. (5729). — Sapendo egli scoprire dai gesti e dalle espressioni del volto il vero (stato interno dell'anima), nell'atto che opera qualche cosa con molta destrezza, procuri di conoscere dal genere dei gesti e delle espressioni del volto del proprio padrone, se questi sente per lui simpatia o antipatia.

35. — (Se il re gli è affezionato) vedendolo si rasserena, ascolta ogni sua parola con deferenza, mostra la sedia vicina, gli chiede notizie della salute.

36. — (Trovandosi il principe con lui) in sito solitario, o (trattandosi tra loro due) d'un segreto, il principe gli ha fiducia; porge orecchio al discorso che egli fa ad alta voce e nel quale espone le sue idee;

37. — Lo esalta tra i più lodevoli e si compiace nel sentirlo lodato. Nel corso dei suoi colloquî con altri, lo rammenta e con piacere ne celebra le virtù.

38. — Comporta l'ammonimento salutare, e non dà importanza ad una parola di biasimo, segue i consigli di lui e fa alta stima di ogni suo detto.

39. — (Se poi il principe non gli è affezionato), anche nei servigi più straordinari mostra indifferenza e dice: « quel che ha fatto lui, anche un altro l'ha fatto ».

40. — Gli aizza contro il nemico e resta indifferente quando va in rovina; dovendosi fare una cosa accresce la speranza, e muta tono (quando si è alla riscossione) del frutto.

41. — Qualunque parola dolce ha un senso aspro, e alle lodi risponde soltanto col biasimo.

42. — Non essendo adirato finge d'esserlo; e pure mostrandogli benevolenza, è sterile di beneficî. D'un tratto gli dice: « va via »[1] e gli lancia un'occhiata bieca.

43. — Fa allusione (continuamente) ai punti deboli di lui e non fa gran caso delle sue virtù.[2] Lo accusa d'una colpa e gli tronca i mezzi di sussistenza.

---

[1] Leggo: « *vadatyakasmâd vrajeti* ». A, B, C recano: « *vadatyakasmâd duṣṭeti* » (d'un tratto gli dice: briccone!).

[2] Leggo col Comm.: « *âghaṭṭayati marmâṇi guṇân na bahu manyate* ». Dopo questo verso, A, B, C recano: *vijñâpyamâno vṛttyarthaṃ sahasotthâya gacchati*. Cf.: *Gl' Ind. e la loro Sc. pol.*, pag. 83, n. 2.

44. — La parola da quello egregiamente profferita, egli l'interpreta diversamente; quello gli fa una comunicazione, ed egli gl' interrompe il discorso mostrandosene disgustato.

45. — Mentre è servito, (il re) sta sul letto facendo finta di dormire, e pure a forza destato, si muove come se dormisse ancora.

46. — Queste ed altre sono le caratteristiche del principe che ama e che odia. (Il dipendente) chiegga la sussistenza al principe che l'ami, e quella scarti che gli venga dal principe che l'odia.

47. — Pure destituito di ogni virtù il padrone, il servo non deve abbandonarlo nelle disgrazie: nessuno è superiore a colui che nei tempi avversi resta (fedele) al suo posto.

48. — Nei casi prosperi [1] il carattere e le altre virtù (d'un cortigiano) non emergono; nelle avversità diventa preclaro il nome di quelli che stanno al timone della virtù.

49. (6590). — Degno di lode e d' encomio è il soccorso che si presta ai grandi, il quale, se pure piccolo, ti apporta col tempo un lauto compenso.

50. — Impedire il male e cooperare al bene: ecco brevemente in che consiste la retta condotta dei parenti, degli amici e dei dipendenti (del principe).

51. (4046). — (Parenti, amici e dipendenti) girando intorno al principe in procinto di perdere il dominio sopra sè stesso bevendo, o trovandosi tra donne, o a giuoco o in un'allegra brigata, procurino di rinsavirlo con ogni espediente: cenni allusivi etc. [2]

52. — Perchè coloro che trascurano il principe quando s' inoltra in false strade, nella loro stoltezza vanno con lui in malora.

53. — Per rispetto servendosi delle esclamazioni: « vinca, comandi, viva » e degli epiteti: « o protettore, o Sire », i dipendenti aspettando l' ordine del principe, prestino il loro servizio.

---

[1] Il Böhtlingk (Diz. P. rub. *vṛtta*) suggerisce la variante « *svacchavṛtteṣu* » cf. V, 79. Leggo col testo « *susthavṛtteṣu* » che fa antitesi con « *vipatsu* » del verso seguente, ed attribuisco a « *vṛtta* » il significato di v i c e n d a, a v v e n i m e n t o, c o n g i u n t u r a.

[2] Leggo col Böhtlingk: « *nâlikâdibhiḥ* ».

54. (4547). — La buona condotta dei servi sta nel conformarsi ai voleri del padrone: pure i maligni demoni si lasciano dominare da quelli che s'uniformano ai loro desiderî.

55. (3161). — Che cosa mai non possono ottenere i magnanimi dotati d'intelligenza, di carattere e d'energia? Chi nel mondo è nemico a quelli che s'uniformano all'altrui volere ed hanno sulle labbra cortesi parole?

56. — Pure la madre di un uomo pigro, che apporta poca soddisfazione, ignorante e stolto, venuta l'ora di dovergli largire, volge la testa dall'altra parte.

57. (5565). — Eroi, sapienti e servitori destri meritano di godere della splendida abbondanza dei principi.

58. (477). — È insegnamento dei provetti che puranco chi è aspro (verso di noi) può riuscirci salutare; (però il principe) seguendo l'insegnamento dei provetti diventa caro alla gente.

59. (875). — Il re deve come il dio Pluvio [1] dare a tutti gli esseri i mezzi di sussistenza; quando egli non offra il sostentamento, (tutti i sudditi) lo abbandonano come gli uccelli un albero secco.

60. (1820). — Nobiltà di natali, austerità di costumi, prodezza: tutto cotesto non conta. Al largitore danno gli uomini il loro cuore, anche se sia un farabutto ed un ignobile.

61. (5813). — Un solo vincolo v'è nel mondo: la ricchezza, nè ve n'ha uno più saldo d'essa. A chi è provveduto di tesoro e di forza, a costui il mondo corre dietro.

62. (1206). — Gli uomini intenti a sollecitare i loro negozi, onorano soltanto la gente che è in alto; ma chi mai s'inchina [2] al meschino caduto in giù, simile a nemico?

63. (609). — Questo mondo di vivi quando ha bisogno di danari strisciando s'avvicina a chi sfavilla (d'oro). Il vitello abbandona la madre che non ha più latte e non gli offre più nutrimento.

64. — Senza indugiare il principe deve provvedere al mantenimento dei suoi servi ubbidienti [3] in conformità delle opere.

---

[1] Leggo col Comm.: « *parjanyavad bhavet* ».
[2] Correggi: « *çatruvatpatitaṃ ko nu vandate* ».
[3] Leggo col Comm.: « *anuvarttinâm* ».

65. — Quando il tempo, il luogo e la dignità della persona (impongono che sia data la mercede), il principe si guardi dal negarla, chè da una tale sottrazione di mercede non gli viene altro che biasimo.

66. (413) — Liberalità verso gl' indegni non voglia usarla mai, chè i saggi la biasimano: fuor dello sperpero del tesoro che altro si può ottenere dalla liberalità verso gente immeritevole?

67. (1819). — Grandemente perspicace onori una persona dopo d'averne osservato la nobiltà, la dottrina, [1] il valore, la buona indole, la tradizionale devozione, l'età ed il grado.

68. (1838). — Non sprezzi i nobili che rettamente si comportino e sieno intelligenti: costoro lasciano in asso lo sprezzatore; o, per orgoglio, ne apprestano la rovina.

69. (2162). — Quelli del medio e dell' infimo ceto, quando sieno dotati d'egregie virtù, li elevi (ai sommi gradi): costoro divenuti grandi, accrescono la gloria del principe.

70. — Non promuova in un fascio i più nobili coi più plebei: (un principe) pure povero, quando sappia distinguere le persone, è cercato per padrone (da tutti).

71. (3747). — Là dove una perla genuina è creduta pari ad un pezzo di vetro, colà tra questa gente priva d'occhi i sapienti non fermano lor stanza.

72. (6200). — Bellamente vive quel (principe) prospero sotto cui i grandi uomini come (all'ombra) dell'albero paradisiaco (che ogni voglia sazia), trovano conforto: il frutto delle ricchezze è che sieno godute dai valentuomini. [2]

73. (5821). — A che serve in questo mondo la fiorente abbondanza dei ricchi che non sia tranquillamente goduta dai parenti e dagli amici?

74. — (985). — Alle porte di tutte le distrette, [3] (il principe) deve impiegare persone fidate e messe alla prova: per mezzo di queste [4] raccolga il danaro (delle contribuzioni) come il sole l'acqua per mezzo dei suoi raggi.

---

[1] Leggo col Comm.: « *vidyâçrutam* ».

[2] Leggo col Comm.: « *satsambhogaphalâḥ çriyaḥ* ».

[3] Mi attengo al testo: « *âpaddvâreṣu* ». Il Böhtlingk legge col Comm.: « *âyadvâreṣu* ».

[4] Leggo col Comm.: « *taiḥ* » invece di « *tebhyo* ».

75. — In tutti gli uffici nomini dei soprintendenti esperti praticamente e teoricamente, che abbiano integrità di carattere, sieno coadjuvati da (impiegati) bene istruiti [1] e mettano ogni impegno (nel da farsi).

76. — Adoperi ognuno soltanto [2] in quella materia che conosce, a quel modo che nella percezione di tutti gli oggetti sensibili egli adopera un organo sensorio (corrispondente) all'oggetto (che vuol percepire).

77. — Pensi a ben custodire il pubblico tesoro, chè da questo dipende l'esistenza; non faccia soverchia [3] spesa e pratichi quotidianamente un' ispezione.

78, 79. — Per vivere in questo mondo è necessario lavorare in quei mestieri etc. che apportano la sussistenza, [4] e però (il principe) dalla condotta intemerata promuova queste otto cose: l'agricoltura, il commercio, l'edificazione delle fortezze, la costruzione dei ponti, la caccia d'elefanti, l'estrazione di minerali dalle miniere e di marmi e pietre dalle cave, il diboscamento, [5] il colonizzare paesi spopolati.

80. — Ma qualunque sia il mezzo di vivere che adopera, il principe puranco povero, non deve mai porre ostacoli a quelli che vivono del commercio.

81. (5137). — A quel modo che con un ramo spinoso destramente si protegge la spiga, a quel modo che per aversi il frutto è mestieri farsi un bastone, del pari (in modo analogo) questo mondo può godersi (dai principi).

82. (994). — Da cinque fonti deriva il pericolo del popolo: dagl' impiegati, dai ladri, dai nemici, dal favorito del principe, dalla cupidigia del re.

83. — Codesto quintuplo pericolo avendo rimosso il principe, [6]

---

[1] Leggo col Comm.: « *sujñânasaṅgatân* » e considero *sujñâna* come aggettivo.

[2] Leggi: « *tatraiva niyojayet* ».

[3] Correggi: « *nâtyartham ca vyayam kuryât* ».

[4] Il testo è guasto, e con riserva congetturo: « *jîvanârtham ihâjîvyaiḥ kartavyaṃ karaṇâdikaiḥ* ».

[5] Leggi: « *khanyâkaravanâdânam* ».

[6] Leggo col Comm.: « *pañcaprakâram ityetad apohya nṛpatir bhayam* ».

riscuota a tempo opportuno le contribuzioni per l'incremento del triplice bene. [1]

84. — (5099). — Come la mucca si custodisce e a tempo poi si munge, conforme il popolo: perchè la liana produca fiori, essa va innaffiata e curata. [2]

85. (1072). — Sprema convenientemente al pari di maligni tumori quelli (troppo) impinguatisi: (chè allora) costoro, pieni di devozione, [3] si diportano verso il principe come verso il fuoco.

86. (7323). — Come i parpaglioni nel fuoco, così pure restano bruciati nello (splendore del) principe, quei tristi che nella loro stoltizia, gli arrecano un danno pur lieve.

87. — Procuri sempre di far prosperare il tesoro, (facendolo) amministrare da persone fidate e capaci; tempestivamente poi lo spenda, per l'incremento del triplice bene.

88. (3123). — Pur splende la magrezza di quel principe che ha consumato il proprio tesoro a scopo di pietà: (pur lucente è quel magro quarto) della luna autunnale, [4] il cui resto è stato bevuto dagli dei.

89. (4487). — Il senso più certo della sapienza politica dice: « diffida pure di Bṛhaspati », però sia (il principe) diffidente come un mercante. [5]

90. (6209). — Affidi i diffidenti; e in chi ha fiducia in lui, non troppo confidi: chi ottiene la fiducia (del principe) diventa (la vera) sede della potenza reale.

91. — Poichè sorgono ad ogni momento pensieri in relazione con le cose che si hanno da fare, (il principe) debbe, raccogliendosi, meditare continuamente sopra quelli al pari di un *yogin*. [6]

---

[1] Cf. Cap. I, çl. 13.

[2] Leggo col Comm.: « *puṣyate caiva latâ puṣpapradâ yathâ* ».

[3] Leggo col Comm.: « *âsaktâs* ».

[4] La luna designata dagl'Indiani anche col nome d'*Indu* (stilla) e di *Soma*, si considerava come il ricettacolo dell' ambrosia o bevanda degli dei detta appunto *soma*.

[5] Leggi: « *yathâ saṃvyavahâravân* ». Cf. *Gl'Ind. e la loro sc. pol.* pag. 87, n. 1.

[6] L' asceta o il contemplante il cui compito consiste di sottrarre i sensi ad ogni influsso esterno e di raccogliere tutta l' attenzione sulla essenza dell'anima universale o *âtman*.

92. — [1] Il principe che possiede dipendenti ubbidienti e contenti, ed è amabile nel parlare, e gode dell' affezione del popolo per il suo modo di condursi, ed affida il reggimento dello Stato a persone abilissime e fidatissime; per lunghi anni regna nel più fulgido splendore.

Qui finisce il quinto capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* che s' intitola: « doveri del re e dei suoi dipendenti ».

CAPITOLO VI.

1. — Circondandosi il principe di gente esperta, ed egli stesso esperto nei negozi del mondo e nei precetti del Veda, rifletta attentamente sui (bisogni del suo) regno che consta d'una parte esterna e d' una interna.

2. — La parte interna è la sua propria persona, l' esterna si dice essere il popolo; ma poichè (re e popolo) vicendevolmente si sostengono, vuolsi considerare (entrambi) come una cosa sola.

3. — L' origine di tutti i membri d' un regno (ministri, tesoro, esercito, ecc.) viene dal popolo; però il principe con ogni impegno procuri di ben ordinare il suo popolo.

4. — Se egli desidera il bene del suo popolo, deve custodire la propria persona: il dovere del re è la protezione (dei sudditi),[2] e la persona di lui è il mezzo per compiere tal dovere.

5. — (Gli antichi) re simili a santi *rishi* impresero una strage che fu giusta: però il (principe) non si macula di peccato quando stermina i più tristi bricconi (del suo regno).

6. — Il principe tutto intento a proteggere la giustizia, e per mezzo di questa accrescendo la ricchezza (del paese), punisca tutti quei cittadini che rechino disturbo.

---

[1] Prima di questo *çloka* il Comm. ne inserisce un altro che suona: « *udyogâd anivṛttasya susahâyasya dhîmataḥ | châyevânugatâ tasya nityaṃ çrîḥ sahacâriṇî* ».

[2] Leggo col Comm.: « *râjñaḥ saṃrakṣanaṃ dharmaḥ* ».

7. — È giusta quell' azione che loda la gente nobile e versata nelle sacre dottrine; quella invece che biasima, è detta iniqua.

8. — Così il principe compiacendosi dell'ammonimento della gente virtuosa, distinguendo da ciò che è giusto l' iniquo; protegga debitamente il popolo e stermini quelli che gli sono avversi.

9. — Quei tristi favoriti del principe che o separatamente o unitamente recano jattura al regno, si sogliono chiamare *dûṣya* (ossia furfanti che meritano d' essere messi in gogna).

10. — Cotesti furfanti incorsi nell' odio invisibile o palese dell' universale, il principe debbe senza indugio ammazzarli a mezzo d' una esecuzione segreta.

11. — Il principe (cioè) deve invitare il furfante a comparire in luogo segreto, e dietro a costui entrino uomini copertamente armati, con cui il re abbia preso accordi prima. [1]

12. — I custodi delle porte (allora) perquisiscano questi uomini che franchi si sono introdotti nell' appartamento (del re); e costoro (scoperti) di avere indosso le armi, dicano apertamente: « fummo incaricati (da quei furfanti di uccidere il re) ».

13. — In tal modo implicando nel disonore quelli che ne sono meritevoli per il bene dei sudditi, esaltando chi gli è caro, [2] estirpi il principe (quello che si domanda) la spina d' un re.

14. (5125). — Come un sottil germe quando è nutrito e difeso, apporta col tempo il frutto, così pure certamente il popolo.

15. (1261). — [3] Sbigottisce con la pena acerba e si rende spregevole con quella blanda: però il principe infligga il castigo secondo merita (la trasgressione) senza propendere per nessun partito.

Qui finisce il sesto capitolo del *Nîtisâra* di *Kâmandaki* intitolato: « l' estirpazione delle spine (d' un regno) ».

CARLO FORMICHI.

---

[1] Leggo col Comm.: « *âsañjñatâḥ* ».

[2] Congetturo: « *vinayan priyam utkarṣam* ».

[3] Cf. Cap. II, 37.

A PROPOSITO DELLA TRIGLOTTA BUDDISTICA

A pag. 39 del suo diligentissimo e meritorio lavoro sui Koça (Die indischen Wörterbücher = *Grundriss der indo-arischen Philologie* I, 3 B. 1897), il prof. Zachariae accenna alla « Buddhistische Triglotte, herausgegeben von Schiefner, St. Petersburg 1869 », come ad un' opera indipendente. Questa svista del chiarissimo lessicografo è solo da attribuirsi a ciò che questa Triglotta gli era « nur aus Anführungen bekannt »: chè altrimenti egli avrebbe letto nella stessa introduzione dello Schiefner come essa Triglotta non sia altro che una riduzione del noto *Lexicon pentaglottum* (riduzione accorciata alla sua volta dalla *Mahāvyutpatti*), nella quale il testo cinese e mangese è stato soppresso, conservandosi solo il sanscrito (in lettere tibetane), il tibetano e il mongolo. Ora il testo sanscrito è quasi identico a quello pubblicato dal Minayev nella parte 2ª del 1° vol. del suo *Buddizm: izsliedovaniia i materiali* (Pietrob. 1887), del qual libro lo Zachariae scrisse una notevole recensione nei GGA. 1888 p. 845-57. Dico *quasi* identico; perchè qualche rara variante non manca: e noterò qui, per amor di esattezza, queste poche divergenze (molte più sarebbero se si volesse tener conto delle scorrezioni frequenti nella stampa tibetana della Triglotta) fra la Triglotta e il testo dato dal Minayev, al quale i numeri rimandano:

M 1,43 niragha T. niravadya (= *Mahāvyutp.* 1,60 | (= *Mhvy*) 3,28 jālâvanaddha — jālâbandha | 4,4 citânguli — vṛttânguli (*Mhvy.* ha di seguito ci°e vṛ°) | 4,6 vṛttânguli — paryanguli | (= *Mhvy*) 4,29 adīnagātra — adāṃba° (corr. adambha?) | 5,6 °saṃ.... jñāna-balam (la lacuna si può completare con *Mhvy.*

7,7) °saṃjñāna° | 18,15 anupalambha — alambha | 43,23 * avavāda — napādaṃ (sic!) | (fra 49,2 e 49,3 la T. inserisce la parola *tuṣitā* (*h*), che infatti non dovrebbe mancare) 53,9 mahāmaheçvarāyatanaṃ — maheçvaravasanaṃ | 59,3 samagandha — karṇagandha | 59,4 asama° — akarṇa° | 64,22 antaḥpuram—puram | 65,92 çiṃghāṇakam — siṃghā | 70,20 lūha — kūṭa |

A meglio chiarire la relazione fra la Triglotta (respettivam. Pentaglotta) e la *Mahāvyutpatti*, porrò qui in fine l' elenco dei capitoli della prima che corrispondono ad altrettanti capitoli della seconda, beninteso in forma quasi sempre accorciata. Ad altri forse riuscirà di identificare qualche altro dei pochi paragrafi, per i quali manca qui la corrispondenza.

T 1	M 1	T 25	M 38	T 49	M 156
2	6	26	39	50	157
3	17	27	40	51	158
4	18	28	41	52	159
5	7	29	42	53	160-61
6	5	30	43	54	162
7	4	31	44	55	101
8	22	32	90	56	...
9	23	33	100	57	...
10	32	34	108	58	...
11	31	35	106	59	...
12	34	36	76	60	...
13	33	37	78	61	...
14	69	38	80	62	117
15	73	39	85	63	186
16	75	40	87	64	188
17	35	41	93	65	189
18	37	42	94-5	66	112
19	45	43	...	67	104
20	46	44	62	68	...
21	47	45	...	69	254
22	113	46	153	70	134
23	54	47	154	71	137
24	36	48	155	—	—

P. E. Pavolini.



Eroine brammaniche in un novelliere giainico



L'anonimo *Tesoro di racconti* (Kathā-koça) tradotto dal prof. Tawney (London 1895 - Oriental Translation Fund N. S. II) termina con il rifacimento giainico della famosa leggenda mahābhāratea del re Nala e della fedele Damayantī. Non a torto il Tawney pensa che « perhaps some readers will find the last story of the book the most interesting »; e certo non solo perchè vi ritroviamo i celebri personaggi del mondo brammanico, ma anche perchè essa « furnishes an admirable instance of the way in which Jain teachers improved popular tales with a view to edification ». In questo lavoro di rifacimento, o più spesso di travestimento, essi hanno avuto scrupoli sempre minori, e cacciando nel campo dei brammani hanno fatto prede sempre maggiori. Da singoli eroi come Sagara, Bharata, Kṛṣṇa, essi si sono gettati sull'intera epopea e si sono appropriati e personaggi ed episodi e a poco a poco (ma quantum mutatus ab illo!) l'intero svolgimento del poema. Così nacquero il Rāmāyaṇa jaina ed i due rifacimenti del Mahābhārata, uno in 18 *sarga*, l'altro in 25 *parvan*, compresi nella *List of the Strassburg Collection of Digambara Mss.* del prof. Leumann (= WZKM, XI, p. 306).

Ma prima di questi rifacimenti estesi e comprensivi abbiamo, nei novellieri, singoli episodi e singole leggende. Di quelle che troviamo in un altro *Kathā-koça*, non anonimo, ma composto da quel Çubhaçīla-gaṇi cui il Klatt ascrive altre quattro

opere narrative, sono per noi particolarmente interessanti i racconti tolti dal ciclo mahābhārateo. Di questo *Kathākoça* ha già dato notizia il prof. Leumann nelle sue *Notes* al citato lavoro del Tawney, p. 240: ed egli stesso, con la sua inesauribile bontà e gentilezza, me ne spedì e lasciò nelle mie mani per alcuni mesi il ms. strasburghiano, perchè me ne giovassi per le mie ricerche di novellistica. Questa opera sarebbe, come egli dice, « well worth translating »; ma bisognerebbe per ciò, oltre al presente ms. non sempre corretto, poter consultare anche quelli di Berlino e di Poona.[1] Ricordando che l'opera è divisa in due parti comprendenti la prima una settantina di racconti di *uomini* celebri nella fede giainica, e la seconda 37 racconti di famose *donne*, mi limiterò a estrarre dalla seconda e a brevemente illustrare le novelle riguardanti le eroine del Mahābhārata e del suo appendice Harivaṃça, riserbandomi a trattare di quella di Sītā in un volume di *Studi sul Rāmāyaṇa* a cui da tempo attendo e che spero di poter fra non molto pubblicare.

Oltre alla novella di Davadantī (= Damayantī), Çubhaçīla ci narra quelle di Draupadī, di Kuntī, di Devakī, di Rukmiṇī e delle altre mogli favorite di Kṛṣṇa: tutti nomi notissimi. Delle altre, nè Subhadrā è la moglie di Arjuna, nè Revatī la moglie di Balarāma, né Rohiṇī una delle quattro Rohiṇī brammaniche: ma si tratta di pie donne giainiche omonime, come giainici sono i personaggi degli altri racconti. Non ci fermeremo sul primo, sufficientemente illustrato dalla versione del Tawney; tanto più che il racconto di Çubhaçīla è molto e ripetutamente accorciato rispetto a quello del *Kathākoça* anonimo.[2] Vediamo invece che cosa diventino nel pio novelliere giainico, che compose il suo libro nell'anno *saṃvat* 1509, le grandiose e graziose figure di Draupadī, Kuntī, Devakī e Rukmiṇī.

---

[1] Per un ms. appartenente al Deccan College cfr. *Studi italiani di filol. indoir.* II p. 54-55.

[2] Nella lista dei *Mss. de l'Extra-Siddhânta* nella Nazionale di Firenze, compilata dal prof. F. L. Pullé, è registrata anche (IV 15) una *Damayantī-kathā*; ma, come ho verificato, non si tratta di una « recension jaina » di questa novella, bensí della nota *campū* di Trivikramabhaṭṭa.

DRAUPADĪ

Della leggenda di Draupadī s'impadronirono i Jaina assai per tempo. Essa si trova già riprodotta, se pur tale parola si addice alla forma in cui la ritroviamo quivi, in uno dei più antichi testi canonici, la *Nāyādhammakahā* (Jñātādharmakathā), capit. XVI; ne ha dato un ampio sunto il prof. Leumann, nel suo importante lavoro « Beziehungen der Jaina-Literatur zu andern Literaturkreisen Indiens » (Leiden, Brill 1885, p. 73-85).

Il nostro narratore trovava in tale antico racconto un modello, cui egli però non ha servilmente copiato; e per questo dobbiamo brevemente riassumere la sua redazione, che appare nell'insieme come un accorciamento di quella canonica (cosicchè qualche passo di Çubhaçīla male s'intende senza l'aiuto dei luoghi corrispondenti nella *Nāyā°*), benchè egli abbia aggiunto anche la narrazione della vita terrestre di Sukumāliyā (Sukumārikā) e dell'esistenza a questa precedente da essa condotta sotto il nome di Nāgaçrī. Altre piccole differenze noterà da sè l'attento lettore.

— (Ms. fol. 217ᵃ, 4). A Drupada, re di Kāmpīlya, nasce una figlia cui egli chiama Draupadī. Quando essa è in età da marito, [1] egli decide di invitare i principi ad una gara di arco: il vincitore sposerà la bellissima Draupadī [tatas tadā rājñoktam: yo rādhāvedhaḥ sādhayiṣyati, sa mamemāṃ putrīṃ pariṇesyati [2]].

— Fra i convenuti si trovano Yudhiṣṭhira, Arjuna, [3] Bhīma,

[1] Qui, come spesso in simile contesto, è inserita una strofa pracrita: le figliuole sono sempre causa di pensieri e di affanni al babbo, prima e dopo il matrimonio: jammaṃ tīe sogo | vaddhantīe (vi) vaddhae cintā pariṇīāe daṇḍo | juvaipiyā dukkhio niccaṃ. ||

[2] È notevole che in Hemacandra, lessicografo jaina, « rādhāvedhin » è appunto epiteto di Arjuna.

[3] Così legge sempre il nostro ms.: e sappiamo da altri esempi (Davadantī per Damayantī, ecc.) che i Jaina storpiavano volentieri i nomi brammanici, certamente anche, come suppone il Tawney (op. cit. p. XXI) « to render the borrowing less obvious ».

Nakula e Sahadeva, i cinque eroi Pāṇḍuidi. Arjuna solo vince la prova: ma quando Draupadī gli getta al collo la simbolica ghirlanda, questa cade anche sul collo degli altri quattro fratelli. A togliere il re Drupada dall'imbarazzo [bhūyo bhūyaḥ Drupado bhūpo jagau: kiṃ kariṣyate? mālā tu pañcānām api kaṇṭhe papāta!], sopraggiunge un asceta [cāraṇa-çramaṇo] il quale, (fol. 217[b], 1) narrando all'assemblea le nascite anteriori della principessa, dimostra che in quel fatto della ghirlanda è da vedere l'effetto del *karman*, per il quale Draupadī sarà la moglie comune dei cinque Pāṇḍuidi. Ecco, per sommi capi, quel che narra l'asceta:

— Vivevano una volta in Campā tre fratelli, brammani, Somadeva, Somabhūti, Somadatta, le cui respettive mogli si chiamavano Nāgaçrī, Ratibhūtaçrī, Yajñaçrī. A turno esse preparavano il pranzo ai loro mariti. Un giorno capitò in quella casa, elemosinando al termine di un digiuno di un mese, l'asceta Dharmaruci, discepolo di Dharmaghoṣasūri. Nāgaçrī, allora occupata in cucina, avendo a noia i frati [yatidviṣṭayā], diede a Dharmaruci un cetriolo inacidito (fol. 218[a], 1). In punizione di tal peccato, morta, precipitò nell'inferno; rinacque come pesce; tornò nel 7° inferno; fu di nuovo pesce; ripiombò nell'inferno; e così per sette volte alternativamente, finchè fu concepita come figlia di Subhadrā, moglie del mercante Sāgaradatta, della città di Campā [Nāgaçrī.... mṛtā narake yayau, tato(ma)tso' bhūt, tataḥ saptame narake yayau, tato' pi mīnas, tato' pi narake gatā: evaṃ saptavāre narakagamanaṃ matsabhavodbhavanaṃ vābhūt tasyāḥ, evaṃ bahulavān bhrāntvā.... Nāgaçrījīvaç Campāyāṃ Sāgaradatta-çreṣṭhinaḥ Subhadrā-patnī-kukṣav avatatāra].

— Le fu posto nome Sukumārikā, e la chiese poi in isposa il negoziante Jinadatta, che venne con lei ad abitare in casa del suocero. Ma per essere essa rimasta per tante volte e per tanto tempo nell'inferno, il corpo di lei aveva conservato un tal calore che il povero marito, fin dalla prima notte delle nozze, l'abbandona e se ne torna a casa sua [Sukumārikayā saha yāvad rātrau çayyāyāṃ suptaḥ, tāvat tasyā jvalat-khadirāngāra-tulya-deha-sparçām jñātvā Jinadatto [il ms. per errore Sāgaro!] vairāgya-vān jātas tasyāṃ. tatas tāṃ Su° suptāṃ muktvā svagṛhe gataḥ].

— Invano, a confortare la figlia piangente, il suocero lo prega di tornare da lei; egli rifiuta energicamente:

Piuttosto in mezzo al fuoco mi vo' precipitare,
nell'onde dell'oceano piuttosto vo' affogare,
che a quella tormentosa mia moglie ritornare.
Come un carbone acceso bruciare ancor la sento,
non posso starle accanto neppur per un momento
[praviçāmi jvalaty agnau, majjāmi jaladhau punaḥ
na punar gehinīm enāṃ çraye' haṃ duḥkhadāyakām!
asyāḥ patnyā vapuḥsparço 'ngāratulyo 'sti nirbharam
tenāsyām antike sthātuṃ çakyate na mayā manāg].

— Allora il padre si dà attorno per trovare un altro marito alla figliuola; ma anche il secondo sposo, dopo la prima notte, fugge. Così fanno un terzo ed un quarto.

Sāgaradatta pensa quindi di farla sposare da un mendicante, che egli fa rivestire e profumare. Ma anche quel mendicante abbandona la bella fanciulla e riprende la sua ciotola da elemosine, ripetendo anch'egli: « meglio buttarsi nel fuoco che toccar la tua figliuola! » [taṃ rankaṃ karpūravāsitāmbuprakṣālitānga-nānāvidhabhūṣaṇabhūṣitaṃ kṛtvā, svaputrī tasmai dattā.... punaḥ kharparaṃ jagrāha rankaḥ.... ranko 'vāg: agnipraveço varyaḥ, na punar asyās tava putryāḥ sparçaḥ].

— Comprende allora il padre che quella sventura è frutto di colpe commesse in un'esistenza anteriore: poichè

Torna e ritorna il sole in cielo errando;
l'onesto se ne va limosinando
e lo stolto vediamo fortunato:
tutto quaggiù dipende dal passato.

Onde esorta la figlia alla devozione ed alle opere pie, per distruggere i malefici effetti dei peccati prima commessi. Sukumārikā entra in un convento. (fol. 219ª, 3) Un giorno, stando essa in un giardino, vede passare una cortigiana, circondata da non meno di cinque adoratori: in grembo ad uno essa aveva posata la testa per dormire; un altro le poneva una ghirlanda di fiori sul capo; un terzo le porgeva una pattrabīṭikā (ventaglio?); un quarto le reggeva l'ombrello aperto, un quinto finalmente tasyā ange vi-

çrāmaṇām kurute sma. Al vedere quella cortigiana, la povera Sukumārikā sospirando esclamò; « Lei felice, che ha cinque uomini al suo comando! ed io non ebbi nemmeno un marito che non mi abbandonasse! deh possa io, in premio di questa mia penitenza, essere in un'esistenza futura moglie di cinque mariti! [bhaveyaṃ pañcabhartṛkā] ».

-- In virtù di tale *nidāna*[1] essa, dopo un'esistenza divina di 9 *palyopama* (= 90 miliardi di anni) nel cielo Saudharma, rinacque infatti come figlia di questo re Drupada; ed essendo la ghirlanda da lei gettata caduta sul collo dei cinque Pāṇḍuidi, essa deve divenire la loro comune moglie ».

— Così terminò l'asceta il suo dire e molti dei presenti si convertirono alla fede del Jina. Draupadī intanto se ne partì coi suoi mariti, e fu convenuto che ciascuno la tenesse con sè a turno per un giorno.[2] Una volta Draupadī se ne stava nel gineceo, guardandosi nello specchio, allorquando sopraggiunse il maligno asceta Nārada; essa non se ne accorse e non si voltò nemmeno. (fol. 219^{b}, 1) Infiammato di sdegno, Nārada si reca da Padmottara, re di Sthāvarakankāpurī e dinanzi a lui celebra la bellezza di Draupadī: « in tutto il tuo gineceo non v'è donna bella come lei ». Padmottara è preso dal desiderio di Draupadī e si rende propizio un genio [ekaṃ devam ārādhya], il quale la rapisce e glie la conduce. Ma invano il re la supplica e la scongiura: essa resta inflessibile nella sua onestà. Dopo la sparizione di Draupadī, i Pāṇḍuidi si raccomandano a Kṛṣṇa: questi, saputo il fatto da Nārada stesso, allestisce un grande esercito, passa il mare ed assedia Padmottara. Kṛṣṇa, assunta la forma di Narasiṃha [Na° harūpaṃ kṛtvā], scuote le fortificazioni con un tremendo terremoto. (fol. 220^{a}, 1) Il re spaventato implora

---

[1] Ricorda il motto: yā matiḥ sā gatiḥ. Presso i Jaina ciò vale specialmente del desiderio concepito in punto di morte, desiderio che si realizza nella successiva esistenza. Cfr. Bühler, Ueber die indische Sekte der Jaina, p. 8.

[2] Tato Draupadī pañcabhiḥ Pāṇḍavair vārikeṇa svasvadine bhoktavyā, tasmin dine nānyenāgantavyam. È notevole che il raffazzonatore jaina abbia conservato questo particolare, qui di nessun valore, mentre nel *Mahābhārata* (I 213, 5-35) serve a motivare le avventure di Arjuna nel dodicenne esilio.

il perdono di Kṛṣṇa, riconosce i propri torti e restituisce Draupadī [« mayā mūḍhyaṃ ca kṛtaṃ ca prathamaṃ yad Draupadī hṛtā: dvitīyaṃ mauḍhyaṃ mayā kṛtaṃ bhavatā saha yuddhaṃ kurvatā; mamopari kṛpāṃ kuru, Draupadīm angīkuru; uttamānāṃ praṇamataḥ kopo na bhavati »]. Essa coi mariti compie molte opere pie, finchè, consacrati re i loro figliuoli, prendono tutti la dīkṣā. Draupadī pratica l' ascesi sul santo monte Çatruṃjaya; morta, gode beata nel 5° cielo. Di là tornerà per breve tempo sulla terra e raggiungerà poi la liberazione finale.

KUNTĪ

(fol. 214ᵃ, 6) La nobile donzella amante del Sole, la vergine-madre di Karṇa, la coraggiosa eroina del Mahābhārata, non è piú che un'insignificante figura nel travestimento affibbiatole dai narratori jaina: i quali fanno Kuntī e Mādrī sorelle, fanno nascere Karṇa da Pāṇḍu e non dal dio Sūrya, ed attribuiscono pure a Pāṇḍu la vera paternità di Yudhiṣṭhira, Bhīma ed Arjuna, concedendo solo che prima di concepirli, Kuntī vide in sogno respettivamente il dio Dharma, il dio Vāyu e il dio Sūrya (non Indra!). Basterà quindi che ci fermiamo, come fa il narratore, sugli accessori, invece che sull'azione principale così ridicolmente deformata.

— Il re Pāṇḍu, di Hastināgapura, trovò in un bosco un tale che dipingeva una figura di donna [nṛpas taṃ prati prāha: kim atra phalake vidyate? tenoktam: strīrūpam asti phalake. darçit(aṃ tasm)ai. rājā nārīrūpam adbhutaṃ vīkṣya dadhyau çiro dhūnayann iti: « aho sarvângasaundaryam....» ityādi: asyāḥ striyā yo varo bhaviṣyati sa dhanyaḥ!]. Pāṇḍu al mirare quell'immagine resta incantato; saputo che è il ritratto della principessa Kuntī figlia del re di Çauryapura, compra il quadro e non se ne stacca. Un altro giorno incontra nel medesimo bosco un vaidyeça, ferito da molte freccie e mezzo svenuto. Un genio (vidyādhara) gli aveva rapita la moglie e lo aveva poi così maltrattato. Pāṇḍu lo ristora e lo guarisce delle ferite: in compenso ne riceve due erbe magiche, in virtù delle quali potrà farsi trasportare dovunque gli piacerà, ed un sigillo che gli assicura il compimento di ogni suo desiderio.

In questo mentre anche Kuntī aveva veduto un quadro con l'immagine del re Pāṇḍu e se ne era tanto invaghita che, disperando di averlo come sposo, si accingeva ad impiccarsi. (fol. 215ª, 1) [bhartṛdurlabhatāṃ jñātvā Kuntī svaṃ hantuṃ gale pāçaṃ badhnātī prāha: «.... asmin bhave yadi Pāṇḍuḥ kānto me nâbhūt, tarhi agretane' pi bhave patir eṣa bhūyān mama» yāvad iti vadanty ātmānam adhastāt muñcati Kuntī, tāvat Pāṇḍur mudrāprabhāvā(t) tatrâgatya, galapāçaṃ chittvā prāha: mā maraṇaṃ kuru! ahaṃ Pāṇḍur asmi].

Ma in quel momento, in virtù del sigillo magico, sopraggiunge Pāṇḍu. I due si sposano segretamente, col rito gandharvico. Saputo che Kuntī è incinta, Pāṇḍu ritorna alla propria città. La principessa partorisce un bambino, che vien posto in una cassa metallica e affidato alla corrente del Gange. La cassa si ferma nelle vicinanze di Hastināgapura: un cocchiere la trova e l'apre; e vedendo che il bambino dormiva con l'orecchio (*karṇa*) appoggiato alla mano, chiama quel bambino Karṇa [1]. [.... niçīthe kāṃsyapeṭāyāṃ kṣiptvā, Kuntī taṃ bālaṃ Gangāpravāhe pravāhayāmāsa. kramāt sā peṭī Hastināgapure gatā, sūtasārathinā svagṛhe nītā. karṇa-pārçva-datta-hastam bālaṃ dṛṣṭvā Karṇa iti nāma dattam].

Poco dopo il re Andhakavṛṣṇi, accorgendosi del languore di Kuntī innamorata, le concede di sposare Pāṇḍu. Da questo matrimonio nascono Yudhiṣṭhira, Bhīma e Arjuna. Dopo un certo tempo Pāṇḍu, consacrato re il figlio maggiore e presi i voti, passò all'altra vita [Pāṇḍuḥ .... vrataṃ gṛhītvā svargaṃ gataḥ]. I figli e Kuntī abbracciarono la fede giainica presso il santo Nemiçvara. Le loro gesta si raccontano estesamente altrove [Pāṇḍavānāṃ rājyagamanaprāptyādisvarūpaṃ vistarād vaktavyam a(nya)tra; col qual *anyatra* si allude certamente al *Neminātha-Caritra*].

[1] Tale etimologia dev'essere stata escogitata dai Jaina, poichè di essa non trovo traccia nel Mahābh., almeno nei due luoghi di cui ho ricordo. Il Mbh. I 111, 31 e III 310, 38 (cfr. III 310, 13) deriva infatti il nome da K Ṛ T « tagliare » per l'incredibile generosità con cui l'eroe tagliò via dal proprio corpo la corazza e gli orecchini per offrirli, ancora umidi di sangue [tathaivârdram], in dono ad Indra travestito da brammano. Da tale atto venne all'eroe, prima chiamato Vasuṣeṇa, il nome di Karṇa.

Il racconto termina con la solita chiusa stereotipata: l'ascesi dei fratelli e di Kuntī, la devozione al Çatruñjaya ed il conseguimento della liberazione finale, per effetto della totale estinzione del *karman* [....pañcâpi Pāṇḍavāḥ Kuntīyutāḥ sarvakarmavimuktā muktiṃ yayuḥ, Draupadī tu pañcamaṃ kalpaṃ (v. sopra) yayau].

DEVAKĪ

Nella cit. op. *Beziehungen* etc. il Leumann ha reso conto di una leggenda della Jñātādharmakathā cap. XIV, ritenendo che in essa sia, benché ancora in germe, da ravvisare il prototipo di quelle leggende intorno alla nascita di Kṛṣṇa, che hanno assunto forma stabile e completa nel Bhagavatapurāṇa e nel Harivaṃça, e che costituiscono un interessante parallelo al racconto evangelico della strage degli innocenti. La narrazione di Çubhaçīla non ci richiama, come per quella di Draupadī, all'antico testo canonico, ma ai racconti purāṇici, e non ha quindi per noi speciale valore. Potremo solo rilevare che in questa redazione giainica la strage dei figli di Devakī e Vasudeva è motivata da una maledizione scagliata dall'asceta Atimuktaka, fratello minore di Kaṃsa, contro la propria cognata Jīvayaçā. Ecco precisamente come:

Durante le feste nuziali di Devakī e Vasudeva, capitò colà, per rompere il digiuno [pāraṇārtham] l'asceta Atimuktaka. (fol. 216ᵃ, 15) tadā Kaṃsa-priyā Jīvayaçā mada-pāna-mattā nṛtyaṃ kurvatī Atimuktakam āgatam dṛṣṭvā kaṇṭhe vilagya munim prati prāha: bho devara! varaṃ jātaṃ yad adya evaṃvidhe avasare tvam āyātaḥ! ehi, udyamaṃ kuru, āvāṃ nṛtyāvaḥ ....evaṃvidho' vasaraḥ punar na labhyate! Allora l'asceta offeso maledice Kaṃsa ad essere ucciso dal figlio che nascerà da Devakī. iti munivacaḥ çrutvā Jīvayaçā sadyo galitamadâbhavat. Kaṃsāya tad vṛttântaṃ proktaṃ patnyā rahasi.

Per il seguito della narrazione, dopo la fuga di Vasudeva e Devakī, si rimanda al *Nēmināthacaritra:* poichè da Neminātha ricevé Devakī l'iniziazione. Del resto anch'essa, çrī-Jinadharmaṃ pālayitvā.... svargā(ya).. jagāma. tataç cyutvā, mṛtyabhavaṃ prāpya, karmakṣayān muktiṃ yāsyati.

RUKMINĪ

È noto che, secondo il Mbh. (II 36, 30 - 45, 27) Çiçupāla fu ucciso da Kṛṣṇa durante il rājasūya di Yudhiṣṭhira, per le ingiurie scagliate da quel principe contro il divino alleato dei Pāṇḍuidi. L'ultima di queste ingiurie (II 45, 15-19) si riferisce al ratto di Rukmiṇī. Poco differente dall'epica è la narrazione giainica, nella quale però Çiçupāla è ucciso da Kṛṣṇa mentre, insieme a Rukmin, insegue il rapitore della propria fidanzata. Qui pure Rukmin ha salva la vita per le preghiere della sorella [vādhu-vacanān mukto'si: gaccha jīvitaṃ lātvā]. Ma l'amore di Kṛṣṇa per Rukmiṇī ed il conseguente ratto sono motivati dal novelliere giainico con la solita storiella di Nārada offeso, precisamente come abbiamo veduto avvenire nel racconto di Draupadī. Ecco il principio:

(fol. 225^b^, 3) Dvārāvatyāṃ Kṛṣṇo rājyaṃ karoti sma. anyadā Nārado bhraman kelikutūhalī Hari-mandiram abhyagāt. Hariḥ katipadān saṃmukhaṃ gatvā muniṃ nanāma. tatra sthitvā kṣaṇaṃ krīḍālolaḥ çuddhāntam iyavān muniḥ. tadā Satyabhāmayā vadanaṃ vīkṣyamānayā Nārado na namaskṛtaḥ. kruddho Nārado vyomamārgeṇa Kuṇḍinapuraṃ gataḥ. Dinanzi a Rukmiṇī, sorella di Rukmin, loda siffattamente i pregi di Hari, che la donzella se ne innamora. Allora il maligno Nārada, dipinta la bellissima immagine di Rukmiṇī, vola da Kṛṣṇa e glie la mostra. Anch'egli fieramente si innamora di lei e dice a Nārada di volerla in isposa. Munir āha: mayā tvayy anurāgiṇī bhṛçaṃ kṛtāsti: dūtaṃ tatra preṣya mārgaya tāṃ tvaṃ: tathāhaṃ kariṣye yathā tava priyā bhaviṣyati: vicāro na kartavyaḥ. Kṛṣṇa spedisce subito un messaggero a Rukmin che però ricusa, essendo la sorella già stata promessa a Çiçupāla. Allora Kṛṣṇa decide di rapirla, e colla complicità della zia di Rukmiṇī, mette ad effetto il suo disegno.

La conclusione del racconto è questa:

Kṛṣṇa, sposata Rukmiṇī « gandharvavivāhena [1], le fa prendere la forma di Lakṣmī e la fa sedere sul trono; Satyabhā-

---

[1] Veramente qui abbiamo un caso di *miçravivāha* (gāndharvarākṣasa), come fa notare anche Nīlakaṇṭha *ad Mbh.* I 73, 13.

mā e le altre mogli, credendola Lakṣmī, le si prostrano. Essa allora riprende la sua forma. Satyabhāmā si sdegna contro Kṛṣṇa, che cerca, ma invano, di placarla. tataḥ kruddhā Satyabhāmā svagṛhe yayau . evaṃ sarvāsu bhā(r)yā(su) Rukmiṇīṃ mukhyāṃ kṛtvā rājyaṃ karoti sma. çrīNemi-pārçve dharmaṃ çrotuṃ gatā tadā tatra prabhuproktaṃ jīvadayāmayaṃ dharmaṃ çrutvā Rukmiṇī dīkṣāṃ lalau.... kramāt kṣīṇakarmā Rukmiṇī muktiṃ jagāma. — Alla storia di Rukmiṇī segue quella delle altre 7 mogli favorite (agramahiṣī) di Kṛṣṇa: della quale storia però non si ha qui che un magro compendio, giacchè siamo rimandati, per la narrazione dettagliata di ciascun matrimonio, al solito *Neminātha-caritra:* Dvārikāyāṃ puri Vasudeva-putraḥ çrī-Kṛṣṇas trikhaṇḍâdhipo nyāyâdhvanā pṛthivīṃ papāla. tena çrī-Kṛṣṇena

Padmāvatī	1
Gaurī	2
Gāndhārī	3
Lakṣmaṇā	4
Susīmā	5
Jāmbuvatī	6
Satyabhāmā	7
Rukmiṇy	8

-abhidhā aṣṭau rājaputryo mahāmahotsavapūrvaṃ pṛthag pariṇītā aṣṭau agramahiṣyaḥ kṛtāḥ Kṛṣṇena; etāsāṃ pariṇayasvarūpaṃ vistārāt çrī-Neminātha-caritre jñeyam.... Capitato il santo Nemi a Dvārikā e tenuta una predica, Kṛṣṇa e le sue 8 consorti si convertirono e raggiunsero via via la liberazione finale.

P. E. Pavolini.



LE GAZZELLE E LA MUSICA

Nei *Vedische Studien* II p. 319 il prof. Pischel ha raccolto diversi passi in cui si accenna ad un sistema tenuto dai cacciatori per impadronirsi delle gazzelle, allettandole cioè col canto ed uccidendole mentre restano immobili ad ascoltare: « hariṇā hi gītarasikā bhavanti » come nota un commentatore. A quei passi è da aggiungere *Pañcatantra* III 132 = *Ind. Spr.*[2] 3993: parṇaçabdam api çrutvā trasyanti hariṇāç ca ye | te' pi *sāmnā'* tra badhyante lubdhakaiḥ paçya sarvadā — dove alla traduzione « mit Hilfe von sanften Mitteln » è certamente da preferire l'altra « durch Gesang » accennata nel PW. (s. v. *sāman* 2. 3). Importante è anche uno çloka di Hemacandra (*Yogaçāstra* ed. Windisch, IV 32): hāriṇo hāriṇīṃ gītim ākarṇayitum udvaraḥ | ākarṇyā' kṛṣṭacāpasya yāti vyādhasya vedhatām || come quello che fa parte di uno schema tipico in cui l'elefante, il pesce, l'ape, la farfalla e la gazzella sono altrettante immagini della rovina prodotta dai cinque sensi: cfr. il *Nītisāra* di Kāmandaki I 40-41 e le due strofe analoghe da me riportate negli *Studi italiani di filol. indo-iranica* II p. 42-43. Inoltre fra le molte strofe in elogio della musica nella *Mādhavānalakathā* (Transactions of the Ninth Congress of Orientalists I 430 segg.) due o tre (probabilmente connesse con qualche *kathā*) si riferiscono all'argomento in questione: harati hariṇacittaṃ, kā kathā cetanānāṃ (p. 431) — hariṇā jānanti guṇān | vane vaseūṇa gīyamahāmmyaṃ || tāṇaṃ vi a n' atthi dhanaṃ | jīvaṃ vāhassa appanti (p. 434-35) — vāhassa gīamāne | iminā hariṇena jīviaṃ dattaṃ || dhanno kuranganāho | Balikaṇṇo jiṇṇiyo jeṇa (p. 435 str. 49) — Non mancano novelle in cui ricorra tal motivo. Nel 24° rac-

conto della *Puruṣaparīkṣā*[1] si narra come nascesse una disputa fra i cantori del re Udayasiṃha di Gorakṣapura ed un cantore per nome Kalānidhi, venuto dalla provincia di Tīrabhukti. Temendo che i giudici indigeni si mostrino parziali, quelli propongono di gareggiare nel canto dinanzi alle gazzelle, poichè esse sono conoscitrici della musica. Ma Kalānidhi: « Le gazzelle sono bestie appassionatissime per il canto: qualunque sia la musica, andranno in estasi; se dobbiamo prendere per giudici delle bestie, prendiamo i bovi. Quel cantore le cui melodie faranno dimenticare ai bovi il bisogno di mangiare e di bere, sarà il vincitore ». Fatta in tal modo la gara, vince Kalānidhi.

Anche gli scrittori drammatici sfruttano questo motivo, sia in descrizioni, sia in similitudini. Come *locus classicus* è certamente da rammentare la scena del 1° atto del *Nāgânanda* (ed. di Poona, 1893 p. 8-9) in cui Jīmūtavahana ed il vidūṣaka, accostandosi al tempio di Gaurī presso al quale Malayavatī suona la vīṇā, si accorgono delle gazzelle che stanno a sentire, estasiate, la musica. Dice il vidūṣaka: « Oh amico! guarda un po' queste gazzelle che pare stiano ad ascoltare, col collo alquanto piegato, coi bocconi d'erba appena masticata che cascano giù dalla bocca immobile, coll'orecchio alzato e intento, con gli occhi socchiusi dal piacere! » [bho vaassa! kiṃ khu ede isi-valia-kandharā niccala-muha-nissaranta-dara-dalia-dabbha-kavalā samuṇṇamida-diṇṇ-eka-kaṇṇā suha-saṃmīlida-loaṇā āaṇṇantā via hariṇā lakkhīandi! »] Ed il nāyaka risponde: « Oh amico, tu hai osservato benissimo! poiché infatti — queste gazzelle, colle membra piegate (in direzione del suono), frenando il rumore della masticazione dei bocconi di erba stanti fra i denti, ascoltano il canto dai versi dolci e chiari, mescolato, quasi come col sussurrio delle api, col suono delle corde della lira risuonante nelle combinazioni di basso e soprano, e (nel qual canto) appaiono manifesti i *gamaka* per il (retto) raggiungimento degli *sthāna* (i tre luoghi di produzione del suono vocale) ». [sakhe! samyag upalakṣitam, tathā hi:

[1] Non ho il testo sanscrito, ma solo la versione bengalese, un po' più diffusa, del paṇḍit Vidyāpati, stampata a Calcutta *sana* 1258 *sāla*; il racconto è a pag. 99-102.

sthāna-prāptyā dadhānaṃ
prakaṭita-gamakaṃ
mandratāra-vyavasthā — |
nirh(r)ādinyā vipañcyā
militam ali-rute —
nêva tantrī-svanena |
ete dantântarāla —
sthita-tṛṇa-kavala-
ccheda-çabdaṃ niyamya |
vyājihmângāḥ kurangāḥ
sphuṭa-lalita-padaṃ
gītaṃ ākarṇayanti.]

Se cerchiamo nel *Kathāsaritsāgara*, troveremo che a questo luogo corrispondono i versi 40-42 del XC° taranga:

« Quivi capitò una volta, nel vagare, Jīmūtavāhana, a vedere il tempio della dea Gaurī, posto dentro il boschetto. E scôrse colà una bella fanciulla, che si accompagnava sulla vīṇā, mentre, circondata dalle amiche, era tutta intenta a propiziarsi la dea montanina. Le gazzelle, nell'ascoltare il suono soave della vīṇā e del canto, stavano immobili, come vergognose per aver veduto la grazia degli sguardi di lei (accorgendosi cioè che gli occhi di lei superavano in bellezza i proprî)».

[ekadā câtra sa bhrāmyan viveçôpavana-sthitam |
draṣṭum āyatanaṃ devyā Gauryā Jīmūtavāhanaḥ ||
tatrôpavīṇayantīṃ ca dadarça vara-kanyakām |
sakhī-janânvitāṃ Çaila-tanayârādhanôdyatām ||
ākarṇyamāna-saṃgīta-mañju-vīṇâravāṃ mṛgaiḥ |
dṛṣṭa-locana-lāvaṇya-lajjitair iva niçcalaiḥ ||]

Dei due luoghi nel 1° l. della *Kādambarī*, cui gli editori indiani del *Nāgânanda* accennano come a paralleli, il primo non si riferisce alle gazzelle, ma al cavallo Indrâyudha [unmukta-kavalena niçcala-çravaṇa-puṭena tan-mukhībhūtenêndrâyudhena prathamam ākarṇitaṃ gīta-çabdam]; mentre nel secondo, in cui la situazione è perfettamente identica a quella del dramma, Bāṇa, col solito suo fare esagerato, ha aggiunto alle gazzelle tutte le bestie del bosco [atimadhura-gītâvakṛṣṭair dhyānam ivâbhyasadbhir niçcala-karṇa-puṭair mṛga-varāha-vā-

nara-vāraṇa-çarabha-siṃha-prabhṛtibhir vana-carair ābaddha-maṇḍalair ākarṇyamāna-gītânuviddha-vipañcī-ghoṣām]. Quanto alle similitudini, basterà ricordare la scena del *Mālavikâgnimitra*, in cui la gelosa Irāvatī dice al re, scoprendo l'amore di lui per Mālavikā: « Oh uomini di cui non ci si può fidare! tenendo per vere le tue parole ingannatrici, non mi accorgevo delle tue offese, come la gazzella, col cuore rapito dal canto del cacciatore (va incontro alla morte) » [avissasaṇīā purisā! attaṇo vañcana-vaaṇaṃ pamāṇīkaria akkhittāe vāha-jana-gīda-gahīda-cittāe via hariṇīe edaṃ ṇa viṇṇādaṃ; ediz. Bombay 1890 p. 59 ed. Tullberg p. 40].

Noterò infine come in alcuni scritti buddistici edificanti si rappresentino le gazzelle come attratte dal suono delle preghiere dei monaci, quasi musica dolcissima; così nel 41° racconto della *Rasavāhinī* (cfr. *Giornale* XI p. 58) viene efficacemente descritta una gazzella nell'atto che immobile, col collo allungato e gli orecchi ritti, ascolta estatica il suono dei sacri sermoni: ath'eko migo tattha...gacchânto, tasmiṃ assamapade dhammasavaṇatthāya ghuṭṭhasaddaṃ sutvā, pasāritagīvo, uttungakaṇṇo, anikkhitta-dakkhiṇapādo, dhammakathikassa sare nimittaṃ gaṇhitvā aṭṭhāsi.

P. E. PAVOLINI.

PRODOTTI COREANI [1]



Nella lista dei nomi geografici coreani pubblicata nel precedente volume del Giornale della nostra Società Asiatica fu detto che l'opera 東講紀要 dalla quale era tolta, segnava i prodotti speciali di ogni Prefettura e che questi, a ovviare frequenti ripetizioni, sarebbero stati raccolti in uno studio separato.

Per ciò vede ora la luce il seguente elenco di prodotti della Corea colla indicazione delle provincie e prefetture nelle quali si trovano.

Nelle varie opere relative agli animali, piante e minerali della Cina, che è stato possibile consultare e che sono quelle registrate qui sotto, se talvolta è fatto menzione del Giappone, non è mai indicata la Corea; e quindi, se qual-

---

[1] Studi coreani già pubblicati: « Leggende e racconti popolari della Corea », in *Nuova Antologia*, 1895; « Materiali per la storia degli antichi stati coreani », in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. V, fasc. 1; « Materiali per la geografia della Corea », ib., vol. V, fasc. 3; « Notizie generali della Corea », ib., vol. V, fasc. 5; « Nomi di sovrani degli antichi stati coreani e tavola cronologica delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Păik-ce posteriore, Ko-ri e della regnante Cio-sen », in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, vol. XI; « Nomi geografici coreani, ib., vol. XII.

che nome di prodotti della penisola è noto al pubblico europeo, mai è stato sinora accompagnato da caratteri cinesi. Anche il Klaproth nell'*Aperçu général des trois royaumes* non ha creduto necessario di completare la identificazione da lui fatta dei prodotti posti in fine alla memoria del Reame di Corea coi segni grafici cinesi. Perciò è sembrato utile di fare seguire alla lista dei prodotti speciali dati dal nostro autore quella del Klaproth, copiandola, però, dalla grande opera di geografia dell' impero cinese compilata negli anni Kien-lung della dinastia presente (大 清 一 統 志).

La identificazione non è sempre sicura e talvolta manca assolutamente; ma ciò trova senza dubbio piena giustificazione presso tutti quelli che a tale genere di lavoro si sono applicati o che solamente hanno consultate opere dove è stato tentato di sostituire ai nomi scritti con caratteri cinesi i corrispondenti europei.

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE CONSULTATE E CITATE

Cat. *Special Catalogue of the Chinese Collection of exhibits for the international fisheries exibition*, London, 1883. Imperial Maritime customs, Miscellaneous series, n. 11, Shanghai, 1883.

cc. 全韻玉篇 dizionario cinese coi suoni scritti, secondo la pronunzia e con alfabeto coreano.

cf. *Dictionnaire alphabétique chinois-français de la langue mandarine vulgaire*, par A. M. H.

Cg. *The Chinese Commercial Guide*, by S. Wells Williams, Hongkong, 1863.

dcf. *Dictionnaire coréen-français*, par le Missionnaires de Corée, Yokohama, 1880.

dci. *A concise dictionary of the Corean language*, by Horace Grant Underwood, Kelly & Walsh, Shanghai, 1890.

Dl. Doolittle. — *Vocabulary and Hand-book of the Chinese language.*

G. *Giles, Chinese-english dictionary.*

H. *A Japanese-english dictionary*, by J. C. Hepburn, 4 ed. Tokio, 1888.

itc. 大清一統志 Geografia completa dell' Impero cinese, pubblicata verso la metà del secolo scorso.

Kh. 康熙字典 Dizionario compilato negli anni k'ang-hsi.

Kl. *Aperçu général des trois royaumes*, traduit de l'original japonais-chinois, par G. Klaproth, Paris, 1832.

M. Nocentini, « Materiali per la storia degli antichi Stati coreani », *Accademia dei Lincei*, vol. V, f. 1, Roma.

MM. Mesny's, *Chinese Miscellany.*

WW. *A syllabic Dictionary of the Chinese language*, by S. Wells Williams, Shanghai, 1874.

II, XI, XV, XVI, XIX, XXV, XXIX, rappresentano il numero dei volumi del *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society.*

PRODOTTI ANIMALI

1. 酥油 Burro preparato con latte di vacca e di pecora rappreso, che si scioglie in bocca. I Mongoli lo chiamano *Wuta* (WW).

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Cieng-p'ieng:

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciung-hoa, Çă-san, Siun-c'ien, An-ciu, Ka-san.

2. 熊 *kom*, orso (dcf.).

Prov.: H-h. *Pref.*: Pek-c'ieng;

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciang-sieng, Ui-uei.

3. 熊膽 *ung-tam*, fiele d'orso (rimedio) (dcf.).

È una sostanza che si vende, in forma di pallottole nere, tenere, viscose e aromatiche, a caro prezzo e raramente genuina. Si crede che il fiele d'orso abbia proprietà rinfrescanti, astringenti e febbrifughe; probabilmente è efficace come lassativo e stomatico nella stessa guisa del fiele di bove. È somministrato nelle affezioni epatiche e dell'addome (MM).

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, Cieng-siong, K'e-c'iang, An-éi, San-c'ieng, Cin-ciu.

Prov.: C-c. *Pref.*: Pu-én.

4. 牛 *u*, *so*, bove (dcf.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi, (Quelpart).

5. 狼 *il-hei*, lupo (dcf.).

I Cinesi descrivono due specie di lupo: *ç'ai* 犲 e *lang* 狼. La prima sembra veramente il lupo, sebbene altri voglia che sia invece la iena o la lince. Entrambe, però, essi confondono colla denominazione unica di *c'ai-keu* (犲狗); mentre è altresì accertato che il nome di una viene spesso applicato all'altro.

Lo sterco è raccolto e bruciato per far segnali, perchè il fumo ha la proprietà di inalzarsi perpendicolarmente.

Secondo la superstizione cinese il *lang* è temuto perchè si crede che richiami gli spiriti maligni e sia perciò di cattivo augurio.

Nella Cina settentrionale il *C'ai* è mangiato. (XI)

Prov.: H-k. *Pref.*: Pu-rieng.

6. 猪 *Toi-a-ci*, o *ciei*, porco (def.).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

7. 山猪 *san-ciek*, cinghiale (def.).
Prov.: P-a. *Pref.*: Kang-kai.

8. 土猪 tasso (cf.).
Prov.: P-a. *Pref.*; Ciang-sieng, I-san, Kang-kai.

9. 獐 *noro*, capriolo (def.).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

10. 獺 *Tal*, lontra (def.).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

11. 地獺 lontra di terra (?)
Il dizionario inglese dell' Webster fra le varie specie di lontra indica anche il *ground-otter*.
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

12. 山獺 *san-tal*, castoro (def.).
Prov.: H-k. *Pref.*: Ham-hung.
Prov.: H-h. *Pref.*: Kim-c'ien.
Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san.

13. 水獺 *su-tal*, lontra (def.); *ratuko* ラッコ (H); *lutra vulgaris* (XI).
Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Pék-c'ieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ieng, Kieng-sieng, Pu-rieng, On-sieng, Kieng-hung.
Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu.
Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Măing-san, Kai-c'ien, Iang-tek, C'iel-san, Hui-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

14. 海獺 lontra di mare.
Enydris lutris, animale affine alla lontra comune ma più apprezzato in Pechino (XI); raggiunge circa 10 piedi di lunghezza ed è di colore

porporino. Qui è chiamato vitello marino, ma non ha corna. I diti somigliano quelli della tartaruga e sono uniti da una membrana. Ha coda di pesce e dà molto olio. La pelle è bellissima. (XI)

Prov.: H-k. *Pref.* · Ham-hiung, Hong-uen, Kil-ciu, Kieng-sieng, Pu-rieng, Kieng-hung.

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

15. 山羊 capra montanina.

Antilope crispa; raggiunge le più alte cime; vive fra i monti. La pelle è atta a fare scarpe. (*Capricornis swhinhoii*) affine al *Capricornis crispus* del Giappone. Mezzo capra e mezzo antilope (II).

Prov.: P-a. *Pref.*: Kang-kai.

16. 羚羊 antilope (*Nemorhedus*) cauduta.

Le carni polverizzate sono usate come stimolanti in medicina. Il *Ling-iang* e lo *Sciang-iang* 羚羊, 山羊, vivono come i camosci delle Alpi nella più alta montagna e hanno col camoscio molta somiglianza; tanto che potrebbero dirsi i camosci dell' Asia. Le due specie non sono però ben distinte ma spesso confuse con altre. Il camoscio della Cina settentrionale ha caratteristiche proprie che lo distinguono da quelli delle altre parti dell'impero. Lo stesso deve dirsi del camoscio dell' Amur, le cui corna portate a Pechino sono molto apprezzate, note anche col nome di corna di *Ling-iang*. (XI)

È notevole il nome giapponese *Kamoscika* カモシカ per l' affinità colla parola nostra: camoscio.

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Ham-hung, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Kieng-sieng, Mu-san.

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sang, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien.

Prov.: K-s. *Pref.*: C'ieng-siong.

Prov.: C-l. *Pref.*: Nam-uen, Ku-riei.

Prov.: C-c. *Pref.*: Cin-c'ien, Ciei-c'ien, Cieng-p'ung, Iong-c'iun, Pu-en.

Prov.: H-h. *Pref.* Siu-an.

Prov.: P-a. *Pref.* Én-san, Siun-c'ien, Ieng-pien, Kai-c'ien, Ieng-uen, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

17. 土豹 leopardo, *felix microtis* (XI).

Prov.: H-k. *Pref.*: Sam-siu, Kieng-sieng, Pu-rieng.

18. 貂 *ton*, nome di una specie di piccolo quadrupede, per es.: lo zibellino o la martora (dcf.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Cieng-p'ieng, Ham-hung, Pék-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Mu-san, Hoi-rieng, On-sieng, Pu-rieng.

Prov.: P-a. *Pref.*: Ieng-uen, Kui-sieng, Hui-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

19. 青 貂 martora grigia (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Pu-rieng.

20. *Tam-péi* o *Tam-pui*, specie di martora, animale selvatico, lungo e smilzo. In branchi va a caccia di animali grossi. Della pelle si fanno guanciali. (dcf.). *mami*, マミ; *midanuki* ミダヌキ (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

21. 馬 *ma*, *măl*, cavallo (dcf.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

22. 鹿 *sa-sém*, *nok*, cervo; (dcf.) *Cervus taiwanus* (H).

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciang-sieng, Ui-uei.

23. 鹿 茸 *nok-iong*, corna di cervo da pòco spuntate (dcf.).

Le corna vengono staccate e ridotte in polvere, dopo aver tenuto appeso l'animale morto col capo volto a terra. Queste polveri vengono somministrate ai deboli come stimolanti e afrodisiache; quelle di corna giovani sono ritenute più efficaci. Il Giles nel *Glossary of reference* dice che la qualità eccitante delle polveri dipende dalla molta ammoniaca che contengono ed anche dalla analogia di suono con 祿 e in qualche dialetto con 樂. Il primo carattere significa *avanzamento* e il secondo *piacere*. L'esportazione si fa da Niu-ciuang, porto della Manciuria meridionale aperto al commercio stesso.

Prov.: H-k. *Pref.*: Kil-ciu, Ciong-sieng, Cin-ciu, Ko-sieng.
Prov.: C-l. *Pref.*: Pu-an.
Prov.: H-h. *Pref.*: Kang-nieng.

24. 鹿 角 膠 *nok-kak-kio*, gelatina di corna di cervo. Estratta dalle grandi corna di cervo. Somiglia a colla forte. (dcf.).

Prov.: H-h. *Pref.*: Ciang-ien, P'ung-c'ien.

25. 阿羊鹿 specie di cervo (XI).
Prov.: H-k. *Pref.*: Kieng-sieng.

26. 麞子 specie di capriolo (XI).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

27. 麋鹿 specie di cervo.
Cervus davidianus, così denominato, perchè fu scoperto dal P. David. (XI).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

28. 麝香 *sa-hiang*, muschio che dicesi raccolto nell'ombelico di una specie di capriolo (dcf.).
Il muschio si trova nella sacca presso l'ombelico di un antilope (*Muschus moschifera*) che abita il Tibet, il Ssŭ-ciuèn e l' Iün-nan. È probabile che si raccolga anche da altre specie di cervi in Cina, nell'Amur e nell'Asia in generale. Il buon muschio é di colore porporino scuro; secco è leggiero e in grani lisci e untuosi. Stropicciato sulla carta lascia un segno leggermente giallo. Il gusto è amaro; il profumo acuto. I veri sacchi pesano 25 grani, quando sono ben preparati e secchi. Il genuino è raro e costoso. (Cg.). Viene adulterato con sangue di pecora, di cervo o di altro animale. Il Tonchino e l' Iün-nan danno il miglior muschio. Occorrono grandi cautele nei cacciatori per raccogliere e conservare la sostanza perchè è spruzzata via in difesa dall' animale che si vede assalito, e perché volatizza quando è fresca. 604 grammi, corrispondenti alla libbra cinese, sono venduti sul mercato di Scianghai 840, 770 e 630 lire secondo la qualità (MM).
Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Cieng-p'ieng, Ham-hung, I-sieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Kieng-uen.
Prov.: K-s. *Pref.*: Ke-c'iang, An-éi, Sam-ka, San-c'ieng, Tan-sieng.
Prov.: C-l. *Pref.*: Hung-iang.
Prov.: C-c. *Pref.*: Cin-c'ien, C'iung-ciu, Ok-c'ien.
Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Sieng-c'ien, Măing-san, Ieng-pien, Ieng-uen, T'ai-c'ien, Tek-c'ien, Aui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

29. 青鼠 scoiattolo grigio. (?)
Prov.: H-k. *Pref.*: Cieng-p'ieng, Ham-hung, Pèk-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Mu-san, Hoi-rieng, On-sieng.

Prov.: P-a. *Pref.*: Ieng-uen, Kui-sieng, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

30. 香 鼠 scoiattolo profumato (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

31. 鵜 鶘 油 olio di pellicano (?)

Prov.: H-h. *Pref.*: Păik-c'ien.

Prov.: P-a. *Pref.*: Cieng-ciu, Koak-san, Sien-c'ien, C'iel-san, Iong-c'ien.

32. 鸚 鵡 *ăing-to*, pappagallo (def.).

Animale sacro alla divinità buddhica Kuan-yin (WW).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi, (Quelpart).

33. 烏 蛇 *o-sa*, specie di serpe nero (def.).

Ugia ウジヤ, *karasuhebi* カラスヘビ. Seccato e immerso nel vino è usato come rimedio nella paralisi (H). Si chiama anche 烏 稍 蛇 e 黑 花 蛇.

Prov.: K-s. *Pref.*: Kim-hăi.

34. 白 花 蛇 serpe bianco macchiato.

Sul capo ha un ornamento detto 方 勝; sulla coda ha una corazza digitata lunga un piede e più. È usato nella paralisi. Il def. ha 白 蛇 *păik-sa*, serpente bianco e 白 蛇 酒 *păik-sa-c'iu*, vino di serpente, bianco. Probabilmente non esiste grande differenza dal serpe nero (v. n°. 33).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ken, Ciek-sieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa, Hoing-sieng, Hong-c'ien, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, Iu-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, Ko-sieng, Kang-néng, Sam-c'iek, Siang-iang, Kan-sieng, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Iong-kung, Siang-ciu, Iei-c'ien, Pong-hoa, An-tong, Sien-san, Kim-san, Éi-hung, C'ieng-siong, Uen-p'ung, C'o-kiei, Kieng-san, C'iang-nieng, Hép-c'ien, An-éi, Kieng-ciu, Éi-rieng, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil, Siung-c'iang, Ciang-sieng, Ku-riei, C'ien-an, A-san, Kok-sieng, Cin-c'ien, Hei-san, Tek-san, Cie-c'iuen, Mun-éi, C'ieng-p'ung, Siu-san,

Cieng-san, Tan-iang, Im-c'iuen, Én-cin, Pi-iu, Hoang-kan;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san.

35. 蟾 酥 manteca di rospo.

Specie di medicina venerea. Il def. indica due altri medicamenti probabilmente poco diversi: 蟾 灰, *sem-hoi*, cenere di rospo bruciato (rimedio) e 蟾 蛇 酒, *sem-sa-c'iu*; vino di serpente preso nel momento in cui mangia il rospo che parimente entra nella composizione del vino (rimedio).

Prov.: H-k. *Pref.*: Kil-ciu.

36. 白 蠟 *păik-nap*. cera.

Cera animale che si trova sulla scorza di un albero, e specialmente sul frassíno e che sembra essere il residuo bianco di qualche insetto (def.). Nella provincia cinese del Ce-kiang viene raccolta sopra una specie di frassino dove è depositata da un insetto (*Coccus pela*) come nido per proteggere le ova. Da alla pianta l'aspetto come se vi fosse caduta la neve. È raccolta e ripulita della corteccia e altre impurità collo scioglierla dentro un panno tenuto sopra l'acqua bollente o in un sacco di seta immerso nell'acqua. È specialmente usata con un po' d'olio per avvolgere le candele di sego. È detta anche 樹 蠟 (Cg.), cera d'albero. Le candele così fatte sono più bianche delle altre, danno bellissima luce e grato odore (XV). Cera bianca vegetale, cera vergine (cf.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciang-sieng, I-san.

37. 蜜 *kkul*, miele (dci).

Prov.: K-h. *Pref.*: Po-c'ien, Ciek-sieng, Ka-p'ieng, Ieng-p'ieng, Sang-nieng.

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Pek-c'ieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng.

Prov.: K-u.: *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoi-sieng, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-cie, nIang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, T'ong-c'ien, Hep-kok, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi.

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, P'ung-kéi, Ham-c'iang, Ieng-c'ien, Iei-c'ien, Iei-an, An-tong, Pi-an, Kim-san, Kun-ui, In-tong, Éi-sieng, Sieng-ciu, Éi-hung, Ci-riei,

C'ieng-siong, Cin-po, Ieng-iang, Sin-nieng, Ko-rieng, Uen-p'ung, Ieng-c'ien, Kieng-san, Ke-ciang, Ham-iang, C'iang-nieng, Hép-c'ien, Ieng-san, C'ieng-to, Ieng-hăi, An-éi, Sam-ka, Ing-il, C'il-uen, Éi-rieng, Ieng-tek, Ham-an, Mir-iang, (o Ieng-iang), C'ien-ha, San-c'ieng, Cin-hăi, Cin-ciu, Ul-san, Kim-hăi, Tan-sieng, Să-c'ien, Kon-iang;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san, Mu-ciu, Kém-san, Cien-ciu, Kém-ku, Iong-tam, T'ăi-in, Im-sil, Cin-an, Çieng-ép, Nam-uen, Siung-c'iang, Ko-c'iang, Ciang-siu, Ciang-sieng, Un-pong, Koang-ciu, Tong-pok, Neng-ciu, Ku-riei, Hoa-siun, Ciang-hung;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, Cin-c'ien, Mok-c'ien, Héi-san, C'ieng-ciu, Cie-c'ien, Ien-p'ung, Mun-éi, C'ieng-p'ung, Hoi-in, Cieng-san, Jeng-c'iun, Tan-iang, Pu-én, Ien-san, Ok-c'ien, C'ieng-san, Ieng-tong, Hoang-kan;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kém-c'ien, T'o-san, Siu-hung, Kok-san, Siu-an, Hoang-ciu, Ciang-ien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Siang-uen, Én-san, Siun-c'ien, Sieng-c'ien, Măing-san, Pak-c'ien, Ieng-pien, Kai-c'ien, Ieng-uen, T'ai-c'ien, Cieng-ciu, Kui-sieng, Iang-tek, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Éi-ciu, Piek-tong, I-san, Ui-uen.

38. 石 淸 *siek-cieng:* miele di roccia; miele selvatico, raccolto nelle fessure delle roccie. (def.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ç'o-kiei, Eu-iang.

39. 絲 *sa*, *să* filo; *sil*, filo da cucire composto di due stami. (def.).

Ito 糸 filo grezzo di seta (II). Sebbene secondo il def. pare che debba intendersi ogni specie di filo, pur considerando che il compilatore dell' elenco dei prodotti è un Cinese, è probabile che sia invece *ssă* il filo di seta, o meglio la seta in generale.

Prov.: H-k. *Pref.*: Iang-ciu, Koang-ciu, Tong-in, Ciang-tan, Ten-c'ien, An-sieng, Ma-cien, Sang-nieng;

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Teng-ung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pék-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kap-san, Kil-ciu, Mieng-c'ien;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Pong-san, Kok-san, Siu-an, Ce-rieng (o Tai-rieng), Sin-ciu, Kem-c'ien, Ong-cin, Ciang-ien, Pieng-san, Sin-kiei, Hăi-ciŭ, Hoang-ciu, Mun-hoa, An-ak, Ciang-nien, P'ung-c'ien, En-niul;

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciung-hoa, P'ieng-an, Siun-an, Kang-sie, Kang-tong, Siang-uen, Teng-in, Ç̆ă-san, Tong-kang, Sam-téng, Siuk-c'ien, En-san, Ham-ciong, Céng-san, Sam-hoa, Siun-c'ien, Sieng-c'ien, An-ciu, Măing-san, P'ak-c'ien, Teng-pien, Kai-c'ien, Ka-san, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-ciu, Cieng-ciu, Kui-sieng, Koak-san, Tang-tek, Sien-c'ien, C'iel-san, Hui-c'ien, Tong-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Éi-ciu, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

40. 川 魚 *c'ién-e*, pesce di fiume; specie di piccolo pesce: per es.: la sardina (dcf.)

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-iang.

41. 烏 鱗 魚 pesce a scaglie nere (?)

Prov.: K-s. *Pref.*: Ç'a-in.

42. 綿 鱗 魚 pesce a scaglie tenere; 錦 鱗 魚, pesce a scaglie lavorate; e 綿 魚 pesce tenero 鱗 魚 pesce scaglioso; *carassius* sp.: (?) pesce di lago che non può esser seccato (appartiene alle Cyprinidae) (Cat.).

Questa è la sola identificazione che sia stata possibile delle quattro varietà di pesce qui indicate, e che per una certa analogia di nome sono state qui raccolte sotto lo stesso numero.

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Koang-ciu, Ciang-tan, Iang-kén, Ciek-sieng, Ma-cien, I-ciu, Sang-nieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, Ciun-c'ien, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uuen-ciu, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-iel, Ko-san;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, Mun-éi, C'ieng-p'ung, Ieng-c'iun, Ien-san, Ieng-tong;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Pong-san, Hoang-ciu;

Prov.: P-a. *Pref.*: P'ieng-iang, Sam-teng, Én-san, Siun-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Kui-sieng, Jang-tek, Hui-c'ien, Ciang-sieng, I-san, Éi-cin, Piek-tong, Ui-uen, Kang-kai.

43. 白 魚 *Păik-e* o *păing-e*, specie di piccolo pesce di mare, schiacciato; forse l'argentino (dcf.); molto comune in Cina ma poco buono a mangiarsi, (Cat.); ogni specie di pesce a forma schiacciata (G.) *Scirawo* シラヲ, argentino (H).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Koa-c'ien, Kim-p'o;
Prov.: C-l. *Pref.*: Iong-an, Ham-iel, Im-p'i;
Prov.: C-c. *Pref.*: A-san, Sin-c'iang, Tek-san, Pu-io, Im-c'ien, Én-cin, Han-san;
Prov.: H-h. *Pref.*: Pong-san, Ce-rieng, An-ak.

44. 石 魚 *siek-e*, triglia dell'oceano o nasello; specie di pesce di mare con testa grossa (dcf.). Si crede buono a fugare le tignole (Cat.)

Prov.: H-h. *Pref.*: An-ak.

45. 石 首 魚 pesce a testa di pietra.

Iscimoci イシモチ *Sciaena sina*. Specie di pesce che ha una testa ossea molto dura (H). Si dice che nella testa ha una pietra efficacissima nella cura di varie malattie come il pesce a fiori gialli 黃 花 魚 (G). *Labrus* (Dl). Vuolsi che nella testa abbia una pietruzza e nel ventre una membrana della quale si fa colla. Può esser seccato. (Cat.).

Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san, Im-c'ien.

46. 石 鱗 scaglie di pietra (pesce?)

Prov.: H-h. *Pref.*: An-ak.

47. 秀 魚 Pesce elegante (?)

Il Cat. segna: 秀 才 魚 *triglia sp.*

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Kim-p'o, P'a-ciu, Kio-ha, Ciang-tan, I-cin;
Prov.: K-u. *Pref.*: Tong-c'ien, Sam-c'iek;
Prov.: K-s. *Pref.*: Iang-san, Tong-nai, Ke-ciei;
Prov.: C-l. *Pref.*: Iong-an, Ham-iel, Ok-ku, Pu-an, Ham-p'ieng, Mu-an, Hăi-nam;

Prov.: C-c. *Pref.*: P'ieng-ç'aik, Cik-san, A-san, Sin-c'iang, Iei-san, Tek-san, Hăi-mi, Pu-ie, Siek-sieng, Én-cin, Han-san;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kém-c'ien, P'ăik-c'ien, Hăi-ciu, Pong-san, Kang-nieng, Hoang-ciu, ce -rieng, Ciang-ien, An-ak, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciung-hoa, P'ieng-iang, Siun-an, Kang-sio, Ham-ciong, Ieng-iu, Iong-kang, Céng-san, Sam-hoa, An-ciu, P'ak-c'ien, Ka-san, Cieng-ciu, Kui-sieng C'iel-san, Jong-c'ien.

48. 叢 魚 pesce giunco (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Ko-iang, Kim-po, P'a-ciu, Kio-ha, T'ong-cin, Ciang-tan, Iang-sieng;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mir-iang, Kim-hăi, Iang-san;

Prov.: C-l. *Pref.*: Iong-an, Ham-iel, Cien-ciu, Man-kieng, Ok-ku, Pu-an, Ko-pu, Na-ciu;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san, A-san, Sin-c'iang, On-iang, Pu-ie, Siek-sieng, Im-c'ien, Én-cin, Han-san;

Prov.: H-h. *Pref.*: Pong-san, Hoang-ciu, An-ak;

Prov.: P-a. *Pref.*: P'ieng-iang, Kang-sia, Siuk-c'ien.

49. 訥 魚 pesce tartaglia (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Koang-ciu, Ciang-tan, Iang-kén, Ciek-sieng, Ma-cien, I-ciu, Sang-nieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, An-hiep, Hoing-sang, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, Kan-néng;

Prov.: C-c. *Pref.*: Héi-san, Kong-ciu, Mun-éi, Hoi-tek, C'ieng-p'ung, Ieng-c'iun, Tan-iang;

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Siu-hung, Sin-kiei, Pong-san, Kok-san, Siu-an, Hoang-ciu, Ce-rieng (o Tai-rieng, 載?);

Prov.: P-a. *Pref.*: Sam-téng, Én-san, Siun-c'ien, Măing-san, Kui-sieng, Iang-tek, Hui-c'ien, Éi-ciu, Piek-tong, Kang-kai.

50. 重 唇 魚 pesce a labbra doppie (?)

Prov.: C-c. *Pref.*: Ieng-tong.

51. 銀口魚 *Én-ku-e*, specie di piccolo pesce di fiume (dcf.); pesce bocca d'argento.

Prov.: K-k. *Pref.*: Koang-ciu, Ko-iang, Iang-ciu, P'a-ciu.

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen, Mun-c'ien, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Pék-c'ieng, I-sieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: T'ong-c'ien, Hép-kok, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.; K-s. *Pref.*: Mun-kieng, P'ung-kéi, Ham-c'iang, Iong-kung, Ieng-c'ien, Siang-ciu, Iei-c'ien, Pong-hoa, Iei-an, Kim-san, In-tong, Sieng-ciu, Ci-riei, Ko-rieng, Tai-ku, Ha-iang, Kieng-san, K'e-ciang, Ham-iang, Hép-c'ien, C'ieng-to, An-éi, Sam-ka, Ieng-il, Éi-rieng, Hung-hăi, Ieng-tek, Ham-an, Mir-iang, (o, Ieng-iang), Én-iang, San-c'ieng, Cin-hăi, Ul-san, Tan-sieng, Să-c'ien, Iang-san, Tong-nai;

Prov.: C-l. *Pref.*: Pu-an, Im-sil, Nam-uen, Siung-c'iang, Hung-tek, Ko-c'iang, Ok-koa, Kok-sieng, Tong-pok, Ku-riei, Siun-c'ien, Koang-iang, Kang-cin, Ciang-hung, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

Prov.: C-c. *Pref.*: Kiel-sieng, Hăi-mi, Sin-san, Po-rieng, Nam-p'o, Ien-san, Én-cin;

Prov.: H-h. *Pref.*: Hăi-ciu, Siong-hoa, Ém-niul, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Prei.*: An-ciu, Ieng-pien, Kai-c'ien, Cieng-ciu, Koak-san, Sak-ciu, Ciang-sieng, Éi-ciu, Piek-tong, I-san.

52. 餘項魚 pesce collottola (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Ham-hung, Kap-san, Sam-siu;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien, Kim-hoa, Hoing-sieng, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-c'ien, Măing-san, Kai-c'ien, Ieng-uen, Un-ran, Iang-tek, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Kang-kai.

53. 鯉魚 *I-e*, pesce carpo (dcf.). 鯉 *koi* コイ pesce di fiume.

Cyprinus haematopterus (II) *carpio vulgaris*, o *cyprinus carpio* (XI).

Prov.: K-k. *Pref.*: I-ciu;
Prov.: K-s. *Pref.*: Sien-san, Tai-ku, Uen-p'ung, Ieng-san, Ham-an, Kim-hăi;
Prov.: C-l. *Pref.*: Kang-cin;
Prov.: C-c. *Pref.*: Ieng-tong;
Prov.: H-h. *Pref.*: Kim-c'ien;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sam-téng, Piek-tong.

54. 鯽魚 *cék-é*, reina.

Carassius pekinensis (XI). Pesce comune che appartiene alla famiglia dei Carpi. Secondo alcuni è la reina pesce di acqua dolce.
È nero e ha il corpo sottile. Non può esser seccato (Cat.).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Kèm-c'ien, Tong-cin, Cin-ui, I-ciu, P'ung-tek;
Prov.: H-k. *Pref.*: Ieng-hung;
Prov.: K-u. *Pref.*: An-hiep, Nang-c'ien, I-cien, In-ciei;
Prov.: K-s. *Pref.*: Iei-c'ien, Sien-san, In-tong, Tai-ku, Uen-p'ung, Ha-iang, Ç'ă-iang, Ç'o-kiei, Kieng-san, C'iang-nieng, Ieng-san, C'il-uen, Éi-rieng, Ham-an, Mir-iang;
Prov. C-l. *Pref.* Iong-an, Ham-iel, Ik-san, Im-p'i, Man-kieng, Kim-ciei, Ok-ku, Pu-an, Ko-pu, Koang-ciu, Nam-p'ieng;
Prov.: C-c. *Pref.*: P'ieng-ç'aik, Cik-san, Tai-hung, Tek-san, Mien-c'ien, Siu-san, I-san (o, No-sieng), Pu-ie, Siek-sien, Ien-san, Én-cin;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ăik-c'ien, Hăi-ciu, Pong-san, Hoang-ciu, Ce-rieng, Sin-c'ien, An-ak;
Prov.: P-a. *Pref.*: Ieng-iu, An-ciu, Pak-c'ien, Koak-san, Kui-sieng, Sien-c'ien, C'iel-san, Piek-tong, Kang-kai.

55. 鯔魚 *siu-e* e *siung-e*, nome di una specie di pesce di mare; muggine (dcf.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-iel, Im-p'i.

56. 鱖魚 *kuel-e* e *nu-ci*, nome di un pesce eccellente della famiglia del salmone e delle trote (dcf.).

Lo stesso di 鮭; costituisce la principale nutrizione della popolazione di Yeso; è dai Giapponesi chiamato *sake* o *siyake*, ed è il salmone (Kl).. Pesce eccellente di acqua dolce, con grande bocca, scaglie

piccole variegate, pelle grossa, carne dura e dolce. Il corpo è a strisce nere e le pinne sono spinose. Appartiene alla famiglia dei salmoni e delle trote. Altro nome dato dal cc. è 水豚, porco marino. Dice un proverbio cinese che il 鱖 deve esser mangiato, quando cadono i fiori del pesco.

Prov.: K-s. *Pref.*: Sam-ka.

57. 鱸魚 *nong-e* pesce di mare, ragno (def.) merluzzo (cf.).

Suzuki スズキ. *Labrax japonicus* (H); *Percalabras japonicus* (?): non può esser seccato; è pescato durante tutto l'anno nelle acque di Svateu (Cat.). Risale i fiumi a molta distanza dalla foce. Somiglia il 鱖 alla cui famiglia appartiene; bianco con macchie nere; ha quattro branchie (XI).

Prov.: K-s. *Pref.*: Mir-iang;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-iel, Kang-cin:
Prov.: C-c. *Pref.*: Pu-ié;
Prov.: H-h. *Pref.*: Hăi-ciu, Kang-neng, Ong-cin;
Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-an, Ham-ciong, Ieng-iu, Iong-kang, Céng-san, Siuk-cien, Sam-hoa, Koak-san, Sien-c'ien, C'iel-san, Éi-ciu, Pieg-tong.

58. 黃魚 *hoang-e;* piccolo pesce giallo di mare (def.).

Elopichthys dauricus, *Nasus dauricus*. Secondo il Basilewski questo pesce è portato a Pechino nell' inverno dalla Mongolia e dalla Manciuria. I Cinesi dicono che é stato pescato anche nel golfo del Cili. Raggiunge la lunghezza di 4 piedi circa. Ha la carne gialla e nel colore come nel gusto somiglia al salmone (XI). Leggermente colorato in giallo: molto delicato a mangiarsi (Cat.).

Prov.: K-k. *Pref.*: T'ong-cin;
Prov.: H-k. *Pref.*: Ieng-hung, Ham-hung, Kil-ciu;
Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-c'ien, Ieng-il, Mir-iang (o Ieng-iang), Én-iang, Cin-hăi, Să-c'ien, Iang-san;
Prov.: C-l. *Pref.*: Kang-cin.

59. 黃小魚 piccolo pesce giallo; probabilmente lo stesso di 黃魚 (v. n. 58).

Prov.: C-c. *Pref.*: A-san.

60. 海子 (v. n. 61).

Prov.: K-s. *Pref.*: Iong-kung.

61. 海物 *hăi-mul* — 海物, 海子, 海參, 海蔘, come pure 海鼠 rappresentano tutti il *trepang*, o *bicho-da-mar* ossia, biscia di mare, chiamata *Holothuria edilis*. In coreano *hăi-sam* e *mei*, si crede molto fortificante (dcf.). In giapponese *namako*; ナマコ 海鼠, lumaca di mare e *iriko* イリコ, 煎海鼠, biscia di mare seccata; *kinko* キンコ e *konovata*, コノワタ 海參, biscia di mare (H). Il dci registra 海物 *hăi-mul* e lo spiega « pesce, frutti di mare. »

Per la cortesia di un signore giapponese, il sig. Sacaguci, ispettore delle dogane, ho potuto identificare che le prime due specie 海物 e 海子, sono denominazioni diverse dello stesso animale: e ho avuto dallo stesso le seguenti notizie: « La biscia di mare costituisce un grande articolo di commercio per alimento, ma non forma una parte di traffico europeo. Noi mangiamo *namako* crudo e cotto ed esportiamo annualmente circa 600 quintali di esso, secco, nella Cina. Il prezzo di *namako*, o *iriko* come si chiama quando è secco, è da una lira fino a quattro lire per ogni chilogramma, secondo la qualità »

Ha la forma di un grosso salame, ha pochi mezzi di locomozione; talvolta ha 60 centimetri di lunghezza. Si prende colle mani, si sventra, si secca al sole e si affumica.

Prov.: K-k. *Pref.*: Pu-p'ieng, An-san, In-c'ien, Siu-uen, T'ong-cin, Nam-iang, Kang-hoa, P'ung-tek, Kio-tong;

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pék-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kil-ciu, Miéng-c'ien, Kieng-sieng, Pu-rieng, Mu-san, Hoi-rieng, Ciong-sieng, On-sieng, Kieng-uen, Kieng-hung;

Prov.: K-u. *Pref.*: T'ong-c'ien, Hép-kok, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-hăi, Kieng-ciu, Ieng-il, C'il-uen, Hung-hăi, Ieng-tek, C'iang-uen, C'ieng-ha, Ciang-ki, Ha-tong, Cin-hăi, Cin-ciu, Ul-san, Ung-c'ien, Kim-hăi, Să-c'ien, Kon-iang, Ko-sieng, Nam-hăi, Tong-nai, Kéi-ciang, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Man-kieng, Ok-ku, Pu-an, Ko-pu, Hung-tek, Mu-ciang, Ieng-koang, Na-ciu, Ham-p'ieng,

Nak-an, Siun-c'ien, Mu-an, Koang-iang, Ieng-am, Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam, Cin-to, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-an, Hong-ciu, Mien-c'ien, Kiel-sieng, Hăi-mi, Siu-san, Tang-cin, Po-rieng, Nam-p'o, T'ăi-an, Pi-in, Sie-c'ien;

Prov.: H-h. *Pref.*: Ien-an, Hăi-ciu, Kang-nieng, Ong-cin, Ciang-ien, P'ung-c'ien, Én-niul, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-an, Ham-ciong, Ieng-iu, Iong-kang, Céng-san, Sam-téng, Siuk-c'ien, Sam-hoa, Pak-c'ien, Cieng-ciu, Koak-san, Kui-sieng, Sien-c'ien, C'iel-san, Iong-c'ien.

62. 玳瑁 *Tăi-mo*, guscio trasparente del ventre della tartaruga di mare (dcf.); guscio della tartaruga (dci).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Ciéng-ei (Quelpart).

63. 蝦 *sai-e*, *sai-u* gamberino di mare (dcf.). *palemon* (Cat.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Kieng-hung:

Prov.: P-a. *Pref.*: Ka-san.

64. 蟹 *kei*, granchio di mare (dcf.).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-c'ien, Kém-c'ien, Koang-ciu, Ko-iang, Kim-p'o, P'a-ciu, Kio-ha, Cin-ui, Ciek-sieng, Ma-cien, I-ciu;

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen, Mun-c'ien, Ieng-hung, Ham-hung, Hong-uen, Pék-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kil-ciu, Kieng-sieng, Pu-rieng, Hoi-rieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: Uen-ciu, Hép-kok, Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-hăi, Ha-tong, Tong-nai;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ie-san, Iong-an, Ham-iel, Ik-san, Im-p'i, Kém-ku, Ok-ku, T'ăi-in, Cieng-ép, Ko-pu, Nam-uen, Kok-sieng;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-an, Iei-san, Tai-hung, Tek-san, Ien-ki, Hong-ciu, Mien-c'ien, Kong-ciu, C'ieng-iang, Mun-éi, Siu-san, Tang-cin, I-san (o No-sieng), Siek-sieng, Im-c'ien, Ien-san, Én-cin, Hong-san, Sie-c'ien;

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ăik-c'ien, Ien-an, Hăi-ciu, Pong-san, Ce (o Tai? 載) -rieng, Sin-c'ien, An-ak;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sam-téng, An-ciu, Ka-san, Koak-san, Ciang-sieng, Piek-tong, I-san.

65. 青蟹 granchio verde di mare (?)

Prov.: K-k *Pref.*: Kim-p'o.

66. 紫蟹 granchio rosso (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Koa-c'ien;
Prov.: H-k. *Pref.*: Mieng-c'ien, Kieng-hung.

67. 蛤 *mat*, *mat-ssăl*, *cio-kai*, canolicchi; interno di una specie di ostrica; conchiglia di mare; conchiglia bivalva; specie di ostrica (dcf.).

Hamaguri, ハマグリ, *Umughi*, ウムギ conchiglia (H).

Prov.: P-a. *Pref.*: P'ieng-iang, Kang-sie.

68. 螺 *sio-ra*, conchiglia a forma di voluta (dcf.).

Nisci ニシ, nome di una conchiglia del genere *Buccinida* (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

69. 貝 *Çă-kai*, madreperla (dcf.).

kai カイ, conchiglia, ogni pesce a conchiglia; *takaragai* タカラガイ *cyprea* (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

70. 蠙珠 specie di perla screziata.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-ei (Quelpart).

71. 石花 *siek-hoa*, ostrica (dcf.).

hang-kul, ostriche seccate; *kul*, ostriche (dci), *conferva corallina*, (XV). Nome del corallo bianco comune (Cg.). Secondo il cf. appartiene al regno vegetale e significa: muschio arboreo.

Prov.: P-a. *Pref.*: P'ieng-iang, An-ciu.

PRODOTTI VEGETALI

72. 何首烏 *Ha-siu-o*. Rimedio contro la canizie (def.). *Polygonum multiflorum*, *apocynum juventus*, o *radix apocqui juventus*.

Si attribuiscono alla radice prodigiose qualità di prolungare la vita e di rendere il color nero ai capelli col beverne una infusione per qualche tempo. Più grossa è la radice, maggiore ne è il prezzo. (XV)

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng;
Prov.: H-h. *Pref.*: Căi-sieng.

73. 天門冬 *Tenmondō*, テンモンドウ, sparagi (H).

Asparagus lucidus. In Cina ne esistono varie specie selvatiche. (XXV).

La radice è officinale; viene raccolta nei mesi 2, 3, 7, 8. Se ne prepara un tonico molto apprezzato nella tisi e nelle febbri. Messa nell'acqua calda dà fibre tessili, molto bianche, come la *Boehmeria* (v. n. 160), (XXIX).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ul-san, Iang-san.

74. 麥門冬 *aneilema*, o *commelyna medica*.

Questo nome nella Cina e nel Giappone è dato all'*ophiopogon japonicus*. (XV).

Prov.: K-s. *Pref.*: Sin-nieng, Uen-p'ung, Ieng-c'ien.

75. 八角 gli otto angoli. *Marlea begoniaefolia*; anice stellato, e stella di anaci.

Frutto di un piccolo albero sempre verde, è stimato per il suo gusto aromatico simile agli anaci. Il nome di stella gli viene dalla forma. I baccelli sono in piccoli grappoli, uniti insieme a una estremità e divergenti in 6 o 7 raggi, e hanno un gusto più aromatico dei semi, ma non dolce. I Cinesi fanno col guscio un decotto profumato per le febbri e anche un olio con i semi e il guscio (Cg.). Nel def. trovasi 八角茴香 *p'al-kak hoi-hiang*, anice stellato. L' Henry identifica i tre primi

caratteri con *Allicium anisatum* e quindi il prodotto del def. è il profumo o essenza di quèsta pianta.

Prov.: C-l, *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

76. 人 蔘 *in-săm* genseng.

Nel def. questa radice è scritta: 蔘 仁 *Panix*, *quinquefolium*, *panax*. «È medicina di tanta efficacia, dice il Semedo,[1] che pigliandola un sano, gli dà nuova lena e forza notabile; e se la piglia un infermo, lo conforta e riscalda.» Si ritiene che abbia la virtù di prolungar la vita. I Cinesi conoscono cinque specie di *Seng* 蔘 distinte per colori, a ciascuna delle quali attribuiscono la proprietà di curare un viscere umano.—1. La gialla, (黃) opera sulla milza; 2. La bianca, (白) detta anche della sabbia (沙 蔘) agisce sui polmoni e cresce lungo i fiumi nelle valli. Vuolsi che sia l'*Adenophora verticillata* o l'*Adenophora polymorpha*; 3. La nera o celeste (黑, o 玄 蔘) agisce sui reni; è la *Scrophularia Oldhami*; 4. La rossa o *meu-meng* (紫 o 牡 蒙 蔘), o *polygonum bistorta*, agisce sul fegato; 5. La vermiglia o cremisi (丹, 赤 蔘), *salvia nipponica*, o *Salvia miltiorhiza*, agisce sul cuore. La pianta ha un solo tronco diritto. Le foglie sono quattro, o cinque all'estremità di ogni ramoscello. I fiori sono rossi. Non ama il vento, nè il sole; cresce nelle valli e nelle gole dei monti, nei luoghi umidi e all'ombra dell'albero *cia* (椵) che i botanici descrivono come la Paulonia. Spunta nella primavera; quando è giovine nè alta più di 3 o 4 pollici getta un ramoscello con 5 foglie e dopo 4 o 5 anni getta un altro ramo collo stesso numero di foglie. Ma non ha ancora tronco, nè fiori. Alla fine di 10 anni getta un terzo ramo, e molti anni dopo un quarto, ciascuno con cinque foglie. Allora dal tronco comincia a spuntare un gambo detto comunemente *Pai-ci-ciu* (百 尺 杵) «lo scettro di 100 cubiti». Nel 3º e 4º mese ha piccoli fiori di colore violetto pallido della grandezza di un chicco di miglio le cui fibre sono come seta floscia. I frutti, o bacche, che maturano alla fine di autunno hanno la grossezza di un fagiolo e sono a grappoli di 7 o 8. Verdi dapprima, divengono rossi per la maturazione; questa compiutasi, cadono. Al suo primo sviluppo la pianta raggiunge i 12 e anche i 18 pollici di altezza. Le radici hanno la forma di un uomo, dicono i Cinesi; quelle vedute da me somigliavano meglio alla radice di cicoria. È domestica e selvatica. Il *genseng* domestico è seminato nel 10º mese, molto fitto in lunghi e stretti strati di terra bene ingrassata e polverizzata. Le piante vengono riparate dal sole con coperture di paglia o tele bianche. Occorrono 7 anni prima di estrarre la radice. Quella estratta nell'autunno e nell'inverno è dura e piena di succo; e quella presa nella primavera e nell'estate è tenera e senza succo. Il selvatico si

[1] SEMEDO, *Relatione della Grande Monarchia della Cina*, Roma 1643.

trova soltanto nella Corea e nella Manciuria, ma diviene ogni anno più raro e quindi la coltivazione ne è aumentata e si è estesa anche nel Giappone e nell' America settentrionale. Questo ultimo, secondo i Cinesi, somiglia perfettamente al coreano e al mancese, ma non ha le stesse qualità medicinali. Gli inesperti non distinguono la pianta domestica dalla selvatica. La radice mancese selvatica è la più apprezzata; ma gli esperimenti fatti dai medici europei negano le qualità straordinarie che le vengono attribuite. Sono in commercio tre specie di radici: la chiarificata (揀净參鬚的); la cruda (洋參鬚的); e la naturale (關東人參). La prima è resa trasparente col vapore, colla mondatura e coll' essiccazione; la seconda è la radice seccata naturalmente, la terza è il *genseng* cresciuto a oriente della gran muraglia. Le radici hanno la grossezza e lunghezza di un piccolo dito d'uomo. Il prezzo della domestica e della selvatica è molto diverso. Le prime costano solamente 15 o 18 lire al kg.; le seconde salgono a 250 e 300 lire all'oncia. Le radici grosse raggiungono prezzi fantastici. La miglior qualità appartiene all' imperatore della Cina. I cercatori di *genseng* vanno in compagnie di 12 e 15 e una o due radici bastano a compensare la loro fatica e provvedere colla vendita al mantenimento per l' intera annata. Nella Manciuria costoro sono in generale banditi; e il sig. De la Brunière tratteggia la vita di questi disgraziati in una lettera scritta sulle rive dell' Ussuri nella vicina foresta del quale cresce la benefica pianta. Questo costituisce il più ricco provento della Corte coreana.

Usata come medicina generalmente viene masticata cruda senza alcuna preparazione, tranne quella di seccarla tenendola davanti al fuoco su fogli di carta. Qualche volta è bagnata col vino detto *sciun-ciu* (醇酒). Non deve essere esposta al sole, nè conservata in vasi di ferro, nè tagliata con coltelli. Anche le foglie che si chiamano *seng-tiü* (參葉) sono usate nella medicina.

Prov.: K-k. *Pref.*: Jeng-p'ieng;

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pek-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Pu-rieng, Mu-san, Hoi-rieng, Cioug-sieng, On-sieng, Kieng-uen, Kieng-hung;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sieng, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hei-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, T'ong-c'ien, Hép-kok, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, P'ung-kéi, Ieng-c'ien, Siang-ciu, Iei-c'ien, Pong-hoa, Iei-an, An-tong, Pi-an, Éi-

sieng, Éi-hung, C'ieng-siong, Cin-po, Sin-nieng, Tai-ku, Ieng-c'ien, Hép-c'ien, Ieng-hăi, Iéng-tek, Cin-ciu;

Prov.: C-l. *Pref.* Cin-san, Mu-ciu, Kém-san, Ciang-siu, Un-pong, Kang-cin;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cin-c'ien, C'iung-ciu, Héi-san, C'ieng-ciu, C'ieng-p'ung, Ieng-c'iun, Tan-iang, Ok-c'ien, C'ieng-san, Ieng-tong, Hoang-kan;

Prov.: H-h. *Pref.*: T'o-san, Siu-hung, Sin-kiei, Kok-san, Siu-an;

Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Siun-c'ien, Sieng-c'ien, Măing-san, Ieng-pien, Kai-c'ien, Ieng-uen, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Kui-sieng, Iang-tek, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

77. 墨 *mek*, *muk*, inchiostro (dcf.).

Composto di nero fumo e colla fatta di varie sostanze, mescolate e profumate secondo la qualità dell'inchiostro. Il nero fumo si ottiene bruciando rami e foglie di pino sotto paglia tenuta in modo da impedire il passaggio del fumo. L'inchiostro più fine è fabbricato colla fuligine prodotta dall'olio bruciato in vasi di terra. (Cg.)

Prov.: K-s. *Pref.*: Hép-c'ien;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung, Tan-iang.

78. 五 味 子 *o-mi-çă*, seme di cinque sapori.

Piccolo seme che si pretende abbia i cinque gusti. È usato in medicina contro i dolori del petto. Se ne può fare limonate rinfrescanti, acidule. È usata come tintura mordente (def.).

Schizandra chinensis; kadzura japonica. Pianta detta 五 味 rampicante sugli alberi, ha il fusto rosso; foglie appuntate; fiori bianchi giallicci; frutti della grossezza di un pisello con due noccioli. (XXV).

Vi sono due specie di semi di cinque sapori: la meridionale e la settentrionale. Questa ultima probabilmente appartiene alla pianta coreana. (XXIX).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ken, Ieng-p'ieng, Ieu-c'ien, Ci-p'ieng, Sang-nieng;

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pék-c'ieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Pu-rieng, Mu-san, Hoi-rieng, On-sieng, Kieng-uen;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sieng, Nang-c'ien, Hong-c'ieng, Uen-ciu,

P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, T'ong-c'ien, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Iei-c'ien, Iei-an, An-tong, Ieng-iang, K'e-c'iang, Ham-iang, C'iang-nieng, Hép-c'ien, An-éi, Sam-ka, San-c'ieng, Cin-ciu;

Prov.: C-l. *Pref.*: Mu-ciu, Ciang-siu, Un-pong, Ku-riei;

Prov.: C-c. *Pref.*: Tan-iang, Ieng-tong;

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Siu-hung, Sin-kiei, Kok-san, Siu-an, Ce o (載 Tai)-rieng, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Siung-c'ien, Sieng-c'ien, Măin-san, Ieng-pien, Ieng-uen, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Kui-sieng, Iang-tek, Hui-c'ien, Sak-ciu, C'iang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

79. 無患子 semi dell'albero del sapone.

無患樹 *sapindus abruptus* o *mukorossi* (XV) secondo altri: *ficus religiosa*, banana dell'India. Col seme di questa pianta che è nero si fanno rosari per discacciare i demoni che secondo la superstizione cinese ne hanno a noia l'odore. La buccia polposa è usata come detersivo (WW.). Il frutto serve da sapone.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

80. 香附子 tubero odoroso, *cyperus rotundus* (XV).

Kōbusci, カウブシ nome di una medicina. (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

81. 寄生 *hoya*, ホヤ, *Loranthus*, pianta parassita, il *Mistletoe* (H).

«Cresce alloggiando», come dice il nome, sui rami di varie piante di alto fusto, come il pino, il gelso e simili. Foglie grosse, fiori bianchi a bacche rosse della grossezza del pisello (XXV). Il tronco, le foglie e i frutti sono officinali. (XXIX).

Nel Cat. è dato come crostaceo: *pagurus*.

Prov.: C-l. *Pref.*: Hung-iang, Ciei-ciu, Tai-cieng. Cieng-é.

82. 席 *siek*, *tot*, *ça* stoie (def.)

I Coreani sono abilissimi fabbricanti di stoie e eleganti stoini che servono per appendere non solamente alle finestre, ma anche in casa come ornamento.

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa, Kio-tong;

Prov.: K-s. *Pref.*: Éi-sieng.

83. 早 紅 Erba rossa (?).

Non è stato possibile identificare questo prodotto. Però i libri cinesi stampati con caratteri mobili, come è l'opera che contiene questa lista di prodotti coreani, sono in generale i meno corretti tipograficamente. Quindi è lecito supporre che invece di 早 紅 debba leggersi 紅 草 erba rossa. In tal caso è il « *polygonum orientale*, pianta che cresce nelle paludi con larghe foglie e serve per la tintura (XXIX). »

Prov.: C-c. *Pref.*: Sin-c'iang.

84. 二 年 木 albero dei due anni (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

85. 加 時 木 l'albero *Cia-sci* (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng.

86. 弓 幹 木 albero da archi (?)

Prov.: K-u. *Pref.*: Hoi-iang, Cieng-sien, Kang-néng, Sam-c'iek, Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-tek, Nam-hăi, Ke-ciei;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Kok-san, Siu-an;

Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Kai-c'ien, Ieng-uen, T'ai-c'ien, Un-san, Hui-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Ėi-ciu, I-san, Ui-uen.

87. 無 灰 木 legname che non ha cenere (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng (Quelpart).

88. 銀 杏 *én-hăing*, *salisburia adiantifolia*, *Gingo bibola*; albero del cielo. È lo stesso di *Păik-koa* 白 果.

Produce un frutto il cui seme è bianco (def.). Il frutto ha forma lunga; viene seccato, cotto e mangiato dai Cinesi. (XV). *Iciō* イチウ (II).

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil.

89. 杜 仲 *eucommia ulmoides.*

La scorza è officinale. Le foglie giovani sono mangiate. I fiori e i frutti hanno sapore amaro; sono usati in medicina. Il legno serve a fare zoccoli. È caratteristica di questa pianta la straordinaria quantità di gomma elastica nella scorza delle foglie, nei piccioli, e nel pericarpio. Da ogni fenditura esce la gomma a guisa di lunghi fili d'argento o di seta. (XXIX). *Masaki*, マサキ l'albero fuso. The *Enonimus japo-*

nicus (H). Il def. ha 杜 沖 *tu-c'iung*, nome di una medicina. Molto probabilmente 沖 sta per 仲, essendo eguale il suono.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-èi (Quelpart).

90. 紫 耘 香 Profumo di ruta rossa.

Il carattere 耘 che neppure nel Kh. è registrato, deve essere un errore per 耘 o 芸 usato l'uno per l'altro. 芸 *ruta graveolens* (XXV), erba odorosa, 芸 草, forse una specie di ruta; le foglie sono poste sotto le stoie e nei libri per mandar via gli insetti; 芸 香 profumo simile alla gomma sandaraca, ottenuto forse dalla resina di una conifera (callitris?) (WW).

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng, Sam-c'iek.

91. 松 *sol*, *siong*, *sio-na-mu*, pino (dcf.). *Pinus sinensis*, *Massoniana sylvestris* (XV) (v. nota n. 315).

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng, Sam-siu, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Ieng-hung;

Prov.: K-u. *Pref.*: Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, P'ung-k'ei, Siang-ciu, Iei-an, An-tong, Kim-san, Ci-riei, C'ieng-siong, Cin-po, C'ieng-to, Mir-iang, (o Ieng-iang), San-c'ieng;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san, Mu-ciu, Kém-san, Iong-tam, Nam-uen, Un-pong, Ku-riei, Koang-iang, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-ciu, Ien-p'ung, C'ieng-p'ung, Pu-én;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kok-san, Siu-an, P'ung-c'ien, C'iang-sieng, I-san.

92. 石 松 *Lycopodium clavatum* (XXV).

Hikaghe-no-kazura ヒカゲノカヅラ specie di *Lycopodium* (H), *pinus densiflora* (Hoffmann).

Prov.: K-u. *Pref.*: Cieng-sien;

Prov.: K-s. *Pref.*: Én-iang;

Prov.: P-a. *Pref.*: Un-san, Kang-kai.

93. 海 松 *Hăi-siong*, Pino marittimo che cresce sulla sabbia del mare (dcf.); *pinus coranensis* (XXV); *umi-matsu* ウミマツ, erba di mare o corallo (H).

Prov.: H-k. *Pref.*: Hong-uen.

94. 海 松 子 *pinus larix.*

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ciu, Ka-p'ieng;

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen, Mun-c'ien, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Kap-san, Sam-siu, Pu-rieng, Mu-san;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Nang-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sièng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, P'ung-kéi, Ieng-c'ien, Iei-c'ien, Pong-hoa, Iei-an, An-tong, Sien-san, Sieng-ciu, Ci-riei, C'ieng-siong, Tai-ku, Ieng-c'ien, Ç'o-kiei, K'e-ciang, Ham-iang, Hép-c'ien, Kieng-ciu, Ieng-tek, Cin-ciu;

Prov.: C-l. *Pref.*: Mu-ciu, Kém-san, Nam-uen, Un-pong, Ku-riei;

Prov.; C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, Kong-ciu, Ien-p'ung, C'ieng-iang, Hoi-in, Tan-iang, Pu-én, C'eng-san, Ieng-tong;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Kok-san, Mun-hoa, Én-niul;

Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Sieng-c'ien, An-ciu, Măing-san, Ieng-pien, Kai-c'ien, Ieng-uen, T'ăi-c'ien, Tek-c'ien, Iang-tak, Hui-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai.

95. 柿 *kam*, *persimmon* (dci), *kaki*, カキ (H).

Diospiros kaki. Il frutto è di gusto squisito; seccato si conserva per anni e acquista il sapore del fico. Per ciò forse fu detto dai Portoghesi fico rosso. (XV). I Cinesi ne coltivano due specie: il *D. sinensis* e il *D. Schitze.* I Giapponesi ne hanno una terza: il *D. Kaempferi.* (XXV). Il frutto, il ceppo, la scorza e la radice sono officinali (XXIX).

Tranne il colore che è rosso, somiglia in tutto a una nespola, molto grossa, del Giappone. Oggi si trova anche sui nostri mercati col nome giapponese *kakì.*

Prov.: K-k. *Pref.*: Nam-iang, Kang-hoa;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, Ham-c'iang, Siang-ciu, Sien-san, Kim-san, In-tong, Ko-rieng, Tai-ku, Ç'o-kiei, K'e-c'iang, Ham-iang, Hép-c'ien, Ieng-san, Ç'ieng-to, An-éi, Sam-ka, C'il-uen, C'iang-uen, Ham-an, Ha-tong, San-c'ieng, Cin-ciu, Tan-sieng, Să-c'ien, Kon-iang, Ko-sieng, Kei-ciang;

Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san, Ko-san, Cian-ciu, Iong-tam, T'ăi-in, Im-sil, Cieng-ép, Nam-uen, Ko-c'iang, Ok-koa, Tam-iang, Ciang-sieng, Kok-sieng, Un-pong, C'ian-p'ieng, Koang-ciu, Tong-pong, Néng-ciù, Hoa-siun, Ham-p'ieng, Nak-an, Koang-iang, Ieng-am, Po-sieng, Hăi-nam;

Prov.: C-c. *Pref.*: On-iang, Ien-san, Én-cin, Hong-san, Sie-c'ien, Han-san.

96. 枳實 *Kigitsu*, キジツ, i semi seccati del *citrus fusca* usati in medicina. (H).

Semi secchi del *Citrus aurantium*. La scorza della radice e le foglie piccole sono ugualmente usate nella medicina. Nasce nei pantani, si raccoglie nel 9° e 10° mese e si secca all'ombra. (XXIX). (v. nota n. 97).

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng.

97. 枳殼 *Kemponasci*, ケンポナシ, specie di frutto, *Hovenia dulcis*; *kikoku*, キコク, scorza del *citrus fusca*, usata in medicina come il *kigitsu* (v. n. 96). (H).

La scorza del frutto *ci* 枳實 è usata in medicina col nome di *ci-k'io* 枳殼 (XXV). P. Smith dice che 枳實 è il frutto acerbo e 枳殼 è il frutto maturo. (XXIX). Il dcf. dà le due seguenti frasi: 枳角 *ki-kak*, nome di una specie di rimedio; 枳子 *t'ăing-çă*, specie di albero, con grandi spine, che produce una qualità di arancie selvatiche; piccolo arancio selvatico.

Prov.: C-l. *Pref.* Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

98. 枸杞子 frutti di *Licium chinensis*.

I frutti secchi sono usati nella pasticceria. La pianta cresce fino a cinque piedi (XXIX). Le foglie, il fusto, il frutto e la radice hanno qualità medicinali. Il frutto per la somiglianza alle mammelle delle pecore, è anche chiamato 羊乳. Matura in autunno e dopo diviene rosso, non è buono a mangiarsi. Le foglie sono un gustoso nutrimento nella primavera. Si chiamano 甜菜 legume dolce.

La radice, detta osso del suolo (地骨), polverizzata è usata come febbrifugo. (XXV).

Prov.: K-s. *Pref.*: Tai-ku, Ç'a-in.

99. 山查 *san-sa*, coccola di bianco spino; seme medicinale di un albero (dcf.), *crataegus pinnatifidia*, o *cuneata* (XXV).

Il secondo carattere sta per 楂=樝 o 柤, e dai Giapponesi è anche scritto 査.

Prov.: K-n. *Pref.*: Nang-c'ien;
Prov.: K-s. *Pref.*; Siun-hung;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung.

100. 柚 *citrus decumana.*

Nell'*Atlas sinensis* del P. Martini è descritto questo frutto che i Portoghesi hanno chiamato *Jamboa*, gli Olandesi *Pampelmoes* e gli Inglesi *Pumelo*. Più grosso dei nostri cedri; ha la scorza gialla, e la polpa un po'rossiccia, un sapore misto di dolce e acido, come di uva acerba. Si spreme per bibita. Tenuto appeso in casa si conserva per tutto l'anno. (XV).

Prov.: K-s. *Pref.*: C'iang-uen, Ha-tung, Ung-c'ien, Să-c'ien, Kon-iang, Ko-sieng, Nam-hăi, Kéi-ciang, Ke-ciei;
Prov.: C-l. *Pref.*: Nak-an, Siun-c'ien, Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam, Cin-to, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

101. 柚子 *yu* ユ, o *yuzu* ユヅ limone, lo stesso di 柚 (H).

Prov.: K-s. *Pref.*: Tong-nai.

102. 山柚子木 *citrus decumana* selvatica di montagna (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cien-éi (Quelpart).

103. 柑 mandarino, *citrus nobilis,* la cui scorza si distacca facilmente, introdotto in Europa dalla Cina nel 1805. (XV) *citrus margarita*, (Cg.).

Il testo ha 木衣柑, ma non è stato possibile verificare se trattasi di due prodotti distinti, o di una varietà di mandarino.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

104. 橘 *Kiul*, arancia a buccia quasi rossa e zuccherata; arancio (dcf.). *Tacibana*, タチバナ, nome generale per il frutto di ogni specie di arancio. (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

105. 陳 皮 *cin-p'i*, cannella, scorza esterna della cannella (rimedio), (dcf.); scorza d' arancia (Cg.); polpa e scorza secca di arancia (XXIX). *Cimpi*, チンピ, scorza secca di arancia, (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

106. 青 皮 *c'ieng-p'i*, nome di un rimedio (dcf.); *citrus limon*, *citrus medica* (XXIX); *citrus microcarpa* (?) (Cg.).

Le scorze di ogni varietà di arance sono seccate dai Cinesi per la loro qualità amara. Il decotto e l'estratto ottenuto col tenerla in fusione nell'alcool, sono creduti efficaci contro le febbri. La scorza del *Citrus margarita* gode maggior pregio; tuttavia si trovano in commercio anche la scorza del *Citrus fusca*, del *Citrus microcarpa* (?) e di un' altra specie conosciuta col nome 橘 白 (G.), che significa la parte bianca interna delle arance.

Del 橘 e del 柚 si colgono i frutti nel 10° mese. La scorza del frutto maturo è detta 陳 皮 e del frutto acerbo 青 皮 (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

107. 海 桐 皮 scorza di *Elaeococca spinosa*.

Il tronco e i rami sono spinosi; la scorza è usata nella medicina (WW).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

108. 桑 *ppong* foglia di gelso, (dcf.).

Morus alba. Le foglie, il frutto e le ceneri del legno sono officinali (XXIX). *Kuva*, クハ, il gelso da bachi (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Iong-tam, Hung-iang.

109. 胡 桃 *ho-to*, noce (dcf.).

Kurumi, クルミ, *Juglans regia* (H). Il Bretschneider alla *Juglans regia* del Loureiro pone i caratteri 核 桃 *ho-t'ao*, che ha quasi lo stesso suono cinese dei caratteri, *Hu-t'a*, dati dal nostro A. Il significato è un po' diverso *ho* è nocciolo, e *hu* mongolo (XV).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ham-c'iang, Siang-ciu, In-tong, Ç'o-kiei, C'ien-to, An-éi;

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil, Nam-uen, Tam-iang, Koang-ciu, Tong-pok, Ku-riei, Nak-an.

110. 栗 *Iul, pam* castagno (dcf.).

kuri, クリ castagno (H). La buccia, il guscio, i fiori, la scorza e la radice sono officinali (XXIX).

Prov.: K-s. *Pref.*: Siang-ciu, Sien-san, K'e-c'iang, C'ieng-to, Ham-an, Mir-iang;
Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil, Un-pong, Tong-pok, Ien-san;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Ham-ciong.

111. 梅實 susine.

梅 *Prunus mume, prunus domestica*. Il frutto è colto nel 5° mese e seccato al fuoco. Il frutto acerbo, la pellicola del nocciolo, il nocciolo, i fiori, le foglie e la radice sono officinali (XXIX).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ko-rieng, Uen-p'ung, K'e-c'iang, Éi-rieng, Cin-ciu, Tan-sieng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Tam-iang, Ciang-sieng, Koang-ciu, Nam-p'ieng, Nak-an, Sin-c'ien.

112. 烏梅 *o-măi*, susine nere (XXIX).

Frutto del *Măi-hoa* (梅花) albicocche secche o verdi, albicocche colte acerbe e seccate (rimedio).

Il fiore di albicocco che esiste soltanto in serra nella Corea e, dà un frutto più acido dell' albicocco d'Europa. Fiorisce in principio di primavera o alla fine dell' inverno (dcf.). *ubai*, ウバイ, specie di susine secche usate per medicina (H).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-san;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciang-hung.

113. 梨 *pai, păi*, pero (dcf.).

Il pero domestico. Se ne trovano varie specie nella Cina settentrionale (XXV). Frutto, fiori e scorza sono usati nella medicina (XXIX). *Nasci* ナシ, pero (H).

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen;
Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, Nang-c'ien;
Prov.: K-s. *Pref.*: Iong-kung, Ciang-nieng, Ieng-san;
Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Pong-san, Hoang-ciu, An-ak.

114. 梔子 *gardenia florida*.

Kucinasci クチナシ, *Gardenia floribunda* (H). I semi sono usati per tingere in arancione o scarlatto; abbrustoliti servono per curare le

febbri. Il frutto è officinale. Usato più spesso per tingere che per medicina. Albero da 7 a 8 piedi alto (XXIX). Ha fiori bianchi odorosi nel 2° o 3° mese (XXV): sono rossicci e di 6 petali (XV).

Prov.: K-s. *Pref.*: Nam-hăi, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Nam-uen, Ku-riei, Nak-an, Siun-c'ien, Ciang-hung, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

115. 棗 giuggiolo.

Albero sottile con molti rami, foglie e frutti. Il frutto è alquanto diverso dalla giuggiola nostra. Gli Europei l'hanno chiamato dattero. Costituisce un importante alimento. *Natsume* ナツメ *zizyphus vulgaris* (H). Nei vol. XV, XXV sono indicate diverse varietà di *zizyphus*. Nel XXIX si trovano le seguenti notizie: Il frutto è colto nell'8° mese. Acerbo, fresco, seccato, come pure i noccioli, specialmente quelli di tre anni, le foglie, il midollo del legno, la scorza e la radice sono usati nella medicina per le malattie di cuore e altre, e per l'insonnia.

Prov.: K-s. *Pref.*: Kai-rieng, Ha-iang, K'e-c'iang, Ham-an;

Prov.: C-l. *Pref.*: C'iang-p'ieng, Koang-ciu;

Prov.: C-c. *Pref.*: Mok-c'ien, Ém-sieng, On-iang, C'iang-ciu, C'ieng-p'ung, Ieng-c'iun, Tan-iang, Pu-én, C'ieng-san.

116. 川 椒 *c'ien-ço*, specie di chicco di un certo albero che ha gusto di pepe (def.).

Fructus fagarae piperitae (XXIX). (v. nota n. 117).

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa.

117. 蜀 椒 *piper pinnatum* (XV).

Sebbene sieno nomi diversi, pure 川 椒 e 蜀 椒 sono la stessa pianta. 川 sta per 四 川 provincia occidentale cinese e, 蜀 è il nome di un antico Stato di cui faceva parte la provincia medesima. Altre specie della stessa pianta si trovano denominate dal luogo di origine, come 秦 椒, 巴 椒, 淡 椒, ec.

Le foglie e le radice sono officinali. Fin da tempo antichissimo è stato detto che questo albero protegge il legno dal tarlo. Il frutto per la sua somiglianza alla pupilla dell'occhio, è chiamato 椒 目.

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

118. 黑 棋 scacchi neri (?)

Il Secondo carattere forse è erroneo e stà per 柑. In tal caso il def. ha 黑 柑 木 *mek-kam-na-mu*, albero di *Kaki* il cui legno è nero o venato di nero. Specie di ebano.

Prov.: K-s. *Pref.*: Kéi-ciang.

119. 苦練根 *Ko-rien-kén*, specie di uva spina (*epinori-nette*), specie d'erba medicinale, specie di pianta liliacea amara; specie di radice vermifuga (def.).

Radice di *Melia azadaruch*. Dal frutto si estrae olio; la corteccia è usata, sembra, contro i vermi e il frutto contro il vaiolo. Frutto, radice, scorza, fiori e foglie sono officinali. Il sapore è amaro (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi, (Quelpart).

120. 楮 *ttak*, il gelso della carta, arboscello la cui scorza serve a fare la carta (def.).

楮木 *tak-na-mu*, arboscello i cui rami a forma di vinco sono tagliati ogni anno per prenderne la scorza che serve per la carta (def.). Somiglia al gelso, (XV). *Kado*, カド; *kagi*, カジ; *kōzu*, カウズ (H). La carta è molto bianca, lucida e di eccellente qualità. Le foglie possono esser mangiate (XXV).

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng;

Prov.: K-n. *Pref.*: P'ieng-kang;

Prov.: K-s. *Pref.*: P'ung-kéi, Iang-c'ien, Iei-c'ien, Ç'o-kiei, Hép-c'ien, C'ieng-to, Kieng-ciu, Éi-rieng, Ham-an, Mir-iang, Ha-tong, Cin-ciu;

Prov.: C-l. *Pref.*: Mu-ciu, Íong-tam, Cin-an, Nam-uen, Siung-c'iang, Ok-koa, Tam-iang, Kok-sieng, Un-pong, Ku-riei, Ham-p'ieng, Nak-an, Koang-iang, Hai-nam;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cin-çăm, Ien-san;

Prov.: P-a. *Pref.*: Kang-kai, Siang-uen, Ieng-iu, Iong-kang, Céng-san, Sam-teng, Sieng-c'ien, An-ciu, Pak-c'ien.

121. 倭楮 gelso giapponese della carta.

倭 *oai* è una particella che premessa ai nomi indica oggetti o cose provenienti dal Giappone, o di origine giapponese (def.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Kieng-ciu, C'iang-uen, Ul-san, Ko-sieng, Ke-ciei;

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ung-c'ien.

122. 萬楮 ogni varietà di gelso da carta (?).

Nel XXV sono notate soltanto due qualità: 楮 構 la prima detta dal Siebold *Broussonetia papyrifera kami noki* カミノキ e la seconda *B: kagi noki* カジノク (XXV).

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil.

123. 黃楊 *buxus mitrophylla* (DL.) bossolo.

Prov.: K-n. *Pref.*: Cieng-sien, Kang-néng, Sam-c'iek;
Prov.: C-c. *Pref.*: Ieng-c'iun, Tan-iang;
Prov.: H-h. *Pref.*: Kok-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Tek-c'ien, Iang-tek.

124. 榧子 *pi-çá* nome di una specie di nocciola che viene sui grossi alberi resinosi e ha la proprietà di uccidere il verme solitario (def.).

Semi di *Torreya nucifera* che sono raccolti e mangiati come le nocciole (Cg.). 榧子樹 nocciolo (cf.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ko-rieng, Tam-sieng, Nam-hăi;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciang-sieng, Na-ciu, Ham-p'ieng, Mu-an, Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam, Cin-to, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

125. 榛子 nocciole (Kl.).

Sono notate due specie; entrambe buone a mangiarsi: *Corylus heterophilla*, molto simili alle nostre *C. avellana*, e *C. mandsciurica*, che forse è una varietà della *C. rostrata* americana. La *C. mandsciurica* abbonda nel *Liao-tung*. Il frutto é simile alle noci e le foglie alla querce. I rami sono usati per torce (XXV). *hascibami* ハシバミ, nocciola (H) *fraxinus longicuspis* (DL).

Prov.: C-l. *Pref.*: Siun-c'ien;
Prov.: P-a. *Pref.*: Cieng-ciu.

126. 厚朴 *hu-pak*, nome di una specie di rimedio, di scorza medicinale (def.).

La scorza dell' albero 榛 (v. nº 125). Si raccoglie nel 3º, 9º e 10º mese, è molto grossa, internamente di colore porporino (XXIX). La scorza di due specie di Magnolia; 赤朴 è la *Magnolia rubra*; l' altra è la *Magnolia hypoleuca*, detta 厚朴, tonico di gusto amaro, aromatico (WW).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

127. 榕木 *Ficus pyrifolia* (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi, (Quelpart).

128. 石榴 *siek-riu*, melagrano (def.).

Giakuro ジャクロ (H). *Punica granatum*. La polpa del frutto, la radice e i fiori sono officinali. (XXIX.)

Prov.: K-s. *Pref.*: Ci-riei, Tai-ku, Uen-p'ung, Ç'o-kiei, Ham-iang, C'ian-nieng, Ieng-san, Ieng-hăi, Ėi-rieng; Ciang-uen, Ham-an, Mir-iang, En-iang, Ha-tong, San-c'ieng, Cin-hăi, Cin-ciu, Ung-c'ien, Kim-hăi, Tan-sieng, Să-c'ien, Kon-iang, Ko-sieng, Nam-hăi, Tong-nai, Kei-ciang, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san, Cien-ciu, T'ai-in, Cieng-ép, Ko-pu, Nam-uen, Tam-iang, Ciang-sieng, C'iang-p'ieng, Koang-ciu, Tong-pok, Na-ciu, Neng-ciu, Nam-p'ieng, Ku-riei, Hoa-siun, Ham-p'ieng, Nak-an, Siu-c'ien, Mu-an, Koang-iang, Ieng-am, Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam, Cin-to.

129. 樺皮 scorza di betula.

Si trova anche nella Manciuria e nella Mongolia. La scorza che è resinosa e grossa, serve a fare lacci e legacciolí per archi e per cappelli (WW). La corteccia nelle regioni nordiche è usata per carta e altri utensili (XXV).

Prov.: H-k. *Pref.*: Ham-hung, Pék-c'ieng, Tan-c'ien, Kap-san, Sam-siu, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Kieng-sieng, Pu-rieng, Mu-san;

Prov.: P-a. *Pref.*: Kui-sieng, Piek-tong, Ui-uen, Kang-kai.

130. 白檀香 legno di sandalo bianco.

Il nome *tan* 檀 è probabilmente dato a piante diverse. Quelli che lo hanno identificato, hanno ritenuto in generale che *tan* e *tan-hsiang* 香 significhino la stessa cosa; mentre sembra debbasi piuttosto distinguerli e ritenere che il primo indichi la pianta e il secondo la parte legnosa più apprezzata per il suo profumo. Secondo gli antichi autori cinesi la pianta del sandalo non cresceva nel Reame di Mezzo e il suo legno veniva dal mare meridionale col nome di *Cian-tan* 旃檀, o *Pai* (白 bianco) *cian-tan* (XXIX). Essa è però menzionato nello *Scian-hai cing* (山海經) e nel libro delle odi (詩經). A proposito della battaglia di *Mu-ie* (牧野) che provocò la caduta della dinastia degli *Sciang* (商) nel 1122 av. C., sono ricordati i carri di sandalo (XXV). Nell'India dove trovasi anche allo stato selvatico, si chiama con parola sanscrita *Candana*. Il sandalo bianco è un albero sempre verde che raggiunge l'altezza di 30 piedi e la circonferenza di 4. Nei luoghi aridi ed ele-

vati il legno che produce, è molto odoroso; nei luoghi bassi e lungo i fiumi perde tale proprietà, sebbene quivi la pianta sia più lussureggiante. Abbattuto l'albero, viene mondato il ceppo e bruciato finchè abbia perduta la parte esterna. Il colore varia dal rosso chiaro al giallo cupo. I Cinesi bruciano il sandalo per profumare le case e i templi. I migliori pezzi servono a fabbricare ventagli, scatole e altri oggetti dello stesso genere di quelli che sogliono farsi anche coll'avorio. Dal seme si estrae un olio denso come quello di ricino, che è apprezzato per le sue qualità aromatiche ed è in India usato dalle famiglie povere per bruciare. È bene notare che l'essere soprannaturale menzionato dai Coreani come fondatore dinastico del primo Stato dei *Ciō-sien* nell'era mitologica, ebbe nome principe Sandalo 檀 君, perchè si manifestò a loro, ai piedi di questo albero. (M). In fine il Dallet (*Histoire de l'Eglise de Corée*, vol. I, pag. XCIX) ha dimostrato la somiglianza fra la grammatica coreana e la lingua dell'India meridionale. « In molti casi le regole sono non soltanto analoghe, ma identiche. La somiglianza fra alcune parole coreane e dravidiane non è meno sorprendente. »

La origine indiana del sandalo e del nome, l'apparizione e il nome del primo sovrano, la frequente somiglianza di regole grammaticali e di radici nella lingua coreana costituiscono fatti che allo stato presente degli studi non sono valutabili nè permettono qualsiasi illazione: tuttavia devono essere raccolti per esaminare se siano puramente casuali o se offrano la via a ricerche e scoperte etnografiche di grande importanza.

Prov.: K-u. *Pref.*: Ieng-uel.

131. 紫 檀 sandalo rosso.

Esiste disparere sulla identificazione di questa pianta. H. traduce: legno di sandalo rosso e *pterocarpus santalinus*; WW. rappresenta con tale nome lo 赤 檀. È registrata tra le leguminose nel XXV. Nel XXIX si dice che *tsa-tan* è ora il nome di un legno prezioso, *Dalbergia* (?).

Prov.: K-u. *Pref.*: Ieng-uel.

132. 紫 檀 香 legno di sandalo rosso.

Con altro nome è detto legno pero-ferro 鐵 梨 木. Molto pregiato per fabbricare mobili. (XV). Somiglia al mogano (WW).

Prov.: K-u. *Pref.*: Hoing-sieng, P'ieng-c'iang, Cieng-sieu; *Prov.*: C-l. *Pref.*: Cin-to.

133. 櫨 木 *Rhus cotinus* (XXII). *Rhus succedanea* (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

134. 漆 *ot*, *ot-c'il*, *c'il*, albero della vernice, vernice (def.) *urusci* ウルシ (H).

È il nome dell'albero e anche del succo del *vernix vernicia* o *Rhus vernicifera*. Però 漆 non solo rappresenta questo albero e la

gomma che se ne toglie, ma anche qualsiasi pianta a succo. La pianta è coltivata in molte parti della Cina e in particolar modo nella provincia del Ce-kiang e del Hu-pè. Raggiunge l'altezza di 20 piedi. La vernice si ottiene incidendo la corteccia nel 6° e 7° mese. L'incisione è tenuta aperta con uno stecco di bambù, o altro oggetto. Il succo simile alla pianta di terebinto scorre durante la notte e viene raccolto la mattina. Al contatto dell'aria diventa subito nero e questo costituisce la vernice nera comune. Purgato per mezzo dell'ebollizione, serve a tingere del colore che si desidera. La migliore è quella che dà il colore dell'oro e si chiama vernice gialla (黃 漆 v. n° 297). Prima di seccarsi emette un'esalazione velenosa che fa enfiare ed impallidire il volto di chi la riceve la prima volta; ma degli effetti morbosi è facile la cura. I Portoghesi chiamano detta vernice *Charam* parola che essi credono di origine asiatica. Il Semedo parlandone dice: « et in vero è cosa eccellente, tanto per la perfettione della materia come si vede nei lavori che di lì vengono, quanto per la facilità di adoperarla, così in cose nuove, come in racconciar le vecchie, con ridurle alla primiera bellezza. » Le foglie e il frutto sono usati in medicina. (Cg. XV, XXII, XXIX). Il Giles nel suo *Glossary of reference*, dice che il succo viene disciolto nell'acqua di sorgente e mescolato all'olio e altri ingredienti. Si da poi agli oggetti ripetendola fino 10 e 15 volte secondo la lucentezza che si vuol ottenere. La vernice o lacca di Fu-ceu è la sola che può competere con quelle del Giappone da dove probabilmente è stata importata.

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng, I-sieng, Mieng-c'ien;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sieng, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'iéng-c'iang, In-ciei, Hoi-iang, Cieng-sien, Hép-kok, Ul-cin;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-c'ien, Iei-an, Pi-an, Sien-san, Kun-ui, Éi-sieng, Sieng-ciu, Éi-hung, C'ieng-siong, Sin-nieng, Tai-ku, Ieng-c'ien, Ço-kiei, C'ieng-to, C'il-uen, Éi-rieng, C'iang-uen, Ham-an, Mir-iang, Cin-ciu, Nam-hăi, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san, Cien-ciu, Kim-ku, Iong-tam, Im-sil, Cin-an, Tam-iang, Un-pong, C'iang-p'ieng, Tong-pok, Koang-iang, Ciang-hung;

Prov.: C-c. *Pref.*: On-iang, Tek-san, Cieng-san, Cin-çăm, Tan-iang, Ien-san, Hong-san, Han-san, Héi-san;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Siong-hoa, P'ung-c'ien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Céng-san, Sam-hoa, Én-san, Siun-c'ien Sieng-c'ien, Pak-c'ien, Ka-san, Tek-c'ien, T'ăi-c'ien, C'iel-san, Hui-c'ien, Piek-tong.

135. 狼尾 coda di lupo; *cenchrus purpurascens*, *panicum hordeiforme*.

Somiglia al *Setaria italica* le cui spighe sono di colore arancione e con reste. Serve di nutrimento durante le carestie. (XXV).

Prov.: H-k. *Pref.*: Kieng-sieng.

136. 木瓜 melocotogno; *boke* ボケ *pyrus japonica* (H); *cydonia japonica*, *cydonia sinensis*, *pyrus cathayensis*, *pyrus cydonia*.

Frutto di forma ovale, spesso grosso quanto un popone piccolo. Buono a mangiarsi; di sapore acido. Frutto, semi, rami con foglie, scorza e radici, tutto è officinale. Legno serrato e duro. (XV, XXII, XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil.

137. 薑 *săi-iang*, zenzero (def.).

Lo stesso nome è dato ad altre piante della stessa famiglia: *Alpinia*, *Curcuma*, *Amomum* e altre che hanno qualche cosa di aromatico (WW).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ik-san, Cien-ciu, Kim-ku, Ok-ku, T'äi-in, Cieng-ép, Ko-pu, Nam-uen, Ciang-sieng, Ieng-koang, Siu-c'ien, Koang-iang, Ciang-hung.

138. 生薑 *săing-kang*, zenzero fresco, o crudo (def.).

Amomum Zingiber, *ginger officinale* (XV). Le foglie sono usate in medicina. (XXIX). È un gradevole stomatico, quando è fresco; usato nella cucina per assaporare le pietanze. Conservato serve per dolce. (XXV). Zenzero secco 乾薑; zenzero siroppato che trovasi in commercio anche nei nostri mercati, 糖薑. (MM.)

Prov.: K-s. *Pref.*: Cin-ciu.

139. 當歸 *tōki* トウキ nome di una pianta odorosa, *Ligusticum* (H).

Specie di rimedio; radice medicinale di una certa pianta, *apium ternatum*. La radice officinale è raccolta nel 2° e 8° mese. (XXIX). *Ashsia edulis*: La radice di questa pianta umbrellifera ha l'interno molle e il colore gialliccio, l'odore molto acuto come il sedano e il sapore dolce come l'*apium graveolens* (芹). Si mangia nel Giappone, ma non in Cina. Havvi pure il 土當歸 il quale probabilmente come il 當歸 è un'*Angelisa* che i medici usano nelle malattie muliebri e in altre di vario genere, come emorragie, dissenteria, dispepsie e febbri intermittenti. È usato dalle donne per divenire incinte. (MM).

Prov.: K-s. *Pref.*: Siun-hung, K'e-c'iang, An-éi, Sam-ka.

140. 石斛 vischio (cf.).

Sekikoku, セキコク, specie di orchidea. *Dendrobium moniliforme*, (H); piccola pianta, nasce sulla pietra. I gambi vengono divelti nel 7° e 8° mese, seccati, prendono il colore dell'oro e un gusto delicato; sono usati nella medicina. I fiori sono rossi. (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

141. 竹 *tai*, *ciuk*, bambù (dcf.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ko-rieng, Ç'o-kiei, Ham-iang, Ieng-san, C'ieng-to, An-éi, C'il-uen, Ei-rieng, Ham-an, Ha-tung, San-c'ieng, Cin-hăi, Cin-ciu, Ung-c'ien, Tan-rieng, Să-c'ien, Iang-san, Kon-iang, Ko-sieng, Kéi-ciang;

Prov.: C-l *Pref.*: Ik-san, Kim-ku, Ok-ku, Cien-ép, Ko-pu, Siung-c'iang, Tam-iang, Ciang-sieng, Kok-sieng, C'iang-p'ieng, Ieng-hoang, Tong-pok, Na-ciu, Neng-ciu, Nam-p'ieng, Ku-riei, Ho-siun, Ham-p'ieng, Nak-an, Siun-c'ien, Po-sieng, Kang-cin, Hung-iang, Hăi-nam.

Prov.: C-c. *Pref.*: Kiel-sieng, Tan-iang, Pu-én, T'ăi-an.

142. 烏竹 *o-ciuk*, bambù nero (dcf.).

Forse è lo stesso di 黒竹 *hc-ciu*, che per il colore somiglia il ferro.

Prov.: C-l. *Pref.*: Nam-p'ieng.

143. 笛竹 bambù da flauti.

Del bambù originario di *Tan-ceu* 蘄州 da dove ha preso il nome di 蘄竹 esistono tre varietà: una che ha un aspetto lucente serve a far canestri e stoie 簟 (*storea arundinea*, stoie in bambù); l'altra a nodi sciolti serve a far flauti 笛; l'ultima che ha peluria, serve a fare bastoni.

Prov.: K-s. *Pref.*: Mir-iang.

144. 箭竹 bambù da freccie.

yodake, ヨダケ, bambù a nodi molto distanti (H). Piccolo bambù buono per far freccie; *arundo madagascarensis*

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Uen-c'ien, Ieng-hung, Ham-hung, Mieng-c'ien, Kieng-sieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hai;

Prov.: K-s. *Pref.*: C'iang-nieng, Ieng-hăi, Ieng-il, Hung-hăi, Ieng-tek, Mir-iang (o Ieng-iang), En-iang, Cin-ciu, Ul-san, Kim-hăi, Să-c'ien, Tong-nai, Kèi-ciang;

Prov.: C-l. *Pref.*: T'ai-in, Pu-an, Nam-uen, Hung-tek, Mu-ciang, Ieng-koang, Koang-ciu, Na-ciu, Néng-ciu, Ku-riei, Ham-p'ieng, Nak-an, Siun-c'ien, Mu-an, Koang-iang, Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam, Cin-to;

Prov.: C-c. *Pref.*: Hong-ciu, Kiel-sieng, Nam-p'o, T'ai-an, En-cin, Pi-in, Sie-c'ien.

145. 精 粉 specie di polvere (?)

Il MM registra 輕 粉 che ha lo stesso suono e significa polvere mercuriale.

Prov.: K-s. *Pref.*: Ciang-ki;

Prov.: H-h. *Pref.*: Ciang-nien.

146. 豆 乙 粥 (?)

Non è stata possibile la identificazione. Il Vitale nelle sue *Pekinese Rhymes*, registra 豆 兒 餅 pane fatto di riso e fagioli.

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng.

147. 紙 *cio-hĕi*, *ci*, carta (def.).

Anticamente le foglie di bambù abbruciacchiate davanti una fiamma erano usate per scrivere. Nel tempo dei C'in (255-209 av. C.) e dei Han (206 av. C. 221 d. C.) i sovrani usavano fili di seta colorata per ricordare i fatti. Per questa ragione il carattere 紙 che rappresenta la carta ha per chiave la seta. Nel regno dell'imperatore Ho (89-105 d. C.) dei Han s'incominciò a fabbricare la carta e la invenzione ne è attribuita a 蔡 倫 soprannominato 敬 仲 ciamberlano di Corte, il quale si servì a tal uopo della scorza e della polpa di certi alberi, bollite insieme con seta, vecchie reti di pesce e fibre di canape. L'uso si estese rapidamente. All'inventore fu conferito il titolo di marchese di Lung-ting (龍 亭 侯). La carta cinese è fatta di bambù, paglia di riso o di grano, cotone, canape, scorza del gelso da carta e di altri alberi, come pure dei rifiuti della seta (MM). Il Griffis nella sua opera sulla Corea (*The Hermit nation*) crede che i Coreani abbiano i primi adoperato il cotone nella fabbrica della carta. La loro carta è apprezzata altamente in Pechino e al Giappone per solidità e gravezza. Tuttavia è probabile che abbiano imparato a farla dai Cinesi, quando i Han avevano incorporato nell'impero la parte occidentale della penisola.

Prov.: C-l. *Pref.*: Cien-ciu.

148. 雪花紙 Carta fiocchi di neve (bianchissima?)

Prov.: K-u. *Pref.*: P'ieng-kang.

149. 雪綿 cotone naturale (?)

La pianta del cotone fu introdotta in Corea in un modo molto simile alla introduzione della seta da noi. Si crede che da tempo lontano i Cinesi inviassero in Corea le stoffe di cotone, ma che gelosi di conservarsi il mercato, impedirono l'esportazione del seme. Fu uno del seguito dell'annuale ambasceria a Pechino che riuscì a nasconderlo nella penna del cappello. La data della introduzione, secondo il Griffis (v. *Corea, The Hermit Nation*), risale al 16° secolo; anzi sembra certo che cinque secoli or sono la pianta neppure fosse conosciuta nella Cina settentrionale.

Prov.: K-s. *Pref.*: Iei-c'ien, Iei-an, An-tong.

150. 補骨脂 *Psoralea corylifolia;* pianta leguminosa dell' India che dà i semi detti Banchee nel commercio, in indostano *butchi* (G).

I semi servono a curare la rogna, *secratula anthelmintica.* Nel XXV è scritto 骨補脂.

Prov.: K-u. *Pref.*: Hép-kok.

151. 艾 *ai, ssuk,* artemisia, specie di erba medicinale (def.) *artemisia vulgaris,* o *artemisia moxa.*

Assenzio (cf.) *sascimo'kusa* サシモグサ, *sasemo'kusa* サセモグサ, *yomoghi* ヨモギ (H).

La parola *moxa* モグサ viene, perciò, dal giapponese e significa 熟艾 o forse 熱艾 foglie di una specie di artemisia usate come caustiche. Il G. nel *Glossary of reference* dice che con le foglie secche si fanno pastiglie le quali applicate alla pelle coll' aiuto di un lume bruciano lentamente e fanno escoriazioni. È un rimedio nelle sciatiche, nelle malattie nervose e altri mali simili. La moxa e l'acupuntura furono applicate anche da medici francesi, ma ritenute troppo eroiche per gli Europei.

Questa erba, chiamata anche medicinale 醫草, è attaccata insieme con l'*Acorus calamus* alle porte delle case il 15 del 5° mese, per la stessa ragione che i Cattolici appendono l'olivo benedetto. Usato come caustico, si suole anche bruciare le foglie presso la pelle col raccogliervi i raggi solari per mezzo di uno specchio. Questo metodo si chiama 艾火. In alcune parti della Cina il *moxa* è stato abbandonato ai preti buddhisti che l'adoperano per iniziare i neofiti. Si notano in Cina due qualità di *artemisia moxa*: la rossa 紫艾, e la *C'i-ai*

蘄艾, probabilmente dal luogo di origine. La pianta stessa è usata anche come carminativo, stimolante, stomatico e astringente. Dalle foglie si estrae pure una sostanza solida usata come febbrifugo. (MM).

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa;
Prov.: K-s. *Pref.*: C'il-kok;
Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san, Sin-c'iang;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sam-hoa, Ka-san.

152. 芍藥 *ciak-iak*, nome di una pianta, peonia (dcf.).

Sciakuyaku, シャクヤク, la peonia erbacea, *Peonia albiflora*. (H.) La radice è usata come tonico. (WW).

Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa.

153. 芡 *kém*, frutto acquatico (cc.).

Mitsubuki, ミツブキ, *onibasu*, オニバス. *Euryale ferox*, specie di giglio delle acque (H.). Si chiama anche 鷄頭, testa di gallo. La pianta ha foglie rotonde screziate; è coltivata per i semi, gambi e radici che contengono molto amido. Vi è una qualità rossa e bianca che deve esser bollita prima di mangiarla. Si dà un decotto di foglie quando la placenta ritarda, e la farina dei semi serve per un dolce ordinario (WW). Dette anche 遂芡, (XV) e 鴈喙 (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-p'i, Man-kieng, Kim-cici.

154. 芥 *kat*, *kie-ço*, *kici-mo*, *kiei-çă*, senapa (dcf.).

Sembra il nome comune alla senapa e alla pianta che la produce. Ne sono indicate alcune specie ciascuna delle quali è coltivata per le proprietà che la rende utile. Di una si prende il seme, di un'altra le foglie e di una terza la radice. Una varietà fu introdotta dal dr. Bretschneider in Europa per le radici (XXV). Dall' H. si rileva che 芥子 è la stessa locuzione di 芥菜. *karasci*, カラシ *karascina* カラシナ, senapa, la pianta della senapa, *Sinapis cernua*.

Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san.

155. 山芥, o 山芥樹 *fagarier* del Giappone (cf.).

Tra le varietà registrate nel XXV non trovasi la senapa di montagna; in altra parte del volume la pianta è identificata con 秫, specie di miglio i cui semi glutinosi servono a far spiriti. Il decotto di foglie fornisce una piacevole bevanda e la radice che contiene un po' di succo ha il gusto della senapa e dello zenzero.

Prov.: K-k. *Pref.*: Po-c'ien, Iang-hén, Ka-p'ieng, Ieng-p'ieng, Ci-p'ieng;
Prov.: P-a. *Pref.*: Én-san, Iang-tek.

156. 金銀花 pianta a fiori oro e argento.

Periclymenum scandens; Lonicera chinensis, Xylosteum o Loureiri (XV). Nome dato alla *Lonicera japonica* e altre specie di *Lonicera* rampanti. (XXII). È il nome dato all'erba che tollera l'inverno (忍冬) a causa dei fiori gialli e bianchi che produce. Il fusto è tenuto per ottimo rimedio nella sifilide inveterata. Anche i fiori sono usati in medicina. (XXIX)

Caprifolium chinensis; i fiori odorosi di questa pianta rampante sono posti fra i *Lonicera* e hanno le stesse proprietà medicinali. (MM).

Prov.: K-k. *Pref.*: Ciang-tan.

157. 澄茄 cubèbe.

È il nome dato al vero cubebe e dai Cinesi a un chicco simile al pepe nero per grossezza e per forma. Il Dr. Hanbury crede che sia prodotto dal *Daphnidium cubeba*. Se ne fanno decotti contro le vertigini, gli isterismi e la paralisi. Il frutto fresco serve a conservare il pesce. È odoroso e aromatico. (Cg.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart).

158. 苧 *mo-si* pianta che somiglia all'ortica e della quale si fa una tela leggiera che serve per abiti da estate. *Urtica nivea* di Cina; *grass-cloth*; canapa bianca, lino bianco (def.) *Boehmeria nivea*, detta *ramie chuma, caloi* e *China grass* (WW).

Dalla stessa radice, che vive per anni, spuntano molti ramoscelli. Se ne stacca con coltelli di ferro o di bambù la corteccia e se ne prende la parte interna la quale viene bollita e poi filata e tessuta. Il tessuto con una sola parola è detto 紵. Dal seme si estrae un olio caustico (XXV). Le foglie e le radici sono usate nella medicina. Le foglie sono anche mangiate. La pianta cresce da 7 a 8 piedi di altezza (XXIX).

Prov.: K-u. *Pref.*: Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ėi-rieng, Ham-an, Ul-san;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-iel, Ko-san, Kim-ku, Kim-ciei, T'ăi-in, Pu-an, Cieng-ép, Tam-iang, Ciang-sieng, Ham-p'ieng, Siun-c'ien, Po-sieng, Hăi-uam;

Prov.: C-c. *Pref.*: Mien-c'ien, C'ieng-iang, Siu-san, Cieng-san, Tan-iang, Pu-ie, I-san (o No-sieng) T'ăi-an, Ien-san, Hong-san, Han-san, Sie-c'ien;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kang-nieng.

159. 茶 *ç'a*. tè. (def.). *Camellia Thea*.

Introdotto in Europa verso la fine del 16° secolo col nome di Cià tuttora mantenuto in alcune lingue europee. Tè fu detto dopo in alcuni paesi ed è parola del dialetto di Amoy e Svatcu. Lo sviluppo del commercio di questo prodotto è illustrato dai seguenti numeri: nel 1678 la Compagnia delle Indie ne portò come prova 4,713 libbre; nel 1760, 2,000,000; nel 1780 l'esportazione ne era salita a 20,000,000 e nel 1869 fu di 203,753,000 libbre delle quali l'Inghilterra e le colonie ne consumano oltre la metà. (G. *A. Glossary of reference*). Il commercio è dopo diminuito gradatamente per le coltivazioni di tè che sono state fatte nell'India e a Ceylon.

Prov.: K-s. *Pref.*: Mir-iang, San-c'ieng, Cin-hăi, Cin-ciu, Ul-san, Tan-sieng, Iang-san, Kon-iang;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ok-ku, T'ăi-in, Ko-pu, Siung-c'iang, Tam-iang, Mu-ciang, Ieng-koang, Koang-ciu, Tong-pok, Neng-ciu, Nam-p'ieng, Hoa-siun, Ham-p'ieng, Nak-an, Siun-c'ien, Mu-an, Hăi-nam.

160. 山茶 *sanciya*, サンチャ *yamatsubasci* ヤマツバシ, *tsubaki* ツバキ *camellia japonica selvatica*, *camellia japonica* (H).

Prov.: C-l. *Pref.*: Po-sieng, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam.

161. 雀舌 lingua di passero.

Varietà di tè, (Cg.). 雀舌草 *stellaria uliginosa* (XXV); 雀舌茶 specie di tè fine; 雀舌花 *Gardenia radicans* (WW).

Prov.: C-l. *Pref.*: Kang-cin.

162. 山茱萸 corniola, frutto del *cornus officinalis*.

Viene colto nel 9° e 10° mese, fresco è rosso, può mangiarsi; seccato serve per medicina. La pianta cresce oltre tre metri (XXIX).

Il def. registra 茱萸木 *siu-iu-na-mu*, nome di una specie di albero il cui seme serve a fare un olio eccellente per lumi.

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-c'ien, Kieng-ciu.

163. 茯苓 *pok-rieng*, nome di un rimedio; la pianta cresce sulla radice dell' abete (def.).

Bukuriyo, ブクリヨ *matsuhodo* マツホド, *Pachyma*, specie di fungo (H). La medicina conosciuta col nome di radice di Cina è il *Pachyma cocos*, specie di fungo che nasce sulle radici dell'abeto. I Cinesi dicono che il succo dell'abeto si trasforma dopo mille anni in *Pachyma cocos*, e dopo altri mille in ambra (WW). Si usa come febbrifugo e peptico.

Questo fungo che è detto anche 白茯苓 ha polpa compatta e bastantemente dura, di colore che varia dal color cannella scuro al bianco; la buccia è nera. È una alterazione della radice dell'abeto probabilmente per la presenza di un fungo. Nell'America settentrionale è chiamata *Indian bread*, pane indiano. (XXIX).

Nel Cg. è scritto 土茯苓 *Pechima cocos* comune. È anche mangiato per ingrassare.

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Tan-c'ien, Mieng-c'ien;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, C'iun-c'ien, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sieng, Nang-c'ien, Hong-c'ien, P'ieng-kang, Kim-sieng, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Iang-ku, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, T'ong-c'ien, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Mun-kieng, Peng-c'ien, Iei-an, An-tong, Sien-san, Cin-po, Tai-ku, Uen-p'ung, Ieng-c'ien, Kieng-san, C'iang-nieng, Hép-c'ien, Iang-san, Mir (o Ieng)-iang, Ha-tong, Ul-san;

Prov.: C-l. *Pref.*: Kém-san, Nam-uen, Siun-c'iang, Tam-iang, Kok-sieng, Ieng-koang, Ku-riei, Nak-an, Koang-iang, Ieng-am, Hung-iang;

Prov.: C-c. *Pref.*: Sin-c'iang, C'ien-éi, On-iang, Iei-san, Héi-san, C'ieng-an, C'ieng-ciu, Cie-c'ien, Mun-éi, C'ieng-p'ung, Hoi-tek, Hoi-in, Cieng-san, Tang-cin, Cin-çăm, Ieng-c'iun, Tan-iang, Pu-io, Ok-c'ien, Hong-san, C'ieng-san, Hoang-kan;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Sin-kiei, Siu-an;

Prov.: P-a. *Pref.*: Sieng-c'ien, Măing-san, Ieng-pien, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Iang-tek, Hui-c'ien, C'iang-sieng.

164. 甘草 *Kam-ç'o* liquorizia (la radice) (dcf.). Erba dolce. *Glycyrrhiza.*

Pianta leguminosa con foglie acuminate, fiori violetti e radice dolce. (XXV). Alta 1 o 2 piedi. La radice è raccolta verso la fine dell'8° mese e seccata. È tenuta per la più importante medicina. Viene mescolata con altre erbe e somministrata in forma di decotto. Entra così in ogni prescrizione medica. Si crede che abbia anche la proprietà di neutralizzare gli effetti del veleno. (XXIX).

Prov.: H-k. *Pref.*: Tek-uen, Pék-c'ieng, Hoi-rieng, Ciong-sieng;

Prov.: C-l. *Pref.*: Na-ciu, Mu-an.

165. 莓 *măi*, borraccina (co.).

Icigo, イチゴ lampone, fragola (II): *rubus vulgaris fructu nigro.* (XXV).

Prov.: C-l. *Pref.*: Na-ciu, Po-siong, Kang-cin, Ciang-hung, Hung-iang, Hăi-nam.

166. 笠 草 paglia per cappelli da pioggia (?)

Prov.: K-s. *Pref.*: Sin-nieng, Tai-ku, Ieng-c'ien, Ha-iang, Kieng-san.

167. 紫 草 erba rossa.

anchusa o *Lithospermum officinalis* (XV); *dithospermum erythroricon*, pianta usata per tingere in porpora, del qual colore ha il fiore e la radice. (XXV).

La radice è pure usata contro il vaiolo e per tingere in rosso la seta; è raccolta nel 3° mese e seccata all'ombra (XXIX). Il def. ha 紫 草 茸 *çă-c'io-iong*, specie di rimedio, radice di pianta che dà la tinta violetta (la parte alta di questa radice serve come rimedio per il vaiuolo).

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa, Ien-c'ien;

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Ieng-hung, C'ieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pék-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kil-ciu, Mu-san;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien, An-hiep, Hoing-sieng, Nang-c'ieng, Hong-c'ien, Uen-ciu, I-c'ien, P'ieng-c'iang, In-ciei, Hoi-iang, Ieng-uel, Cieng-sien, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Pung-kei, Iei-c'ien, Iei-an, Pi-an, Kun-ui, Éi-sieng, Sieng-ciu, Éi-hung, C'ieng-siong, Cin-po, Tai-ku, Ieng-c'ien, Kieng-san, Çă-in, Ieng-hăi, Ieng-tek, Kim-hăi;

Prov.: C-l. *Pref.*: In-sil, Cin-an, Ciang-siu, Un-pong, Kang-cin, Hăi-nam;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cin-c'ien, Mok-c'ien, C'ien-éi, C'iung-ciu, Héi-san, C'ieng-an, Tek-san, C'ieng-ciu, Mien-c'ien, Cio-c'ien, C'ieng-iang, Mun-éi, C'ieng-p'ung,

Hoi-tek, Hoi-in, Po-rieng, Ieng-c'iun, Tan-iang, Ok-c'ien, C'ieng-san, Ieng-tong;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kém-c'ien, T'o-san, P'ieng-san, Siu-hung, Sin-kiei, Hăi-ciu, Kok-san, Siu-an, Kang-nieng, Ce (o 戴 Tai?)-rieng, Ong--cin, Siong-hoa, An-ak, P'ung-c'ien, Én-niul, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-an, Kang-tong, Ham-ciong, Siang-uen, Ieng-iu, Iong-kang, Céng-san, Sam-teng, Siuk-c'ien, Sam-hoa, Siun-c'ien, Sieng-c'ien, Măing-san, Pak-c'ien, Ieng-pien, Kai-c'ien, Ka-san, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-c'ien, Koak-san, Iang-tek, Sien-c'ien, C'iel-san, Iong-c'ien, Piek-tongh, Kang-kai.

168. 菁 *mu-u;* rape (dcf.).

aona アヲナ verdura (H.); rape salate (XXV).

Prov.: C-l. *Pref.*: Na-cin.

169. 蒲 萆.

Non trovasi identificato. Se per il secondo carattere deve intendersi 黃 per uno degli errori che spesso si trovano nei libri cinesi stampati con tipi mobili, allora è indicata la *Typha latifolia*, pianta acquatica che serve a fare le stuoie.

Il dcf. registra *pu-tél*, specie d'erba bassa colla quale si fanno stoie e *çal-p'o* specie di grande erba che viene nelle paludi e serve a fare stoie. A *pu-tél* come a *çal-p'o* corrisponde il carattere 蒲.

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa;
Prov.: C-c. *Pref.*: P'ieng-ç'ăik.

170. 石 菖 蒲 *siek-c'iang-p'o.* Radice di un' erba che nasce fra i sassi (dcf.).

Acorus terrestris, o *gramineus*. Si distinguono due specie principali di *acorus*: l'acquatico: (水 菖 蒲) e il terrestre dei sassi.

Della prima si trovano tre varietà e della seconda due. Di queste una nasce pure nell'acqua, ma fra i sassi ed è alta un piede. L'altra si coltiva nella sabbia e non cresce più di 5 pollici. Sono le due sole piante usate come cibo e come medicina. (XXIX)

Il dcf. registra anche i due prodotti seguenti: 菖 蒲 *ç'ang-p'o*, *iris*, specie di erba odorosa la cui radice serve in medicina. Si raccoglie il giorno 5 della 5ª luna; 菖 蒲 花 *put-khot* specie di fiore il cui boccio somiglia un pennello da scrivere, fiore del *ç'ang-p'o*.

Prov.: K-k. *Pref.*: P'a-ciu, Ciang-tan;
Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-c'iuen.

171. 荻 specie di canna bassa, detta anche 菼 e 薍. (XXV).

Prov.: P-a. *Pref.*: Ham-ciong.

172. 蓴 *siun* (dco.).

Pianta acquatica appartenente alla famiglia delle genziane (WW). Lo stesso di 蓴 菜, *giunsai*, ジュンサイ, *nunava*, ヌナハ, *Limnanthemum peltatum* (H). Le foglie galleggiano sull'acqua. I fiori hanno il color bianco gialliccio; i semi o frutto, il porporino. Il fusto la cui lunghezza varia secondo la profondità dell'acqua, è rosso gialliccio. Questo può esser mangiato, e il popolo ne estrae il succo per mescolarlo con qualche legume. (XXIX)

Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng, Kang-néng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-iel, Man-kieng, Kim-cici:
Prov.: H-h. *Pref.*: Pu-rieng;
Prov.: C-c. *Pref.*: Cie-c'iuen;
Prov.: H-h. *Pref.*: Kang-neng.

173. 石 蓴 specie di genziana che cresce tra i sassi (?)

Prov.: P-a. *Pref.*: Iang-tek.

174. 薄 *pak* (cc.).

susuki ススキ, specie di erba lunga e sottile, *Eularia japonica* (H).

Prov.: K-k. *Pref.*: Ém-ciuk.

175. 蘆 草 erba di canna (?)

Non è registrato in nessuna opera a mia disposizione.

蘆 è l' *arundo phragmites*; somiglia il bambù; la radice, le messe nuove, il tronco e le foglie sono officinali (XXIX).

Prov.: H-k. *Pref.*: Ieng-hung;
Prov.: P-a. *Pref.*: Hoang-ciu, Sin-c'ien.

176. 莞 草 Specie di giunco.

Se ne fanno stoie ordinarie (XXV).

Prov.: K-k *Pref.*: Kang-hoa;
Prov.: K-s. *Pref.*: P'ung-kéi, Iong-kung, Ieng-c'ien, Siang-ciu, Iei-c'ien, An-tong, Sien-san, Kim-san, C'ieng-siong, Ieng-c'ien, Çă-in;

Prov.: C-c. *Pref.*: Hong-ciu;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-p'ieng, Po-sieng;
Prov. P-a. *Pref.*: An-ciu, Pak-c'ien.

177. 菱 *néng* (cc.) castagne acquatiche.

Hisci ヒシ *Trapa incisa* (H). *Trapa bicornis* (WW). In Pechino questo nome è dato al *trapa bispinosa* o *chinensis* che si trova segnata nel XV coi caratteri 菱 角 e 菱 實 che entrambi indicano un frutto più grosso tre o quattro volte della castagna.

Nel XXV è segnata coi caratteri 蔆, 芰 e altri; pianta acquatica. I semi sono mangiabili.

Fiori e frutti usati in medicina. (XXIX)

Prov.: C-l. *Pref.*: Man-kieng, Kim-ciei.

178. 菱 仁 la parte interna della castagna acquatica.

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciang-sieng, Piek-tong, I-san.

179. 菜 *ka-mull ç'ăi* legumi (def.).

na, ナ, foglie di varie piante, come rape, cavolo e altre bollite e usate come cibo, verdura;

sai, サイ, pesce, vegetali o qualsiasi cosa mangiata insieme col riso (H).

Prov.: K-s. *Pref.*: Tong-nai.

180. 山 菜 *san-ç'ăi* legumi di montagna (def.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Na-ciu.

181. 甘 菜 legume dolce (?)

Se il primo carattere sta per 甜, il prodotto è identificato con *solanum lyratum*. (XXII)

Prov.: K-k. *Pref.*: Ci-p'ieng;
Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien.

182. 辛 甘 菜 erba pungente e dolce (?)

Nel caso che sieno due prodotti 辛 o 莘 e 甘 o 甜 菜, allora il primo è il nardo selvatico, pianta medicinale detta anche 細 辛 che nasce negli stagni di monte. Ha foglie verdi gialliccie, grosse e ovali, come quelle dell'*asarum*. La radice è aspra; seccata serve contro i reumi. Probabilmente è una specie di *Heterotropa*. (WW)

Prov.: K-k. *Pref.*: Po-c'ien, Iang-kén, Ka-p'ieng, Ieng-p'ieng;

Prov.: C-c. *Pref.*: Cie-c'ion, Ien-p'ung, Tan-iang, Ieng-tong, Hoang-ken;

Prov.: H-h. *Pref.*: T'o-san.

183. 葱 *p'a*, cipolla.

Alliumcepa, *Allium fistolosum*. Tutte le parti della pianta sono usate in medicina. (XXIX)

È una varietà speciale originaria della Siberia e della Mongolia settentrionale che non forma mai un bulbo globulare come il nostro *allium cepa* comune. (XXV).

Prov.: K-k. *Pref.*: Sang-nieng.

184. 蓮 *nien*. Giglio delle acque, (def.). (V. n. 185).

Prov.: C-l. *Pref.*: Man-kieng, Kim-ciei.

185. 蓮 實 *nien-pam*, *nien-sil*, frutto o seme del giglio delle acque.

Nelumbium speciosum. I semi e le radici sono mangiati. Radice bianca della grossezza di una carota, ma più lunga, con nodi e bucata. È mangiata dalla povera gente. Si chiama 蓮 藕. (XV).

Tanto 蓮 che 蓮 實 indicano il frutto del loto o giglio delle acque. Pianta acquatica. Il seme è nutritivo e ricostituente. Si fa colla radice una polvere che si chiama 藕 粉 (XXV).

È pianta bellissima che adorna coi suoi fiori vaste superfici di acqua: è sacro al Buddha. Il sapore dei semi cotti è gustosissimo.

Prov.: K-s. *Pref.*: Ham-c'iang, Kieng-san;

Prov.: H-h. *Pref.*: Ien-an.

186. 烏 海 藻 alghe nere.

Specie di *Plocaria tenax* detta in commercio Agar-agar, nome malese, che è rappresentato coi caratteri cinesi 海 菜. Comprende tutte le specie di alghe commestibili. (Cg.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ul-san.

187. 蕈 *sim* (cc.) fungo (G.).

agaricus deliciosus, *fungus vulgaris*; denominazione generale di fungo (XV).

Nello *Scino-uen* è indicato come fungo del gelso. Funghi col gambo sottile. È seccato e messo in commercio. (WW).

Prov.: K̇-u. *Pref.*: Cieng-sien;.

Prov.: K-s. *Pref.*: Ėn-iang;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (Quelpart);
Prov.: P-a. *Pref.*: Un-san, Kang-kai.

188. 松蕈 fungo del pino.

matsutake, マツタケ, specie di fungo da mangiarsi. (H).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ciu, Po-c'ien, Ciang-tan, Iang-kén, Ka-p'ieng, Ieng-p'ieng, Ci-p'ieng;
Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Ham-hung, Kil-ciu;
Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, P'ieng-hăi;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ham-c'iang, Ieng-c'ien, Pong-hoa, Kun-ui, Sieng-ciu, Ieng-iang, Tai-ku, Ieng-c'ien, Ke-c'iang, Hép-c'ien, Ieng-hăi, Kieng-ciu, Ieng-il, Hung-hăi, Ciang-ki, Cin-ciu, Iang-san, Kon-iang, Ko-sieng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Pu-an, Ok-koa, Kok-sieng, Néng-ciu, Hoa-siun, Siun-c'ien, Ciang-hung, Hung-iang;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, C'ie-c'ien, Tan-iang, Im-c'ien, Ieng-tong, Hoang-kan;
Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-kiei, An-ak, Ciang-nien;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sieng-c'ien, Hui-c'ien.

189. 香松蕈 fungo odoroso di pino (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Po-sieng.

190. 眞蕈 il vero fungo (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng;
Prov.: P-a. *Pref.*: Iang-tek, C'iang-sieng, Piek-tong, I-san.

191. 石蕈 fungo della pietra (?)

Forse è una specie di fungo detto anche 石耳 o 石茸 che il Gardner chiama *Polyporus* e che il dcf. dice essere una specie di fungo o lichene che nasce sulle rocce delle grandi montagne. È commestibile.

Prov.: K-k. *Pref.*: Ka-p'ieng, Ieng-p'ieng;
Prov.: H-k. *Pref.*: Mun-c'ien, Ieng-hung, Ko-uen, Ham-hung, Hong-uen, Tan-c'ien, Kil-ciu. Mieng-c'ien, Pék-c'ieng, Sam-siu, I-c'ien, P'ieng-c'iang;
Prov.: K-u. *Pref.*: Ul-cin, Kim-hoa, An-hiep, Hoing-sang, Nang-c'ien, C'iun-c'ien, Hong-c'ien, Uen-ciu, P'ieng-

kang, Kim-sieng, Iang-ku, Hoi-iang, T'ong-c'ien, Hép-kok, Ko-sieng, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Iei-c'ien, Pong-hoa, Ke-c'iang, Ham-iang, Hép-c'ien, An-éi, C'ieng-ha, Cin-ciu, Mun-kieng, P'ung-kei, Siang-ciu, Iei-an, An-tong, Kim-san, Ci-riei, C'ieng-siong, Cin-po, C'ieng-to, Mir (o Ieng) -iang, San-c'ieng;

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil, Ciang-siu, Ko-san, Mu-ciu, Kém-san, Iong-tam, Nam-uen, Un-pong, Ku-riei, Koang-iang;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, Ieng-c'iun, Tan-iang, C'ieng-ciu, Ien-p'ung, C'ieng-p'ung, Pu-én;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kok-san, Siu-an, P'ung-c'ien, C'iang-sieng, I-san, P'ieng-san, Siu-hung, Măing-san, Ieng-uen;

Prov.: P-a. *Pref.*: Iang-tek, Piek-tong.

192. 香 蕈 fungo profumato.

Grosso fungo che ha ricevuto il nome di *agaricus Bretschneideri*. (XXV).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ham-an, Én-iang, Ul-san, Ung-c'ien, Kim-hăi, Să-c'ien, Iang-san, Kon-iang, Ko-sieng, Nam-hăi, Tong-nai, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Tong-pok, Na-ciu, Néng-ciu, Ku-riei, Siun-c'ien, Koang-iang, Ieng-am, Kang-cin, Hung-iang, Cin-to, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi.

193. 藍 *nam, cciok* pianta che dà il colore turchino (def.).

Nome generico delle piante che dànno le tinte turchine (XXV); *ai*, アイ, indaco, *Polygonum tinctorium* (II). Il frutto è usato nella medicina; la parte legnosa e le foglie servono per la tintura. (XXIX).

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san.

194. 木 賊 *mok-ciek*, nome di una specie di erba a guisa di canna, dura come una lima sottile; serve di raperella dei tornitori per mettere a pulimento il legno e il metallo. *Siok-săi* nome di medicina. (def.). *Equisetum hyemale soureira* (XV).

I gambi, polverizzati, servono in medicina come astringenti. (XXIX).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-iang;

Prov.: C-c. *Pref.*: Hoang-kan;

Prov.: H-h. *Pref.*: Kok-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Kong-kai.

195. 防 風 *pang-p'ung*, nome di un rimedio (def.).

Siler divaricatum (XXV). La radice si raccoglie nel 2° e 10° mese ed è officinale. Anche le foglie, i fiori e i semi sono usati in medicina.

Fiori gialli; foglie sottili, rotonde, di colore verde scuro e bianco gialliccio; nel 5° mese frutti gialli; nel 6°, neri. Viene prescritto per le infreddature. (XXIX).

Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-il, Hung-hăi, Ul-san;
Prov.: C-c. *Pref.*: Ciei-c'ien.

196. 安 息 香 Il profumo della tranquillità, o profumo persiano, probabilmente dal luogo di origine, o dai primi mercanti che lo portarono in Cina.

È il succo dello *Styrax benzoin*, che è coltivato in Borneo e in Sumatra in terra ricca e umida. Quando la pianta ha 7 anni, se ne incide la scorza e si prende diligentemente la gomma che ne scaturisce per tre anni. La gomma così raccolta forma pani che poi col calore vengono ridotti a piccoli pezzetti della grossezza e forma di una mandorla. Questi non hanno sapore; stropicciati o riscaldati danno un grato odore. (Cg.) Si attribuisce a questo profumo la proprietà di cacciare gli spiriti maligni; perciò la pianta che lo produce, è chiamata l' albero che allontana il male (辟 邪 樹). Raggiunge l'altezza da 20 a 30 piedi. Scorza nera gialliccia; foglie a quattro punte che non cadono durante il freddo. Fiori rossi che sbocciano nel 2° mese. Senza frutti. (XXIX).

Le foglie si mantengono sempre verdi e sono a quattro punte, come quelle della *Melia Azedarach*. Si attribuiscono al profumo qualità disinfettanti, carminative, stimolanti, antiartritiche e sedative; come pure viene consigliato nei vermi, dolori di ventre e altre malattie dei bambini e nella spermatorrea. Oggi si usa di preferenza l'olio di benzoino. (MM).

Prov.: K-k. *Pref.*: Ieng-p'ieng;
Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Ieng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa, Hoing-sieung, P'ieng-c'iang, Sam-c'iek;
Prov.: K-s. *Pref.*: Siang-ciu, Kai-rieng, Sieng-ciu, Ço-kiei;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ieng-am, Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi;
Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san, Mok-c'ien, C'ien-éi, C'iung-ciu, Héi-san, C'ieng-an, Hăi-mi, Cie-c'ien, Mun-éi, Hoi-tek, Hoi-in, Cin-çăm, Ieng-c'iun, Tan-iang, Pu-én, Siek-

sieng, En-cin, Ok-c'ien, Hong-san, C'ieng-san, Sie-c'ien, Hoang-kan;

Prov.: P-a. *Pref.*: Çă-san, Ėn-san, Siun-c'ien, Tek-c'ien;

197. 茅 香 *andropogon schoenanthus* (XV, XXV); erba odorosa; *Hierocloa borealis* (XXV).

Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien;
Prov.: C-c. *Pref.*: Iei-san.

198. 零 陵 香 *melilotus arvensis.*

Le foglie somigliano quelle della canapa; il fusto è quadrato e il fiore rosso cupo. Portata la pianta in dosso, scaccia le influenze malefiche. Era bruciata dagli antichi per far discendere gli spiriti. (XXV).

Il frutto è nero. Le foglie somigliano quelle dell'*Ocimum basilicum*. Vive in luoghi paludosi. Usato molto come profumo nei cosmetici, per curare le ulceri e per fabbricare stoie, guanciali e materassi. (XXIX).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-ėi (Quelpart).

199. 鬱 金 *ul-kém*, pianta odorosa che serve a fare il giallo (def.).

Ukon, ウコン, radice di zafferano, colore giallo (II); *curcuma longa* (XV); specie di zafferano; simile allo zenzero. La tintura fatta con questa radice serviva a tingere in giallo le vesti muliebri. La pianta serviva anticamente a profumare il vino dei sacrifizi. (XXV).

Prov.: C-l. *Pref.*: Cien-ciu, Im-sil, Siung-c'iang, Kok-sieng, Tong-pok, Koang-iang.

200. 麻 *Iel*, *ma*, *sam*, canapa (def.).

asa, アサ *cannabis sativa*. (II). Dai più antichi tempi servì per far tessuti. I fiori, il seme e le foglie, sono officinali. Il seme è anche mangiato e serve per estrarne l'olio. (XXIX).

Prov.: K-k. *Pref.*: Koang-ciu, Tong-in, Ciang-tan, Ten-c'ien, An-sieng, Ma-cien, Sang-nieng;
Prov.: H-k. *Pref.*: An-pien, Tek-uen, Mun-c'ien, Ko-uen, Teng-hung, Cieng-p'ieng, Ham-hung, Hong-uen, Pok-c'ieng, I-sieng, Tan-c'ien, Kap-san, Kil-ciu, Mieng-c'ien, Sam-siu, Kieng-sieng, Pu-rieng, Mu-san, Hoi-rieng, Cieng-sieng, On-sieng, Kieng-uen, Kieng-hung, P'ieng-kang;
Prov.: K-u. *Pref.*: Hoi-iang;
Prov.: K-s. *Pref.*: Mir (o Ieng) -iang;

Prov.: C-l. *Pref.*: Iong-tam, C'in-an, Kok-sieng;

Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung;

Prov.: H-h. *Pref.*: Hăi-ciu; Kang-nieng, Siu-hung, Pong-san, Kok-san, Siu-an, Ce (o Tai) -rieng, Sin-ciu, Kém-c'ien, Ong-cin, Ciang-ien, Pieng-san, Sin-kiei, Hăi-ciu, Hoang-ciu, Mun-hoa, An-ak, Ciang-nien, P'ung-c'ien, Én-niul;

Prov.: P-a. *Pref.*: Ciung-hoa, P'ieng-an, Siun-an, Kang-sie, Kang-tong, Siang-uen, Teng-iu, Çă-san, Tong-kang, Sam-t'eng, Siuk-c'ien, En-san, Ham-ciong, Céng-san, Sam-hoa, Siun-c'ien, Sieng-c'ien, An-ciu, Măing-san, P'ak-c'ien, Teng-pien, Kai-c'ien, Ka-san, T'ăi-c'ien, Un-san, Tek-ciu, C'ieng-ciu, Koak-san, Kui-sieng, Tang-tek, Sien-c'ien, C'iel-san, Hui-c'ien, Tong-c'ien, Sak-ciu, Ciang-sieng, Ėi-ciu, Piek-tong, I-san, Ui-uen, Kang-kai, Teng-uen.

201. 灘 麻 varietà di canapa (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ciu.

202. 地 黃 giallo di terra; digitale, conscuda officinale (cf.).

Rehmannia glutinosa, chinensis, lutea; melitis melissophyllum. Pianta con foglie larghe, crespute e coperte di lanugine; i fiori tubulati come quelli del sesamo, di colore rosso porporino o giallo. Il frutto a forma di capsula simile a quello della *Forsythia*, ha piccoli semi. La radice ha l'aspetto della mano, colore giallo, sugosa, usata nella medicina. Le foglie giovani sono mangiate. Le radici servono per colorire in giallo. (XXIX).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iong-in, Cin-ui, Iang-sieng, An-sieng;

Prov.: K-u. *Pref.*: C'iun-c'ien, I-c'ien, P'ieng-c'iang, Ieng-uel, Cieng-sien, T'ong-c'ien, Hép-kok, Ko-sieng, Kang-néng, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Ul-cin, P'ieng-hăi;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ham-c'iang, Ieng-c'ien, An-tong, Kăi-rieng, Kim-san, In-tong, Ėi-hung, Cin-po, Sin-nieng, Ko-rieng, Tai-ku, Ieng-c'ien, C'ieng-to, Sam-ka, Mir (o Ieng) -iang Én-iang, Ke-ciei;

Prov.: C-l. *Pref.*: Im-sil, Nam-uen, Hung-tek, Ieng-koang, Koang-ciu, Néng-ciu, Ku-riei;

Prov.: C-c. *Pref.*: P'ieng-ç'ăik, C'ien-an, Tai-hung, Kiel-sieng, C'ieng-iang, Hoi-tek, Hoi-in, Cieng-san, Ien-San, Én-cin, Ok-c'ien;
Prov.: H-h. *Pref.*: Pong-san, Hoang-ciu.

PRODOTTI MINERALI

203. 石鍾乳 *iscinoci* イシノチ, *sekisciōniu* セキショウニウ, *sciōniuseki* ショウニウセキ, stallattite (H).

Prov.: K-u. *Pref.*: Ieng-uel, Cieng-tien, Kang-néng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ciei-ciu, Tai-cieng, Cieng-éi (*Quelpart*);
Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung, Ieng-c'iun;
Prov.: P-a. *Pref.*: Çă-san.

204. 石灰 *iscibai*, イシバイ, calce fatta di albarese (H); calce (cf.)

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa, P'ung-tek;
Prov.: P-a. *Pref.*: Kui-sieng.

205. 黄灰 dolomite (Dl.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng.

206 沙器 *Sa-kéi* maiolica (dčf.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Kun-ui.

207. 磁器 porcellana; vasi di porcellana.

Prov.: K-k. *Pref.*: Po-c'ien, Iang-kén, Ieng-p'ieng, Ci-p'ieng, Koang-ciu, Ciuk-san, An-sieng;
Prov.: K-u. *Pref.*: C'iel-uen, Iang-ku;
Prov.: K-s. *Pref.*: Sieng-ciu, Éi-hung, Ko-rieng, Tong-nai;
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san, Cien-ciu, Pu-an, Hung-tek, Ko-c'iang, Kok-sieng, Koang-ciu, Na-ciu, Ham-p'ieng, Siun-c'ien;
Prov.: C-c. *Pref.*: Mok-c'ien, C'ien-éi, Iei-san, C'ieng-an, Cieng-san, Nam-p'o, Hoang-kan, C'ien-an, Ien-ki, C'ieng-ciu;

Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung, Pong-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: P'ieng-iang.

208. 陶 器 terraglie.

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ciu, T'ong-cin, Ciek-sieng, I-c'ien, Ien-c'ien, Ci-p'ieng, Koang-ciu, Ciuk-san, An-sieng;
Prov.: K-s. *Pref.*: Tong-nai;
Prov.: C-c. *Pref.*: Mun-éi, Im-c'iuen, C'ien-an, Ien-ki, C'ieng-ciu.

209. 朱 土 *çu-t'o*, terra rossa sanguigna; minerale di ferro di un rosso scuro che serve per scrivere (dcf).

Prov.: H-k. *Pref.*: Mieng-ciu;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ha-tong;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-ciu, C'ieng-p'ung, Ok-c'ien;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Hoang-ciu.

210. 靑 白 朱 土 terra di color rosso pallido (?)

Prov.: H-k *Pref.*: Kieng-sieng.

211. 白 土 *paik-t'o* gesso, argilla bianca (dcf.).

Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-kén;
Prov.: H-k. *Pref.*: Kil-ciu;
Prov.: K-s. *Pref.*: Cin-ciu;
Prov.: P-a. *Pref.*: Kui-sieng, Sien-c'ien.

212. 靑 土 terra azzurra (?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-pu;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-p'ung;
Prov.: P-a. *Pref.*: Hoang-ciu.

213. 赤 土 terra rossa (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Ciek-sieng.

214. 雲 母 *tol-pi-nél* talco, *lapis specularis* (dcf.).

Kirara, キララ, *umbo*, ウンボ, *unmo*, ウンモ, talco, o mica usata per fare le figure sulla carta da parati (H).

Prov.: P-a. *Pref.*: Pi'eng-iang.

215. 玉 *ok* giada, pietra preziosa (dcf.).

nu, ヌ, *tama* タマ, gemma (H).

Prov.: K-u *Pref.*: An-hiep;
Prov.: K-s *Pref.*: Siang-ciu;
Prov.: C-c. *Pref.*: Ieng-c'iun.

216. 玉 石 *ok-tol* giada, specie di pietra preziosa (def.).
ghiyoku-seki ギヨクセキ, pietra preziosa, gemma (H).
Prov.: K-k. *Pref.*: Iang-ciu;
Prov.: K-u. *Pref.*: Uen-ciu, P'ieng-c'iang;
Prov.: K-s. *Pref.*: Siang-ciu;
Prov.: C-c. *Pref.*: A-san, Tan-iang;
Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-an.

217. 四 色 玉 pietra preziosa di quattro colori (?)
Prov.: H-k. *Pref.*: Tan-c'ien.

218. 烏 玉 pietra preziosa nera (?)
Prov.: P-a. *Pref.*: T'ai-c'ien.

219. 烏 黄 玉 pietra preziosa nera e gialla (?)
Prov.: H-h. *Pref.*: Pong-san.

220. 白 玉 *păik-ok*, o 白 玉 石 *păik-ok-siek*. Marmo bianco o giada bianca (def.); alabastro, porfido, onice (cf.).
Prov.: K-k. *Pref.*: Siu-uen, I-c'ien;
Prov.: C-c. *Pref.*: A-san, Cin-çăm, T'ăi-an, Eu-cin;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sieng-c'ieng, Ieng-uen, Tek-c'ien.

221. 青 玉 o 青 玉 石 zaffiro (cf.) giada verde (G.) ofite.
Prov.: K-k. *Pref.*: Kim-p'o;
Prov.: K-s. *Pref.*: Tong-nai;
Prov.: C-c. *Pref.*: Kiel-sieng, Tang-cin, C'ieng-ciu;
Prov.: H-h. *Pref.*: Hăi-ciu.

222. 淡 青 玉 giada di color verde chiaro (?)
Prov.: P-a. *Pref.*: Éi-ciu.

223. 黄 白 朱 玉 pietra preziosa gialla, bianca e rossa (?)
Prov.: H-k. *Pref.*: Tan-c'ien.

224. 黃玉 *hoang-ok* marmo giallo, giada gialla (dcf.), *chrysolite* (Dl.). *Kuōghiokuseki* クヮウギヨクセキ 黃玉石 topazzo. (H.)

Secondo il Dl. il topazzo sarebbe 淡黃玉 pietra preziosa di colore giallo chiaro.

Prov.: K-k. *Pref.*: Kim-p'o, Ka-p'ieng.

225. 瑪瑙 *ma-no* e 瑪瑙石 *ma-no-siek* pietra preziosa ordinariamente rossa, corniola (dcf.).

Agata (Dl.), *menō* メナウ 瑪瑙 agata (H). Si scrive anche 瑪瑙玡.

Prov.: K-u. *Pref.*: Sam-c'iek, Kieng-ciu;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ul-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: An-ciu.

226. 斑石 pietra screziata, granito (?)

Prov.: K-s. *Pref.*: Mir-iang.

227. 華斑石 pietra screziata e a fiori. (Specie di granito?)

Prov.: C-l. *Pref.*: Hăi-nam.

228. 水晶石 cristallo di rocca.

Il dcf. registra 水晶 *siu-cieng*, cristallo di rocca.

Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng;
Prov.: K-s. *Pref.*: P'ung-kéi, Siang-ciu, Kieng-ciu;
Prov.: C-c. *Pref.*: A-san, Hoi-in;
Prov.: H-h *Pref.*: T'o-san.

229. 烏水晶 *o-siu-cieng* vetro nero, cristallo nero; cristallo di rocca nero (dcf.).

Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san.

230. 水泡石 pietra che sta a galla (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Kap-san, Sam-siu;
Prov.: K-u. *Pref.*: T'ong-c'ien;
Prov.: C-l. *Pref.*: Po-sieng;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sak-ciu, C'iang-sieng, Èi-ciu, Piek-tong; I-san, Ui-uen, Kang-kai.

231. 滑石 *Hoal-siek* e *Kop-tol.* Steatite bianca untuosa. Specie di pietra tenera la cui polvere toglie le macchie d'olio e di grasso. Serve anche in medicina (dcf.).

Kuwatsuseki, クワツセキ, talco, steatite (H).

Terra argillacea: è una polvere ben levigata che si fa con questa terra untuosa e friabile che spesso si trova in masse compatte. È di color giallicio e ridotta in piccoli pezzi rettangolari. È usata in medicina nelle malattie degli organi addominali. (MM)

Prov.: H-k. *Pref.*: Tan-c'ien;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu.

232. 水爛石 (?)

Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng.

233. 青爛石 (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: Kang-hoa.

234. 白石 pietra da porcellana (dcf.).

Adularia (o *cedularia*?) colla quale si fanno i bottoni, distintivi degli ufficiali del 6° grado (G). Marmo bianco. Colla pietra bianca si fanno piedistalli da lumi e altri utensili da cucina in Corea.

Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-uen.

235. 燈石 pietra da lanterne (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Ko-uen;
Prov.: K-u. *Pref.*: An-hiep;
Prov.: K-s. *Pref.*: Siang-ciu.

236. 爐甘石 pietra dolce da stufe (?)

Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-sieng.

237. 硯石 *pie-nu*, pietra da calamai. (dci).

Il dcf. registra solamente 硯 *pie-nu*, calamaio, pietra un poco incavata sulla quale si scioglie l'inchiostro per scrivere; pietra per sciogliere l'inchiostro.

Prov.: H-k. *Pref.*: Ko-uen;
Prov.: C-c. *Pref.*: Nam-p'o;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ung-c'ien;
Prov.: P-a *Pref.*: Ui-uen.

238. 紫硯石 pietra rossa da calamai.
Prov.: K-u. *Pref.*: P'ieng-c'iang;
Prov.: P-a. *Pref.*: Koak-san, Sien-c'ien.

239. 碑石 *pi-siek*, pietra da iscrizioni (def.).
Hi, ヒ, 碑 pietra tagliata per litografare, tavolette di pietra. (H).
Prov.: C-l. *Pref.*: Ie-san;
Prov.: H-h. *Pref.*: Kim-c'ien.

240. 磁石 *ça-siek*, calamita, pietra da calamita, giallamina (def.).
Prov.: K-u *Pref.*: Hoi-iang, Ko-sieng.

241. 磬石 pietra colla quale si fanno strumenti musicali, *phonolite* (Dl.).
Il def. registra soltanto 磬 *hieng-soi*, campana. *Kei* ケイ specie di strumento musicale usato nei templi buddhici. (H)
Prov.: K-k. *Pref.*: Nam-iang.

242. 礪石 *siut-tol*, pietra da affilare (def.), *arato* アラト (H).
Prov.: H-k. *Pref.*: Ko-uen, Kap-san;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-il, Tan-sieng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Na-ciu, Po-sieng;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Kang-nieng, Hoang-ciu.

243. 紫石 ametista (?)
Trovasi 紫石英 fioruro di calcio, cristallo turchiniccio; ametista cristallizzata (cf.); *scisekiyei*, シセキエイ, ametista (H).
Prov.: K-s. *Pref.*: An-tong.

244. 英石 pietra alberese turchina (G.).
Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng.

245. 青石 lavagna (cf.).
Prov.: K-u. *Pref.*: An-hiep, Cieng-sien.

246. 磨石 *mai-tol*, mulini in pietra (def.) pietra da macine (Dl).
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-an.

247. 黃石 pietra gialla; *chrysolite* (?)

Prov.: C-c. *Pref.*: Cik-san.

248. 鼎石 pietra da stufe.

Il def. registra 石鼎 *siek-cieng*, stufe di pietra.

Prov.: H-k. *Pref.*: Hong-uen;
Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng.

249. 砒礵 *pi-siang*, arsenico (def.).

Gli agricoltori cinesi adoperano l'arsenico nelle risaie per distruggere gli insetti, mescolandolo col seme; i medici lo danno contro le febbri intermittenti. Probabilmente forma anche parte delle pastiglie che si bruciano per scacciare dalle stanze gli insetti. (Cg).

Prov.: K-s. *Pref.*: Kieng-ciu.

250. 礬 allume.

Prov.: K-k. *Pref.*: I-ciu.

251. 白礬 *păik-pan*, allume (def.).

Prov.: K-s. *Pref.*: Kieng-ciu;
Prov.: H-k. *Pref.*: Kap-san;
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san.

252. 綠礬 acetato di rame (WW); solfato di ferro (cf.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Kap-san, Kil-ciu;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ko-sieng;
Prov.: C-l. *Pref.*: Ko-san;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'ieng-ciu, C'ieng-p'ung, Cin-çăm, Tan-iang, Ien-san, C'ieng-san;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Siun-c'ien.

253. 碇玉砂 (?)

Prov.: K-k. *Pref.*: In-c'ien, T'ong-cin, Nam-iang, P'ung-tek.

254. 磊綠 malachita (?)

Prov.: K-s. *Pref.*: Ciang-ki;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ung-c'ien;
Prov.: P-a. *Pref.*: Ka-san.

255. 石 脂 Steatite.

Prov.: H-k. *Pref.*: I-sieng.

256. 鉛 *ien*, metallo un poco simile al piombo; *nap*, piombo (dcf.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Tan-c'ien, Ieng-hung;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-sieng, Hoi-iang;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-hăi, C'iang-uen;
Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-hung.
Prov.: P-a. *Pref.*: Ėn-san.

257. 銅 *tong* rame; *ku-ri* rame rosso (dcf.).

Prov.: K-k. *Pref.*: Ieng-p'ieng;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-sieng, P'ieng-c'iang;
Prov.: K-s. *Pref.*: Ieng-hăi, Ciang-uen;
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san;
Prov.: C-c. *Pref.*: Kong-ciu;
Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-an, Ciang-ien;
Prov.: P-a. *Pref.*: Kui-sieng.

258. 自 然 銅 rame naturale.

« Per mostrare la confusione degli scrittori cinesi basta dire che questo rame naturale è un minerale di ferro » (MM). vetriolo (cf.)

Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san, Siung-c'iang, C'iang-p'ieng, Ieng-koang, Kang-cin, Hung-iang, Hăi-nam;
Prov.: C-c. *Pref.*: Ien-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Sam-téng.

259. 銀 *ŏn* argento (dcf.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Ko-uen, Tan-c'ien;
Prov.: H-h. *Pref.*: Siu-an;
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san.

260. 鐵 *soi*, *cciel*, ferro (dcf.).

Prov.: H-k. *Pref.*: Mun-cien, I-sieng, Kil-ciu, Pu-rieng, Hoi-rieng, Kieng-sieng, Kieng-hung, Ko-uen, Tan-c'ien, Ieng-kung;
Prov.: K-u. *Pref.*: Kim-hoa, Hoing-siang, Siang-iang, Kan-sieng, Sam-c'iek, Kim-sieng, Hoi-iang;

Prov.: K-s. *Pref.*: Iong-kung, Siang-ciu, Iei-c'iun, Iei-an, An-tong, Ieng-c'ien, Hép-c'ien, Sam-ka, Ieng-tek, C'iang-uen, Én-iang, San-c'ieng, Kim-hăi, Tan-sieng;

Prov.: C-l. *Pref.*: Mu-ciu, Kém-san, C'iang-p'ieng, Koang-ciu, Tong-pok, Hoa-siun, Ham-p'ieng, Koang-iang, Cin-san;

Prov.: C-c. *Pref.*: Mok-c'ien, C'ien-éi, C'iung-ciu, C'ieng-an, Hong-ciu, Hăi-mi, Cio-c'ien, Sin-san, Cieng-san, No-sieng (o I-san), T'ai-an, Én-cin;

Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san, Sin-kiei, Hăi-ciu, Pong-san, Siong-hoa, Siu-an, P'ung-c'ien, Sin-hung, Siu-an, Ciang-ien;

Prov.: P-a. *Pref.*: En-san.

261. 木 鐵 (?)

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng.

262. 水 鐵 *mu-soi*, ferro fuso (def.).

Prov.: K-k. *Pref.*: Ieng-p'ieng;

Prov.: H-k. *Pref.*: Pék-c'ieng, Tan-c'ien;

Prov.: K-u. *Pref.*: P'ieng-kang;

Prov.: K-s. *Pref.*: Ul-san;

Prov.: C-c. *Pref.*: Kong-ciu, C'ieng-p'ung, Hoi-in, Pa-én, Ok-c'ien;

Prov.: H-h. *Pref.*: Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Kai-c'ien;

Prov.: C-l. *Pref.*: Ham-p'ieng.

263. 沙 鐵 *sa-c'iel*, ferro in sabbia.

Prov.: H-k. *Pref.*: Kieng-sieng;

Prov.: K-s. *Pref.*: Kieng-ciu, Iang-san;

Prov.: C-c. *Pref.*: Ien-san.

264. 石 鐵 minerale di ferro.

Prov.: K-u. *Pref.*: An-hiép, Hong-c'ien, Kim-sieng, Ieng-uel, Cieng-sien;

Prov.: C-c. *Pref.*: Hoi-tek;

Prov.: H-h. *Pref.*: Hăi-ciu, Co (o 載 Tai?)-rieng, Én-niul, Ciang-nien;

Prov.: P-a. *Pref.*: Kai-c'ien.

265. 無名石 ossido di ferro in pezzi.
Prov.: P-a. *Pref.*: Iong-c'ien.

266. 石靑 lapislazuli (cf.).
Prov.: K-s. *Pref.*: Pong-hoa;
Prov.: H-h. *Pref.*: P'ieng-san;
Prov.: P-a. *Pref.*: Tek-c'ien.

267. 深中靑 (?)
Se il secondo carattere fosse un errore invece di 石, allora potrebbe essere il lapislazzulo di color cupo.
Prov.: K-s. *Pref.*: Ul-san.

268. 硫黄 zolfo.
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san.

269. 石硫黄 *siek-riu-hoang*, zolfo in pezzi; zolfo, zolfanelli, fiammiferi (def.).
Prov.: H-k. *Pref.*: Tan-c'ien;
Prov.: K-s. *Pref.*: C'ieng-to, Kieng-ciu;
Prov.: C-c. *Pref.*: C'iung-ciu, C'ieng-p'ung, Éi-ciu.

270. 石雌黄 *siek-ça-hoang*, pietra gialla che serve di rimedio (def.).
Prov.: C-l. *Pref.*: Cin-san.

271. 石膏 *siek-ko*, gesso, nome di una specie di rimedio (def.).
Prov.: K-u. *Pref.*: Ko-sieng.

In fine del capitolo nono dell' opera cui appartiene la lista dei prodotti qui riportata e immediatamente prima di esporre brevemente il sistema monetario, sono date sui prodotti delle miniere le notizie seguenti:

L'oro di qualità superiore si chiama 十品金 oro puro, oppure 葉子金 oro in foglie. Se è stato fuso ma

non ancora depurato, si chiama 塊 金 oro in pani; se neppure è stato fuso, si chiama 碎 生 金 oro naturale in pezzi. Di nessuna qualità è permesso l' uso sul mercato.

Dell'argento vi sono quattro qualità: 天 銀, argento-cielo e serve per gli utensili di corte; 地 銀 argento-terra, usato negli ordini sovrani e nella carte di rito; 玄 銀 argento-ceruleo e 黃 銀 argento-giallo che servono entrambi per i bisogni del mercato.

In qualsiasi provincia per lavorare una miniera occorrono il permesso del governo e il pagamento delle tasse.

Prodotti registrati nella grande opera geografica cinese.

272. 綿 紬 *mien-ciu*, filo di seta (def.); taffetà ricamato (Kl); stoffe di seta e cotone (WW).

273. 白 苧 布 Tela bianca di *Boehmeria nivea* (v. n. 158).

Il def. registra soltanto 苧 布 *kiei-c'iu*, tela di canapa molto fine o chiara.

274. 木 綿 布 stoffe di cotone.

Il def. registra 木 綿 *mok-mien*, cotone. I caratteri 木 綿 sono letti dai Giapponesi *kiwata*, キワタ; specie di albero che produce il cotone, *Gossypium herbaceum*, oppure *momen* モメン, tessuto di cotone (H).

275. 五 爪 龍 席 stoie a draghi con cinque artigli (Kl).

Fabbricate per uso dell' imperatore della Cina. I Coreani fanno stoie bellissime e di una finezza straordinaria.

276. 雜 彩 花 席 stoia variegata e a fiori.

277. 白 硾 紙 carta bianca rasata.

Nel MM. non è segnata questa qualità. (v. n. 147).

278. 米 *mi*, riso mondato; *ssal*, *ssăl* ogni specie di cereale mondato (riso, orzo, miglio, grano, ec.) (def.).

Esistono due specie di riso: 江米 riso glutinoso (XVI), e 稻米 riso comune (itc.)

279. 鹿皮 *nok-pi*, pelli di cervo (dcf.).

280. 獺皮 pelli di lontra (Kl).

281. 刀 *to* coltelli (dcf.); sciabole (Kl).

Tutti i prodotti segnati sin qui (272-281) sono mandati in tributo all'imperatore della Cina (itc.).

282. 金 *kém*, oro (dcf.).

283. 銀 (v. n. 259).

284. 鐵 (v. n. 260).

285. 石燈盞 lampade di pietra.

Ve ne sono rosse e bianche (itc.).

286. 水晶 (v. n. 228).

287. 鹽 *so-kém*, *so-kom* sale.

288. 狼尾筆 pennello coda di lupo.

Trattasi di due prodotti, oppure il nome indica la forma del pennello? (v. n. 135).

289. 油 *iu*, *kiram* o *kilam*, olio, grasso, sugna, ec. (dcf.).

290. 煤 *kém-či-iang*, *ku-çai*, *c'iel-mäi*, fuliggine, nero fumo, cenere mescolata con la fuliggine (dcf.).

I due dizionari, dcf. e H. (*susu* ススス) danno solamente il significato qui segnato. I Cinesi però usano questo carattere per rappresentare più comunemente il carbone. Il Kl. traduce « carbone fossile ».

291. 墨 (v. n. 77).

292. 摺扇 ventagli da chiudersi.

Le stecche sono di bambù e legate insieme. Col numero di quelle aumenta il prezzo (itc.).

293. 黄漆 *hoang-c'il*, vernice gialla (dcf.), (v. n. 134).

294. 果下馬 cavalli più bassi dei frutti.

Nella storia dei Han posteriori è detto: Nello Stato degli Uèi (濊國) vi sono i cavalli più bassi dei frutti. Il commento spiega:

sono alti tre cubiti; montandoli, si può cavalcare sotto gli alberi fruttiferi (itc.). Tre cubiti corrispondono a 99 centimetri. (Per lo Stato degli Uei v. M.).

295. 長尾鷄 polli a lunga coda.

La storia dei Han posteriori racconta: Di cinque cubidi è la lunghezza dei polli a coda lunga dello Stato dei Ma-han (馬韓) (itc.). Cinque cubiti corrispondono a m. 1,62. (Per lo Stato dei Ma-han v. M.)

296. 蜂蜜 miele di api.

Nella Cina sono specialmente i monaci che coltivano le api. Bruciano rami di una specie di artimisie sotto l'alveare per stupidire le api e prendere il miele che è di qualità eccellente (Cg.).

297. 貂 (v. n. 18).

298. 豽 *nap* (cc).

La storia dei Han posteriori nel capitolo che riguarda i barbari orientali dice: La regione dei barbari orientali è la più piana; il suolo è atto ai cinque cereali; produce cavalli famosi, pietra preziosa rossa e *nā* (豽).» A *nā* segue il commento: «Il *nā* somiglia il leopardo; non ha i piedi anteriori». È una specie di vitello marino, o foca tigrata, probabilmente della Corea, descritta nel *Pen-tsao kan-mu* (本草綱目) col nome di 海狗 o cane marino, senza piedi anteriori. Ha la faccia di cane e la pelle di leopardo, ma scura; corna e pelo corto. È ora sconosciuto in quel Reame; fu portato alla Corte imperiale nel tempo dei T'ang. Altri pongono questo animale nel Koko-nor, fra i Turchi, di guisa che può avere relazione coi vitelli marini dei laghi tibetani. I testicoli sono usati in medicina col nome U-nö 膃肭. Vengono portati dall'occidente; ma è possibile che appartengano anche alla *Phoca annellata* del lago Baikal (WW).

Il Kl. aggruppa 貂 豽 e traduce i due caratteri: piccola specie di volpe la cui pelle somiglia a quella dello zibellino.

299. 紅豹皮 pelli di pantera rossa.

Nella storia dei Han posteriori è scritto: «Nello Stato degli Uei (v. n.° 294) vi sono molte pantere (itc.). Se il pelo è rosso e la screziatura nera, si chiamano pantere rosse; se il pelo è bianco e le screziature nere, si chiamano pantere bianche. (Kh.).

300. 八梢魚 pesce a otto rami (Kl).

301. 班魚 pesce screziato.

La *Gobivide* di cui si adopera la pelle (Kl.). Nella storia dei Han posteriori è detto: Nello Stato degli Uéi (v. n.° 294) il mare produce il pesce screziato che viene offerto dalle ambascerie alla Corte imperiale (itc.).

302. 蠣房 la conchiglia delle ostriche che è usata nella medicina (WW).

303. 龜脚 anemone di mare (WW).

304. 竹蛤 ostrica del bambù.

È così chiamata una piccola qualità di ostriche molto gustose.

305. 海蔘 (v. n. 61).

306. 昆布 *kombu* コンブ *Laminaria japonica*, specie di erba marina mangiabile (H). *Fucus saccharinus* (Kl).

307. 秔 *käing* (cc).

Buono per fare il vino. (itc.). Riso senza glutine (WW).

308. 黍 *Ki-ciang*, *panicum miliaceum*, specie di miglio grosso a pannocchie colle quali si fanno granate (dcf.). Saggina (?)

309. 麻 (v. n. 200).

310. 麥 *măik*, *mil*, grano o orzo (dcf.); *triticum sativum.*

311. 松 (v. n. 91).

Vi sono due specie di pino. Soltanto il pino a cinque foglie porta il seme (itc.).

312. 人參 (v. n. 76).

313. 茯苓 (v. n. 163).

314. 白附子 pianta della famiglia *Arum.*

È originaria della Corea. Radice officinale, estratta nel 3° mese. (v. n.° 80).

315. 榛子 (v. n. 125).

316. 梨 (v. n. 113).

317. 栗 (v. n. 110).

L. Nocentini.



DELLA ITERAZIONE NEL TURCO VOLGARE

Nel secondo volume dei *Westasiatische Studien*, testé pubblicato (Berlin, 1899), il Prof. K. Foy di Berlino ci dà, pel primo, un saggio di trattazione sistematica della iterazione nel turco volgare (*Studien zur Osmanischen Syntax*, I Das Hendiadyoin und die Wortfolge *ana baba;* ib. pp. 105-136), studiando il fenomeno sotto i suoi varî aspetti, fonetico, etimologico, sintattico.

Però non tutti i fatti ivi esposti mi sembrano esatti, né tutte le conclusioni accettabili: e poiché il fenomeno in discorso costituisce uno dei lati più geniali e caratteristici del volgare turco, e i lessici sono assai deficienti a tale riguardo, queste brevi note, intese da un lato a rendere più esatte e complete le notizie del Prof. Foy, e dall' altro a portare un piccolo contributo di materiale nuovo alla lessicografia turca, saranno, spero, di qualche utilità. Così l' Indice che si ha in fine, e in cui raccolsi le locuzioni turche più notevoli di cui è discorso in questo studio, può considerarsi come un piccolo supplemento ai lessici turchi esistenti.

Quanto al metodo di trascrizione, che in sostanza è il solito usato per il turco, non occorre qui alcuna particolare dichiarazione.

Segno in questo mio esame il testo dell'articolo succitato, indicandone via via le pagine.

Pag. **105.** Come già dimostrai in alcuni ' Appunti ' letti al recente Congresso degli Orientalisti, e dei quali mi valgo in queste note, non mancano nel volgare turco degli esempî di

hendiadyoin con ‚ ' e '; così sono di dominio popolare le seguenti locuzioni: *ah-u-zar* [1], *ḥal-u-ḥareket, alet-u-edevat, aḫz-u-ita* [2], *ilm-u-ḫaber*, *vaqt-u-saat*, *zarar-u-zijan*, *ḫurd-u-ḫaš* [3], *aq-u-pak* [4], *pür-ü-pak* [5], *edeb-u-ḥaja, an-y-saatta.*

Pag. **106.** Tra gli hendiadyoin in cui i due membri stanno fra loro in rapporto di opposizione, si notino pure: *artyq eksik* [6], *iċeri dyšary* [7], *ģirdi ċyqty* [8].

E fra quelli in cui le due voci sono sinonime, oppure l'una (di solito la seconda) esprime un' idea secondaria o anche superflua rispetto al significato complessivo, sono: *tanyš ģörüš* [9], *ģörüš baqyš* [10], *baryš ģörüš* [11], *ģan ģöz, ģöz qulaq* [12], *jüz ģöz* [13], *qaš ģöz* [14], *tavur aḥkjam* [15], *ḥal vaqt* [16], *qada bela,* [16'] *daģ bajyr* [17], *dükjan tezģjah* [18], *ajry seċi* [19], *oģul ċoģuq* [20], *ċalma ċyrpma, doģma böjüme, ev oģaq* [21], *oģaq buģaq* [22], *jazy ċyzy* [23], *umur futur, rezil bednam* [24], *ģam ģascvet* [25], *qyrylyš dökülüš, ezik büzük* [26], *jalan janlyš, qul qurban* [27], *köšeli buģaqly, dünja alem* [28], *ģizli qapaqly, narin nazik* [29], *düjün bajram* [30], *ģüģlük bela* [31], *baģ baḫċe* [32], *ḥisab kitab, ģejin- qušan-* [33], *ip qazyq* [34], *kelle qulaq* [35], *iz toz* [36], *aģyz dil* [37], *dilli aģyzly, qyzar- bozar-, ģünah vebal* [38], *asylly usullu* [39], *zor topuz* [40], *düz dürüst* [41], *japma düzme* [42], *qul qurban, išmar išaret, ċamur bataq* [43], *jarym jamalaq, ḫysym aqraba, küfür ģünah* [44], *qavģa niza, jaq- jyq-, ģümbüš ejlenģe* [45], *sarḫoš ģunun* [46], *ċöl veran* [47], *šamata ģürültü, turšu lahana* [48], *edeb ḥaja* [49], *dost aḥbab* [50], *riģa minnet* [51], *derme döšürme, bulan- dolan-, ḫair ḥasanat, jaryq ċalyq, ujar dumar, süs saltanat, izzet ikram, mal mülk, el qol, özür pürüz.* Numerosi e particolarmente interessanti sono quelli in cui una data voce turca si trova accoppiata con un'altra araba o persiana di significato eguale o molto affine: sono di questa categoria: *ḫatim bitim* [52], *oģurlu qademli* [53], *qorqu perva, silaḥ pusat, sorģu sual* [54], *deniz derja* [55], *jašly kjamil, el alem* [56], *jol uslub, ģahil ģenċ, ses seda* [57], *ċaršy pazar* [58], *ḫatyr ģönül, belli bejan ;* e si noti ancora la combinazione italiana-araba: *alesta ḥazyr.*

Pag. **107.** Appartengono al tipo di *aman zaman: dejiš döjüš* [59], *sus pus* [60], *ḥazyr nazyr* [61], *söj- saj-* [62], *az boz* [63], *zehir zemberek* [64], *senet sepet* [65], *jaz- boz-, ḥile ḫurda* [66], *enģel ċenģel* [67], *iri jaryq* [68], *qapu baģa* [69], *zar zor* [70], *kör sarḫoš* [71], *jara pura, jaraly paraly, at it, sallan- ballan-, oqu- toqu-, ajin ojun.*

Le voci *barq*, *büjri*, *čör* [72] e *jaqar-* non credo si usino mai da sole. Anche le voci *sorğu*, *bet*, *pusat*, *and*, *tafra*, *afaḫan*, *iv*, *jitmek*, *an*, *jürd* ebbero certamente in passato, come antiche scritture lo attestano, un' esistenza indipendente; oggi si usano solo nelle rispettive locuzioni: *sorğu sual*, *bet benz* [73], *silaḥ pusat*, *and šart* [74], *tafra tavur* [75], *ağu afaḫan* [76], *iv div*, *jit- ğit-*, *an šan*, *jer jürd*. S'intende che si parla qui del solo stambulino.

Così *ḥazim* e *erkjan*, vocaboli ben noti nel linguaggio letterario, si usano dal popolo esclusivamente nelle locuzioni: *ḥalim ḥazim* [77], *jol erkjan* [78].

Pag. **109.** *qarma qaryš* ha solo, che io sappia, valore di aggettivo.

sarmaš dolaš ricorre bensì di frequente nelle Fiabe turche del Kúnos, ma credo sia locuzione antiquata, come molte altre che si trovano in quella Raccolta.

Un esempio di tema verbale reciproco = aggettivo reciproco in *-iš* è pure *tanyš biliš* [79].

Accanto a *qač ğöč* e *ört bas* si noti anche *ğel ğeč* [80].

Pag. **111.** Le combinazioni con *muruš* cui si accenna, sono oggidì, per quanto mi consta, poco o punto conosciute; solo sentii una volta usare *muruš* come sinonimo di *buruš*, nella frase seguente: *sen-de ne čolpaz adam imiššin, istif edejim der-iken hepsini qaryš muruš* (l. *buruš*) *ettin braqtyn!*

Pag. **112.** In luogo di *abuq sabuq* e di *ubur ğubur*, udii piú volte *apuq sapuq* [81] e *abur ğubur* [82].

Pag. **113.** Invece di *pyly pyrty* e *ḥyrty pyrty* si ode spesso *piri pirti* [83] e *ḥyrt pyrt*.

Pag. **114.** *soj sop* entra pure nella frase imprecativa: *sojuna sopuna kibrit suju!* ' che il malanno (propriam. ' l'acqua di zolfo ') colga te e la tua famiglia! '.

Sono pure in certo modo degli ἅπαξ λεγόμενα i vocaboli *taqanat*, *ḥarğyn*, *pyqy*, *boqlavat*, *dešik*, *dajaly*, *donam*, *čaqal*, *tozmaq*, *bilik*, *duz*, *püsür*, *savara*, *püslü*, *bet*, *arma*, *bed*, *jašyq*, *ajir*, *ğamal*, *čybyldaq*, *balyntyly* i quali ricorrono solo nelle rispettive locuzioni: *taqyn taqanat* [84], *jorğun ḥarğyn*, *syqy pyqy*, *boq bo-*

qlavat[85], *delik dešik*[86], *döšeli dajaly*[87], *düzen donam*[88], *baqal ċaqal*[89], *ğez- toz-*[90], *ilik bilik*[91], *naz duz*[92], *boq püsür*, *avara savara*,[93] *süslü püslü*[94], *bet benz*[95], *arma burma*[96], *bed bereket*[97], *javan jašyq*, *ajir bajir*[98], *ḥamal ğamal*, *ċyblaq ċybyldaq*, *salyntyly balyntyly*. Così non hanno per sé alcun significato, ma si usano solo accoppiate, le voci che entrano nelle locuzioni seguenti: *ḥyldyr ḥyğyp*, *quti qulli*, *end bend*, *ağab ğağab*, *ċala ċula*.

Pag. **115.** Per ' trama (di un tessuto) ' si usa comunemente *jer*[99]. In locuzioni come *ara- tara-* il secondo membro non ha alcuna relazione di significato col primo: le voci si trovano accoppiate per sola ragione di assonanza.

Pag. **116.** In *ajyl- bajyl-*[100] la prima delle voci non è che uno stroncamento della seconda, che sola ha una ragione significativa. Lo stesso fenomeno si avverte in *ajir bajir*, *ön bön*, *evir- ċevir-*.

Pag. **117.** Non mancano locuzioni iterative in cui la voce monosillaba segue la polisillaba: così si hanno: *temiz pak* (forma stereotipa, prettamente popolare)[101], *ğüzel ḥass*[102], *damar navz*[103], *para pul*[104].

Pag. **118.** Sono pure del tipo di *bağyr- ċağyr-*: *baqal ċaqal*, *syqy pyqy* già menzionati, e inoltre *šeš beš*, *arsyz yrsyz* (عرضسز), *dolašyq bolašyq*[105], *qanğal manğal*[106], *jaqyštyr- taqyštyr-*.

Al tipo *ajry ğajry* appartengono invece: *avara savara*, *ajim bajim*, *ajğyn bajğyn*, *ilik bilik* di cui si è detto, e inoltre *allem ḥullem*[107], *ism ğism*[108], *ašqyn tašqyn*[109], *analy danaly*[110], *alehinde talehinde*[111], *enğel ċenğel*, *am dam*[112], *andala mandala*[113].

Costituiscono un numero compatto e meritavano venire segnalati quegli hendiadyoin in cui v' ha ripetizione della stessa voce o radice (araba o turca) con forma mutata. Eccone degli esempî: *faqir fuqara*, *ğahil ğühela*[114], *qajd qujud*[115], *aqar aqarat*, *etraf taraf*[116], *etrafly tarafly*[117], *kefil kefalet*[118], *ḥaïn ḥyjanet*, *taltif iltifat*[119], *ağiz tağiz*, *tazmin tazminat*[120], *ḥadd ḥudud*, *dar darajyq*, *ojun ojunğaq*[121], *jylan jylanğyq*[122], *var varijet*, *ver- verištir-*[123], *sor- soruštur-*, *ċalğy ċalğanaq*, *jama jamalaq*[124], *perde per-*

delik [125], *sedir sedirlik*, *alim ülema*, *ḫurda ḫyrdavat*, *ḥüküm ḥükümet*, *qadyn qadynğyq*, *ček- čekištir-*, *čaq- čaqyštyr-*. E si notino a parte: *laf lüf*, *zaïf züjüf*.

L'assonanza è minima, poichè non va più oltre della lettera iniziale, in *ǵan ǵier* [126], *čaïr čemen*, *qol quvet* [127], *tabla teslim* [128], *selam sabaḥ*, *qary qyzan* [129], *sağlyq selamet* [130], *čal- čyrp-* [131], *čift čubuq* [132], *döše- daja-*, *döšeli dajaly*, *qavi quvetli* [133], *metin mazbut* [134], *šaqa šenlik*, *šenlikli šaqyrtyly* [135], *zyqym zemberek*.

Si ha la stessa vocale iniziale in ambo i membri nelle locuzioni *ağu afaïjan* e *ojun ojunğaq*; *aģ acyq* è pure di uso frequente.

Pag. **120.** La voce monosillaba precede *di solito* la polisillaba; non si tratta perciò di un 'durchaus ausnahmsloses Gesetz': dei casi in cui s'ha il contrario si è visto più sopra.

Nè il secondo principio che il Foy vorrebbe porre, e per cui la parola con vocale iniziale dovrebbe precedere quella con consonante iniziale, soffre meno eccezioni: basterà notare: *dunja alem*, *jol uslub*, *jol erkjan*, *dost aḥbab*, *jar aġjar*, *ḫysym aqraba* [136], *din iman* [137], *dinsiz imansyz*, *tavr aḥkjam*, *külfetli elfazly*, *taltif iltifat*, *ǵümbüš ejlenğe*, *ḥal aḥval* [138], *dil ağyz*. È bensì vero che in quasi tutti questi casi vi ha prevalente la tendenza a enunciare prima la voce più breve, di solito monosillaba.

Le locuzioni *dal qylyǵ* e *dal syrt* cui si accenna in nota, credo non sieno più usate oggidì; in *dal fes* [139] non mi sembra molto evidente il significato di *dal* 'nudo': più evidente mi sembra invece in *dal tašaq* [140] e *dal daban*.

Pag. **122.** *öte beri* significa pure 'eccetera'.

aḫz-u-ita, come si è visto, non è solo della lingua letteraria, ma è pure di uso comunissimo fra il popolo.

Pag. **126.** Non sono pochi i casi in cui il suffisso pronom. e la desinenza si sopprimono nel primo membro: eccone alcuni esempî: *duruš davranyšyndan* ('dal suo contegno') *asker olduğu belli-dir*.

benim bin bir tanyš bilišim var-dyr ('ho moltissimi conoscenti') *ama ǵandan bir dostum joq*.

bir kitab-dyr ki ǵahil ǵühelanyn eline ('in mano di giovanetti') *ǵečmemeli-dir*, *onlary baštan čyqaryr*.

ben senin tafra tavurunu ('questo tuo fare insolente') *qača alyrym?*

ben onun-la selam sabaḥymy kesmišim ('gli ho levato il saluto'), *artyq ĝörüšmejorum.*

dünja alemin ('di tutti') *masqarasy olduq* = *dünja aleme rezil olduq.*

ufaq tefejiniz ('il vostro bagaglio') *neden ibaret-tir?*

šaqa šuqaja ĝelmez ('non si scherza').

E noterò ancora la frase, in verità, assai volgare: *qylyq qyjafetine syčtyĝym!* (opp. eufemisticamente *üfürdüjüm!*) *adam olmuš-ta adama bejenmejor.*

Però in luogo di *üst bašym* credo si dica comunemente *üstüm bašym.*

Pag. **131.** Il popolo non dice, per quanto mi consta, *ad san*, bensí *nam šan* e *namly šanly.*

Oltre a *ajda jylda* si usa pure, nello stesso senso, *ajda maïsta.*

allaq bullaq vale 'sottosopra' ed è sinonimo di *allam bullam.* Es. *evin iči tam taqyr, allaq bullaq olmuš bir ḥalde idi.*

ally pullu significa 'con grazia, con leggiadria': *ally pullu ĝejinmiš qušanmyš, ĝeline benzer bir ĝenč.*

Pag. **133.** Non credo che *el alem* derivi da اهل عالم; la frase ha il suo riscontro, quanto al significato, in *dünja alem* e quanto alla forma in *jol uslub, deniz derja* ed altre locuzioni di cui si è detto a pag. 2.

Del resto اهل suona *ehl* pure nel volgare: *ehl-i-yrz* 'persona onorata' = اهل عرض.

Pag. **135.** In luogo di *önü ardyny* si legga *önünü ardyny.*

Annotazioni. — Duolmi che lo spazio non mi consenta di illustrare convenientemente tutte quelle locuzioni, e sono la maggior parte, che io qui riferisco come frutto di mia personale esperienza, e che i lessici non registrano; mi limiterò a dare alcuni esempî, colti dalla viva voce del popolo, e che perciò sono un'imagine fe-

dele della lingua quale è realmente parlata. Di molte notizie, che qui comunico, vado debitore alla cortesia del sig. Stefano Jasigian, ripetitore di turco presso questo R. Istituto Orientale, al quale rendo qui ben volentieri le più sentite grazie.

[1] Es.: *nyšanlysy öleliden beru ah-u-zar ičinde qaldy* ('vive in continuo pianto').

[2] È di uso frequentissimo anche fra il popolo: *bir dükjandan alyz-u-ita etmek* vale 'fare compere di solito in un dato negozio'.

[3] Es.: *čoğuq penğereden düštü, ḫurd-u-ḫaš oldu* ('si sfracellò'), *kemikleri ḫyšyr oldu.*

[4] Es.: *ičim dišim hepsi bir-dir benden daha aq-u-pak* ('schietto, sincero') *bir adam ararsan bulámasyn* (بولەمزسك).

[5] Es.: *verdijiniz mehlem* (مهلم) *čoq jarady, čoğuğun jarasy iki ğün zarfynda pür-ü-pak oldu* ('guari completamente').

[6] Es.: *ište bana qura isabet etti, askere ğidijorum, ḫelallašmağa ğeldim, artyq eksik ḫelal ejlejiniz* ('scusate se commisi mai qualche mancanza!').

[7] Es.: *ičeri dyšary (=jalan janlyš, bilir bilmez ağzyna ğeleni) söjleme.*

[8] Es.: *o ne eski qurt-tur, her bir ğirdi čyqtysyny bilir* ('ne conosce tutte le vie segrete, tutti gli intrighi').

[9] Es.: *evet, bu memlekette tanyš ğörüš ettijim adamlar čoq-tur, amma, ğandan bir adamym joq-tur.*

[10] Es.: *ilk ğörüš ilk baqyšta* ('non appena la vidi') *šu qyza jürejim ysyndy.*

[11] Es.: *bir az čatyštyq amma, ğene baryš ğörüš ettik* ('ma ci siamo poi rappacificati') *ğene ğanym ğene ğözüm* ('e siamo sempre i buoni amici di una volta').

[12] Nella frase *ğöz qulaq olmaq* 'stare attento, in sull'avviso'.

[13] Ricorre in più frasi con significati diversi: *ben onun-la jüz ğöz olmuš adam deïl-im* 'non sono in molta confidenza con lui'; *sen bu iši jüzüne ğözüne bulaštyrdyn* 'tu hai guastato ogni cosa'; *jüzüne ğözüne maïl oldum!* 'sono pazzo per te'.

[14] *birisine qaš ğöz* (opp. *išmar išaret*) *etmek* vale 'ammiccare coll'occhio ad uno'. E si ha ancora in altre frasi. Es.: *qašyna ğözüne maïl olmamyšym* ('non già pei tuoi begli occhi'), *ekmek parasyny čyqarmaq ičün janyna ğelmišim.*

[15] Es.: *ben senin tavurundan ahkjamyndan* ('delle tue gradassate') *qorqan adam deïl-im, bana čoq čalym satma.*

[16] Es.: *ḫali vaqty jerinde* 'benestante'.

[16*] 'malanno, disgrazia'. La voce *qada* è anche usata da sola

in parecchie frasi: *aġlama, čoġuġum, qadalaryny alajim* ('che mi prenda io le tue pene'), *ḡel bana, ḡel janyma*, dice la madre per acquietare il suo bimbo. Così una giovane, stanca delle vane proteste d'amore del suo innamorato, gli diceva: *quru quru qadalaryny alajim!* 'e che ne faccio io delle tue ciancie?'. E infine, una persona cui tocchino guai di ogni sorta vien detta, un po' scherzosamente, *qada bela sandyġy*. Però accanto a *qada* si ha pure *qaza* col significato, fra l'altro, di 'accidente': *maḫsus etmedim qaza oldu* ('fu un accidente'). — Si noti ancora: *qadasyz belasyz* 'senza pericoli o inconvenienti': *Anadolu ičerlerinde qadasyz belasyz jolġuluq etmeje bir ḡüzel tariq-te bu-dur.*

[17] Es.: *ben aġyr vüǵüd adam-ym, daġ bajyr čyqamam* ('non posso fare salite faticose').

[18] Es.: *ben ḫasta oldum, dükjanym tezḡjahym, bütün išlerim jüz üstünde qaldy.*

[19] Es.: *ičimizde ajry seči joq-tur* 'ci trattiamo tutti da eguali'.

[20] Es.: *bir daha böjle šejler japmajynyz oġul čoġuq ürker* ('i ragazzi si spaventano').

[21] Es.: *bir evġimen* ('massaia') *qary ne dersen dejer: evini oġaġyny* ('casa, famiglia') *japan-da qary-dyr, batyran-da qary-dyr.*

[22] Es.: *oġaġyny buġaġyny ḡözeden* ('che ha cura delle faccende domestiche') *bir qaryja evġimen derler.*

[23] Es.: *bu qadar jazy čyzy jeter oldu* ('ho scritto abbastanza'), *artyq ḡözlerim šeš beš* ('in modo confuso') *ḡörmeje bašlady.*

[24] Es.: *rezil bednam olmaq* 'disonorarsi, infamarsi'.

[25] Es.: *ben durur iken, sen ġam ġasevet* (opp. *qam qasevet* = غمر قساوت) *čekme* ('non ti preoccupare!') E si ha anche *ġamsyz ġasevetsiz* (opp. *qamsyz qasevetsiz*) 'senza pensieri o preoccupazioni'.

[26] 'schiacciato, ammaccato'. Così ad es. il fruttivendolo a vantare la sua mercanzia dice: *eziji büziji joq-tur, hepsi saġlam, hepsi ḡüzel-dir.*

[27] Es.: *o qadar qul qurban oldu* ('mi fece tante proteste di devozione') *jalvardy jaqardy-ki artyq dajana madym.*

[28] Es.: *dünja alemin bildiji bir zat-tyr* 'è una persona conosciutissima'.

[29] Es.: *narin nazik fidan bojlu bir qyzġyġaz* 'una giovinetta aggraziata e di bella statura'.

[30] Es.: *delije her ḡün düjün bajram-dyr* 'per il pazzo ogni giorno è festa'. Nei *Türkische Sprichwörter* di A. Merx (Venedig 1877, pag. 10) il proverbio *alem ilen olan düjün bajram-dyr*, che contiene appunto la nostra locuzione, e che risponde quindi al latino 'solatium miseris ecc.', trovasi stranamente tradotto: Ein öffentli-

cher Hochzeitszug ist ein Festtag (!). Né è questo l' unico sproposito di quella Raccolta.

[31] Es.: *bunun bir ğüğlüğü belasy joq-tur* (= *qolaj-dyr*).

[32] Es.: *bağ baḥče üzerine* ('verso la campagna') *baqar feraḥ bir oda isterim.*

[33] Es.: *šu adamyn iši güğü joq, ve dajma temiz pak ğejinmiš qušanmyš* ('sempre ben vestito')! *bu ne ḥikmet-tir?*

[34] Es.: *ipten qazyqtan qačma adamlar* 'avanzi di galera'.

[35] Di persona sciocca dicesi, un po' in gergo, *kelle qulaq jerinde.*

[36] Es.: *izini tozunu* ('le traccie') *qajb ettim.*

[37] Es.: *parasy-da var, ağzy dili-de var* ('ed ha anche una buona parlantina').

[38] Es.: *ğel sen beni arzuma qavuštur-da ğünahy vebaly var-ysa* ('qualsiasi responsabilità') *benim bojnuma olsun.*

[39] Es.: *šu dava maddesi var-ja, ğanymy pek sygijor, qojup qaldyrup, asylly usullu bir qaba dökemejorum* ('non riesco ad avviarla bene').

[40] Es.: *tatlylyq-la qandyramajorum, zorum topozum-da joq-tur ki onu islaḥ edejim* ('e non ho nemmeno i mezzi, la forza per correggerlo').

[41] Es.: *išini düz dürüst jap, delik dešik braqma* 'fa le cose tue compite, per bene, senza omettere nulla'.

[42] Es.: *benim dišlerim japma düzme-dir* ('sono artificiali') *amma, sana čatyr čutur ğeviz fyndyq qyrajim ki keifin ğelsin.* — *japma düzme bir söz, bir ḥikjaje* 'un discorso, un racconto inventato di pianta'.

[43] Es.: *soqaqlar čamur bataq olmuš* 'le strade sono tutte una pozzanghera'.

[44] Es.: *ağzyndan adam aqylly bir söz išitmemišim; dajma küfür ğünah* ('delle parolacce'), *bašqa bir šej joq.*

[45] Es.: *burasy öjle ğümbüš ejlenğe jeri deïl-dir* ('questo non è luogo da ridere, da far chiasso'), *basqa qapuja baqynyz.*

[46] Es.: *braq šu sarḥoš ğunun* ('ubbriacone') *keratajy!*

[47] Es.: *al sana bir püsküllü bela, qaldyq čölde veranda* ('in luogo deserto').

[48] Es.: *bu ne turšu ne laḥana?* 'che imbroglio, che pasticcio è mai questo?'.

[49] Es.: *edebi ḥajasy olmajan* ('senza onore') *adamdan namusunu satun al.*

[50] Es.: *ne qadar dost aḥbabym var-ysa hepsini davet edeğejim.*

[51] Es.: *her ne qadar riğa minnet ettik ise-de* ('per quanto abbiamo supplicato') *fajde etmedi.*

52 Es.: *sanaatyny ḫatim bitim etmiš* 'conosce la sua arte a perfezione'.

53 Ad es. nella formula d'augurio *ojurlu qademli olsun!*

54 Es.: *sorġu sualyn arasyny kesmedi* 'non cessò un momento dal far domande'.

55 Es.: *bu ġün pazarda o qadar armud var-ydy ki deniz derja kesilmiš-idi* ('sembrava un mare').

56 Es.: *el aleme rezil bednam* (opp. *masḫara*) *olduq* 'facemmo una assai triste figura innanzi a tutti'. Il significato di *el alem* mi fu spiegato una volta con *bizden ġajrysy*. A proposito di *el* si noti pure, per il lessico, *el oġlu* in: *el oġlu durmaz, der-aqab ḫaberini jetištirir* 'qualche malevolo non manca mai, e le cose son presto risapute'.

57 Es.: *bu memlekette aqšam namazyndan sora ses seda* ('rumori') *išidilmez, her kes evine čekilir.*

58 Es.: *mejdanlary ġezüp tozmaq isterim, čaršy pazary dolašmaq* ('girare pei mercati') *isterim.*

59 Es.: *iki söz dejiš döjüš ettik* ('scambiammo due parole') *öjleġine bitti ġitti.*

60 Es.: *bu aqšam ne čapuq ortalyq sus pus oldu* 'come si è fatto silenzio presto questa sera!'.

61 Es.: *sufra ḥazyr nazyr-dyr* ('il pranzo è tutto pronto') *sizi beklejor.*

62 Es.: *bir čoq söjdü sajdy, ana avrat bir etti* 'si mise a imprecare contro tutti'. Si dice pure nello stesso senso: *jedi ġettine* (جدّه) *küfür etti.*

63 Es.: *az boz* (= *tek tuk, eji kötü*) *türkče-de qonušijor.*

64 Es.: *ona verdijim para ḥaram olsun, zehir zemberek olsun* ('gli vada in tanto veleno'), *beni aldatty, birine iki qat aldy.* — *zemberek* preceduto da *zyqym* (زقوم 'pianta favolosa dell'inferno') usasi pure spesso nel senso di 'e simili' con valore dispregiativo.

65 Es.: *bu-da bir istillaḥ-tyr* (اصطلاح دور) *ki jalynyz senetlerde, sepetlerde* ('documenti ufficiali, atti pubblici') *bulunur.* — *elinde bir senedin var-my? -senedim-de var, sepetim-de var.*

66 Credo sia corruzione popolare خدعه حيله. Così i venditori a vantare la loro mercanzia dicono: *malymyn mašallahy var, söz istemez, ḥilesi joq ḫurdasy joq.*

67 Es.: *enġeli joq, čenġeli joq* 'non vi è difficoltà, impedimento di sorta'.

68 Es.: *iri jaryq* ('tarchiato') *baba-jiit, qranta bir adam-dyr.*

[69] Es.: *šu miras maddesinden dolaji qapu baġa ola ola* (= *bir maḥkemeden o bir maḥkemeje sürüne sürüne*) *bir az varijetim var idi-ise-de onu-da čürüttüm, al sana bir miras ki o qadar olur*

[70] Es.: *ǵeje ǵündüz čalyša čalyša, zar zor iki uǵunu bir araja ǵetire bilijoruz* ('a stento possiamo tirar avanti').

[71] Es.: *aḥšamdan aḥšama kör sarḫoš* ('ubriaco fracido') *eve ǵelüp, maḥsumlary qorqudijorsun, söjüp döjüjorsun, buna jürekler dajanmaz, böjle ḥaïn ḥyjanet iš olmaz!*

[72] *čör* o *čor* ricorre, però con tutt' altro significato, in alcune frasi imprecative: *birisi oksürür ja anǵsyryr istemedijimiz bir adam ise, čör olsun deriz ona. — öjle bir adam-dyr ki ona čör bile dejmez.* Credo si tratti qui del russo *čert* o *čort* 'diavolo'.

[73] Es.: *üstünde bet benz qalmady, sap sary kesildi. — beti benzi mos mor kesildi.*

[74] Es.: *and etti, šart etti, jemin ičti ki* ('mi giurò e spergiurò che') *benden bašqasyny sevmez imiš, imiš, imiš, amma imiše bel baǵlanmaz.*

[75] Es.: *bana tafra tavur* (طور) *edijor* = *bana čalym edijor, satijor.*

[76] Dicesi: *aǵu afaǵan* ('amarissimo, disgustosissimo') *bir ilaǵ* (o *derman*); e per traslato: *Allah senin ǵibi aǵu afaǵan dostlary bašymdan eksik etmesin.*

[77] Es.: *ḥalim ḥazim tabiatly bir adam* 'un uomo di carattere mite'.

[78] Es.: *jol erkjan bilmez bir adam* 'che non conosce le convenienze, che non sa fare le cose a dovere'. Quindi anche: *jolsuz erkjansyz: jolsuz erkjansyz olan iš bu qadar ileri ǵider.*

[79] Così si dice ad es.: *biz tanyš biliš olaly daha iki ǵün-dür* 'è da pochissimo che ci conosciamo'.

[80] Es.: *temelli oturan ičin o oda jaramaz, lakin böjle ǵel ǵeč bir adam ičin* ('per una persona di passaggio') *elverišli-dir.*

[81] Es.: *ǵene ne apuq sapuq tyšary verijorsun?* 'quali altre sciocchezze state dicendo'.

[82] Es.: *ben bu mektübden hič bir šei anlajamadym, bir taqym abur ǵubur* ('sconclusionate') *sözlerden ibaret-tir.*

[83] Es.: *ufaq tefek, čul čaput, piri pirti* (anche *pyry pyrty* 'bagatelle') *her ne var-ysa toplajup-ta šu sandyǵa soq, ǵözüm ǵörmesin!*

[84] Significa più cose: I° 'oggetti di ornamento per donna': *bir qadynyn taqym taqanaty* = *kendi süsüne püsüne aïd neleri.* II° 'bardatura, arnesi di un cavallo'. III° 'attrezzi, strumenti da lavoro': *Aḥmet usta müflis čyqty, dükjanynda taqym taqanat nesi var nesi joq hepsi mezata verildi.*

[85] Es.: *soqaqlarda neqadar boš ğezen fuqara, činğjane, dilenği serseri, boq boqlavat* ('e via dicendo') *adam var ise sürğün olağaq.*

[86] Così di un cappello o di un ombrello nuovo si dice: *deliji dešiji joq-tur, jep jeni-dir, hič jeri ašynmamyš.* Vedi anche la nota 41. *dešik* o *tešik* è pure il nome di uno strumento di legno con cui si lavora il cotone.

[87] 'bene ammobigliata (di stanza)'.

[88] Con *etmek:* 'abbellire, adornare'.

[89] Es.: *böjle baqaldan čaqaldan* ('da tali rivenditori') *süpürüntü adamlardan ayz-u-ita etmeni istemem. -baqala čaqala ğidüp mutbaq mesarifini ğördüm.*

[90] Es.: *oğlum, böjle ğezüp tozmanyn sonu ğelmez* ('se andrai sempre così a zonzo, non riuscirai mai a nulla'), *čalyšmanyn joluna baqmaly. — ğümbüšler, ğezüp tozmaqlar* ('gite'), *čalgy čalğanaqlar Stambolda hič bir ğün eksik olmaz.* — Zenker e Barbier de Meynard registrano توزمق nel senso di 'essere polveroso', ma tale significato è oggidì ignoto al popolo.

[91] Es.: *šu qary ağeba kim dir, beni bir süzdü, bir baqyš baqty-ki ilijime bilijime* (= *ičime*) *išledi. — ilijini bilijini qarystyryr, išin ičinden iš čyqaryr.*

[92] Es.: *keške bana dajma ikram et, ben naz duz* ('complimenti') *etmem, tešekkür ederim.*

[93] Es.: *avara savara ğezenin jaqasy iki olmaz, sefil olur* 'i vagabondi non faranno mai fortuna, saranno sempre in miseria'.

[94] Es.: *süslü püslü ğezmek* 'vestire decentemente'.

[95] Es.: *beti benzi atmyš* ('pallido, smorto') *mumjaja dönmüš.*

[96] Ricorre in una canzonetta popolare di Trebisonda, da me raccolta:

tiveum (= *tüfenğim*) *arma burma* ('rigato'?)
ğyz jol istinde durma
alup seni qačarlar
bekjar evinde durma

Non so però se la locuzione sia pure in uso a Costantinopoli.

[97] Es.: *bilmem ne-dir bir qač seneden beru tarlamyzyn bed bereketi qačmyš-tyr* ('non è più produttivo come una volta', propriam.: 'la sua benedizione è fuggita'). — *sen bu eve ajaq bastyn basmadyn evimin bedini bereketini* (anche *bed bereketini*) *qačyrdyn.*

[98] Si dice *ajirdan bajirdan* (= *hič bir jere vurmaz tepeden deveden* [o *dereden*]) *sözler.*

[99] Così sentii dire da un compratore a un mercante di stoffe: *bu qumašyn renğine bejenijorum amma, jeri jer deil* ('la trama non è buona'), *pek sejrek-tir.*

[100] *ajyl- bajyl-* non credo si usi mai per ‘ innamorarsi perdutamente ’. — Accanto a *ajğyn bajğyn* si ha pure *ajim bajim*: *bir adam ki dört etrafyny šašyryr, dört uğunu šašyryr ne japağağyny bilmez, ajim bajim olur.*

[101] Es.: *evet dükjany ufaq-tyr amma kendisi qontik temiz pak bir adam-dyr* (‘ è però un uomo ben assestato e pulito in tutte le sue cose ’). Vedi anche nota 33.

[102] Es.: *bizim paša ğibi ğüzel ḫas adam* (‘ una persona amabile, piacevole ’) *bir daha joq amma bir damary-da var-dyr ki tutarsa, ğörme jüzünü, aḫkjamyndan durulmaz. — ğüzel ḫas ğörüšüp durur iken ne šejtan ğirdi qarnyna? nićin ḫujlandyn, bir ala-vera-dyr qopardyn?*

[103] Es.: *damaryny navzyny* (‘ il temperamento ’) *tanymadyğyn bir adam ile düšüp qalqma.*

[104] Es.: *ileri ğitmek ićün para pul* (‘ danari ’) *istemez, ğajret ister.*

[105] Es.: *böjle dolašyq bolašyq* (‘ tortuose ’) *soqaqlardan nereje ğidijoruz?*

[106] *qanğal manğal* (‘ arruffata, confusa ’) *bir jazy, ašq olsun bu jazyjy oqujana.*

[107] Es.: *allem ettik ḫullem ettik bir šej ujduramadyq* ‘ nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscimmo a nulla ’. Samy Bey ha invece آلم قلامه

[108] Es.: *tanymadyğym bir adam-dyr, ismini ğismini bilmem* (‘ non lo conosco affatto ’).

[109] Sinonimo di *ašqyn ğošqun*. Nota pure: *ettijiniz ašty tašty, artyq jeter oldu* ‘ coi vostri eccessi vi siete ormai reso intollerabile ’.

[110] Es.: *zavally qary qoğasy öleliden beru Allahtan bašqa bir jardymğysy qalmady, her ğün ğelir benim qapuma ćalar, uzatmajalym, analy danaly* (‘ madre e figlia ’) *benim üzerime jük oldular.*

[111] Es.: *ben kimsenin alehinde talehinde deïl-im* (‘ io non sparlo mai di nessuno ’) *kendi ḫalinde bir adam-ym. — taleh* o *taleḫ* (طالع) significa volgarmente ‘ stella, destino ’: *taleḫi var-ymyš!* ‘ che bella fortuna ha avuto! ’, *ben taleḫsiz-im* ‘ sono sfortunato ’.

[112] Es.: *o qary aqar aqarat saḫibi-dir, nasyl-ysa bizim Aḫmet ćatty ona, amy-yla damy-yla* (‘ del tutto, completamente ’) *jürejini zapt etti.*

[113] Si dice *andala mandala düšmek* ‘ cadere stramazzoni ’. L’espressione ricorre nella cantilena di un giuoco infantile, in cui il capogiuoco (*el bašy*), recitandola in mezzo ai compagni seduti, tocca loro l’un dopo l’altro, a ogni parola, sulle ginocchia, facendo loro alzare i piedi da terra. Io la comunico tal quale fu da me raccolta nei pressi di Ismidt: *pisi pisi pambuğu — aburšumun sanduğu —*

tavul taqti bojnuna — divan joli bit pazar — bit pazarda aju var — aju beni qorqutti — qulağumi soğutti — andala mandala — buni qaldyr — šuni savdyr.

[114] Es.: *ne ğünlere jetištik ja rabb, ğahil ğuhelaja-da masḫara olduq* (*= her kes bizi söjler, zemm eder*). — *Qonjajy dünjajy tanymaz ğahil ğühela ile düšüp qalqma bašyna bela olurlar.* — E si ha pure con significato analogo *ğahil ğuhil*, forma di cui il volgare ha pure altri esempî: *šaqa šuqa, tek tuk, jam jum, ćat ćut* ecc.

[115] Es.: *qajdym qujudum var.*

[116] Es.: *o buranyn jerlisi-dir etrafy tarafy ćoq-tur* ('ha molti conoscenti, molte relazioni'), *ben buranyn ğaribi-jim kimseji tanymam.*

[117] Es.: *ben onlary etrafly tarafly* (*= ić iće*) *tanyrym.*

[118] Es.: *siz bu adamy bu ište qullanijorsunuz amma kefil kefalete rapt etmišmisiniz* ('ma avete qualche garante per lui?').

[119] Es.: *taltif iltifat* ('complimenti, cerimonie') *bu ğibi šejler benim zyttym-dyr* (ضدم دڔ).

[120] Es.: *sora ben qaryšmam, tazmin tazminat* ('indennizzi'), *fylan fystyq tanymam.*

[121] Es.: *bir kere ćoğuq ğözünü ojun ojunğağa* ('al giuoco, ai divertimenti') *aćar ise ḥisab kitab onun ićin deïl-dir.*

[122] Es.: *Meḥmet baq-ki ansyzyn bu otlar ićerisinden jylan jylanğyq* ('delle biscie') *ğibi bir šej ortaja ćyqmasyn.*

[123] Es.: *o ćapqyn beni qyzdyrdy ben-de bir ćoq verüp verištirdim* ('gli risposi per le rime'), *artyq ağzyma ğeleni söjledim.*

[124] Es.: *japağaq-san bir iš lajeqi-ile jap, jama jamalaq* ('a mezzo') *iš ğörme.*

[125] Es.: *bir misafir odasy döšejüp dajamaq ićün bana her iqtiza eden lazym, mesela, sedir sedirlik* ('roba per canapé'), *perde perdelik* ('cortinaggi'), *sufra bezi, jastyq, seğğade ve daha öte beru.*

[126] Di persone intime e pienamente d'accordo fra di loro si dice, un po' scherzosamente: *ğan ğïer, quzu sarmasy.*

[127] Di persona gagliarda si dice: *baba jïït, qolu quveti jerinde bir adam.*

[128] Es.: *nihajet bojun ejmekten kendimi alamajup tabla teslim oldum* ('mi arresi').

[129] Es.: *qary qyzan daïresi* ('l'appartamento delle donne') *bašqa, erkekler dajresi-de bašqa-dyr.*

[130] Così un sarto adirato contro un suo cliente, cattivo pagatore, gli faceva quest'augurio: *ender qalsyn, termaš qalsyn bašyndan, sağlyq selamet ile qullanmaja* (*= ipratmağa jetišmejüp ğebersin*).

[131] Es.: *bu kitabyn münderiğaty ćalma ćyrpma* ('rubacchiati, copiati') *fyqralardan ibaret-tir.*

[132] ' terre, fondi '. È pure del linguaggio ufficiale e ricorre ad es. nel علاوه‌لی كلدستنه di Mihrī.

[133] Es.: *šimšir qavi quvetli bir odun-dur.*

[134] Es.: *metin mazbut* (' solido ') *bir bina qurdu-ki o qadar olur, top vurursun jyqylmaz.*

[135] Es.: *umarym ki meǵlisimiz čoq šenlikli šaqyrtyly* (' vivace, allegra ') *olaǵaq; o efendinin bulunduǵu meǵliste šenlik šaqyrty var-da var.*

[136] Es.: *biz hepimiz ǵan ǵier ḫysym aqraba-jyz* ' siamo tutti parenti e ci amiamo assai '.

[137] Es.: *sen adamy dinden imandan čyqaryrsyn* ' tu faresti impazzire chiunque '.

[138] Es.: *ḥalynyz aḥvalynyz niǵe-dir?* ' come state? come vanno gli affari? '.

[139] Credo si dica del *fes* col fiocco (*püsküllü*). Così una ragazza, descrivendo con entusiasmo il suo innamorato, diceva: *saat qordon ǵebinde, syrmaly čepken syrtynda, dal fes* (' un magnifico *fes* con fiocco ') *bašynda bir deliqanly.*

[140] ' spiantato ': *kim der-idi bizim keleš aǵa, o kelloz, o dal tašaq hem erlendi, hem-de ič ǧüveji ǧitti, hem bir qaryja vardy-ki her ǧün tavuq dajma piliǵ.*

INDICE

DEGLI HENDIADYOIN PIÙ NOTEVOLI OCCORSI NELLO STUDIO PRECEDENTE.

(Per ogni singola locuzione si indica il numero della nota, o, in mancanza di questa, quello della pagina, in cui essa ricorre).

ajry seči (آیری 'separato' = چی da *sečmek* 'scegliere') 'differenza, disparità' n. 19.

aġu afaġan (آغو 'veleno' + آفاجان 'cattivo soggetto (?)') 'amarissimo, disgustoso' n. 76.

alehinde talehinde (a.t علیهنده 'contro di lui' + a.t طالعنده 'nel suo destino') con *olmaq*: 'essere avverso a, sparlare di' n. 111.

alesta ḥazyr (it آلستا 'lesto' + a حاضر 'pronto') 'bell' e pronto' p. 2.

alim ülema (a عالم 'dotto' + pl. علما) 'scienziati': *ġemi a. ülemajy bašyma jyġdym, derdime derman bulamadym.*

and šart (آند 'giuramento' + a شرط 'condizione') con *etmek*: 'giurare solennemente' n. 74.

aqar aqarat (a عقار 'fondo, immobile' + pl. عقارات) 'beni immobili' p. 4.

arsyz yrsyz (a. t عارسز 'senza pudore' + عرضسز 'senza onore') 'sfacciato, spudorato' p. 4.

artyq eksik (آرتق 'di più' اکسیك 'di meno') 'falli, mancanze' n. 6.

asylly usullu (a. t آصللی da *asyl* 'base, principio' + a. t اصوللی da *usul* 'metodo, maniera') 'conveniente, ammodo' n. 37.

aš- taš- (آشمق 'sorpassare' + طاشمق 'straripare') 'commettere eccessi' n. 109.

at it (آت 'cavallo' + ایت 'cane') 'molte ricchezze': *a. i. saḥibi olmaq* 'possedere cavalli e carrozze, essere un riccone' p. 2.

avara savara (p آوارا 'vagabondo' + ساوارا) 'ozioso, vagabondo' n. 93.

az boz (آز 'poco' + بوز 'bruno') 'raro, poco frequente' sinon. di *tek tuk*, n. 63.

baqal čaqal (a بقال 'pizzicagnolo' + چاقال) 'piccoli negozianti, rivenditori' e anche, in senso dispregiativo, 'persone di poco

conto, senza competenza': *böjle baqala čaqala murağaat etmeden ise bana ğelmeli-idin.* N. 89.

baryš ğörüš (بارش da *baryšmaq* 'rappacificarsi' + كورش da *ğörüšmek* 'intrattenersi con') con *etmek*: 'far pace'.

bed bereket (بد + " بركت 'benedizione, buona fortuna' n. 97.

belli bejan (بللي 'manifesto' + " بيان 'dichiarazione') 'evidente': *bu b. b. bir šej-dir* 'ciò è evidente', *b. b. etmek* 'dichiarare, notare' p. 2.

boq boqlavat (بوق 'sterco' + بوقلاوات) 'e via dicendo' (in senso dispregiat.) n. 85.

boq püsür (بوق 'sterco' + پوسور) 'robaccia' p. 4.

bulan- dolan- (بولانمق 'intorbidarsi' + طولانمق 'girare') 'oscurarsi, turbarsi (della mente)': *bu išin üzerine düšündükče aqlym bulanup dolanijor.* P. 2.

čal- čyrp- (چالمق 'rubare' + چرپمق 'sottrarre furtivamente') 'rubacchiare' p. 2.

čala čula (چالا + چولا) 'cencioso' (= *čul caput ğejinen, baldyry čyplaq*): *öjle č. č. adamlar ile senin ne išin var? sana aïb deïl-mi?* P. 4.

čamur bataq (چامور 'fango' + باتاق 'palude') 'pozzanghera' n. 42.

čaq- čaqyštyr- (چاقمق 'bere (del vino ecc.)' + چاقشديرمق 'urtare fra loro (tazze ecc.)') 'far baldoria': *bu ğün Aḥmet beje ğideğejiz, čaqup čaqyštyrağağyz.* P. 5.

čaršy pazar (چارشي 'mercato coperto' + " بازار 'mercato, fiera') 'tutta la città': *č. p. ğezdik* = *jer braqmadyq ğezdik.* N. 58.

ček- čekištir- (چكمك 'tirare' + چكشديرمك 'criticare') 'mettere in canzonatura': *Aḥmedi ortaja aldylar čeküp čekištirdiler. čekme čekištirme,* detto di voce o frase, 'ricalcato su': *bir taqym didonlar šik bejler dersek fransyzğadan čekme čekištirme bir söz olur.*

čyblaq cybyldaq (چبلاق 'nudo' + چبلداق) 'del tutto nudo' p. 4.

čöl veran (چول 'pianura deserta' + ᴾ ويران 'in rovina') 'luogo deserto' e metafor., 'rovina, disperazione': *čölde veranda qaldyq* = *mejus olduq*. N. 47.

daġ bajyr (طاغ 'monte' + بايِر 'declivio') 'luoghi erti, elevati': *daġda bajyrda ġezmek* 'girare per monti e valli' n. 17.

damar navz (طامار 'vena' + ᵃ نبض 'polso') 'temperamento' n. 103.

dejiš döjüš (دكيش 'scambio' + دوكش 'conflitto') con *etmek*: 'scambiare' n. 59.

deniz derja (دكيز 'mare' + ᴾ دريا id.) 'quantità stragrande' n. 55.

derme döšürme (ديرمه 'ammasso' + دوشرمه 'cosa raccolta') 'raccogliticcio'.

dil ajyz (دل 'lingua' + آغيز 'bocca') 'uso comune (di voce o locuzione)': *dilden ajyzdan düšmüš bir lu‹ȷ›et* 'voce fuori d'uso' p. 5. E si ha pure *dilli ajyzly* = *serbest, dilbaz*.

dojma böjüme (طوغمه 'nativo' + بويومه 'cresciuto') 'nativo, indigeno': *buranyn d. böjümesi-jim*. — *bu sanaatyn ičinde d. böjüme-jim* = *čejirdekten jetme-jim*.

döše- daja- (دوشەمك 'ammobigliare' + طايامق 'appoggiare') 'arredare' p. 5. Quindi *döšeli dajaly* 'bene arredata (casa, stanza)'.

düjün bajram (دوكون 'nozze' + بايرام 'festa religiosa') 'festa, allegria' n. 30.

dükjan tezġjah (ᵃ دكان 'negozio' + ᴾ دستكاه 'laboratorio') 'negozio, affari di negozio': *d. t. saḥibi adam* 'che ha un negozio ben avviato' n. 18.

dünja alem (ᵃ دنيا 'mondo' + ᵃ عالم 'universo') 'tutti' n. 28.

düz dürüst (دوز 'piano, liscio' + ᴾ درست 'retto') 'regolare, in ordine' n. 41.

düzen donam (دوزن 'ornamento' + دونامه) con ويرمك: 'adornarsi': *bütün ġün ajnanyn qaršyna ġečüp vüjüdine d. d. verir*. N. 88.

el alem (ايل 'gli altri' + [a] عالم 'mondo') 'la gente' n. 56.

el qol (ال 'mano' + قول 'braccio') 'tutto il braccio': *Meḥmedin eli qolu ekmekǵi ćetelesine döndü.* P. 2.

end bend (اند + بند) con *olmaq*: 'impallidire, rimaner confuso': *beni ǧörünǵe e. b. oldu.* P. 4.

enǧel ćenǧel (انكل 'impedimento' چنكل 'uncino') 'impedimento' n. 67.

etraf taraf ([a] اطراف 'lati' + sing. طرف) 'conoscenze, relazioni' n. 116.

ev oǵaq (او 'casa' + اوجاق 'focolare') 'casa, famiglia': *e. o. qurmaq* 'metter su casa' n. 21.

evir- ćevir- (اويرمك + چويرمك 'rivolgere') 'volgere e rivolgere' p. 4.

ezik büzük (ازيك 'schiacciato' + بوزوك 'raggrinzito') 'ammaccato, avariato (di frutto)' n. 26.

ǵahil ǧenć ([a] جاهل 'giovane' + [p. t] كنج id.) 'giovane (di persona)' p. 2.

ǵahil ǵühela ([a] جاهل 'ignorante, giovane' + pl. جهلا) 'gente rozza, ignorante' e anche 'ragazzi, giovani inesperti' (sinon. quindi di *oǵul ćoǵuq*) n. 114.

ǵan ǵier ([p] جان 'animo' + [p] جكر 'fegato') 'amici intimi' n. 126.

ǧel ǧeć (كل da *ǧelmek* 'venire' + كچ da *ǧećmek* 'passare') 'di passaggio' n. 80.

ǧirdi ćyqty (كيردي da *ǧirmek* 'entrare' + چيقدي da *ćyqmaq* 'uscire') 'vie segrete, pensieri nascosti, l'intimo dell'animo': *ben onun her ǧ. ćyqtysyny (= ićini dyšini) bilirim.* N. 8.

ǧizli qapaqly (كيزلي 'secreto' + قپاقلي 'coperto') 'nascosto, chiuso (di cosa o persona)' p. 2.

ǧöz qulaq (كوز 'occhio' + قولاق 'orecchio') con *olmaq*: 'essere attento, in sull'avviso' n. 12.

ǧünah vebal (p گناه 'peccato' + a وبال 'responsabilità') 'ogni specie di responsabilità' n. 48.

ǧüzel ḫass (più volgarm. *ḫas*) (گوزل 'bello' + a خاص 'distinto') 'amabile, piacevole' n. 102.

ġam ġasevet (a غم 'pena' + a قساوت 'inquietudine') 'preoccupazione' n. 25.

ḥadd ḥudud (a حد 'confine' + pl. حدود) 'giusto limite': *ḥaddyny ḥududunu bilmejen bir adam* = *kimse-ile barynamaz, gečinemez olan.*

ḥal aḥval (a حال 'stato' + pl. احوال) 'condizioni (di salute ed economiche)': *ḥalden aḥvaldan anlajan joq-tur* = *bizi düšünen qajran joq-tur.*

ḥal vaqt (a حال 'stato' + a وقت 'tempo, agio') 'condizioni finanziarie': *ḥalymyz vaqtymyz pek jaman-dyr* 'versiamo in tristi condizioni'.

ḥalim ḥazim (a حليم 'mite' + a حزيم 'vigilante') 'docile' n. 77.

ḥamal ǧamal (a حمال 'facchino' + جمال) 'plebaglia': *bir doġru adama rast ǧelmedim, hepsi ḥ. ǧamaldan ibaret idi.* [1]

ḥazyr nazyr (a حاضر 'pronto' + a ناظر 'sorvegliante') 'bell'e pronto', n. 61.

ḥile ḫurda (a حيله 'furberia' + خرده probabilm. per corruz. da a خدعه 'astuzia') 'frode, inganno' n. 66.

ḥüküm hükümet (a حكم 'potere' + a حكومت 'autorità') 'autorità riconosciuta': *ḥ. ḥ. qalmady* ('non vi è più rispetto per l'autorità') *böjük küčük tanymaz oldu*. P. 5.

ḫaïn ḫyjanet (a خائن 'traditore' + a خيانت 'tradimento') 'crudele': *ḫ. ḫ. bir adam* 'un uomo senza cuore' p. 4.

ḫaïr ḥasanat (a خير 'il bene' + a حسنات 'buone azioni') 'benefizi' p. 2.

---

[1] Così nel giornale عثمانلي che ora si pubblica a Londra (n°. del 15 giugno di quest'anno, pag. ٢) si legge: صنف ثاني امي عامي طاقمي حمال جمال مقولهسيدر.

ḫatim bitim (a ختم 'fine, compimento' + بيتيم id.) con *etmek*: 'portare a compimento, a perfezione' n. 52.

ḫyldyr ḫyǵyp (خلديْر + خجيب) 'bagattelle (*ufaq tefek saċma šejler*)': *ḫ. ḫ. neler ile ortalyǵy doldurmušsunuz?* P. 4.

ḫysym aqraba (a خصم 'parente' + a اقربا id.) 'parenti' p. 2.

ḫurda ḫyrdavat (p خرده 'minuto (agg.)' + خردوات 'piccoli oggetti, ninnoli') 'oggetti minuti (*parċa purċa ufaq tefek neler*)' p. 5.

iċeri dyšary (ايچري 'dentro' + طيشاري 'fuori') 'a caso, a vanvera' n. 7.

ilik bilik (ايليك 'midollo' + بيليك) 'l'intimo (di persona o cosa)' n. 71.

ip qazyq (ايپ 'fune' + قازيق 'palo acuminato') 'forca': *ipe qazyǵa vurmaq* o *ċekmek* 'impiccare' n. 34.

iri jaryq (ايري 'grosso' + ياريق 'spaccato') 'tarchiato' n. 68.

ism ǵism (a اسم 'nome' + a جسم 'corpo') 'tutto ciò che riguarda una persona' n. 108.

išmar išaret (a اشمار 'az. di ammiccare' + a اشارت 'segno') 'cenno' p. 2.

iv div (ايو (dall'arm.?) + p ديو 'demone): *bu aḫšam senin qarnyna ja iv ǵirmiš ja div* ('qualche spirito maligno ti ha invaso') *ǵözüme büs bütün bašqa bir šej ǵörünijorsun.* P. 3.

iz toz (ايز 'traccia' + طوز 'polvere') 'traccie' n. 86.

izzet ikram (a عزت 'onoranza' + a اكرام 'buona accoglienza') 'onoranze' p. 2.

jalan janlyš (يالان 'falso' + يانكلش 'errato') 'falso, inventato': *ǵazetalar bu ǵünki ǵünde j. j. jazijorlar.* P. 2.

jama jamalaq (يامه 'rappezzo' + يامهلاق) 'a mezzo' n. 124.

japma düzme (ياپمه da *japmaq* 'fare' + دوزمه da *düzmek* 'ornare') 'artificiale, inventato'.

jaqyštyr- taqyštyr- (ياقشديرمق 'adattare' + طاقشديرمق 'ornarsi') 'azzimarsi': *jaqyštyrmaq taqyštyrmaq sana vergi-dir.* 'essere abile nel trattare affari': *anladyġyn šejtan deïl, murad ederse hem jaqyštyryr hem taqyštyryr* (= *öjle bir japar ki japtyġy aïb deïl ġibi ġösterir*). P. 4.

jara para (یاره 'ferito' + [p] پاره 'pezzo') 'coperto di ferite': *üstü bašy j. p. olmuš.* Quindi anche *jaraly paraly: jüzü ġözü kertik kertik jaraly paraly* (= *ekmekġi četelesine döndü*). E finalmente *jarala- parala-*. P. 2.

jarym jamalaq (یاریم 'mezzo' + یامالاق) 'a mezzo' p. 2.

jaryq čalyq (یاریق 'spezzato' + چالیق 'battuto, colpito') 'avariato': *nerede j. č. bir šej var-ysa onu bana verirsiniz.* P. 3.

jašly kjamil (یاشلی 'attempato' + [a] كامل id.) 'di età matura' p. 2.

javan jašyq (یاوان 'magro (di carne)' + یاشیق) 'dei cibi alla buona': *biz oraly deil-iz j. j. ne ki bulursaq razi-jiz.* P. 4.

jaz- boz- (یازمق 'scrivere' + بوزمق 'cancellare') 'scribacchiare': *bir čoq jazdy bozdu, sora qalqup ġitti.* -*jazar bozar* [*taḫtasy*] 'tavola nera' p. 2.

jaz- čyz- (یازمق 'scrivere' + چیزمق = چیزمك 'rigare') 'scrivere'. Quindi *jazy čyzy* 'l'azione di scrivere, lo scritto' n. 23.

jit- ġit- (ییتمك 'andar perduto' + كیتمك 'andare') 'sparire (*na-bedid olmaq*)': *vaqty-yla ne qadar ġüzel türkče luġetlerimiz var idi, šimdi bütün jitti ġitti.* P. 3.

jol erkjan (یول 'modo' + [a] اركان 'le basi') 'le convenienze' n. 78.

jol uslub (یول 'modo' + [a] اسلوب 'metodo') 'modo, maniera' p. 2.

jorġun ḫarġyn (یورغون 'stanco' + حرگین) 'spossato, sfinito' p. 3.

jüz ġöz (یوز 'viso' + كوز 'occhio'). V. n. 13.

kefil kefalet ([a] كفیل 'garante' + [a] كفالت 'garanzia') 'cosa o persona che serva di garanzia': *bir senet kefile kefalete rapt etmek* (o *baġlamaq*). N. 118.

kelle qulaq ([p] كله ʻ testa (di bue, montone, ecc.) ʼ + قولاق ʻ orecchio ʼ) ʻ apparenza, forma esteriore ʼ nella sola frase a n. 35.

kjör sarḫoš (كور ʻ cieco ʼ + [p] سرخوش ʻ ubbriaco ʼ) ʻ briaco fracido (*kjör qandil*) ʼ n. 71.

küfür ǵünah ([a] كفر ʻ bestemmia ʼ + [p] كناه ʻ peccato ʼ) ʻ imprecazioni ʼ: *beni küfüre ǵünaha soqma* = *beni fena söjletmeje mahal verme.* N. 44.

laf lüf ([p] لاف ʻ chiacchiere ʼ + لوف) ʻ ciance, pettegolezzi ʼ: *onlaryn ömrü l. l. ile ǵečer.* P. 5.

mal mülk ([a] مال ʻ ricchezze ʼ + [a] ملك ʻ proprietà ʼ) ʻ sostanze ʼ p. 2.

metin mazbut ([a] متين ʻ solido ʼ + [a] مضبوط ʻ stabile ʼ) ʻ solidissimo ʼ n. 134.

narin nazik ([p] نارين ʻ grazioso ʼ + [p] نازيك ʻ delicato ʼ) ʻ leggiadro ʼ n. 29.

naz duz ([p] ناز ʻ moine ʼ + دوز) ʻ complimenti ʼ n. 92.

oǵaq buǵaq (اوجاق ʻ focolare ʼ + بوجاق ʻ angolo delle stanze ʼ) ʻ faccende domestiche ʼ n. 22.

oǵul čoǵuq (اوغول ʻ figlio ʼ + چوجوق ʻ ragazzo ʼ) ʻ figli, ragazzi ʼ; *ben o. č. sahibi* (= *ev barq sahibi*) *bir adam-ym.* N. 21.

oǵurlu qademli (اوغورلو ʻ di buon augurio ʼ + [a.t] قدملي id.) ʻ che porta fortuna ʼ n. 53.

ojun ojunǵaq (اويون ʻ giuoco ʼ + اويونجق ʻ giuocattolo ʼ) ʻ giuoco, divertimento ʼ; ʻ cosa da nulla, facilissima ʼ: *bunlar benim ičin o. o. šejler-dir.* N. 121.

oqu- toqu- (اوقومق ʻ leggere ʼ + طوقومق ʻ tessere ʼ) ʻ essere occupato a leggere e simili ʼ: *sen ne oqudun ja ne toqudun* (= *ja ne japtyn japtyn*) *ben ne bilejim?* P. 2.

ön bön (اوك + بوك ʻ stordito ʼ) con *olmaq*: ʻ rimanere stupito ʼ: *o haberi alynǵa ben ö. b. oldum.* P. 4.

üzür pürüz ([a] عذر ʻ scusa ʼ + پوروز ʻ difettuccio ʼ) ʻ piccolissimo difetto ʼ. Quindi: *üzürsüz pürüzsüz* ʻ senza il minimo difetto ʼ p. 2.

para pul (p پاره 'denaro' + پول 'obolo') 'quattrini': *p. p. mafiš = manǧyr ararsan ḥaqq ǧetire.* N. 104.

perde perdelik (p پرده 'cortina' + پردهلك) 'cortinaggi'; analogamente si dice *minder minderlik*, *sedir sedirlik*, ecc. n. 125.

piri pirti o *pyrty* (پيري + پرتي 'piccolo bagaglio') 'cose minute, bagattelle' n. 83.

qada bela (a قضا 'accidente' + a بلا 'disgrazia') 'guai, malanni' n. 16.

qadyn qadynǵyq (قادين 'signora' + dimin. قادينجق) 'signora ammodo': *q. q. bir gary-dyr* 'è una brava donnina' p. 3.

qanǵal manǵal (قانجال + مانجال) 'cosa arruffata, confusa': *bu nasyl jazy? ič iče ǧirmiš q. m. olmuš bi-šej!* N. 106.

qapu baǵa (قاپو 'porta' + باجه 'camino') con *olmaq*: 'trascinarsi per tribunali' n. 69.

gary qyzan (قاري 'donna' + قيزان 'ragazze' (?)) 'donne' n. 129.

qaš ǧöz (قاش 'ciglia' + كوز 'occhio') 'cenno coll' occhio' n. 14.

qyrylyš dökülüš (قيريلش 'il rompersi' + دوكيلش 'il versarsi') 'movenze' p. 2.

qol quvet (قول 'braccio' + a قوت 'forza') 'robustezza' n. 127.

qorqu perva (قورقو 'paura' + p پروا id.) 'timore': *benim kimseden qorqum pervam joq-tur*. Quindi anche *qorqusuz pervasyz* 'impavido' p. 2.

qul qurban (قول 'servo' + a قربان 'sacrifizio') con *olmaq*: 'implorare, supplicare (*jalvarmaq jaqarmaq*)' p. 2.

quti qulli (قوتي + قوللي) 'moine, lusinghe': *bana q. q. olmaz, ben öjle q. qullije ǧelir adamlardan deïl-im* (= *iǵeri tutulmam*). P. 4.

riǵa minnet (a رجا 'preghiera' + a منت 'favore') con *etmek*: 'supplicare' n. 51.

saǵlyq selamet (صاغلق 'salute' + سلامت 'salvezza') 'buona salute': *s. s. ile jetišneje = jary jolda qalsyn ǧebersin.* N. 130.

salyntyly balyntyly (صالنتيلي 'dondolante' + بالنتيلي) 'con belle movenze (*nazly edaly*)' p. 4.

sallan- ballan- (صاللانمق 'dondolarsi' + باللانمق 'coprirsi di miele') 'muoversi con grazia': *ojunu ojnadyq-ta jalynyz sallanup ballanmamyz qaldy!* P. 2.

sarḫoš ǵunun (ᵖ سرخوش 'ubbriaco' + ᵃ جنون 'pazzia') 'un ubbriacone'. Si dice pure *ǵ. s.*: *ǵ. sarḫošun birisi-dir.*

selam sabaḥ (ᵃ سلام 'saluto' + ᵃ صباح 'mattino') 'l'az. di salutare, il saluto': *onun-la s. s. ettim* = *selamlašup ḥal ḫatyr sordum.* —*birisinden s. s. kesmek* 'togliere il saluto a uno, cessare di salutarlo' p. 5.

senet sepet (ᵃ سند 'documento' + سپت 'cesto') 'documenti' n. 65.

ses seda (سس 'voce' + ᵃ صدا 'suono') 'rumori': *s. s. joq-tur* 'non se ne parla più' n. 57.

silaḥ pusat (ᵃ سلاح 'arma' + پوسات id.) 'armi': *s. p. tašymaq, qullanmaq* 'andare armato, far uso delle armi'. Quindi anche *silaḥly pusatly* 'bene armato'.

sor- soruštur- (صورمق 'domandare' + صورشدرمق 'cercare domandando') 'fare ricerche o inchieste': *bana o maddeden dolaï bir čoq šejler sorup sorušturdular.* P. 4.

söj- saj- (سويمك o سوكمك 'ingiuriare' + صايمق 'contare') 'imprecare': *bastym qalajy söjüp sajdym.* N. 62.

sorǵu sual (صورغي 'domanda' + ᵃ سوال id.) 'domande, interrogazioni': *s. s. joq-tur, kjör kjörüna* (sic) *itaat ister* 'non si fanno domande, occorre obbedire ciecamente' n. 54.

sus pus (صوص 'che tace' + پوص) 'silenzioso', 60.

süs saltanat (سوس 'ornamento' + ᵃ سلطنت 'pompa') 'lusso': *süsü saltanaty elden braqmaq istemez.* P. 2.

süslü püslü (سوسلي 'ornato' + پوسلي) 'decente' n. 94.

šaqa šenlik (ᵃ شقا 'scherzo' + شنلك 'allegria') 'allegria, baldoria' p. 5.

šenlik šaqyrty (شنلك 'allegria' + شاقردي 'scoppiettio'), 'allegria, chiasso' n. 185.

tabla teslim (طبله 'sorta di tavola portatile' + ᵃتسليم 'azione di cedere') con *olmaq*: 'arrendersi' n. 128.

tafra tavur (طفره 'arroganza' + ᵃطور id.) 'fare arrogante, altezzoso' n. 75

taltif iltifat (ᵃتلطيف 'carezza' + ᵃالتفات 'favore') 'complimenti, cerimonie' n. 119.

tanyš biliš (طانيش da *tanyšmaq* 'conoscersi' + بيلش da *bilišmek*, id.) 'conoscente' n. 79.

tanyš ğörüš (طانيش da *danyšmaq* 'conoscersi' + كورش da *ğörüšmek* 'intrattenersi con uno') con *etmek*: 'fare la conoscenza di' n. 9.

taqym taqanat (طاقم 'un mucchio, un assieme di oggetti' + طاقانات) 'ornamenti muliebri' ecc.' n. 84.

tavur ahkjam (ᵃطور 'arroganza' + ᵃاحكام 'precetti') 'fare insolente' n. 15.

tazmin tazminat (ᵃتضمين 'indennizzo' + pl. تضمينات) 'indennizzi' n. 120.

temiz pak (تميز 'pulito' + ᵖپاك 'puro') 'pulitissimo' n. 101.

turšu lahana (تورشي 'sott'aceto' + ᵍلخنه 'cavolo'). V. n. 48.

ujar damar (اويار 'ciò che è conveniente' + طمار 'vena') 'temperamento': *senin ujaryna damaryna ğitmek o-da bir marifet-tir, her kesin karğy deïl.* P. 2.

umur futur (ᵃامور 'cura' + ᵃفتور 'stanchezza') 'preoccupazione' p. 2.

var varijet (وار 'sostanza' + واريت id.) 'beni di fortuna' p. 4.

ver- verištir- (ويرمك 'dare' + ويرشديرمك 'fare che si dieno scambievolmente') 'rispondere acerbamente, vivacemente' n. 123.

zaïf züjüf (ᵃضعيف 'debole' + ضعيوف) 'mingherlino (*jalyn qat*)' p. 5.

zar zor (زار 'dado' + [P]زور 'violenza') 'a forza' n. 70.

zehir zemberek ([a]زهر 'veleno' + [P]زنبرك 'molla') con *olsun!* 'che gli faccia veleno!' n. 64.

zyqym zemberek ([a]زقوم 'albero favoloso dell' inferno' + [P]زنبرك 'molla') 'e simili (dispregiat.)' n. 64.

zor topuz ([P]زور 'forza' + طوپوز 'mazza') 'mezzi di coercizione' n. 40.

DR. LUIGI BONELLI
del *R. Istituto Orientale in Napoli.*



NOTAE BYZANTINAE

I.

In Theodori Prodromi versus ab Ae. Millero editos.

Theodori Prodromi carmen quod Aem. Millerus edidit in *Annuaires de l'Associations pour l'encouragement des Études grecques*, XVII (1883), p. 20 sqq. gravibus mendis laborat, quae nullo negotio, codice tantum quo ille usus erat inspecto, eliminare licet.

Ac primum μόθῳ καθῆκεν v. 72 quis potest intelligere? Est autem in cod. non μόθω sed βυθῷ!

Adicio versum mirificum 95

ἔχεις ὀδύνης σάκκον ἐκτρύχον τάσει.

quem ita scriptum in codice invenio:

ἔχεις ὀδύνης σάκκον ἐκτρύχοντά σε!

Non Millero sed eius operis deberi puto aliud in simili verbo mendum satis ridiculum; legitur ibd. v. 98:

σῆς ὀστέων τεύχει σε, καὶ τί σοι μέλει:

pro eo quod est recte in libro traditum:

σῆς ὀστέων τρύχει σε, κτλ.

Eiusmodi typothetarum partim, partim editoris menda sunt 31 ἤμειψε pro ἤμειβε, 44 μίμου pro μιμοῦ, 60 θεοῦ pro θεὸν, 71 μετρητὸν τὸν μυρ. pessumdato metro pro μετρητὸν μυρ., 119 sq. κυβερνῆσαί σε et ἐκσοβῆσαι pro κυβερνῆσαι σε et ἐκσοβῆσαι, 121 κατοιμίσοι pro κατακοιμίσοι.

Sententiarum nexus et color in vv. 57-70 Millerum penitus fugit. Scribendum est enim ex codice 57 et 64 Ἀρ' οὐκ et interrogationis signum 63 post λαιμαργίαν et 68 post οὐσίας ponendum est.

Versum 78 vellem Millerus ipse dixisset quomodo interpretandum putaret, qui sic scriberet:

ἔγνως ἐκείνην τὴν πρὸ τῆς πανσπερμίας.

Est autem in codice

ἔγνως ἐκείνην τὴν πρὸ τοῦ πανσπερμίαν

quod satis quivis intelligat, si modo illud πρὸ τοῦ pro *olim* dictum reputet et πανσπερμίαν illam platonicam in Timaeo 73 C in mentem revocet. Ceterum interpungendi ratio in sequentibus haec erit:[1]

ἔγνως ἐκείνην τὴν πρὸ τοῦ πανσπερμίαν,
ἔγνως τὸ πλῆθος τοῦ πολυγλώσσου γένους.
ποῦ νῦν ἐκεῖνο; πῶς παρῆλθεν ἀθρόον,
πῶς ὡς ῥέων χείμαρρος ὀξὺς ἐρρύη,
οὕτως ἀπορρεύσειεν, εἰ νεύσει μόνον,
ἡ νῦν ἔτι ῥέουσα συχνὴ[2] πλημμύρα κτλ.

In v. 48 ἀνθρακιᾶς tacite ab editore correctum videtur; nam quod cod. praebet ἀνθρακιὰς vix arbitror defendi posse.

Idem in alio carmine a Millero edito ibd. p. 24 sqq. v. 15 factum existimo, etsi, ni fallor, minus recte; cum enim in cod. legatur:

ἔπαλξις ἀπείργουσα παλμοὺς ἀλμάτων,

in promptu fuit emendatio facillima ἁλμάτων potius quam, quod illi placuit, αἱμάτων. Caret autem sensu v. 22

καὶ κρίνεται τράχηλος ἐξωγκωμένος,

sed ex cod. emendatur una littera mutata: κλίνεται.[3]

---

[1] Puncto scilicet distinguendum 77 post πρεσβυτάτου.

[2] Corr. ex συχνὸν cod. Notandum praeterea 82 ἀνθοῦντα νέον, ut videtur, primitus cod. et 97 σωτηρίου corr. ex σωτηρία.

[3] V. 33 ἰχὶν in cod. legit Millerus perperam; est autem ἰλὶν corr. in ἰλὸν.

Sequitur aliud carmen ibid. p. 27 sqq. cuius versum 67 ad hunc modum legit ille:

ἀναμιμνήσκου τῶν σοῶν τὴν ἀγέλην [1],

est autem in cod. τ ἀγέ (s, λ supra), h. e., ut patet, τῆς ἀγέλ(ης), quod institutae sententiae optime quadrat.

Eiusdem carminis v. 78 legendus est ita ex cod.:

κἂν ἧττον αἰτήσῃ τι δίδωσι πλέον,

non, ut in edito, αἰτήσαντι. Denique v. 29 non θύρας, sed θύραν habet cod.

Sequuntur duo carmina dedicatoria Euphemiani nomine scripta de tabulis duabus in monasterii sacello, cuius ille custodiam habebat, positis. In carmine altero mire erravit editor, vv. 27 sqq. ad hunc modum scribens:

27 Εὐφημιανὸς ὁ προπετῶς ἐνθάδε
28 οὐ τὴν φυλακὴν τῆς μονῆς αὐχῶν μόνην
29 τῆς τοῦ ναοῦ μάλιστα καλλιεργίας,
30 ἀλλὰ πρὸ ταύτης τὴν ἐπίδοσιν πλέον.

Ac primum non προπετῶς sed προεστὼς (accentus correctus) in codice legitur; praeterea versus 28-30 hoc ordine se excipiunt 28. 30. 29, sed notae α et β versibus 28 et 29 praeponuntur, ut 28 cum 30 arte cohaerere, 29 autem illis postponendum pateat. Legendum est igitur:

Εὐφημιανὸς ὁ προεστὼς ἐνθάδε
οὐ τὴν φυλακὴν τῆς μονῆς αὐχῶν μόνην.
ἀλλὰ πρὸ ταύτης τὴν ἐπίδοσιν πλέον
τῆς τοῦ ναοῦ μάλιστα καλλιεργίας.

Leni emendatione eget eiusdem carminis v. 19, quam ipsam codex suppeditat; cum enim praecedat

v. 18 τί τὸ κρατύναν τὰ λελυμένα μέλη:

---

[1] Legerat olim prono errore τῶν ἀγελῶν (*Historiens grecs des Croisades*, t. II p. 649 D).

non id sequitur quod Millerus dedit

τὸ λεπτύναν τι τὰς παχυνθείσας κόρας;

sed, quod ratio postulat, τὸ λεπτύναν τί κτέ.

Sequuntur epigrammata quatuor in tabulam ab Eulalio quodam pictam de Gabriele partum Virgini nuntiante. Praebet ut par est poetastro iocandi ansam artificis nomen et ζωγραφία illa λαλοῦσα. Erravit igitur in altero epigrammate (p. 33 in.) Millerus cum scriberet:

ὡς εὐλαβές σοι καὶ τὸ χρῶμα, ζωγράφε

pro eo quod est in cod. ὡς εὔλαλόν σοι κτέ., quibus optime adnectuntur versiculi sequentes:

ποιεῖς λαλεῖν γὰρ καὶ γεγραμμένον νόα κτέ.

Tertii epigrammatis v. 4 mendum continet sane leve ζῶσα γραφή, cum sit in cod. rectissime ζῶσα γράφῃ 'viva pingeris'. Etiam in v. 1 γράφῃ scripsit poeta qui Virginem alloqui volebat.

Aliud breve carmen ibd. p. 34 sq. inscriptum fuit in σκέπῃ quam Dei Matri donavit Irene σεβαστοκρατόρισσα. Precibus ut par fuit haec donum prosecuta est:

11 δεδεγμένη μοι τὴν χρυσόστικτον σκέπην
12 ἀντιβράβευε τὴν θεόσδοτον χάριν,
13 τὴν σὴν σκέπην, δέσποινα. σοὶ κάμπτω γόνυ
14 σεβαστοκρατόρισσα λάτρις Εἰρήνη.

Quorum versiculorum perspicuam et dilucidam sententiam editor v. 11 δεδειγμένη scribens et v. 12 puncto post χάριν distinguens penitus perturbavit.

Operarum, ut arbitror, negligentia mire foedatum est aliud carmen ibd. p. 38 sq.; ut enim praeteream v. 1 γαλουχῷ pro γαλούχῳ, legendum est v. 10:

ἐξ ἀστραπῆς πνεύματος αὐθυποστάτου,

non, ut est editum, ἀνθυποστάτου et v. 36

καὶ τοῦ γένους στήριξιν ἡδραιωμένην,

non ἡδραιωμένων. Inter vv. 15 et 20 integrum versum excidisse

vel numeri arguunt in margine ab editore appositi. Codicis auxilio lacuna expletur pariter et excusatur:

17 ὡς ἐκ φάλαγγος ⟨ καὶ μαχαιρῶν μυρίων
καὶ τοῦ φάρυγγος ⟩ ἐκφυγεῖν τοῦ θανάτου.

Multo minus excusari possunt Milleri errores in alio carmine ibd. p. 40. Testatur enim in cod. extare v. 1 ἐπείσεται, unde ille coniectando effecit ἐπεὶ σέ τε: inveni autem ego in cod. diserte scriptum ἐπεί σε καὶ. Item in v. 14 non ἀγυρᾶν, ut in edito, sed ἄγγυραν satis apte praebet codex, ut sententia existat trita illa quidem, sed huic poematio conveniens:

κἀγὼ πρὶν ἐν κλύδωσι καὶ πόνων ζάλαις
ἄγκυραν εὗρον τὴν σκέπην σου, παρθένε.

In versuum 6-9 ordine restituendo parum feliciter editori successit. Cum enim se versiculi sic excipiant 9. 6. 8. 7, sed notae γ, β, α praemittantur versibus 9, 8, 7, patet versum 6 versui 9 copulandum, totumque locum sic refingendum:

5 ὅτε ξυναφθεὶς Δαλμάταις εἰς μυρίοις
7 ὁρῶντος ἠρίστευε τοῦ βασιλέως,
8 ᾧ με συνῆψεν ὁ κρατῶν αὐτοκράτωρ,
9 Ἰωάννην σὸν[1] Καντακουζηνῶν κλάδον,
6 τὸ πορφυρῶδες ἄνθος ὁ χρυσοῦς κλάδος[2]
10 ἄνθει σε τιμῶ πορφύρας καὶ χρυσίου κτλ.

In alio carmine ibd. p. 40 codicis vitio v. 4 legitur κἂν pro καὶ, errore ex κἂν in v. 1 nato, cui mendum aliud maius addidit editor, cum v. 3 ῥυσθῶ scriberet pro tradito ῥῦϛ', h. e. ῥύστιν. Legendum est igitur:

ἐπεὶ δὲ ῥύστιν ἐκ μαχαιρῶν θανάτου
καὶ σύμμαχόν σε τὴν κόρην ἐκτησάμην κτέ.

---

[1] σοι perperam Millerus; cfr. sequentis carminis v. 8. Ceterum ut mira loci constructio explicetur, obiter monendum hoc versu redire quodam modo poetam ad ea quae dixerat supra, v. 4 ὃν ἐκ κτλ.

[2] Scil ' ego Maria Comnena '; cfr. carm. sq. v. 9.

Item in v. 9 procul dubio legendum ex codice: βλάστῃ, non, ut in edito, βλαστῇ.

Sequitur carmen ibd. p. 41 de Irene Oceani cursum et abundantiam imitante, in quo vv. 9 sq. sic legendi:

τὸν σὸν διαγράφουσα κύκλωθεν δρόμον
αὐτοῦ προφανῶς ὑπογράφει τὴν φύσιν κτλ.

αὐτῆς pro αὐτοῦ perperam Millerus, nisi forte tacite locum emendasse (αὑτῆς = ἑαυτῆς) dicendus est.

Mendis scatet carmen ibd. p. 42 sq. Praetereo leviora, ut 27 βύθῳ pro βυθῷ, 49 λῆνον pro ληνὸν, 5 οἱ pro αἱ, 47 ἐξασκηκότος pro ἐξησκηκότος. Sed v. 39

ἄκρατον ἢ σύμμικτον ἢ μέτρῳ ῥέον

pro μέτρῳ scripsit Millerus μέτρον, operae autem v. 4 pro ῥέουσι fecerunt illud satis ineptum δέουσι. Quid? in v. 30 habet cod., quod ipsa sententia postulat:

πῶς βρῶσις αὐτῷ; πῶς πόσις καὶ πῶς ὕπνος;

sed in edito legitur βρύσις! V. 37 obscuritate nimia laborat apud Millerum:

μάγειρος οἷός τις λοπὰς, ποῖος λέβης,

sed omnis tollitur difficultas codicis auxilio:

μάγειρος οἷος; τίς λοπάς; ποῖος λέβης;

In v. denique 13 omissa sunt ab editore quaecumque hic codicis ope adiutus addidi et uncis circumsepsi:

τὸ κλῆμα τοῦτο ⟨καὶ το⟩μή⟨ν⟩ δεδεγμένον!

Levior est articuli omissio in epigrammatio εἰς ἀποκαθήλωσιν ibd. 44 sq. v. 7:

ὃς τὴν λύμην ἔλυσε τὴν ἐκ ⟨τοῦ⟩ ξύλου

scil. 'ex ligno arboris in medio paradisi' (v. Gen. 3, 3 sqq.); supra suo more ludens dixerat ἐκ ξύλου scil. 'ex crucis ligno'.

Ibd. p. 46 tria sequuntur epigrammata in Divum Theodorum Stratelaten, vel potius in eius imaginem in tabula pictam. Tertii epigrammatis v. 5

πᾶν γὰρ δέρμα τελείων ἄνωθεν φθάνει

mira narrat, nisi ex codice corrigamus, tritam sane restituentes sententiam,

πᾶν γὰρ δόμα τέλειον ἄνωθεν φθάνει.

Etiam in v. 8 ἰθύνων, quod traditum est, rectissime se habet, pessime, quod editum, ἰθύνω:

οἶμαι θεοῦ δάκτυλος ἐγγέγραφέ σε
ἢ ζωγραφοῦντι συμπαρῆν τῷ ζωγράφῳ
πρὸς τὸ πνοῶδες ἰθύνων τὴν γραφίδα
ὡς καὶ δοκεῖν ἔμπνουν σε κραδαίνειν δόρυ [1].

Sequitur carmen, seu potius dialogus inter divos Theodoros, quorum alter ὁ Τίρων[2], alter ὁ Στρατηλάτης nuncupatur. Titulus non bene a Millero descriptus ita legi potest in codice:

Οἱ ἅγιοι Θεόδωροι ὁ Τήρων καὶ ὁ Στρατηλάτης πρὸς ἀλλήλους φασὶ ταῦτα ὑπὲρ τοῦ Μαχατάρη Ἰωάννου.

Loquitur prior ὁ Τίρων, eiusque verba complent versiculos XVI. Totidem versus et alteri poetam tribuisse non mirum, sed librarius ineptus secundis his XVI versiculis (qui leguntur apud Millerum ibd. p. 48) praemisit lemma οἱ αὐτοί, quasi aliud carmen inciperet. Itaque Millerus quoque in errorem inductus dialogi formam non agnovit. Ceterum obiter moneo v. 6 huius posterioris partis in cod. diserte extare ἕτοιμός εἰμι, non ut in editoris adnotatione legimus, ἔτι μοι εἰμί.

Johannicius ὁ Λογαρᾶς precibus urgens divum Johannicium quatuor epigrammata duodenorum versiculorum illi dedicavit, quorum primum his verbis conclusit:

Ἰωαννικίῳ γὰρ ἐλπίς μοι μόνη
σὴ πρὸς Βελιάρ τακτικὴ πανοπλία.

Milleri editio (ibd. p. 49) pro σὴ praebet σύ, quod sententiam pervertit; sed multo est absurdius quod in secundi carminis fine legimus:

νεύρου με, μάκαρ, πρὸς πάλας τὰς ἀφόβους!

---

[1] Hic etiam interpunctionem tacite correxi.

[2] Haec est recta nominis forma; Τίρων enim dictus est Theodorus propterea quod in romano exercitu *tiro* fuisset. Perperam Τύρων vel Τήρων codices. V. S. Pétridès, *Note sur une inscription chrétienne d'Amasée* (Échos d'Orient, III (1900) p. 274, n. 5).

Quid est enim πάλη ἄφοβος? quidve opus est auxilio in pugna quae ne timetur quidem? nisi forte de 'intrepida pugna' poetica quadam dicendi libertate agi dicas. Sed in cod. est πάλας τὰς ἀξίφους, h. e. pugnas quae nobis a daemoniis et cupiditatibus nostris moventur. Etiam in tertio epigrammate corrupta est maior pars Milleri vel negligentia vel festinatione, qui v. 4 συλλήπτορας scripsit et v. 6 καὶ συστρατιώτης, denique, sententia non intellecta, pessime interpunxit. Codicis igitur auxilio restituemus versiculos 3–6.

τὴν γοῦν πρὸς αὐτὸν (sc. diabolum) ἀπόπειραν οὐ σθένων
συλλήπτορα σχεῖν ἱκετεύω, παμμάκαρ,
τὴν σὴν κραταιὰν δεξιὰν ἐν ταῖς μάχαις,
καὶ σὺ στρατιώτης γὰρ ἐν βίῳ πάλαι κτέ.

Admirabilior est Milleri error in alio carmine quod ille edidit ibd. p. 50 sq.; cum enim v. 35 scripsisset:

οὐκ ἀνθρακωδῶ πρὸς τὸ πῦρ ἀποβλέπων

haec adnotavit, quae hic eius verbis refero: « Il forme un verbe ἀνθρακωδέω. Il avait cependant ἀνθρακοῦμαι à sa disposition ». Credo, et scripsit ergo Prodromus, ut in codice est, ἀνθρακωθῶ! In eodem carmine v. 20 legendum προτρέχει νέφος et v. 29 ἐννοῶν pro eo quod editor protulit monstrum εὐνοῦν. Restat denique mendum in vv. 6–9, quos ita restituo:

6 κἂν ἄνθρακάς τις εἶπε τοὺς ἀποστόλους,
καὶ ἄλλος ἄλλο, τοῦτο νῦν ἄλλο λόγου·
ὃ δ' εἰς ἐμὴν πέφθακεν ἀμβλυωπίαν
καὶ τήνδε κατηύγασεν ὥσπερ αἰθρία,
ἄνθρακας οἶδα κτλ.

Milleri error inde originem duxit, quod ille v. 8 perperam scripsit ὁ δ' εἰς; legitur in cod. ὃ δ', quod byzantinorum consuetudini debetur saepe particulam δὲ pro enclitica reputantium.

Ne illa quidem in Straboromani filios lamentatio sororis, ut legitur apud Millerum ibd. p. 52 sq., gravibus mendis caret: hic tantum moneo v. 12 male scriptum ab eo ἂν δ'ἐξ ἀδελφοῦ

et distinctione prava locum corruptum esse per se luce clariorem:

12 δεινὸν μόρος γάρ, ἂν δ'ἀδελφοῦ, καὶ πλέον,
ἂν δ'εὐτυχοῦντος, τοῦτο δαλὸς ἐγκάτων.
τίς δ'εὐπραγήσας κτλ.

praeterea v. 34 pro ἐναρκεῖν quod est editum, extare in codice ἐνεγκεῖν, quod recte se habere quis non videt?

Duplici mendo laborant, ut de foeda interpunctione taceam, versus ἐπιτύμβιοι ibd. p. 54 sq., 25–28, in quibus προσίτω et οἷς editum est, cum cod. προσάγω et οὓς habeat:

ναί, μὴ παρίδῃς, ἐκλιπαρῶ, παντάναξ,
ἀφαιρεθεὶς κάλλιστον ἔρνος ἐν κλάδοις.
πρέσβυν[1] προσάγω τὸν χορὸν τῶν μαρτύρων
οὓς αὐτὸς ἱστόρησα νῦν χρωματίσας.

Scil. tabulam in sepulcro dedicaverat is qui haec loquens inducitur, qua in tabula sanctorum martyrum erant imagines.

Alios versus epitymbios edidit idem ibd. p. 55 sqq., quorum in numero sunt plane obscuri vv. 26 sqq. partim ex vitiosa, ut saepe alias, interpunctione, partim ex non intellecta codicis lectione. Iam primum v. 26 μὴ de suo penu addidisse testatur Millerus, at ego in cod. particulam diserte scriptam inveni; dein v. 30 μηδ' ἔχει dubitanter ille, ubi exstat in codice μηδ' ἔσχον et v. 31 portentum illud editum πέφυκεν de medio tollitur codice πέφευγεν exhibente. En denique totus locus ita restituetur, modo v. 30 post βότρυν puncto distinguatur. Incipit enim nova sententiarum series a verbis

λοξὸν ξύλον πέφευγεν εὐθυωρίαν κτέ.

Multa dicenda supersunt de Theodori versibus in senis cuiusdam nuptias, admodum neglegenter editis ibd. p. 58 sqq.; sed nunc satis erit unum afferre. Senex ille qui iam gravis annis iuvenem uxorem ducere ausus est, medicus fuit, puellae autem pater nomine Abdellah Iudaeus, ut opinor, *dives positis*

[1] πρέσβιν cum codice Millerus.

in fenore nummis. Haec ita esse minime sensit Millerus, apud quem versiculi huiuscemodi leguntur p. 63:

Ὁ χθὲς πέπονθοι (sic) νυμφίος τις Μαχάων
οὐκ ἔκτοπον πέφυκεν οὐδ' ὑπὲρ φύσιν.
τὴν ἄβδελλαν γὰρ νῦν λαβὼν θυγατέρα
τὴν ἀβδελλίναν εὗρεν ἐβδελλισμένην.

In tertio versu habet cod. ἀβδελλᾶ, in primo πεπόνθοι, quod fortasse in πέπονθε mutandum est; altera certe epigrammatis pars ita rescribenda:

τὴν Ἀβδελλᾶ γὰρ νῦν λαβὼν θυγατέρα
τὴν Ἀβδελλίναν εὗρεν ἐβδελλισμένην.

In alio quoque eiusdem argumenti poematio similiter lusit Theodorus, Millero autem (ibd. p. 62 n. 1) nova vocabula ἀβδέλλα et ἀβδελλίνα lexicis addenda videbantur!

In Theodori Poematis historicis, in *Rev. Archéol.* N. S. XXV (1873), edendis haud multo maiorem diligentiam Millerus praestiterat quam in ceteris eiusdem versiculis.

Exemplo sint primi poematis vv. 95 sqq. in quibus Manuelis Comneni potentiam celebrans his verbis extollit poeta:

καὶ τῶν ῥευμάτων διαβὰς τὴν μεταιχμίαν ζάλην
τῷ ῥεύματι τῆς ζάλης σου τοὺς Οὔνους κατακλύζεις·
ὁρίζων τὸν ὁρίζοντα τοὺς ἀντιπέραν κλείεις
ὡς μὴ τολμᾶν εἰς τὴν ἡμῶν ἐκείνους διαβαίνειν,
αὐτὸς δὲ βαίν‹εις› ἄνωθεν καὶ τῶν ἐνύγρων ὅρων
καὶ τοῖς ἐχθροῖς ὁροθετῶν καὶ τοῖς ὑπερορίοις.

Tota sententia mirum quantum ab editore corrupta est, cum ille v. 97 κλείων perperam pro κλείεις et 99 βάμων legisset ubi cod. βαίν praebet, verbi autem desinentia, quae in folii laceratione periit, facile ex iis quae praecedunt restitui potest; sed cumulus his mendis paene incredibilis accessit v. 96 τοὺς οὐρανοὺς κατακλύζεις! Lineolam scilicet quae in cod. est nominis proprii οὔνους indicium, ille compendii signum credidit, non modo accentu sed versu et, quod maximum est, sensu communi reclamante. Ceterum Millerus ipse in carmine altero v. 77 Οὔννων recte legit; sed idem nomen haud raro ita scribitur a graeculis una ν littera.

In voce χριστός bis erravit editor, altero loco gravius ubi (carm. II, 153) χριστὲ Κυρίου ita divisit Χριστὲ, Κυρίου. Sed etiam in priore (c. I, 127) mirum est

Σοὶ ταῦτα πρέπει τῷ Χριστῷ, σοὶ τῷ Δαβὶδ τῷ νέῳ

cum scribendum esse χριστῷ vel sequens versus

σὺ γὰρ ἐχρίσθης ἐκ μητρὸς κοιλίας αὐτοκράτωρ

tantum non emissa voce clamet. Multo maiorem labem contraxit in Milleri manibus eiusdem carminis versus 129, quem ille sic scripsit:

καὶ σοὶ καθυπερτέρησεν ὡς Ἰακὼβ ὁ μείζων.

Quid sibi vult illud καθυπερτέρησεν? Sed hoc monstro nos codex liberat, in quo scriptum exstat καθυπηρέτησεν, unde intelligimus verbis ὁ μείζων hic significari fratrem Esau, et τῷ ante Ἰακὼβ subaudiendum esse.

Obiter moneo cum his versibus conferenda esse Johannis Comneni morientis verba apud Nicetam Choniatam: ἀναλογίσατε τὸν Ἰσαὰκ τοῦ Ἰσμαὴλ κατὰ γέννησιν δευτερεύοντα, τὸν Ἰακὼβ μετὰ τοῦ Ἠσαῦ νηδύος ἐκθορόντα κτέ.

Paulo infra in eodem carmine vv. 156–160 Manuelem rogat poeta ut somno et quieti aliquando indulgeat:

156 Ἔνδος ποτὲ τοὺς πόνους σου καὶ τοὺς μακροὺς σου κόπους.
ἐπιθυμεῖ σε καὶ κοιτὼν ἰδεῖν ἐπὶ τῆς κλίνης
παννύχιον καθεύδοντα κἂν ἐν καιροῖς εἰρήνης·
ἀναπεσὼν ἀφύπνωσον κἂν ἐν νυκτὶ βαθείᾳ·
160 ναὶ ναί, πρὸς τῶν ἀγρύπνων σου καὶ χαροπῶν ὀμμάτων.

Millerus v. 156 nescio quo iure ἐνδῷς ποτε scripsit, in sequenti autem versu τε pro σε perperam vel legit vel scripsit, male autem totum locum distinxit particulae, ut arbitror, κἂν vi parum perspecta, quae hoc loco, ut alias, *saltem* valet.

Inepte sane Prodromus Nilum ex Indis fluere scripsit, sed multo ineptius apparet quod in edito legimus ibd. v. 161 ἐξ Ἰνδῶν ἐγκαίρων: est autem versus genuinus in codice:

ῥέων ὁ Νεῖλος ἐξ Ἰνδῶν ἐγκαίρως ἀναβαίνει.

Versibus 171-180 eiusdem carminis hanc fere sententiam complectitur poeta: ' ut leonem unguis, ut fortem virum arma et vultus et membra, sic te tua produnt indicia'. Bene animadvertit Millerus in hoc decasticho duos versiculos desiderari, sed minus apte lacunae locum ille constituere conatus est. Nam, nisi fallor, versus est subobscurior

Ἵππος ἐλαφριζόμενον παρέστησεν ἱππότην,

post vel ante quem intercidere potuerunt versiculi, quibus multo rectius carebimus in ea parte ubi editor eos expectasse videtur. Sunt enim quae sequuntur me iudice sanissima, sit modo recta distinctio et illud βραχίω, calami lapsu quodam illatum, ex codice corrigatur in βραχίων:

Καὶ δόρυ δολιχόσκιον καὶ στέρνον καὶ βραχίων
καὶ πῦρ ἐκλάμπων ὀφθαλμὸς ὀργίλον Ἀχιλλέα.

Eiusdem carminis v. 181 quin rectissime πρεπόντως scripserit Millerus dubitari non potest, quamvis editor adnotaverit « ou bien προσφόρως. Voy. II 168 ». Servata enim est in codice adverbii desinentia ντ͡, ut litterae tantum επό in chartae lacuna perierint. Servandum igitur cum Millero πρ(επό)ντως.

Item in codicis scriptura erravit editor, cum v. 186 στηλώσῃ scriptum affirmaret, quod ille in στηλώσει mutavit. Est autem in codice στηλῶσαι quod nullo pacto debet temptari:

τίς Πραξιτέλης ἱκανὸς τὰς νίκας σου στηλῶσαι;

Calami lapsu videtur v. 213 monstrum extitisse

τιάραν καταμάργαρον ὑπερβλήτου νίκης,

cum, quod ratio per se suggerat, ἀνυπερβλήτου diserte scriptum in codice legatur.

Regiis triumphis exsultare se fierique iuvenem et formosum ait poeta

τροπαίων ἐρυθήματι, ὥσπερ ἐν φύκει νύμφη

h. e. ' ut puella fuco '; quod misere corrupit editor lectione φόρει.

Antequam ad alterum carmen transeo, nonnulla monenda videntur de huius primi versibus aliquot: 28 ἔ[φ]ηνας Millerus

edidit, codice ἔθηκας praebente — v. 48 post κράτη lacera est charta, fuit fortasse τὰ κράτη σου, sed Prodromum scripsisse dixerim ⟨σου⟩ τὰ κράτη — 69 μέσην Miller.: μέσον cod. — 78 τὴν ἀνδρίαν Miller.: τῆς ἀνδρίας (ας comp.) cod. — 146 παμπληθῆ Miller.: παμπληθ⁀ cod., scil. rectius fortasse παμπληθῶς — 215 στόλισμα Miller: στολισμός cod. — 220 κομμοτὴν est in cod., non, ut Miller. legit, κομβωτήν.

Alterius carminis locus ab editore parum intellectus est propter verbum ἔχειν v. 102, quod in cod. rectissime se habet ἔχεις. Lacessit igitur Prodromus Homerum ut heroa promat Manueli Comneno comparandum (in distinctione peccavit, ut solet, editor):

Λέγε μοι, Μέλητος υἱέ, τίνα τῶν σῶν ἡρώων
ἔχεις τοσοῦτον τὴν ἰσχύν, τοιοῦτον δὲ τὴν τόλμαν;
ποῖον Ἑλλήνων ἀρχηγόν; τὸν Ἀγαμέμνονά σου;
καὶ τί τοιοῦτον τρόπαιον ἀνέστησεν ἐκεῖνος; κτλ.

Etiam v. 170 ex codice possumus pravam Milleri lectionem corrigere. Traditum est enim

ἔθραυσε φάλαγγας ἐχθρῶν ἡ χείρ σου, μονοκράτορ,
παρεμβολὰς ἐσκόρπισε, συνέτριψε **δυνάστας**,

non, ut ille scripsit, δυνάστης.

Omissus est in Milleri editione v. 185:

φρίττουσι γένη τῶν Σκυθῶν, κατορρωδοῦσι Πέρσαι,

unde illa incipit enumeratio:

Γαλάται σὺν τοῖς Ἰταλοῖς καθυποστέλλονταί σε,
Σέρβοι ζυγὸν ἠσπάσαντο κτλ.

Sed paulo infra mirum quantum unius voculae mendo sententiam totam corruperit editor, ἐν pro ἓν perperam scribens. Ait enim Prodromus domini sui virtutem admirationi esse vel eo quod indisertis hominibus eloquentiam inspiret; tunc pergit:

ἓν σοι καὶ τοῦτο τῶν πολλῶν καὶ ξένων σου δραμάτων·
μετὰ τῶν ἄλλων καινουργεῖς καὶ τοῦτο παραδόξως κτλ.

Cetera huius carminis menda leviora sunt: v. 13 νίκησιν pro κίνησιν — 29 τοῦτο γὰρ ῥεῦμα pro τοῦτο τὸ ῥεῦμα — 86 συμβολικῆς pro συμβολικῶς — 97 ὅλων[τῶν] pro τῶν ὅλων.

N. Festa.



NOTA ALLA NOVELLINA JAINICA DI MADIRĀVATĪ



I chiarissimi professori H. Iacobi, E. Leumann e H. Tawney, ai quali fra gli altri feci pervenire una copia della « Novellina jainica di Madirāvatī » pubblicata a pag. 1 e sgg. del presente volume, m'hanno gentilmente comunicate alcune loro osservazioni, che in parte compiono il mio lavoro ed in parte lo correggono. Non saprei in qual modo corrispondere meglio a tanta cortesia, che affrettandomi a rendere noto agli studiosi questo contributo alla critica ed all'esegesi della novella, che mi viene da persone così autorevoli.

Delle singole osservazioni indico la provenienza mediante una sigla (**I.** = Iacobi, **L.** = Leumann, **T.** = Tawney), alla quale, occorrendo, faccio seguire note mie. Avverto poi che nel compilare queste ho potuto consultare un esemplare completo del *Sanskrit-Wörterbuch in kürz. Fassung* del Böhtlingk, grazie alla cortesia del prof. F. Scerbo che mise a mia disposizione quello da lui posseduto.

Çl. 29 *a.* kiṃ vā vikalpitaiḥ kṛtvā = a che stare ancora a pensare? **I.**

29 *c.* sarveṣām aparādhaṃ ca spheṭayā 'dyā. **I.** — « Spheṭaya » è da aggiungere a pag. 5 *c*) alla lista delle parole note finora solamente per testimonianza di grammatici e lessicografi, mentre a pag. 6 *d*) è da cancellare il supposto « a-rādha ».

Traduz.: « Disprezza ora l' offesa che t' è stata arrecata da tutti ».

36 *c.* çīlam ā-janma-dhṛtam apy (emendaz. metricam. migliore). I. — Se non dovessi tener conto che del metro, preferirei il supplemento « ā janma-kālād apy », che rende il verso metricamente perfetto; se non che a me sembra prudente tener conto del fatto che il ms. ha « janmā », e cercar quindi di restaurare una forma vipulā con la quinta sillaba lunga.

47 *b.* «kalāvān » in doppio senso: « ricco d'arti » e « luna »; « sāyam » è avverbio. I. — Aggiungo che anche « karaiḥ » si presta al doppio senso « con le mani » e « coi raggi », come nello çl. 59 (v. la nota a pag. 22). Il bisticcio indiano, naturalmente non si traduce; ma il senso si può rendere presso a poco così: « allora il ricco d'arti (kalāvān) signore dei vidyādhara [accarezzandola] con delicate mani (karaiḥ) rallietò la sua diletta, come di sera [il pianeta lunare (kalāvān) coi molli raggi (karaiḥ) rallegra] la pianta del loto ».

49 *cd.* cakravartī, nāmnā 'haṃ tu. I. — Prima di ricorrere al poco felice supplemento « 'smi » (v. pag. 8), avevo pensato anch'io a « 'haṃ »; ma mi ripugnavano, forse a torto, tre « aham » a così breve distanza l'uno dall'altro nei due çl. 49 e 50.

58 *b* °mukha-tviṣi. I. — Traduz.: « mentre, all'udire queste parole, lo splendore (tviṣ) del suo viso si faceva oltremisura fiammeggiante, anche le regioni ecc. ».

61 *d.* kalam (« kalyam » è metricam. falso). I. — Chi corresse, a dispetto del metro, « kalam » in kalyam », dovette esservi indotto dal trovare « kalam » (còl senso fondamentale di « muto, sommesso ») poco conveniente col precedente « uttāla-vācālā ». Traduz.: « schiere di bardi con gagliarda voce cantarono dolcemente ».

64 *d.* candrā-'çma-veçma tat (?). I. — Traduz.: « vide ch'era apparso quell'alto (tuṅgaṃ) palazzo di pietra lunare ». Così l'argomentazione fatta a pag. 4 rig. 5 sgg. rimarrebbe fondata solamente sullo çl. 59, senza però scemar nulla di valore.

72 *d.* I « dvātriṃçad » non sono « attori »; v. *Beziehungen der Jaina-Lit. zu den übrigen Literaturkreisen, Leiden. Con-*

gress II, p. 495 (p. 29 dell'estratto). L. — Infatti si tratta di « 32 Ballet-arten » come nel luogo tradotto dal Leumann (battīsai-viham naṭṭa-vihiṃ).

80 *a*. Metricam. falso; forse « bhagavann abhūd vicitrāṇāṃ (enneasillabo). I.

83 *d*. hīlanā-''spadam = oggetto di disprezzo (hīlana). L. Si sopprima l'osservazione relativa a « hīla » a pag. 5 *c*).

85 *d*. nirdhāṭyate = maltrattare. I. — La parola è da aggiungere a quelle enumerate a pag. 5 *c*), togliendo l'osservazione riguardante « nirdhāryate » sotto *b*).

99 *c*. prāsukaiḥ. La parola ricorre spesso nel sanscrito dei Jaina nel senso di « puro »; così in Hemacandra, *Joga-çāstra* (ed. Windisch, *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesell.* 1874 xxviii pag. 185 sgg.) III 53 *a*: « nā 'prekṣya sūkṣma-jantūni niçy adyāt prāçukāny api ». Cfr. Leumann, *Aupapātika-sūtra*, *Gloss.* pag. 140 s. v. « phāsu-esaṇijja ». T. — Il prof. Pavolini mi ricorda il *Kathā-koça* (novella di Davadantī) trad. Tawney pag. 199: « with pure (prāsuka) food ».

105 *a*. sadā tu sevanaṃ. I. — Cade quindi l'ipotesi d'un composto « anusevana » fatta a pag. 5 *a*).

106 *d*. bhāve 'trā 'pi. I.

Chiudo la presente nota con un errata-corrige dei non pochi errori di stampa rimasti nel mio lavoro, nonché delle sviste d'altro genere da me commesse.

Introduzione. — pag. 1, n. 3: *Sāhitya-paricaya*. — pag. 3, n. 3: sphāṭika. — pag. 4, n. 1: *Pāpabuddhi-Dharmabuddhi-kathānaka*. — pag. 5 l. 16 togliere la parentesi innanzi a « l. c. ». — ivi, l. 32: invece di « piuccheperf. caus. » leggasi: « aoristo raddopp. ». — pag. 6, l. 20 sg. si cancellino le parole: « o (ma per congettura) col peone primo ». — ivi l. 25: vīkṣā. — pag. 8, l. 23: saptā-.

Testo. — çl. 4 *b*. Madirāvatīm. — 8 *a*. ''dyās. — 26 *c*. tvadīyena. — 36 *a*. tucchaṃ. — 43 *a*. prajñapty. — 45 *a*. appar. crit.: sphāṭike. — 55 *b*. parīkṣya. — 58 *d*. kṣaṇāt. — 63 *b*. vīkṣya. — 65 *c*. tūrṇaṃ. — 76 *d*. Jñānama°. — 81 *b*. kapiçīrṣa-

kaiḥ. — 88. *c.* açrauṣīd. — 89 *c.* saṃsāra-. — 90 *d.* bhūri-. — 92 *c.* kurvāṇā. — 117 *b.* phalaṃ.

Traduzione. — çl. 18. avvilita. — 28 nota l. penult.: togliere la virgola dopo « kanyāṃ ». — 41 nota: « abāndhava ». — ivi: « vidhura-bāndhavaḥ » — 76. Jñānamahodadhi. — 80. Jñānamahodadhi. — ivi nota: *sacred.* — 97 nota: -jñāna-.

Firenze, luglio 1900.

Ed. Luigi De Stefani.



ETIMOLOGIE SANSCRITE

1. *garjáti* ' freme, strepita ' ecc.

garjáti ' freme, rugge, brontola, strepita, infuria' *garja-s* 'elefante (ruggente)'; ' il barrito dell'elefante ' *garjana-m* ' ruggito grido, fremito ' *garji-ṣ* ' il rumore del tuono ' *garjita-m* ' ruggito, fremito, millanteria '. A base di questa famiglia di vocaboli sta una radice raddoppiata *gar-j-* paragonabile al gr. μορ-μ-ώ ' spauracchio, fantasma ', πόρ-π-η ' spillo, fermaglio ', lat. *gur-g-es*, *bal-b-us*, lit. *mùr-m-iu* ' mormoro ' got. *wal-w-ja* ' rivolgo, rotolo ' e simili, cioè un esempio di ' reduplicazione mutila '. La radice semplice, in forma sanscrita è *gar-* ovvero *jar-* (cfr. *gṛṇā́ti* ' chiama, invoca, esalta ', ma *jarate* ' strepita, stride ') che può rispondere tanto ad un indogermanico *ger-* o *g^ver-* (ant. irl. *ga^irm* ant. cimbr. *gawr garm* ' grido, clamore ' a. a. t. *cherran* ' gridare, nitrire, cigolare ' [1]), quanto ad un indogermanico *gel-* (lat. *gallus* [cioè propriamente ' il gridante o cantante ', cfr. il ted. *Hahn* che è parente del lat. *canō*, ed il lit. *gaidy's* ' gallo ' dal verbo *gëdóti* ' cantare '], neo-cimbr. *galw*

---

[1] Lo ZUPITZA, *Die germanischen Gutturale*, pag. 78, distingue due radici originarie: *g^ver-* e *găr-*, *gār-* dalla cui contaminazione sarebbe nata la radice *ger-*. A *gar-*, *gār-* risalirebbero, oltre al gr. γῆρυς ' voce ' ant. irl. *$gā^i$r*, ecc. anche gli esempi celtici che ho citato sotto *ger-*.

'chiamare, nominare' ant. isl. *kalla* a. a. t. *kallōn* 'chiamare', ant. sl. *glasŭ* 'suono, voce' *glagolati* 'parlare'). Ammesso che la radice sia *ger-* si può consentire col PRELLWITZ, *Et. Wb. d. griech. Spr.* 63 e col HIRT B. B. XXIV, 233 che mettono *garj-* a riscontro col gr. γόρ-γός 'tremendo, violento' ant. irl. *garge* 'superbo, violento' ant. sl. *groza* 'spavento'. Il significato fondamentale è tuttavia quello di 'far romore, mandare un suono', da cui si svolgono, come è facile comprendere, quelli di 'parlare, cantare — ciarlare, millantarsi, insuperbire (cfr. *gar-va-s* 'superbia, alterezza') — gridare, fremere, andare in furia'.

2. *palpūláyati* 'lava'.

L'unica etimologia, per quanto io sappia, finqui proposta per render ragione di questo vocabolo, si trova presso il WACKERNAGEL, *Altind. Gramm.* I, 220: « *palpūláyate* u. s. w. 'abwaschen' lat. *purāre purus* (vgl. Skutsch B. B. 21. 89), auch gr. πῦρ? ». L'UHLENBECK, *Kurzgef. Etym. Wb. d. altind. Spr.* s. v. dubita, e con ragione, di questa etimologia, ma senza proporne un'altra in cambio. In una memoria letta l'anno scorso al Congresso degli Orientalisti in Roma, accennai ad una probabile spiegazione di *palpūláyati* sulla quale mi piace d'insistere.

Io penso che la radice sia *pel-* 'fluire, bagnare', quindi 'lavare', che direttamente non si trova attestata da nessuna lingua [1], ma che si può estrarre dalla forma ampliata *pleu-*: ant. ind. *plávate* 'nuota, si bagna' *plavá-s pluti-ṣ* 'traboccamento, flusso' *plavana-m* 'il nuotare, il bagnarsi' ecc., arm. *luanam* 'io lavo', gr. πλέω 'nuoto, navigo' πλύνω 'lavo' ecc., lat. *pluit*, a. a. t. *flouwen* e *flewen* 'lavare, sciacquare', lit. *pláuti* 'sciacquare', ant. sl. *plova*ⁿ 'navigo'. Il rapporto di *pleu-* a *pel-* è quello stesso che intercede tra *sreu-* (ant. ind. *srávati* 'scorre' *srāva-s* 'flusso, efflusso', gr. ῥέει 'scorre' ῥοή 'flusso, flutto', lit. *sravà* 'flusso di sangue' *srovê* 'fiumana, corrente') e *ser-* (ant. ind. *sísarti*

[1] Ammettendo accanto a *pel-* una forma *spel-* (cfr. ant. ind. *phēna-s* 'spuma': lat. *spūma*, pruss. *spoayno* id. e simili) si potrebbe pensare al ted. *spülen* (a. a. t. *spuolen*, m. a. t. *spüelen*), col quale per la formazione sarebbero da confrontare *führen* (rad. **per-*) e *fügen* (rad. **pek-*).

sarati ' fluisce, scorre, corre ' *sará-* ' fluido ' ecc. *sarma-s* ' flusso ', gr. ὁρμή), tra *qseu-* (ant. ind. *kṣurá-s* ' rasoio ' gr. ξυρό-ν ξυρός id. ξέω ξύω ' raschio ' ξόανον ' opera d'intaglio ') e *qes-* (lit. *kasýti* ' grattare ' ant. sl. *česati* ' pettinare ') e simili. — Per quel che riguarda la morfologia, *palpūláyati* sembra contenere il tema d'un intensivo: cfr. *tartūryante* ' passano al di là, transgrediuntur ' dalla radice *tar-* (idg. **ter-*), *carcūryámāṇa-* (in testi più recenti: *cañcūryate* ' si muove rapidamente o ripetutamente ', con dissimilazione) dalla radice *car-* (idg. **q*ᵘ*el-*). Tuttavia questo verbo ha un carattere che lo distingue dagli intensivi, cioè il suffisso *-áya-*, laddove essi sogliono formarsi soltanto in uno di questi due modi: o affiggendo immediatamente al tema raddoppiato le desinenze personali, o prendendo il suffisso *-ya-* e la flessione del medio, pur conservando il significato attivo. Bisogna quindi cercare un'altra spiegazione. Connesso con *palpūláyati*, ma non derivato da questo [1], è il sostantivo *pálpūlana-m* che il Böhtlingk traduce: « Lauge, überh. ein mit beizenden Zusätzen versehenes Waschwasser ». Esso deve risalire a un tema **palpūla-* ampliato col suffisso *-na-* (idg. *-no-*), cfr. *dárçana-m* ' aspetto, vista ': *dárça-s* id., *darbhaṇa-m* ' intreccio ': *darbhá-s* ' un ciuffo d'erba ' e simili. Quanto alla formazione di **palpūla-* basta pensare ad altri temi in *-o-* con raddoppiamento p. es. ant. ind. *gárgara-s* ' vortice ' gr. γέργερος ' gola, gozzo ', lit. *kañkalas* ' campana ' ant. sl. *klakolъ* id. (= * *kol-kol-*). Da questo tema nominale si formò quindi il verbo *palpūláyati*, che secondo questa spiegazione verrebbe ad essere un denominativo. L'accentuazione non contrasta a tale asserto, giacchè è noto che v'è una classe di denominativi i quali prendono l'accento sulla vocale del tema anzichè sul suffisso *-ya-*, p. es. *mantráyati* ' parla, consiglia ' (p. p. *mantritá-*) da *mántra-s*, *mántra-m* ' sentenza, consiglio ', *artháyati* ' brama, tende a ' da *ártha-s*, *ártha-m* ' aspirazione, scopo, lavoro ' (Whitney, *Sanscr. gramm.*² § 1056).

---

[1] Infatti da *palpūláyati* non potrebbe derivare che **palpūlayana-m*, il quale esprimerebbe l'azione indicata dal verbo (cfr. *skhalana-m* ' vacillamento, errore ' da *skhalati*, *skhalate* ' vacilla, erra ') piuttosto che lo strumento con cui l'azione medesima si compie.

Insieme a *palpūláyati* e *pálpūlana-m* è da ricordare *palpūlī* che ricorre soltanto nel composto *vāsaḥpalpūlī* ' lavatore di vesti '.

3. *pūla(ka)-s* ' ciuffo, mazzetto ' ecc.

' *pūla(ka)-s* ' ciuffo, mazzetto ' *tṛṇapūlaka-*, *tṛṇapūlī* ' stuoia, intreccio di vimini ' *piṭa(ka)-s* ' cesta ' *piṭa-m* ' tetto '[1] *peṭa-s peṭa-m*, *peṭaka-s*, *peṭī* ' cesto ' appartengono alla medesima stirpe di *paṭa-s* ' panno tessuto, pezzo di panno, pannolino ' *paṭa-m* ' tetto ' *paṭála-m* ' velo; cesto; tetto ' *paṭī* ' sipario ' *puṭa-s puṭa-m* ' piega, grinza '. Con *paṭa-* il Fortunatov B. B. VI, 217 confrontò l'ant. sl. *platĭno* e il russo *polotno* (da **poltĭno*) ' tela ', con *paṭala-* l'ant. isl. *feldr* ' coperta, velame ' *falda* ' velo da testa ' (improbabile il raffronto, istituito dallo stesso F., anche col gr. πέλτη ' piccolo scudo '; cfr. per l'etimologia di questo il dizionario del Prellwitz, pag. 244). Da tutti ammessa è la connessione di *puṭa* col got. *falþan*, ant. isl. *falda* a. a. t. *faltan* ' piegare ' got. *ain-falþ-s* ted. *einfältig* ' semplice ' ant. sl. *pletą plesti* ' intrecciare ' gr. διπλάσιος ' doppio '. — La radice è *pel-* ' intrecciare, intessere, torcere ', che compare nella sua forma più semplice in gr. διπλός ' duplice ', lat. *du-pl-us tri-pl-us* got. *twei-fl-s* = ant. sass. *twî-fal* a. a. t. *zwî-val* ' dubbiezza ', e nella forma ampliata con -k- nell'ant. ind. *praç-na-s* ' intreccio, cesto ', gr. πλέκω ' intesso ' πλόκαμος ' treccia ' ecc., lat. *im-plicō ex-plicō plectō*, got. *flahta* ' treccia ' a. a. t. *flihtu* ' intesso ' ecc. — La fonetica esige qualche schiarimento. In *pūla(ka)-*, *pūlī* si ha il medesimo grado di apofonia che compare in *pūra-s* ' profusione, riempimento, adempimento, appagamento ' dalla radice *par-* = idg. **pel-* ' riempire '. Gli altri vocaboli di questo gruppo sono tutti di tradizione dialettale e rappresentano varî svolgimenti di una base **pl-tó-* = ant. ind. **pṛ-ta-*. I più comuni riflessi del sanscrito *ṛ* nei dialetti di fase medio-indiana sono appunto le vocali *a*, *i*, *u* (Kuhn, *Beitr. z. Pāli-Gramm.* 12 sgg., Jacobi, *Ausgew. Erzähl.* pag. XXI): quindi *paṭa- piṭa- puṭa-* si spiegano senza difficoltà. Più raro, ma non ignoto, è il riflesso di *ṛ* per mezzo di *e*. Nel sanscrito

[1] Per capire come questo vocabolo possa stare accanto agli altri di questo gruppo per il suo significato, si pensi a una capanna il cui tetto sia formato da rami intrecciati o da stuoie.

stesso sono penetrate da qualche dialetto forme come *gehá-m* ' casa ' (accanto a *gṛhá-s gṛhá-m*), *édhate* ' prospera, cresce ' (per * *ṛdháte*, cfr. *ṛdhnóti ṛṇáddhi ṛdhyati ṛdhyate* ' prospera, promuove '. Nel māhārāṣṭrī p. es. si trova: *geṇhai* (= ant. ind. *gṛhṇāti*), *tālaveṇṭa* (= ant. ind. *tālavṛnta-*) (Jacobi, l. c.). Quindi non fanno meraviglia *peṭa-, peṭī*.

4. *loṣṭá-s loṣṭá-m* ' mucchio di terra '.

Questo vocabolo, che si deve tener ben distinto da *loṣṭá-m* ' ruggine ', il quale è connesso col ted. *Rost* e perciò contiene un *l*=idg. *r*, fu ricondotto dal Johansson IF. VIII. 162 a una base * *reud-sto-* ovvero * *roud-s-to*, e messo in relazione col lat. *rūdera* (= * *reud-es-*) e coll' ant. isl. *rúst* ' rudere ' che il Persson già aveva derivato da * *rūd-sti-* (B. B. XIX. 268). La radice sarebbe *reud-* ' rompere, spezzare ', da cui si capisce come si giunga all' idea di ' zolla, ammasso di terra ' ossia ' frammento del suolo '. Lo stesso svolgimento di significato si ha, oltre che nell' ant. ind. *logá-s* (di cui diremo più sotto), nel ted. *Scholle* (a. a. t. *scolla, scollo*) ' zolla ', il quale è parente dell' ant. isl. *skilja* ' dividere in pezzi, staccare ' gr. σκάλλω ' scavo, zappo ', m. irl. *scáilt scoilt* ' fessura ' *scoiltim* ' mi spacco ', lit. *skìlti* ' fendere '. — Questa etimologia, la quale si può dire accettata anche dell' Uhlenbeck [1], è giusta, ma non spiega completamente la parentela di *loṣṭá-* e dei suoi affini con altri vocaboli indiani e non indiani. Io sostengo che la radice *reud-*, che si ricava da *loṣṭá- rūdera* e *rúst*, è identica a quella che sta a base dell' ant. ind. *roditi rudáti* ' geme, piange ' *rodana-m* ' pianto ', lat. *rudō*, a. a. t. *riozan* ags. *réotan* ' lamentarsi, piangere ', lit. *raudà* ' lamentazione ', ant. sl. *rydajǫ* ' mi lamento '. Il significato si è svolto nel seguente modo. L' idea fondamentale è quella di ' rompere, spezzare '; dal concetto di ' rottura, lesione ' si passa a quello del ' dolore ', che è la con-

[1] Nel suo dizionario etimologico indiano, a p. 265, egli deriva *loṣṭá-* ' zolla ' e *rúst* da una radice * *reus-* che ritrova nel lit. *rausiù* ' io scavo ' nel russo *ry'chlyi* ' molle ' e nell' oland. *rul* id., e considera come un ampliamento di * *reu-* ' spezzare ', ma poi soggiunge: « Vielleicht beruht * *reus-* zunächst auf * *reud(e)s-* vgl. lat. *rūdera* trümmer ».

seguenza della lesione, e quindi del segno esteriore (pianto, grido, gemito) con cui il dolore si manifesta, e che è anch'esso un effetto della lesione. Un procedimento di pensiero analogo a questo si riscontra in altre famiglie di vocaboli, e serve di conferma a quanto si è detto. Anzitutto si consideri la radice **reu-* di cui la nostra, secondo la teoria dei « determinatori », si può considerare siccome un ampliamento. A *reu-* risale da una parte l'ant. ind. *rάuti ruvàti* ' rugge, ulula, strepita ' *rάva-s* ' ruggito, suono ' e dall'altra *rutá-* ' fracassato, infermo '.[1] La radice ** leug-* dà origine per un verso all'ant. ind. *rujáti* ' spezza, fracassa ' *logá-s* ' zolla ', gr. * λυκτος ' fragile ' (soltanto in Hes. Theog. 520 nel composto ἀλυκτοπέδη ' vincolo infrangibile ' cfr. Schulze, KZ. XXVIII, 280), lit. *lúzti* ' rompersi ', e per un altro all'ant. ind. *rujáti* ' affligge, tormenta ' *ruj-* ' dolore ' *róga-s* ' malattia, membro ammalato ', gr. λευγαλέος λυγρός ' triste, lamentevole, misero ' lat. *lūgēre*. Infine una gradazione analoga di significato ci mostrano i derivati della radice **plāg-* o **plāk-* ' percuotere ' gr. πλήσσω (da * πλᾱκιω) ' batto ' πλάζω id. πληγή ' percossa ', lat. *plāga*, got. *faíflōkun* ' ἐκόπτοντο lit. *plakù* ' batto ' lat. *plangō*, ant. sl. *plač'a"* ' piango, lamento '.[2]

5. *çalá-s* ' asta, lancia ', *çalyá-* ' freccia ' ecc.

I vocaboli da considerare in questo paragrafo sono: *çalá-s* ' bastone, lancia ', *çalá-m çalala-s* ' spino d'istrice ' *çalākā* (più di rado *çalāka-s*) ' legno aguzzo, scheggia, asticella, ago, punta di freccia ecc. ' *çálka-s çálka-m* ' scheggia, scaglia di pesce ' ecc. *çalyá-s çalyá-m* ' punta di freccia, lancia, spina, pungiglione ' ecc.[3] Zupitza, op. cit. 182, e dietro a lui Hirt B.B. XXIV, 234 ed Uhlenbeck op. cit. pag. 305, uniscono con questa stirpe indiana il gr. κῆλον ' dardo, strale ', ant. irl. *cail. i. sleagh*, ant. isl. *hale*

---

[1] Il lat. *rūmor* può essere tanto da **reudmor* quanto da **reumor*.

[2] In tedesco si svolse un altro significato, quello di ' imprecare, maledire ': *fluchen, Fluch, Verfluchung*.

[3] Di qui si spiegano facilmente le seguenti denominazioni di animali e di una pianta: *çalala-s* ' istrice ' *çalī* ' piccolo istrice ' *çályāka-s* ' istrice; pesce squamoso; *Vanguiera squamosa* '.

' coda, punta acuta, fusto ' ant. pruss. *kelian* ' lancia '. Che il gr. κῆλον sia da collocare qui è molto incerto, poichè di esso sono possibili altre due spiegazioni: o è identico a κᾶλον ' legno ' e significa propriamente ' il combustibile ' (cfr. κήλεος κήλειος ' ardente ' περίκηλος ' asciutto ', da καίω)[1]: oppure sta in rapporto d'apofonia coll'ant. *kīla(ka)-s* ' legno aguzzo, cuneo '. Anche il raffronto coll'ant. pruss. *kelian* non è privo di difficoltà a motivo del *k* in luogo del quale si attenderebbe in quella lingua un *s*. Più probabile è la connessione di *çal-* coll'ant. irl. *cail* e coll'ant. isl. *hale*. Ad ogni modo le forme indiane risalgono a una radice k*el*-, il cui significato primo era quello di ' essere acuto ', onde si svolse quello di ' pungere ' e poi di ' recar dolore '. Quest'ultimo significato si scorge in *çalyá-* che, secondo il Böhtlingk, può voler dire ' alles was peinigt und quält ', e nella corrispondente forma pāli *sallo* ' a javelin; an arrow; a stake, splinter ' e metaforicamente ' pain, evil ', cfr. le dizioni: *acchidda bhavasallāni* ' broke the shafts of the existence ' *sokasallaṁ* ' pangs of grief ' (Childers, *Pāli dictionary* s. v.). Da k*el*- ' essere acuto ' non c'è ragione di separare k*el*- ' esser gelido ' (av. *sar*e*ta* neo-pers. *sard* ' fresco, gelido ' ant. isl. *hēla* ' brina ' lit. *száltas* ' freddo ' [agg.] *szal*^*tis* ' gelo ' *szálti* ' gelare ' *szalnà* ' brina ' ant. sl. *slana* id. ecc.), poichè l'idea di ' acutezza ' facilmente si associa a quella di ' freddo ': cfr. l'espressione italiana ' freddo pungente, acuto ' per ' freddo intenso '. La radice k*el*- è una varietà, od ampliamento che dire si voglia, della radice * kō- che appare nell'ant. ind. *çiçāti ç-yá-ti* ' aguzza, affila ' gr. κῶνος ' cuneo, cono ', lat. *cōs catus*. Alla famiglia rappresentata da queste due forme radicali, e da altre due che ora vedremo, è da ricondurre anche *çilā́* ' rupe, pietra ' = arm. *sal* ' incudine, lastra di pietra ' (per il significato cfr. ant. ind. *áçman-* av. *asman-* ' pietra ' gr. ἄκμων ' incudine ' lit. *akmũ*° ant. sl. *kamy* ' pietra ': gr. ἄκρος ' acuto ' lat. *acer acūmen* ecc.), ma se sia da porre una base * kə-*lā́* op-

---

[1] Così la pensa p. es. il Pape,[2] I 1314: « κῆλον, eigl. von καίω, jedes dürre u. deshalb leicht brennende Stück Holz, bes. *a*) der hölzerne Schaft des Pfeils u. der Pfeil selbst etc. » Quasi delle stesse parole si serve il Passow, s. v.

pure * k*el*-*ā́* resta incerto.[1] La stessa incertezza rimane a proposito di *çiçira*- 'freddo' (agg.). — A una terza forma radicale k*er*- siamo ricondotti dal got. *haírus* ags. *heoru* ant. isl. *hjorr* 'spada'. Se l'ant. *çará-s çaru-s çárya-s* 'freccia, dardo' *çāṇa-s* (da * *çarṇa-s*) 'cote' risalgano a k*el*- oppure a k*er*- è impossibile decidere per la confusione delle due liquide originarie avvenuta in una parte del dominio indiano. Finalmente una quarta varietà k*ū*- è presupposta dall'ant. ind. *çū́la-s*, *çū́la-m* 'spiede, dolore straziante, specialmente colico', *çūka-s* 'resta dei cereali',[1] av. *sūkā*-, neo-pers. *sōzan* 'ago'.[2]

Altri gruppi di forme parallele di radici si possono mettere a riscontro con quello formato da k*ō*-, k*el*-, k*er*-, k*ū*-. Uno di questi gruppi, formato dalle radici *st-(h)ā*, *sk(h)el*-, *st(h)ū*-, fu studiato dal Hübschmann Z. D. M. G. XXXIX, 93 sgg., e deve essere completato coll'aggiunta di *st(h)er*-: cfr. Persson, *Stud. z. Lehre v. d. Warzelerw. u. Wurzelvar.* pag. 63. — Un altro esempio potrebbero fornircelo le radici: *dā*ⁱ- 'tagliare, fendere' (ant. ind. *dā́ti*, *d-yá-ti* 'taglia, miete' *dā́na-m* 'il tagliare, lo spaccare', *dātrá-m* 'porzione', *dā́tra-m* 'falce' ecc.), *del*- (ant. ind. *dalati* 'fende, scoppia' *dala-m* 'pezzo, parte' ecc., lit. *dalìs* 'parte' *daly'ti*, *dalìnti* 'dividere' ecc.), *der*- (ant. ind. *dṛṇā́ti* 'rompe, squarcia' gr. δέρω 'scortico', neo-cimbr. *darn* 'pezzo' got. *gataíra* 'io squarcio' ecc.).

---

[1] Da *çilā́* secondariamente si svolsero le forme con vṛddhi: *çaila*- 'pietroso', *çailya-m çailī* 'stoniness, hardness' (Wilson).

[2] Che la resta del grano possa prendere il nome della sua forma sottile e dalla proprietà di pungere, si vede p. es. dal lat. *acus*, a. a. t. *ehir* 'spiga', *ahil* 'resta' lit. *akúotas* id., che sono parenti del gr. ἄκρος, lat. *acer* ecc.

G. Ciardi-Duprè.



BIBLIOGRAFIA

O. Marucchi. — *Il Museo egizio vaticano descritto ed illustrato.* Roma, 1899.

Questo Museo aperto al pubblico nel 1839 per munificenza di Gregorio XVI, se non è ricco per copia ed eccellenza di monumenti, come quelli di Torino, Firenze e Bologna, contiene però, oltre alle statue, alle stele, ai sarcofaghi del periodo faraonico, ed ai papiri di vario tempo, geroglifici, jeratici e greco-copti, una bella collezione di cimelî saitici (din. XXVI-XXXI), ed una serie importante di copie spettanti all' impero romano, specialmente del tempo d'Adriano, le quali ci fanno conoscere come i Romani abbiano inteso e riprodotto l'arte egizia. Le cose più notevoli delle varie sue collezioni distribuite nelle dieci sale del Museo — i monumenti della sala XI escon dal campo dell'egittologia — erano già note alla scienza, specialmente per le pubblicazioni collettive o parziali dell' Ungarelli (1839), del Wiedemann (1885), del Naville (1886), dello Stern (1887), del Piehl (1888) e dello stesso autore (1884-1896); ma non si aveva ancora un catalogo che, descrivendo e illustrando come quelli d' altri musei, si proponesse servire non solo ai visitatori più o meno eruditi, ma agli studiosi d'egittologia. Il libro fu ordinato fino dal 1889 da Leone XIII, così benemerito degli studî, ma per varie ragioni non potè pubblicarsi che dopo dieci anni.

Che ai profani all' egittologia possa questo catalogo esser di qualche utilità non v' è dubbio. Le descrizioni sommarie dei

monumenti son chiare e sufficientemente esatte e complete, e la traduzione di parecchie iscrizioni, se non è sempre scevra di mende, non può dirsi cattiva. Ma chi non è nuovo in queste discipline sarebbe assai più soddisfatto di questo lavoro se vi scorgesse minor fretta e più adeguata preparazione. Speriamo che l'A. voglia soddisfare alle esigenze della scienza in una seconda edizione; nella quale anche non sarebbe male più coerenza di trascrizioni e traduzioni dei testi, che, almeno se geroglifici, non dovrebbero essere ora omessi, ora no. Se si offre p. e. (pagg. 150-157) il testo e la traduzione dell'iscrizioni della cassa di Ḥotep-ḥer-tes, perchè dar la sola versione di quelle di Nes-χonsu (pagg. 1-16)? Siffatte iscrizioni contenendo preghiere, formule religiose e capitoli del Rituale funerario, *è sempre*, dice assai bene l'A., *di grande importanza*, conoscerne le varianti, *perchè* anche *da un frammento solo può talvolta ritrarsi un qualche insegnamento* (pag. 265). Anche delle iscrizioni più difficili di qualche statua (pag. 71), se è prudente non rischiare la traduzione, non può tralasciarsi il testo in un catalogo che ha l'aria di voler essere completo, nè destinato solo a chi traversa a vol d'uccello il Museo, ma *eziandio all'uso degli studiosi che lo visitano con attenzione* (pag. 5), e degli egittologi che non dimorano in Roma.

Fra i monumenti illustrati in questo libro con maggior sicurezza occupa il primo posto la statuetta naofora di Uza-Ḥor-res-ent (pagg. 79-102), che senza dubbio offre l'iscrizione più importante del Museo, come quella che c'insegna molti particolari sull'invasione di Cambise, ed all'occhio sagace della storia svela le arti per le quali il figlio di Ciro, adottando il protocollo e i costumi dei Faraoni, il doppio cartello e la filiazione solare, ed affettando gran zelo religioso, macchinava, dopo l'Asia e l'Europa, di vincere la riluttanza dell'Egitto, per soggiogar poi Cartagine e l'Etiopia (Maspero, *Hist.*, III, pag. 663). Buona idea è stata quella di soggiungere a questo testo, come già fece l'A. nel *Bessarione* (nn. 25-26, pagg. 48-88), la fotografia della statuetta. Per quanto ridotta a $^1/_4$ circa dell'originale, molta parte dei geroglifici incisi sul

monumento vi si distingue assai bene, ed un attento esame ci mostra che, almeno per le parti riprodotte dalla fotografia, il testo fu trascritto e stampato con sufficiente fedeltà. Alcune sviste che vi si notano (pag. 83, lin. 1; p. 98, ll. 1, 3; p. 85, l. 4; p. 86, l. 7; p. 87, ll. 4, 5; p. 88, l. 7; p. 89, l. 6; p. 90, l. 6; p. 91, l. 3; p. 93, l. 1; p. 94, l. 6; p. 96, l. 2; p. 99, l. 4) son di poco rilievo; trasposizioni di qualche segno accessorio, che non mutano il senso della parola; inesattezze leggiere, pressochè inevitabili in ogni pubblicazione di questo genere, e per le quali sarebbe stucchevole e maligna pedanteria muover censura all' autore. Quanto alla traduzione dell' iscrizione, più che a quelle del de Rougé, del Brugsch, del Revillout, del Le Page Renouf, l'A., e lo dichiara, s' è attenuto (benchè con poca esattezza) a quella del Piehl. Forse egli nei passi più difficili non fu sempre felice nella scelta delle varie interpretazioni; nondimeno la sua versione può dirsi, nell' insieme, discreta. Lo stesso si può affermare delle brevi e facili iscrizioni dei leoni di Nektanebo II (pagg. 36-39), e delle statue di Tuàa (pagg. 42, 43), di Ramesse II (pagg. 45, 47), di Seti I (pag. 51), e d'Àā, comandante della cavalleria (pagg. 62, 63). Ma nella maggior parte degli altri testi geroglifici secondarî e delle rispettive versioni non sarebbe stata di troppo un poco più di diligenza e ponderazione.

Cominciando dagli errori tipografici — chiamiamoli pure così, benchè forse per parecchi il tipografo non ci ha che vedere — in un lavoro che può anch'essere consultato dai principianti non si dovrebbe leggere *guardiano* per *guardiana* (pag. 20), ket, *che risiedi*, per (pag. 17), ur, *grande*, per ūr (pag. 19), per , Neχt-Ḥor-ḥeb (pag. 24), per χu-ti, *i due orizzonti* (pag. 46), em ba-f per em-baḥ-f, *innanzi a lui* (pagg. 65, 67, 73), per , *sacerdote di 4ª classe* (pag. 137), per , *loto puro* (152),

per , cioè Bak-en-χonsu (pagg. 195, 200), ossia *Servo - di - Chonso*, e non già Ba-en-χonsu, come fu stampato, che vorrebbe dire *Anima - di - Chonso*, forma insolita di nome d'uomo, mentre son frequentissimi in egizio i teofori comincianti per , come *Servo - d' - Amone*, *Servo - di - Mut*, *Servo - di - Set*, *Servo - di - Ptaḥ*, ecc., pari ai semitici comincianti per עבד. A pag. 40, dove si riporta una frase del *Libro dei funerali* colla trascrizione e traduzione dello Schiaparelli, l'omissione involontaria del verbo ha dato luogo a una parentesi, inopportuna nella versione, e ad un'assurda collocazione di due parole italiane sotto le egizie. Ma sugli errori di stampa, ancorchè numerosi e non corretti nell' *Errata*, non possiamo insistere. Ciò che davvero offusca i pregi del libro è la frequenza delle lezioni non giuste, la poca osservanza delle leggi grammaticali, le divisioni erronee ed affatto arbitrarie di certi gruppi geroglifici; difetti non lievi, dei quali naturalmente non poteva non risentirsene la traduzione.

A pag. 252 l'A., p. es., scrive: e traduce: *nel mattino e nella sera*, invece di *io fo mattina, io fo sera*, non rammentando i verbi causativi s-dūa, s-mašer, che, per quanto rari, e non registrati dal Sethe (*Das aeg. Verbum*, I, §§ 350-356, 444), erano stati già avvertiti in altri testi congeneri (V. *Giorn. asiat. it.*, XI, pag. 90, n. 26). Oltre a ciò, avendo qui isolato il gruppo da , fa sospettare che anche a pag. 130 consideri per una preposizione il di , mostrando di ritener possibile un

egizio šer, *sera*, per mašer, come chi credesse ad un ebr. לוכה per מְלוּכָה *regno*. — A pag. 252 la locuzione ovvia e tradizionale [ ] [*per*] *fare la difesa*, od anche [*per*] *preparare il rimedio preservativo di Dūau-mut-f* (cfr. canopo fiorentino 26 *Giornale asiatico*, loc. cit.), è tradotta dall' autore per: *fa alla signora* (?!) *di Tuaumautef*, perchè anche qui il si è preso per preposizione, e il si è mutato in . — Nel canopo seguente (n. 12) la prima frase pronunciata da Serq si è letta a questo modo: , e si è tradotta per: *profumo io proteggo te ... Kebsenuf*, mentre non è altro che la consueta formula:

io porto il preservativo magico per fare la protezione di Qebeḥ-sennu-f. Questo preservativo è il cosiddetto besa (canopo fior. 25), sul quale può vedersi il Pierret: *Inscr. du Louvre*, I, p. 20. Su o v. appresso. In e (v. sopra, ed Unas 423), note varianti di , (can. fior., 22, 26) *protezione, difesa, preservativo, talismano*, rifiorisce la grafia antica, che sui testi delle piramidi ci offre costantemente il verbo per il del Regno medio (v. Sethe, *D. A. V.*, I, § 480 ecc.). — Nel can. 13 (pag. 253) non può leggersi ; credo con certezza che vi stia scritto , onde tutta la frase, come sul can. fior. 25, significa: *io nascondo il mistero, io faccio la difesa* (il preservativo magico del besa) *di Ḥapi che è in me*, od anche, giacchè i nomi dei quattro genî funerari sono al

tempo stesso nomi mistici di dati visceri, *del* ḥ a p i (*intestino tenue*) *che è in me.* — Nel can. 11 (pag. 252) la formula si è trascritta: ; ma il , anche se sta realmente dopo il , come nel , del can. seguente, spetta senza dubbio al verbo, come nel del can. 17 (pag. 215), e non è già, come supposi una volta (*Giorn. as. it.* XI, pp. 80, 85, 87 ecc.), il suffisso pronom. di 2 p. f. sg., che insieme a troviamo sopra altri canopi, quasi che la dea rivolgesse la parola a sè stessa, secondo che vediamo far talora, anche ad alta voce, a chi si accinge a un'azione, ma è un vero suffisso pronom. della 1 p. f. sg., la cui esistenza, ancorchè taciuta nelle grammatiche dello Champollion, del Brugsch, dell'Erman e del Rossi, era già stata avvertita da un giovane egittologo, E. Chassinat (*Recueil*, XVII, pagg. 50-53), nei testi del tempio d'Edfu. Vedendo quest'ultimo inclinato ad ammettere la possibilità d'un errore grafico preferii, traducendo i testi dei canopi, attenermi alla regola più ovvia grammaticale. Ma i nuovi esempî citati dal Piehl (*Sphinx*, II, pagg. 75-78), tolti anch'essi dai testi d'Edfu, ed altri che si notano in altri testi di varie epoche, mi confermarono che realmente il o poteva essere ancora un suffisso di 1 p. Così, per non uscire dal Catalogo del nostro A., alcuni verbi nella 1 p. m. che si trovano in dati passi del *Rit.* p. e.: *son riunit-o* (LXXVI, 3), *conosco* (XLIV, 4), *ho aperto*, *ho traversato*, *possiedo* XXVI, 4, 7), e qualche sostant. con suffisso, riferito, come nei verbi suddetti, ad uomo, *il mio nemico*, *il mio cuore*, *il mio*

doppio (XXVI, 4, 7, 8), ecc., sul coperchio della cassa funebre vaticana che chiudeva la mummia di certa Ḥotep-ḥer-tes (pagg. 151-157), diventano nei passi identici del *Rit.*: , , , , , . Come s'ha da spiegare questo seriore , , (, *Rec.* l. c.), che usurpa il luogo dell'antico e costante , , , e che manca affatto nel copto e in tutte le lingue semitiche? Lo Chassinat ondeggia fra le ipotesi d'una forma rara od antica, perduta nel copto, o d'un determinativo di genere, senza influenza sulla pronunzia, o finalmente d'un errore di grafia; ma sembra preferire quest'ultima. Il Piehl ci vede addirittura un vero suff. f. di 1 p. sg. col suono di *t*. Il Sethe invece, che volli consultare in proposito, non trovando nel suo libro sul *Verbo* esplicita menzione di questo curioso suffisso, mi espose in lettera cortese una spiegazione che mi pare utile a riferire. Egli crede che il suffisso della 2 f. dopo la scomparsa del suono del *t* debba aver suonato nel periodo seriore *ĕ*, come quello della 1 sg. dopo la scomparsa del suono del ; ne venne di conseguenza lo scambio grafico dei due suffissi. Nella stessa maniera in N. eg. si potè scrivere anche , desin. della 1 sg. nei pseudo-participî, in luogo di , suff. della 2 m. sg., giacchè ambedue suonavano allora soltanto *k*, e , pron. assoluto della 3 m. sg. per , id. della 3 f. sg., giacchè ambedue suonavano allora soltanto *s* o *sĕ*; ed a rovescio per e per .

Ritornando al nostro Catalogo, vediamo che del gruppo (pag. 53) l'A. ha voluto fare una sola voce, *il*

devoto, che scritta così non ha esempî, mentre il senso e i confronti coi testi congeneri richiedono senza dubbio per (pag. 54) *in me*, col = , che sta da sè. Parimente l', che l'A. (pag. 54) torna a considerare come un vocabolo solo, va separato nella stessa maniera. In quasi tutte queste iscrizioni dei cosidetti canopi, oltre a non essersi tenuto nel debito conto il valore grammaticale di , si è diviso a torto e tradotto per: *separato proteggere* il frequentissimo gruppo s o t e p - s a, che significa: *fare atto magico di protezione* (v. Pierret, l. c.). Anche nella frase (pag. 164), che l'A. traduce: *approvate voi, e proteggete voi il defunto,* possiamo, nonostante il doppio suffisso, fondere mentalmente in un unico senso le due voci, e tradurre senz'altro: *proteggete il defunto*, dove il significato fondamentale della frase sarebbe: *indossate i vostri talismani al defunto.* Cfr. *Rit.* Cap. CXXXVII, 18 (Pap. di Nu) e Levi, *Vocab.*, III, 261, Suppl. I, 174. — (pag. 185) è tradotto per: *il secondo custode del tempio del dio Àāḥ* (?). Che si tratti del dio Àāḥ o Luno, non c'è alcun dubbio; ma il gruppo non può equivalere a , e è noto sinonimo di *il custode*, di cui il Levi registra più d'un esempio, *Vocab.*, III, 279, Suppl. VIII, 154. — A pagg. 156, 157 si scrive:

e si traduce: *a me (si dieno) la bocca e le gambe vengono a me le braccia*, senza che propriamente s'intenda che cosa si voglia significare. Un'occhiata paziente al *Rit.* Cap. XXVI, 4, avrebbe consigliato l'A. a scriver così:

ecc., e ad intendere tutto il passo: *sia* data *a me la bocca per parlare, le gambe per camminare; sieno* date *a me le braccia per abbattere il nemico.* — Nella frase *Oro risplendente di apparizione e di valore* (pag. 61), il collocamento delle voci italiane farebbe quasi supporre a chi non conosce la valentia dell'A. che egli abbia considerato e come segni di genitivo. Eppure la grafia giusta, ed una traduzione più accettabile ci aveva egli già dato nel libro su *Gli obelischi egiziani di Roma* (pag. 20): *Oro risplendente* (meglio *vittorioso*), *che dispone le corone, primo del valore.* Il Piehl (*Sphinx*, II, 96, 97) interpreta il zeser χā-(u) per: *celui qui est majestueux par les couronnes qu'il porte.* — La nota locuzione er ḥeḥ ḥun-ti er zeta, *in eterno*, ovvero: *in perpetuo, per omnia sæcula sæculorum* (Levi, *Vocab.*, V, 161) significa per l'A.: *in eterno* [,] *venerabili in eterno* (pag. 106). — L' (ibid.), che vuol dire: *voi m'avete aperto una via fino a voi, io son fatto spirito luminoso*, è travisato dall'A. così: *che traversi io alla terra dello splendore.* Anche qui, consultando le varie redazioni del *Rit.*, LXXII, 2, si correggerà facilmente il in . — Nello stesso Cap. v. 4, non significa *ivi*, ma *con esso*, cioè *con la bocca* (ro), che in eg. è maschile; e nei vv. 10, 11, la parola non può reggere il sost. , che è nominativo, ma completa l'idea della frase precedente: [*che non sieno chiuse le vostre porte*] *innanzi*

a me (*perchè* Pap. di Mesemn., lin. 8) *i miei pani* sono *in Pe, e le mie bevande in Dep.* — Nello squarcio dell'inno al Sole del Cap. XV del *Rit.*, le ultime parole tradotte non bene per: *ma sempre sussisti* (pag. 122), vanno integrate su testi non lacunosi. Il Pap. d'Ani, p. e. (vv. 22, 23) offre: *tu hai posto un termine all'ore della notte,* cioè l'hai determinate, compiute, *create*, (Piehl). — Il (pagg. 122, 123) non significa nè: *un'offerta*, nè: *per offrire*, ma: *si porge adorazione.* — La traduzione del Cap. LXXVI del *Rit.* Pap. di Nu = XXXII, Pap. di Nebseni, scritto sul coperchio della cassa funebre di Ḥotep-ḥer-tes (pagg. 154, 155) è alquanto inesatta. Confrontandone il testo con quello del Pap. di Nu, al quale più s'accosta questa redazione, si potrebbe tradurre così: ... *Io son passata per la dimora del re* (Osiride); *è la guida dei Mani* (âbait) *che m'ha condotta. Omaggio a te che voli al cielo, illuminando il figlio della corona bianca* (); *fammi esistere insieme* a te. *Io mi sono unita al gran dio, io ho fatto il mio cammino, e vi sono passata.* Sui varî significati dell'âbait o bebait (*Rit.* CIV, 5, Pap. di Nebseni), v. Lefébure, *Proceed. of the Society of Bibl. Arch.* XV, pagg. 135-151. — La frase del Cap. XLIV del *Rit.* tradotta a pag. 155 per: *tu vivi, il tuo padre è il figlio di Nut*, va corretta ed integrata così col Pap. 10, 470 del Brit. Mus., e col Pap. Mallet: [ ], e significa: *vive per te il padre* [*tuo*], *o prole di Nut.* — Nella frase del Cap. XXVI: l'A. (pag. 156) scrive l'ultima parola così: , e non guardando al determinativo, traduce: *il defunto sull'Oriente*

dall'alto. Ma tutti i testi a me noti leggono g a ỉ, nome di una pianta aromatica, identificata, colla specie dell' Oasi, al copto ⲕⲓⲟⲩⲱⲩ *amaranthus*; e il determin. geogr. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], che in varie redazioni si accoppia qui a quello di pianta [hieroglyph], o al segno [hieroglyph], abbreviazione di [hieroglyphs] *Oasi*, mostra chiaramente che vi si tratta di un *prato* (Le Page Renouf), o meglio d'un *lago* (Wallis Budge). Possiamo quindi tradurre: *l'osiriano sul lato orientale del Lago - degli - amaranti.* — Anche il testo e le traduzioni del Cap. VI del *Rit.*, inciso o dipinto con molte varianti, e secondo redazioni diverse, sulle statuette funerarie, o š a b t i - (u), esigevano più amorevoli cure. Anzitutto la voce [hieroglyphs] o [hieroglyphs] non significa propriamente nè un *genio funebre* (pag. 188), nè *un genio benefico* (pag. 207), come suppone l'A. Anche il significato di *rispondente* (all'appello), che generalmente si assegna a questo vocabolo, per la somiglianza della var. [hieroglyphs] col verbo [hieroglyphs], ⲟⲩⲱϣⲃ *rispondere*, è tutt' altro che sicuro, giacchè, come osserva il Le Page Renouf (*Proceed.* XIV, 274), occorrendo quella variante solo nei testi più recenti, non v'è ragione di supporre che le forme più antiche ([hieroglyphs], [hieroglyphs], ecc.) abbiano lo stesso valore. Finchè dunque non si trovi una spiegazione più soddisfacente, dobbiamo contentarci di tradurre il vocabolo per: *statuetta funeraria.* — L' ultime frasi dello stesso Capitolo, che per l'A. (pag. 188) significano: *Ecco ..... io esisto ..... io ho l'uso della parola* (?), corrette ed integrate così: [hieroglyphs] , posson tradursi: *Ecco, tu hai cacciato l'impurità da te,*

come uno che è padrone delle sue facoltà. Eccomi [*ti*] *chiamo io laggiù.* Cfr. Loret, *Stat. funér.*, nel *Recueil.*, IV, pag. 89-117; V, 70-76. — (~~~~ ?) *se siete giudicati abili di concedere* (pag. 207), è invece: *se è giudicato degno, se è appellato.* — Finalmente nelle varie redazioni di questo Cap. che si leggono su queste statuette è pressochè costante una frase che l'A. scrive a questo modo: , e traduce: *di ... circolare* (pag. 251), mentre tutti leggono: , e traducono: *a tener pieni d'acqua i canali, d'inonder les ruisseaux* (Pierret, Massy), *tenir pleins d'eau les canaux d'irrigation* (Loret), *of filling the water-courses with water* (Budge); lettura e traduzione che, del resto, aveva dato prima (pag. 188) lo stesso A., benchè separasse indebitamente dal causativo s-m e ḥ il gruppo .— Nel testo originale del sarcofago del sacerdote Psemetek (pagg. 25-26) si dovrebbe verificare se, nella seconda linea, manca proprio la frase: *non sei distrutto*, o *non è distrutto*, che trovo in Wiedemann, *Rec.* VI, pag. 116, ed in Piehl, *Rec.*, II, pag. 30, VIII, pag. 75; e forse non sarà male tradurre il per: *gran sacerdote di Seχet*, od anche: *capo dei sacerdoti di Seχet*, anzichè: *capo della dea Sechet sacerdote.* — Nell' iscrizione dell'altro sarcofago di Au-f-āa (pag. 18), pare che all'A. sia sfuggito il fatto che tutte le frasi che seguono per ben sei volte l'espressione *nel nome tuo che* (*è*) *di ...* non son altro che nomi mistici di Neit usati di

frequente sui sarcofaghi del periodo saitico. Ciò aveva ben osservato il Wiedemann, che tradusse: *in deinen Namen « Ruherin, ohne etwas über ihr »*, . . . *in deinen Namen als « Grosse Oberin des Herzens »*, ecc. Questa svista ha contribuito a rendere oscura e contorta la traduzione. Nel terzo dei nomi mistici sopraccennati, l'A. ha saltato il gruppo , ed ha tradotto *del valore tuo;* ma il non è qui pronome suffisso, sì una scorrezione per , segno del genere; cfr. , *valore, bravura,* da . Quindi tutto il nome *Ur-t-s-qen-t-at-er-χeft-(u)*, non soverchiamente lungo per l'orecchio egiz., significa per noi: *Sovrana-del valore-furibonda-coi-nemici.* — Nell'iscrizione della statuetta di Psemetek-senb (pagg. 65-67) invece di preferirei leggere col Wiedemann *comandante della nave « Selqt ».* — (pag. 66) non credo possa significare *la città di Sais*, ma se il che lo precede è fonetico, come fu supposto nel di Unas, 269, 540 (Levi, *Vocab.*, Suppl. VIII, 134) avremmo allora il nome della dea Nut, o quello di Neit (Schiapar., *Cat. mus. fior.*, 1522 [5420]); se invece è relativo, come nella statua 1523 (1784) dello stesso Museo ( ), avremo allora nel nostro un *capo dei palazzi del re del Basso Egitto*, o con maggior probabilità *dei templi della dea del Basso Egitto.* — Dopo aver tradotto la formula saitica della stessa iscrizione, l'A. attenendosi fedelmente al Piehl (*Rec.*, VIII, pag. 82), e non facendo caso

delle obbiezioni del Wiedemann (*Rec.*, VIII, pagg. 147-150), soggiunge: « Il senso di questa iscrizione può intendersi col confronto del capitolo 89 del Libro dei morti, in cui si tratta della riunione dell'anima col corpo » (pag. 67). Ora, *εἰ μὴ λημῶ κολοκύνταις*, l'iscrizione non ha che far nulla con quel capitolo, ma solo la formula suddetta — già notata del resto sulla statua precedente (n. 91, pag. 65), e sul framm. illustrato a pag. 44 (n. 19), dove *quello d'Ȧnī* (Osiride), *cioè*, doventa un *Anipu*, divinità sconosciuta fin qui agli egittologi — è variante corrotta di quella ricostituita nel suo testo fondamentale dal Wiedemann; e questa sì, che riceve luce (luce crepuscolare) dal testo citato. — Nella frase della statuetta saitica di n. 112 (pag. 78): tradotta per: *il primo sacerdote Kerheb del diadema del reale ornamento,* sarà bene mutare il in, ed il, benchè adottato dal Piehl (*Rec.*, VIII, 78), in; tradurremo quindi: *capo maestro dei riti, custode del diadema della real favorita.* — Nell' inno al sole del Cap. XV del *Rit.*, l'ultima parola della frase: , molto simile a quella del Pap. d'Ȧnı (Brit. Mus., n. 10, 470, f. 20, ll. 18, 19), si è trascritta in questa maniera singolare: , e tutto il passo si è tradotto così: *i raggi tuoi sul loro volto. Non si fa conto dell'electron non è comparabile allo splendore tuo* (pag. 121). Il passo è molto scabroso, e le versioni discordi. Probabilmente vuol dire: *i raggi tuoi* erano *sul loro volto* quando *essi* (gli uomini) *non* ti *conoscevano* ancora; *l'electron non è pari al tuo splendore.*

Anche sulla traduzione di certi nomi di dignità sacerdotali, di cariche, di uffici e di luoghi, o di qualche appellativo divino vorrei richiamare l' attenzione dell'A. Perchè, p. e., non far distinzione alcuna fra il [hieroglyph], il [hieroglyph] (pag. 63) e il [hieroglyph] (pag. 21)? Perchè del [hieroglyph] *regio cancelliere*, o *tesoriere*, o, secondo altri, *guardasigilli, Siegelbewahrer* (Wied.), si fa un *lavorante del sigillo* (pag. 17), che potrebbe prendersi per un « incisore » o un « ottonajo? » — Il [hieroglyph], valletto regio o jeratico al servizio del palazzo, del tempio o della necropoli, è per l'A. una *dignità sacerdotale* (pag. 179). — Il [hieroglyph] *divino padre* è *un capo sacerdote* (pag. 138), quindi il sommo gerarca Leone XIII è chiamato da lui: [hieroglyph] *grande sacerdote* (pag. 349), qualifica che potrebbe anche convenire a un cardinale, a un arcivescovo, a un vescovo. Ma in realtà il [hieroglyph], [hieroglyph] o [hieroglyph] era nella gerarchia jeratica dell'antico Egitto un subalterno del [hieroglyph] o [hieroglyph] *gran sacerdote* o *capo del culto*, ἀρχιερεῖς, e del suo inferiore [hieroglyph] *servo divino* o *sacerdote*, προφήτης (v. Brugsch, *Die Aegyptol.*, pag. 278, e cfr. Bouriant nel *Recueil* VI, pag. 16); anzi era spesso, specialm. nel periodo tebano, un titolo conferito per mire politiche anche ai laici, affiliati al culto religioso e al potente sodalizio d'Amone (v. J. de Morgan, *Mus. de Gizeh.*, pag. 267). — [hieroglyph] è per l'A.: *il capo della dimora grande* ... (141), e nient'altro, mentre si tratta di un *maggiordomo del palazzo della divina adoratrice*, Pe-du-Ḥor. Cfr. Daressy, *Cônes*, 186; Rossi, *Cat. Mus. Tor.*, pag. 459. Chi fosse questa « divina adoratrice » ce lo insegna il Pierret, *Vocab. hiér.*, pag. 702, il Brugsch, *D. Aegyptiol.*,

pagg. 282, 283, e lo Schiaparelli nel suo dotto, diligente e veramente magistrale *Catalogo* del Museo fiorentino (pag. 102), rimasto, pur troppo, con danno degli studiosi, interrotto. — La frase (pag. 17), non significa: *capo delle isole settentrionali*, ma *capo dei paesi dei Greci*. è un ideografico polifono (ment, set, χas) che significa *terra, regione, nazione straniera*; ma, nonostante il breve commentario dell' iscrizione del tempio d' Edfu citato dal Dümichen (*Gesch. d. alt. Aeg.* Berlin, 1879, pag. 297), non è dimostrato che equivalesse a ma-t *isola*, pl. , ⲙⲟⲩⲉ, ⲙⲟⲩⲓ, ⲙⲟⲩ. Quanto all' etnico, che si tratti proprio di *Greci* è comprovato dalle redazioni greche dei decreti di Rosetta e di Canopo, ove la frase: sχai en , o sχai en è tradotta per: *ἑλληνικοῖς γράμμασιν*. Nè è da tacersi che il Lieblein avrebbe ritrovato nel vocabolo , da lui letto per , il nome egizio degli Joni, (ḥ)eaun o (ḥ)eaven, cioè *Ἰάϝονες*, ebr. יָוָן, ass. Yivana (*Rec.*, XVII, 134, o Ya-a-wa-nu?). Ma il demotico Uinen, copt. ⲟⲩⲉⲓⲛⲓⲛ, fanno nascere qualche dubbio su quella lettura. — è tradotto per: *l'aratro suo* (pag. 114); ma tutti i lessici insegnano che in egiziano l' « aratro » era , , hab, heb, copt. ϩⲃⲃⲉ (S.) ϩⲉⲃⲓ (B.), mentre il he-bā (*Sphinx*, II, 62, 110) era un *magazzino*, una *dispensa*, un *fondaco*, e non mai un *aratro*. — Il notissimo nome d'Anubi Ȧp-ūa-t-(u) o Ȧp-ḥer-(u) *Apritore - delle - vie* od *Apri - vie* (*Rit.*, XCIX, 16 ecc.), *Guide des chemins* (Pierret),

Opener of ways (Budge, *Vocab.*), è preso dall'A. per l'enunciato d'un fatto: *Dice: Apre le strade (il re potente del Cielo)*. — Un altro titolo assai ovvio della stessa divinità , o più correttamente Ȧnp-tep-du-f (*Rit.*, CLXX, 4), ovvero Ȧnp-tep-menı-f (*Sphinx*, II, 191), *Anubi - sulla - sua - montagna, Ȧnpu, who dwelleth upon his hill* (Budge), doventa qui, prima: *Anubi padre della montagna* (pag. 153), giacchè l'A. legge a torto invece di , poi: *Anubi che presiede* (162), finalmente: *Anubi il capo* (274), seguito dall'erronea lezione per .

Del non aver tradotto l'A. vocaboli e frasi, non che intiere iscrizioni difficili, non potrei dargli torto. Anzi è partito prudente e serio, praticato in generale allorchè siamo alle prese con un testo realmente scabroso e ribelle, che ancora non riceve luce sufficiente dai confronti. Ma se egli fece benissimo a non rischiarsi a tradurre l' iscrizione della statuetta di (71), che si collega con quella dello zoccolo di basalte riferita a pag. 67, o qualche passo del *Rituale*, non avrebbe dovuto smarrirsi, mi pare, di fronte a vocaboli e a frasi che non potevano ammettere dubbiezza di sorta, perchè il significato loro è ormai fuori di discussione, essendo chiarito da un pezzo, e concordemente accettato. Tali sono p. e.: (pag. 141) *divina lodatrice*, epiteto delle pallacidi di Tebe, (pag. 253) *il besa*, sul quale v. retro, (pag. 273), (pag. 274) *che presiede all' imbalsamazione, l' imbalsamatore, l' ensevelisseur* (Pierret, *Inscr. Louvr.* I, pag. 7, B), *Ȧnpu-in-the-town-of-embalmment* (Budge, *B. of t. D.*), titolo ben noto d' Anubi (*Rit* CXLII, V, 26), in relazione col nome della Grand'oasi (Maspero, *Journ. as.*, 1893), (pag. 122) *una breve giornata*, come

l' [hieroglyphs] *un breve momento*, del Pap. Prisse, IX, 11. Così dicasi delle parole [hieroglyphs] (pag. 274), che voglion dire: *per legare acconciamente le tue fascie*, e son tolte dal *Rit.*; in fatti, nel Cap. CLXX, 4, (Pap. di Nefer-uben-f) si legge: [hieroglyphs] *Anubi - sulla - sua - montagna ha legato le tue fascie.* — Nel cartello del nome proprio d'Amenophis III (pag. 172) non fu tradotto per svista il gruppo [hieroglyphs] ḥeq ūas *sovrano di prosperità*, dove il segno [hieroglyph] ci richiama pensatamente al nome di *Tebe.* — La frase dell' inno a Rā (*Rit.* Cap. XV, 15, Pap. d'Anī) [hieroglyphs] (pag. 121) suona letteralm.: *tu, ecco, hai ordinato per me questa cosa, o Signor mio.* — Quanto alle due linee dipinte sul coperchio della cassa spettante alla surricordata Ḥotep-ḥer-tes (pag. 155), che l'A. dice *d'incerto significato*, sono un sunto informe e scorretto del Cap. XCIII del *Rit.*, di cui s' hanno varie redazioni, e nel quale si vieta al defunto « di navigare verso levante nel mondo sotterraneo ». Confrontando col proprio testo quello dei Pap. di Parigi, di Berlino, e di Londra (Naville, I, tav. CV, II, 211, Budge, I, pag. 196), l'A. avrebbe potuto migliorare così la sua lezione:

[hieroglyphs]

[hieroglyphs] (?), e ritentarne la traduzione, benchè non age-

vole: *O questo phallus di Ra! Non è forse esso che distrugge i ribelli*, e fa *i cicli senza moto durante milioni d'anni? Forte son io più dei forti, potente son più dei potenti. Se son trascinata via, se son portata a levante per celebrare* la festa *del demonio, in me una piaga maligna si generi.*

Ma il lettore è stanco oramai di seguirmi in questa rassegna, nè ho il coraggio di chiedere alla Direzione del *Giornale asiatico* dell'altre pagine. Voglia l'A. perdonarmi se sono andato un po' per le lunghe, riflettendo che questo prova, se non altro, l'interesse e il grande amore con cui ho letto e meditato il suo libro. E mi consenta un'ultima osservazione. Lo studio dei geroglifici, come ogni altro ramo del sapere, progredisce ogni giorno con passo cauto, ma non vacillante. Molti ostacoli sono ancora da superare, molto cammino da percorrere, prima che possiamo giungere a comprendere ogni testo con la sicurezza con cui intendiamo un classico latino o greco. Ma le difficoltà aumenterebbero a dismisura se, fidandoci troppo nella sentenza di Pindaro: σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ, κ. τ. λ., non tenessimo nel debito conto tutto quello che ormai si può dire assicurato, per comune accordo, alla scienza. Speriamo che l'A. voglia convenirne, e ritornando con mente serena sul suo Catalogo, sappia emendarlo dove occorra, procacciandosi con una seconda edizione quella lode che a buon diritto s' è meritata con altri più diligenti e più ponderati lavori.

Firenze, maggio 1900.

ASTORRE PELLEGRINI.

MANUALI HOEPLI. — **L' Arabo parlato in Egitto.** — *Grammatica, dialoghi e raccolta di circa 6000 vocaboli per cura di* CARLO ALFONSO NALLINO *Professore nel Regio Istituto Orientale di Napoli.* — Ulrico Hoepli, Milano, 1900. (Pag. XXVIII, 383).

Salutiamo con vivo gradimento e sincero plauso questo Manuale del bravo Prof. Nallino, che non solo sui libri ma nel suo soggiorno in Egitto apprese quel dialetto arabo. Il libro presente forma la nuova edizione completamente rifatta del *Manuale dell' Arabo Volgare* di De Sterlich e Dib Khaddag, uscito nel 1888.

Osserva anzi tutto, e con ragione, l' A. che l' infelicissimo nome di " arabo volgare " quale contrapposto ad arabo classico o letterario, da molti anni ha generato idee false nel pubblico soprattutto d' Italia e di Francia, facendo anche sentire i suoi effetti in talune disposizioni ridicole dei rispettivi governi. Un arabo volgare non esiste; esistono molti arabi volgari, cioè molti dialetti, i quali si parlano nei tanti paesi arabi, ma non si scrivono, e che si comportano verso la lingua scritta (quella che comunemente dicesi classica o letteraria) come i dialetti nostri rispetto all' italiano. È anche vero, ciò che il N. aggiunge, che non solo in iscritti letterarj, ma anche nel commercio epistolare un Arabo cerca di servirsi della lingua letteraria, non del dialetto; e l' essere più o meno corretto dipende dalla maggiore o minore istruzione dello scrivente. La lingua scritta è una sola, dalle colonie del Marocco alle rive dell' Eufrate, e la sua grammatica è sempre quella dell' arabo letterario. A un giornalista arabo l' uso delle frasi ricercate e degli arcaismi non sembra punto ridicolo, come parrebbe, al contrario, ad un giornalista italiano.

Lo scopo del Manuale è di avviare alla conoscenza del dialetto arabo parlato in Egitto a scopo pratico, negli usi comuni della vita. A base del suo lavoro ha scelto la parlata del Cairo; indicando però, qua e là, alcune differenze tra il Cairo ed altre parti dell' Egitto.

Non dirò i pregi e l' utilità di questo libro estendendomi a parlarne, ma chiudo con ripetere la dovuta lode al giovane

ma valentissimo autore, e con raccomandarne l'opera egregia a chi voglia recarsi in Egitto, o desideri aver cognizione di quel dialetto per intenti glottologici o letterarj.

F. L.

L'Alfiiah *di* Ebn Malek, *tradotta e commentata da* Errico Vitto. — Beirut, 298. (Pag. XXIII, 417 in 8°).

Dizionario dei triplici *di* Hassan Kueider, *tradotto da* Errico Vitto. — Beirut, 1898. (Pag. VIII, 250 in 8°).

L' egregio e valoroso comm. avv. Errico Vitto, console generale italiano a Bairût in Siria, è molto abile nell'Arabo, che apprese in Oriente sotto un maestro indigeno di bella fama. Al sig. Vitto si debbono più libri pregevoli, tra quali i due che formano soggetto di questo breve cenno.

L'*Alfiyya*, famoso trattato di sintassi araba in mille distici, è notissimo a tutti gli studiosi, e venne composto da Ibn Mâlik (sec. VII Egira). Il signor Vitto univa al testo (più volte già stampato) una sua traduzione fedele in italiano accompagnata da commento.

L' altro libro, cioè il Dizionario delle voci chiamate dagli Arabi *muṯallaṯât*, cioè che hanno una delle consonanti radicali suscettibili di ricevere ognuna delle 3 vocali brevi, ha per autore Hasan, Quweidir al Ḫalîlî (sec. XIII Egira). Il sig. Vitto dà il testo con sua traduzione italiana.

F. L.

Palestinian Syriac Texts *from palimpsest fragments in the Taylor.— Schechter Collection edited by* Agnes Smith Lewis.... *and* Margaret Dunlop Gibson. — London, 1900.

Alle pregevolissime pubblicazioni, che devonsi a queste dotte e attive dame inglesi nel campo degli studi semitici, aggiungesi il volume che forma oggetto di breve cenno per mia parte nel *Giornale della Società Asiatica Italiana*.

I frammenti in aramaico palestinese qui messi in luce furono tratti da palimpsesti che facevan parte della grande collezione di pergamene ebraiche provenienti dalla *Genizah* della Sinagoga del vecchio Cairo, e sono adesso proprietà dell'Univer-

sità britannica di Cambridge. Le chiarissime editrici aggiunsero altri frammenti da loro stesse posseduti. In tutti sono 34 documenti, diversi per età, pregio, e grado di conservazione.

Dalle editrici, che preposero ai frammenti aramaici una breve introduzione, si tiene essere antichissimi i frammenti che contengono testi dei profeti Geremia, Gioele, Osea, e delle lettere di S. Paolo ai Corinti, ai Tessalonicensi, a Timoteo ed a Tito, e che non eran parti di un Lezionario, ma avanzi di antica versione siriaca fatta sulla greca dei LXX.

All'Introduzione segue la particolareggiata descrizione materiale dei frammenti palimpsesti, e s'indica anche a quali libri ebraici biblici o postbiblici, Talmud, Liturgia, ecc. appartengono i testi ebraici scritti sopra quelli aramaici, e l' Indice dei quali ultimi mostra che sono brani dell' Antico e del Nuovo Testamento, ed anche teologici o agiografici.

Vengono poi i testi aramaici dei frammenti con a fronte, per la più parte, il greco dei LXX.

Chiudono il volume alcuni bellissimi facsimili.

F. L.

F. Hirth. — Ueber Wolga-Hunnen und Hsiun-nu.

In questo nuovo lavoro etnografico il valente sinologo bavarese traduce un brano di soli 90 caratteri cinesi tratto dalla storia della dinastia tartara dei Toba o Uei settentrionali, che regnò dal 386 al 535, e ne trae argomento a importanti identificazioni. La traduzione del testo per la sua brevità permette di essere qui riprodotta : « Il paese Suk-tak, o Su-t'ê si trova a occidente dei monti Ts'ung-ling; è l'antico An-ts'ai e con altro nome chiamasi Uen-na-scià ; sta sulle rive di un grande lago a N-O di K'ang-kü (Sogdiana) e dista 16 mila *li* da Tai (capitale dei Toba nella parte settentrionale della odierna provincia dello Scian-si). Dacchè in passato i Hsiun-nu uccisero il loro sovrano e presero possesso di quel paese fino al re Hut-ngai-sse, o Huni-ssü sono tre generazioni. Molti mercanti di quel paese in passato andavano nei territori Liang (piccoli stati nella Cina N-O che esisterono dal 400 al 420) per fare commercio, finchè sottomessi furono da Ku-tsang ridotti tutti in schiavitù. Sul principio del regno di Kao-tsung (452-466) il re di Suk-tak

mandò un'ambasceria a pregare che fosse resa loro la libertà che per ordine sovrano fu concessa. D'allora in poi nessuna ambasceria visitò la Corte».

Come già l'A. nella sua opera *China and the Roman Orient* aveva provato, per An-ts'ai o Yen-ts'ai devono intendersi gli Αορσοι, Avorsi, Alan-orsi o Alani. Nel grande lago egli propende a riconoscere il Ponto. L'ambasceria sembra avere avuto luogo subito dopo la morte di Attila e probabilmente nel 455. Il re Hut-ngai-sse è il figlio minore di Attila, Irnas, Irnach o Hernach.

Questo studio può ben considerarsi come la continuazione dell'altro presentato al Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto nell'ottobre scorso in Roma, dove il chiarissimo professore di Monaco ha trattato della genealogia di Attila. È interessante osservare che la sinologia rimasta sinora quasi isolata, allarghi il campo delle sue ricerche nelle relazioni coi popoli limitrofi che tanta influenza ebbero anche nell'Europa e quindi venga ad associarsi e a porgere l'opera sua alle scienze che cercano di ricostruire la storia dell'umanità. Questo fatto emerge non solo dagli studi del prof. Hirth, ma altresì dai molti lavori di carattere etnografico presentati allo stesso Congresso.

L. N.

WEISSBACH, F. H. — **Die geographische Liste**, II, R. 50, (estratto dalla *Zeitschr. der deutsch. Morgenl. Gesell.*, vol. LIII).

La lista geografica, già pubblicata in parte nelle *Cuneif. Inscr. of Western Asia*, tav. 50, è data qui per la prima volta nella sua completezza. L'edizione accuratissima del sig. Weissbach è fatta sugli originali del Museo Britannico coll'esame delle emendazioni al testo già introdotte dal Delitzsch nell'opera sua *Wo lag das Paradies*, dal Brünnow (*List of cuneiform ideographs*) e dallo Strassmaier (*Alphabetisches Verzeichniss*, ecc.); nel commento poi l'A. tien conto anche di altri frammenti dove ricorrono gli stessi nomi geografici della lista II. R. 50. Nel commento assai sobrio non ha accettato se non con riserva certe identificazioni e letture da altri proposte (v. p. 661 a proposito di *Ḫudadu* = *Bagdadu* [?]; p. 664: *Šumaštu* = Samosata [?]). L'identità di *Bît Karkara* con Karkara p. 662 è presentata

come molto probabile: così pure quella di ÚḪ-KI e Ú-pi-e (Opis), quantunque l'A. riconosca che la denominazione di ÚḪ-KI non si applicava a un solo luogo nell'antica geografia babilonese. Nel trattare tale questione il sig. Weissbach cerca di portare un po' di luce nell'intrigato problema delle relazioni tra le antichissime città caldee di Kish, GIŠ-BAN e un altra (?) il cui nome è scritto nei testi con segni assai simili a questi (v. però già le osservazioni di Winckler e di Heuzey citati a p. 666). L'etimologia dell'ideogramma GIŠ-BAN sarebbe, secondo l'A., « Wagenstadt » non « Bogenstadt ». Convien riconoscere che la distinzione sostenuta dall'A. ha in sè molte probabilità, quantunque la somiglianza dei segni ÚH e GIŠ-BAN e la presenza di numerosissime *varianti* nella scrittura arcaica di Babilonia facciano pensare sempre alla possibilità che essi contengano un solo ed unico nome.

L'A. non si trattiene a studiare la struttura, lo scopo di questa così detta lista geografica. Del resto quanto a ciò siamo completamente all'oscuro, come intorno allo scopo di tante e tante altre *liste* e abbozzi di lavori appartenenti alla collezione di *Kujunjik*. Può essere un manuale didattico, una raccolta compilata per l'uso di studenti, per facilitare la lettura e la scrittura di certi determinati testi ecc. Certamente il nome di « lista geografica », quantunque appropriato alla maggior parte del documento, non conviene a certe linee di esso, p. es. là dove leggiamo (accompagnate dai loro ideogrammi) le frasi seguenti: « ... mat aja-bi "regione del nemico"; mat za-' -i -ri "regione dell'avversario", mat la ma-gi-ri "regione di colui (o di coloro) che non obbedisce (obbediscono)", mat na-bal-kut-ti, "regione ribelle", matu nu-kur-tum "regione nemica", ecc. », (*Weissach*, p. 657). Quando si tratta delle *liste* o dei così detti vocabolarii a due colonne, si suole ammettere nella colonna di sinistra l'esistenza di *ideogrammi* che ricevono nella colonna di destra la loro *traduzione* fonetica. Tale è la lista II R. 50 nella parte che conosciamo; ma lo stato mutilo del testo non ci permette di assicurare che altre parti di esso non avessero struttura differente.

B. T.

Rosenberg, J. – **Assyrische Sprachlehre und Keilschriftkunde.** Wien. Hartleben. 1900. (*Bibliothek der Sprachenkunde*).

Anche dopo i lavori del Sayce, del Menant, del Lyon, del Delitzsch, del Meissner, un libro elementare di assiriologia destinato agli autodidatti avrebbe potuto rendere qualche buon servigio. Il *manuale* del sig. Rosenberg, come tutti gli altri della collezione a cui appartiene, fu scritto «*für das Selbststudium*»; disgraziatamente però con tali difetti di metodo, che l'uso di una tale Grammatica metterà l'alunno in gravi imbarazzi. L'A. ha ideato l'opera certo con misura giustissima: le parti principali da lui trattate, una breve tavola delle sillabe semplici, regole di lettura, di fonetica, e di morfologia; poi una crestomazia, con *sillabario* e Vocabolario, può dirsi che bastino quale avviamento allo studio dei cuneiformi assiri. Ma nella compilazione bisogna rendersi esatto conto dei bisogni dello studente: l'A. non li ha visti tutti e il suo libro così vien meno in gran parte allo scopo per cui fu composto. Se lo studioso avrà qualche cognizione di ebraico o di altre lingue semitiche intenderà, meglio degli inesperti, certe parti della Grammatica, p. es. le pag. 9, 10, 21 e tutto quanto tratta della formazione verbale e nominale in relazione alla radicale פעל; però sempre si troverà innanzi a problemi che le regole del sig. Rosenberg non spiegano.

Faremo alcune osservazioni di indole generale. Prima di tutto l'ordinamento della materia, nel complesso merita lode: solo è a dubitare che l'alunno possa intendere le espressioni convenzionali א.1., א.2., א.3., ecc. poste a lato del paradigma dei sostantivi a p. 24 *sgg.*, mentre esse sono dichiarate soltanto a p. 45; neppure vediamo la ragione per cui l'A. nel medesimo paradigma chiama *regolari* i verbi *forti*, mentre a pp. 46-47 ha usato la frase corretta di *verbi deboli* (o irregolari). E sempre a proposito di paradigmi un'osservazione è necessaria intorno alla preferenza mostrata dal compilatore per i *tipi cuneiformi*, anche là dove in generale gli altri grammatici si servono della *trascrizione*. Padrone l'A. di attenersi al suo metodo; ma non gli è lecito di badare soltanto a certe *scritture*

difettive comuni in assiro e di introdurle nel paradigma. Così la forma del participio sg. Qal è propriamente *kâšidu*, non ka-ši-du, come scrive l'A. (p. 37); la forma dell' infinito Qal è kašâdu, non ka-ša-du (*ibid.*). Conosciamo benissimo le difficoltà che gli assiriologi incontrano nella determinazione delle lunghe e delle brevi. Chi non voglia riprodurre *sempre segno per segno*, la scrittura assira, procedimento certo assai comodo e corretto nel tempo stesso (ad. es., bi-e-lu = bêlu, בעל, "signore"), chi non voglia con segni diacritici rendere in trascrizione ciascun segno dell'originale cuneiforme, può stare alle leggi dell'etimologia e della derivazione, osservare le varianti e segnare le *lunghe* dovute nella parola, scrivendola senza alcuna separazione di sillabe. In questo caso, per es., avendo una voce sillabata nei testi *ma-tú*, si deve trascriverla esattamente *mâtu*, perchè le varianti con scrittura *piena* danno: *ma-a-tu*, scriveremo anche *ibnî* la forma verbale *ib-ni*, perchè la derivazione da una radice *tertiae infirmae* lo esige. ·L'A. non ha saputo tenersi lontano da deplorevoli confusioni: stampa p. es. a p. 13 *matu*, mentre a p. 94 insegna giustamente la forma *mâtu*; a p. 45 abbiamo *salâlu* "saccheggiare" e subito dopo (p. 46) *šalâlu*, e qui sta bene; a p. 16 abbiamo *mandattâ* "tributo, dono" come equivalente di **mandantu*, e allora l'alunno si domanderà donde mai esca la *-â* finale, se il vocabolo deriva da una rad. NDN; a p. 45 si legge *idu* "sapere", verbo le cui radicali sono date così: א4. ד א7.; e allora lo studioso noterà che da una rad. *tertiae infirmae* non può aversi che *idû* (*edû*). Il signor Rosenberg ha rinunciato alla buona abitudine di citare le fonti pei suoi esempi: così il lettore si trova innanzi a forme separate dal loro contesto, e per di più non distingue le forme date effettivamente dalle iscrizioni da quelle che il grammatico ha restituito dietro analogie. Finalmente l'A. ha messo da parte nella trascrizione i segni diacritici (*aš*, *áš*, *ša*, *šá*, ecc.), il che accresce la difficoltà della tavola per le sillabe semplici (pp. 6-7) e del Sillabario (pp. 73-108). Imaginiamo di accostarci per la prima volta allo studio della Grammatica assira. Prendiamo nel Sillabario (p. 73) il segno n. 1, un solo cuneo orizzontale. Il sillabario (*l. c.*) ci fa sapere che quel cuneo ha il valore fonetico di tre cunei orizzontali traversati da un altro verticale. Confrontiamo ambedue i segni nella tavola a

pp. 6-7, ivi sta scritto che ambedue si leggono *aš*. Non era più semplice e più chiaro insegnare che l'un segno vale *aš*, l'altro *âš*?

Aggiungiamo qualche osservazione isolata. A p. 13 le convenzioni adottate dall'A. per trascrivere l'assiro stanno fra le migliori adottate fin qui, ma la regola n. 4 viene espressa forse troppo concisamente e riesce oscura. A pp. 14-15 la teorica delle mutazioni fonetiche delle vocali, poichè il libro del signor Rosenberg è elementare e quella teorica va soggetta a serie discussioni, poteva tralasciarsi senza inconvenienti: invece nella fonetica delle consonanti (pp. 15-16) manca la spiegazione delle forme con suffisso come *amât-su* confrontate con forme come *uzun-šu*. La Morfologia in sostanza comprende quanto è necessario: non era permesso però all'A. omettere le forme più comuni del pronome interrogativo (p. 19) e introdurre nel paradigma dei sostantivi una voce *ilu, st. cstr.*, identica con *ilu, st. assol.* Ossia diremo più chiaramente che i testi assiri offrono senza dubbio costruzioni come *abu ilâni* " padre degli Dei ", dove *abu* evidentemente tiene il luogo di un nome in st. cstr.; ma l'alunno il quale, per pratica di ebraico, conosca il fenomeno dello *st. cstr.* si meraviglierà di trovare nel paradigma *senza una parola di commento* un *ilu* assol. e un *ilu* cstr. mentre più sotto capirà benissimo un *malku* " re " (*assol.*) di fronte a *malak* (*cstr.*).

Omettiamo qualche altro appunto che potrebbe giudicarsi suggerito da nostri criteri personali: per es. l'*ordine* delle persone nel paradigma verbale (1ª, 2ª, 3ª pers.) non è certo quello che si usa per convenzione comune e costante nelle grammatiche semitiche. Invece di trattenerci su tali piccolezze conchiuderemo accennando a due punti veramente importanti nel Manuale del sig. Rosemberg. Lode va data alla piccola Crestomazia, assai bene ideata, specialmente per le traduzioni in generale esatte e le note che l'A. vi ha unito; anche la *ripetizione* dei testi che precede il breve Vocabolario ha il suo lato didatticamente buono. Ma, per contrario, la piccola introduzione (pp. 1-3) contiene errori spiacevoli. Noi avremmo collocato in codesta introduzione qualche notizia più chiara della letteratura assira, la quale fu scritta nella massima parte su tavole di argilla. Un accenno a questi curiosi documenti poteva farsi in poche linee,

evitando le inesattezze come quella che è sfuggita al compilatore a p. 8: «... Tafeln aus weichem Thon, *zumeist* in Cylinderform...». Ad ogni modo indipendentemente da queste notizie, l'A. è caduto in un grave equivoco nella definizione del periodo storico entro il quale si svolse l' assiro e fu parlato. L'assiro, afferma il sig. Rosenberg (p. 1) si svolse fra il 1400 circa e il il 280 a. C. e i documenti di Antioco Sotere sono i più recenti che si conoscano (ciò che è falso). Evidentemente l'*assiro* semitico, il linguaggio a cui vien dedicata la Grammatica che qui esaminiamo, costituisce un solo ed unico linguaggio con quello che si parlò nella *Babilonia*. Contro questa definizione non avrà nulla da opporre l'A. come tutti gli altri assiriologi. E allora come limitare a quel modo la durata dell'assiro? *Fuori di dubbio* varii documenti babilonesi risalgono al 4° millennio av. C., *fuor di dubbio* possediamo documenti del 1° secolo av. l'era volgare. Forse l' A. ha inteso di scrivere una grammatica dell' assiro *Ninivitico*? Il proposito sarebbe stranissimo: ed anche ammettendolo possibile, l'A. non potrebbe impedire che il suo *assiro* sia anche *babilonese*, e che nella convenzione comune *assiro* si adoperi per *assiro babilonese*.

Noi ci auguriamo che le gravi mende di questa *Assyrische Sprachlehre* spariscano in una futura edizione. L'A. il quale, se non c' inganniamo, entra ora per la prima volta nel campo delle « *Keilschriftkunde* » mostra una qualche cultura filologica. Lo provano anche i titoli da lui *inventati* per i brani della sua Crestomazia: *nabnît kiššâti* "la creazione dell'universo"; *šiṭir abûbi* "la scrittura [= la composizione] del diluvio"; *Sin-a-ḫi-ir-ba ikašad alu Ursalimma* (*sic*), "Sennacherib assedia la città di Gerusalemme". Veramente gli amanuensi di Asurbanipal protesterebbero contro tali novità; e forse protesterebbe anche il compilatore del famoso *prisma di Taylor*. Essi o sopprimerebbero ogni titolo, o aggiungerebbero ai loro estratti qualcheduna delle tanto singolari *sottoscrizioni* delle tavolette assire. Ma *grammaticalmente* sulle frasi del sig. Rosenberg poco c'è da obiettare. Anche un insigne maestro, l' Oppert, che l'A. ha evidentemente imitato (v. il frontespizio della "*Sprachlehre*") volle chiamare la sua grammatica assira: *Duppe lisan Assur*.

BRUTO TELONI.

Der Mahāvrata-Abschnitt des Çāṅkhāyana-Āraṇyaka *herausg. übersetzt und mit Anmerkungen versehen von* W. Friedlaender. — Berlin, Mayer u. Müller, 1900. 8° gr. 82 p.

Gli āraṇyaka o *silvestria* (« dal leggersi nelle selve [āraṇya] si chiamano āraṇyaka » spiega Sāyaṇa) occupano, come è noto, una posizione intermedia, e localmente e idealmente, fra i brāhmana e le upaniṣad: queste sono intieramente speculative, quelli badano piuttosto alle pratiche rituali; gli āraṇyaka sono meno speculativi delle prime e meno pratici dei secondi. Ma non è questa una regola fissa, immutabile e nettamente definita. Così questo Çāṅkhāyana-Ār. (il secondo dei tre spettanti al Ṛgveda) espone nei suoi due primi capitoli esclusivamente la cerimonia del mahāvrata, coi suoi minutissimi dettagli e con le solite, per noi così strane, identificazioni. Il giovane e valente editore, oltre a darci in ottima forma il testo cavato da 3 mss. (privi di qualsiasi commento) lo ha corredato di una traduzione chiara e fedele, e di osservazioni che mostrano come egli ben conosca questa arida e difficile parte degli studi indiani. In fine egli ha aggiunto un prospetto mostrante la corrispondenza, nella trattazione del *mahadukṭha*, di questo āraṇyaka coll' Aitereya-ār.

P. E. P.

Durante la stampa del volume l'Italia e il mondo civile furono terribilmente colpiti dall'efferato assassinio del nostro ottimo e amatissimo Sovrano e protettore, **S. M. UMBERTO I.**

La *Società Asiatica Italiana* prende viva parte al comune dolore per la perdita fatta ed alla generale indignazione contro il colpevole.

Fedeli al Re e alle libere Istituzioni, stringiamoci intorno al Trono dell'augusto successore S. M. VITTORIO EMANUELE III.

Firenze, Ottobre 1900.

Il Presidente
Prof. FAUSTO LASINIO



INDICE

Società Asiatica Italiana

Memorie

Bibliografia

